REGNI STELLARI
(Intergalactic Empires, 1983)
a cura di ISAAC ASIMOV,
MARTIN H. GREENBERG & CHARLES G. WAUGH

INDICE

Gli Imperi *di Isaac Asimov*

Parte Prima - CICLI

Il Calice della Morte *di Robert Silverberg*
Orfano del vuoto *di Lloyd Biggie Jr.*
Giù nei mondi dell'uomo *di Alexei Panshin*

Parte Seconda - DOMINIO

Il Ministero del disordine *di H. Beam Piper*
Vicolo cieco *di Isaac Asimov*
Pianeta di punizione *di Cordwainer Smith*

Parte Terza - PREOCCUPAZIONI

Diabologia *di Eric Frank Russell*
Il Filosofo Guerriero *di E.B. Cole*
Onore ai Nemici *di Poul Anderson*

Isaac Asimov
GLI IMPERI

Il termine latino *Imperator* veniva usato dai Romani come titolo per il comandante di una armata. È approssimativamente equivalente al nostro «generale». Alla fine, venne applicato, in particolare, al capo supremo di tutte le armate di Roma: al «generalissimo», per così dire.

Durante il Primo Secolo a.C, l'impero romano divenne sempre più soggetto all'influenza di un singolo uomo, con il Senato e gli altri funzionari governativi ridotti a poco più di pupazzi. Il singolo governante traeva la sua forza dal fatto che l'esercito gli era fedele ed avrebbe obbedito ai suoi

VISIT…



ordini. Perciò il titolo più importante e realistico che prese, fu *Imperator*, e da Cesare Augusto in poi, non parliamo più di Repubblica Romana, ma di Impero Romano; o, per usare la distorsione inglese del termine, di «Empire» romano. Così, l'*Imperator*, per la stessa ragione, divenne «Emperor».

L'Impero Romano sorse dalla conquista graduale dell'intero mondo mediterraneo da parte dei Romani che, in origine, regnavano su una piccola parte dell'Italia centrale. A causa di ciò, il termine «Impero» si riferì ad alcuni gruppi di popolazioni diverse (o culture, o nazioni) governate da un popolo (o cultura, o nazione) che li aveva conquistati o assorbiti tutti. Così un Impero è abitualmente governato da una singola persona che è un membro dell'unità conquistante e, in un impero, di solito i conquistatori hanno speciali privilegi.

Il termine è stato esteso a tutti i regni simili, sia prima che dopo i Romani.

Il primo impero della storia, di solito è considerato essere l'Impero Accadico, stabilito da Sargon di Agade nel 2320 a.C. circa. Il più piccolo regno che comunemente prese quel nome, è forse l'Impero di Atene, che, per circa cinquanta anni, governò le sponde del Mar Egeo.

Tutto considerato, gli imperi non possono estendere la loro autorità senza limite, poiché i problemi di comunicazione ed amministrazione aumentano rapidamente con l'aumentare del territorio. Lo stesso Impero Romano raggiunse la sua massima estensione nel 124 d.C. circa e, a quel tempo, era piuttosto dilatato. Si dibatté tra difese e contrattacchi molto lentamente per un periodo di tredici secoli prima che l'ultimo frammento di esso (la città di Trebisonda in Asia Minore) fosse annientato.

Ancora, mentre ci muoviamo in avanti lungo la storia, dal tempo di Sargon di Agade in poi, troviamo che la tecnologia avanza lentamente (ma piuttosto costantemente). Con l'avanzare della tecnologia, l'abilità di conquistare, difendere ed amministrare un impero aumenta, cosicché, tutto considerato, la misura e la potenza di un impero aumentano con il tempo.

Precedentemente ai tempi moderni, il più grande e spettacolare impero era quello dei mongoli. Partendo quasi dal nulla, Gengis Khan ed i suoi generali conquistarono un tratto di territorio che è approssimativamente compreso negli attuali territori dell'Unione Sovietica, Cina, Afghanistan, Iran ed Iraq. In più, è da notare che questa impresa colossale fu portata a termine in soli cinquanta anni. (Comunque, l'Impero Mongolo si disintegrò, e la maggior parte svanì, in altri cinquanta anni).

Nei tempi moderni, sono cresciuti imperi ancora più ampi, specialmente

per i progressi nella scienza della navigazione che ha reso possibile per una nazione il controllo delle coste di continenti lontani e il farsi strada dove esiste una debolezza. Il primo impero non-contiguo (un regno unito da rotte marittime piuttosto che da una continua estensione di terra) era quello del Portogallo, consolidatosi nel 1500 d.C.

Il più ampio, il più popolato ed il più potente impero di tutti i tempi era proprio di questo tipo. Si tratta dell'Impero Britannico, che raggiunse la sua massima estensione dopo la I Guerra Mondiale: a quel tempo controllava approssimativamente un quarto del territorio e della popolazione dell'intero pianeta. L'Impero Britannico era ancora alla sua massima estensione nel 1945, alla fine della II Guerra Mondiale, ma, nel più sorprendente rovesciamento della storia, scomparve nei venti anni successivi a quella data. I Britannici, senza alcuna sconfitta militare, lo abbandonarono semplicemente, come qualcosa che non potevano ragionevolmente mantenere più a lungo.

Al giorno d'oggi, è scomparso il tempo degli imperi vecchia maniera. Le grandi nazioni di oggi sono più o meno omogenee nella cultura (Cina, India, Indonesia) o sono «Federazioni» cioè, unioni di parti eguali (per lo meno in teoria). Così, gli Stati Uniti sono una federazione di stati; il Canada di province; l'Unione Sovietica di repubbliche socialiste; e così via. Similarmente, la Società delle Nazioni e le Nazioni Unite sono esempi (molto deboli) di federazioni di Nazioni.

E dove, in tutto ciò, entra la fantascienza? Ecco, è inevitabile che gli scrittori di fantascienza guardino avanti ad un mondo in cui la specie umana continui ad aumentare il suo spazio.

Partendo da un piccolo pezzo di terreno nell'Africa centro-orientale, i diversi ominidi, culminanti nell'*Homo sapiens sapiens*, si sono disseminati su tutta la superficie terrestre. Sembra inevitabile alla mente sempre romantica dello scrittore di fantascienza che noi dobbiamo disseminarci prima sulla luna, poi nel resto del Sistema Solare, ed infine sulle stelle.

E, legata a quella espansione, c'è la nozione di sistemi di politica in espansione.

Di che tipo? Potrebbe essere piacevole se, con i vari processi della tecnologia che *deve* accompagnare (e, in verità, precedere) l'espansione attraverso lo spazio, potesse esserci una evoluzione equivalente di sistemi politici, tecniche amministrative, mezzi sociali ed economici.

Più facile da dire che da fare. L'impero resta il simbolo favorito dell'ampio stato, ed ha rivelato l'immaginazione del mondo della fantascienza. Né

sono i più recenti imperi, dopo la moda di quello britannico, ad essere usati come modelli. Piuttosto, lo stato d'animo, l'atmosfera è quella dei tempi antichi e medievali.

Da allora, altri scrittori di fantascienza stanno seguendo la moda, ed hanno scritto serie di racconti propri, dopo la moda della serie di *Foundation.* Infatti, alla fine degli Anni Settanta, l'Impero Galattico ha raggiunto il cinema con l'enormemente popolare *Guerre Stellari*, che, qui e lì, offriva più di uno spunto della *Fondazione.* (No, non importa. L'imitazione è la più sincera forma di adulazione, ed io certamente ho imitato Edward Gibbon, così posso appena obiettare se qualcuno imita me.)

In questo libro, dunque, abbiamo sette racconti di sette autori che illustrano sette versioni diverse dell'evolversi dell'Impero Galattico, poiché ciascuno fa parte di una serie di due o tre storie. Uno dei racconti inclusi è, inevitabilmente, uno dei miei, e per caso è uno dei meno tipici tra i miei racconti sull'Impero.

Spero che, leggendo le storie di questa antologia, proverete piacere nel comparare e nel mettere a confronto i modi in cui i migliori scrittori usano il tema imperiale per considerare problemi che, almeno nella loro misura più semplice, trascendono quelli che avvolgono soltanto gli imperi planetari.

CICLI

L'idea di Imperi Galattici appare nella fantascienza perlomeno con La lotta per l'Impero *di Robert William Cole (1900). Ma non prende forma fino al 1942, quando Isaac Asimov introdusse l'idea di cicli imperiali nel primo di una serie di racconti ora conosciuti come la* Trilogia della Fondazione. *Da allora il suo concetto è diventato parte di una struttura ampiamente accettata per una valida storia futura dell'umanità.*

*Donald A. Wollheim (*I Creatori dell'Universo, *1971) vede questa cosmogonia divisa in otto stadi: espansione da un capo all'altro del sistema solare, seguita dai primi voli verso le stelle, il sorgere dell'Impero Galattico, l'epoca d'oro, un altro impero più duraturo e la sfida finale a Dio. Naturalmente, non ogni cosa si adatta a questa sequenza, e ognuno non usa tutti questi stadi o è d'accordo. Tuttora molti scrittori continuano ad impiegare i cicli imperiali, ed è con questo concetto che questa prima parte è concepita.*

Per «Il Calice della Morte»*, il primo di tre racconti di «Calvin M.*

Knox», alla fine collegati tra loro come Per paura di dimenticare la tua Terra *(1958), Robert Silverberg costruisce una variazione al tema della* «Seconda Fondazione». *Ma aggiunge anche alieni simili a quelli di Barsoom, e un ritratto del degenerato futuro della terra simile a quello di Wells.*

«Orfani del Vuoto», *di Lloyd Biggie, Jr., si occupa di piccole strane cose che a volte possono portare un Impero alla rovina. È la prima di tre novelle (*«Monumento», Analog Science Fiction, *giugno 1961, e* «Piccola voce, calma», *ibid., aprile 1961, sono gli altri) che descrivono la trasformazione di una Federazione Terrestre in una forza protettrice per lo sviluppo e la democratizzazione di popoli primitivi da un capo all'altro della galassia. La serie originaria non era mai stata pubblicata in un libro poiché l'ultimo dei racconti era stato pubblicato come* La piccola voce calma delle trombe *solo nel 1968. Comunque, quella novella fu seguita da una continuazione (*I Riparatori del Mondo*) nel 1974.*

*Più tardi ampliato in un romanzo che ha vinto il Premio Nebula (*Rito di Passaggio, *1968),* «Giù verso i Mondi degli Uomini» *fa parte della serie delle «Grandi Navi/Colonie» di Alexei Panshin. Il tentativo della Terra di creare un Impero Terrestre era crollato, e le poche navi da trasporto che restavano rappresentavano le ultime vestigia di civiltà. Le loro complesse relazioni con le colonie sono in parte altruistiche, in parte utilitaristiche e, come suggerisce questo racconto, in parte autosufficienti.*

Robert Silverberg
IL CALICE DELLA MORTE

CAPITOLO I

Era mezzogiorno a Jorus, e Hallam Navarre, un Terrestre della Corte, aveva dormito troppo a lungo. Era stata lunga per il cortigiano, la notte precedente: una notte piena di strano vino esotico e donne meno strane.

Ma il dovere era il dovere. E, come Terrestre del Sovrano, Navarre era atteso nella Sala del Trono all'ora in cui i raggi blu del sole illuminavano il quadrante nella Central Plaza. Faticosamente, saltò giù dal letto, si lavò, applicò il depilatore sulla testa scintillante per assicurarle la calvizie che era il segno del suo rango, e raggiunse la rampa di scale che conduceva giù.

Un taxi a reazione oziava pacificamente in strada. Navarre saltò su e or-

dinò aspramente: «A Palazzo!»

«Sissignore.»

L'autista era un Dergoniano, e la sua ruvida pelle era di un verde tenue. Abbassò con forza il pomello di controllo e la vettura balzò in avanti.

Il Dergoniano si destreggiò, svoltando attraverso la Città di Jorus, oltre i molteplici fetori della Via dei Pescivendoli, dove la calda luce blu del sole filtrava ovunque, e le reti di pinne di pesce si seccavano stese al sole ad ali spiegate, poi giù accanto al Tempio, attraverso folle di fedeli di mezzogiorno e quindi, dopo una brusca svolta a destra, la vettura sbandò nella Central Plaza.

Il quadrante di micronite nel cuore della piazza risplendeva dorato. Navarre imprecò sommessamente. Quel giorno il suo posto era a lato del Sovrano, e invece era in ritardo.

I Terrestri non erano *mai* in ritardo. I Terrestri avevano una speciale reputazione da mantenere nell'Universo. La mente fertile di Navarra si mise al lavoro per architettare una storia da proporre al Sovrano quando l'inevitabile domanda sarebbe arrivata.

«Chiedete udienza al Sovrano?» domandò il tassista.

«Non proprio,» rispose Navarre, torvo. Fece scivolare indietro il suo cappuccio rivelando la testa pelata. «Guarda.»

L'autista sbirciò nello specchietto retrovisore ed annuì alla vista dello scalpo rasato di Navarre.

«Oh. Il Terrestre. Scusate, non vi avevo riconosciuto, Signore.»

«Non fa nulla. Ma fai muovere questo cassone. Sono atteso a Corte.»

«Faccio del mio meglio.»

Il meglio del Dergoniano non era proprio abbastanza. Fece il giro della Plaza, svoltò nella Via dei Signori, avanti a tutta forza...

Nel pieno di una parata.

Le Legioni di Jorus stavano marciando. Il taxi a reazione si fermò con uno stridio di freni a non più di dieci passi da un Reggimento di Daboriani zannuti che marciavano sussiegosamente inalberando la loro bandiera rossa e blu proprio al di sotto del porpora vivo di Jorus, modulando sulle loro sottili, lamentose, cornamuse elettroniche. Ce n'erano migliaia.

«Credo sia una bella disdetta, Signore Terrestre,» disse il tassista con filosofia. «La parata sfilerà intorno al Palazzo. Può durare delle ore.»

Navarre sedeva perfettamente tranquillo, meditando sulla posizione precaria di un Terrestre in una Corte della Costellazione. Eccolo, il superstite

di una razza saggia velata di antichità, relitto di Re-Guerrieri del passato... che sedeva nel taxi sudando mentre una legione di barbari zannuti ostacolavano il suo passaggio. Ancora una volta imprecò verso la regola che lo costringeva a vivere ad una tale distanza dal Palazzo, sapendo, come sapeva, che quella disposizione era stata deliberatamente stabilita quale costante promemoria circa la precarietà della sua posizione.

Il tassista oscurò i finestrini.

«Perché?»

«Potremmo stare al fresco mentre aspettiamo. Può durare delle ore. Avrò pazienza, se lo vorrete.»

«Al diavolo,» disse Navarre aspramente, indicando il tassametro che correva. «A due demi-unità al minuto, potrei affittare un buon posto in Tribuna d'Onore. Fammi uscire di qui.»

«Ma...»

«*Apri.*»

Navarre si piegò in avanti, e bloccò violentemente il tassametro interrompendolo su trentasei demi-unità. Porse all'autista un pezzo da mezza unità coniato di fresco.

«Tieni il resto. E grazie per il servizio.»

«Un piacere.» L'autista fece il saluto formale d'addio. «Spero di potervi servire nuovamente, Signore Terrestre, e...»

«Certo,» disse Navarre e scivolò fuori dalla vettura. Un attimo più tardi si gettò da parte mentre l'autista attivava gli sfiatatoi laterali, pulendo dai detriti i turbogetti e spruzzando incidentalmente il Terrestre con una nube di piccole particelle di sudiciume.

Navarre si voltò, per colpire con una mano il suo insudiciatore, ma il tassista ghignante stava già fuggendo a marcia indietro. Navarre gli lanciò un'occhiata minacciosa. Dietro all'usuale maschera di rispetto per il Terrestre, c'era sempre una mancanza di civiltà che lo infastidiva. Era un altro promemoria circa la sua ambigua posizione nella galassia, come un fuoruscito da nessun luogo, un nativo di un mondo da tempo dimenticato e che egli stesso non aveva mai visto.

Terra. Non era più un pianeta, ma una disposizione d'animo, un modo di pensare. Egli era un Terrestre, e perciò importante per il Sovrano. Ma poteva essere sostituito; c'erano altri consiglieri ed anche astuti.

Navarre si tastò la testa calva e fece nuovamente volare indietro il cappuccio. Iniziò ad attraversare l'ampia strada.

Il Reggimento di Daboriani camminava ancora con andatura maestosa...

Gli umanoidi di oltre due metri con le loro zanne sporgenti lucidate e le loro fiere barbe pettinate, marciavano in una falange impenetrabile continuamente intorno al Palazzo. Siano maledette le parate, pensò. È solo una sciocca esibizione, adatta ad impressionare i barbari.

Raggiunse le fila di Deboriani.

«Scusatemi, per favore.»

Iniziò a farsi strada con forza tra due artiglieri torreggianti. Senza rompere il passo, un Deboriano lo afferrò per la collottola e lo rilanciò verso la strada. Uno scoppio elogiativo di risate sorse dagli spettatori quando Navarre atterrò instabilmente su una gamba, iniziò a traballare e saltellò tre o quattro volte per mantenersi in piedi.

«Lasciatemi passare,» disse aspramente di nuovo, quando un reparto di musicisti zannuti passò. I Daboriani lo ignorarono. Navarre aspettò fin quando arrivò un suonatore di cornamusa, con una lunga canna con valvole infilata tra le zanne e le mani che volavano sulla tastiera elettronica. Navarre afferrò la base della tastiera con entrambe le mani e la spinse in su.

Il Daboriano lanciò un urlo di dolore e fece un passo indietro quando l'imboccatura dello strumento si ruppe contro il suo palato. Navarre sogghignò e scivolò attraverso la breccia nella formazione e prese a correre. Dietro di lui, il suono delle cornamuse salì in un gemito di rabbia, ma nessuno dei Daboriani osò rompere la formazione per inseguire l'insolente Terrestre.

Raggiunse le scale del Palazzo. Cinquantadue scalini, ognuno dei quali un po' più largo ed alto del successivo. Aveva più di un'ora di ritardo. Il Sovrano doveva essere molto vicino ad un accesso di collera... e con tutta probabilità Kausirn, l'infido consigliere Vegano, aveva avuto tutta l'opportunità di creare della discordia.

Navarre sperava solo che l'ordine per la sua esecuzione non fosse stato ancora dato. Non si sapeva mai che cosa il Sovrano poteva fare sotto l'influenza di Kausirn.

Raggiunse il lungo corridoio dalle pareti nere che conduceva alla Sala del Trono senza respiro. La coppia di freddi monocoli Triziani a guardia dell'ingresso al corridoio lo riconobbero e fecero un cenno di disapprovazione mentre si avviava verso la Sala del Trono.

Arrivato nell'ingresso, alla penultima svolta, entrò in un bagno sulla sinistra e sbatté la porta. Era così in ritardo che, pochi minuti in più, non avrebbero aggravato l'offesa, e voleva apparire al suo meglio.

Un paio di secondi più tardi, il fresco getto molecolare del vibrone lo aveva rinfrescato e gli aveva ridato fiato; si spruzzò dell'acqua sul viso, si asciugò, si rassettò la tunica, e si legò indietro il cappuccio. Poi, affettatamente, camminando con una dignità che non aveva certo esibito un momento prima, si diresse verso la Sala del Trono.

L'annunciatore disse: «Hallam Navarre, il Terrestre del Sovrano.»

Joroiran VII stava sul trono, e appariva, come sempre, simile ad un apprendista macellaio piuttosto nervoso, che fosse stato elevato abbastanza improvvisamente ad un rango galattico. Mormorò alcune parole, ed il micro-amplificatore installato chirurgicamente nella sua gola le rese udibili facendole arrivare sino a Navarre inginocchiato.

«Entra, Terrestre. Sei in ritardo.»

La Sala del Trono era piena. Poiché era Tredì - il Giorno dell'Udienza - tutte le misure e forme di cittadini si accalcavano davanti al Sovrano, sperando ognuno che il dito del fato lo illuminasse e lo portasse avanti per perorare la propria causa. Era il lavoro abituale di Navarre scegliere quelli che potevano rivolgersi al Sovrano, ma vide che Kaursin, il Vegano, aveva assunto il suo compito in sua assenza.

Avanzò verso il trono e si chinò davanti al tappeto porpora. Un'improvvisa sensazione di caldo gli disse che Lagard, lo schiavo che puntava il riflettore dalla balconata, stava facendo grandi manovre sulla testa pelata del Terrestre.

«Puoi alzarti,» disse Joroiran con noncuranza. «L'Udienza è cominciata più di un'ora fa. È stata notata la tua mancanza, Navarre.»

«Sono stato occupato tutto questo tempo al servizio di Vostra Maestà» disse Navarre. «Stavo ricercando una cosa che può essere di grande valore per Vostra Maestà e per tutta Jorus.»

Joroiran lo guardò stupito.

«E cosa può essere?»

Navarre si fermò, tirando un sospiro, e si preparò per il passo.

«Ho trovato informazioni che possono condurre al Calice della Vita, mio Sovrano.»

Con sua grande sorpresa, Joroiran non reagì affatto; il suo viso da topo non mostrava il benché minimo segno di animazione. Navarre sbatté le palpebre; l'enorme bugia non stava avendo successo.

Ma fu il Vegano a salvarlo, in qualche modo. Chinandosi in avanti, Kaursin sussurrò aspramente, «Intende dire il Calice della *Morte*, Maestà.»

«Morte...?»

«Vita eterna a Joroiran II,» disse Navarre sonoramente. Finché cercava delle scuse per aver dormito troppo, poteva trovarne anche di buone. «Il Calice porta la morte ad alcuni... la vita a te.»

«Infatti,» disse il Sovrano. «Me ne parlerai nelle mie stanze. Ma adesso, procediamo con l'Udienza.»

Navarre salì i gradini e prese il suo posto abituale alla destra del monarca; Kaursin per lo meno non si era impossessato di *quello.* Ma il Terrestre vide che la serie di dita affusolate del Vegano si muoveva pigramente sul generatore a breve raggio che controllava il modo in cui la mano del fato cadeva sui cittadini. Ciò significava che Kaursin, non Navarre, avrebbe scelto quelli i cui casi sarebbero stati perorati quel giorno.

Guardando nella folla, Navarre distinse il pallido viso dalla folta barba di Domrik Carso. Carso lo stava fissando con rimprovero, e Navarre sentì un improvviso senso di colpa. Aveva promesso a Carso un'udienza per quel giorno; al meticcio era stata inferta la condanna all'esilio, ma Navarre gli aveva assicurato alla leggera che ritirarla sarebbe stato un affare da nulla.

Ma non ora. Non con Kaursin che maneggiava il raggio blu. Kaursin non desiderava avere amici e parenti del Terrestre che lo tormentassero su Jorus; Carso avrebbe potuto marcire nella folla prima che il Vegano avesse scelto il *suo* caso per essere perorato.

Navarre incontrò lo sguardo di Carso. *Mi dispiace,* tentò di dire. Ma Carso fissava rigidamente un punto alle sue spalle. Navarre lo aveva trascurato.

«Procedi con il tuo racconto,» disse Joroiran.

Navarre guardò in basso e vide un pallido Jorano nel quadrato del patrocinatore, giù, immerso nella luce blu della sorte. L'uomo guardò su verso il punto da cui era provenuto l'ordine e disse: «Posso continuare o devo cominciare daccapo, Altezza?»

«Comincia daccapo. Il Terrestre può essere interessato.»

«Se il Sovrano e i suoi Consiglieri permettono, il mio nome è Drusu dei Loavi; sono un fornaio della Drombil Street che ieri notte ha bevuto troppo vino e si è trovato tra le braccia della moglie di un altro uomo a mezzanotte, del tutto inconsapevole di quel che stava facendo. La ragazza mi aveva fatto credere che era una donna di strada; non solo ero confuso dal vino ma anche dalle menzogne della donna. L'uomo stesso arrivò a casa tardi, ed andò in collera, una collera dalla quale difficilmente poté essere distolto.»

La storia continuò per molto: si trattava di una relazione confusa dei negoziati tra il marito oltraggiato e il fornaio istupidito. L'attenzione di Navarre vagava; guardava in giro la Corte, spiando qui e lì una persona alla quale aveva garantito assistenza quel giorno. Proprio quel giorno aveva dovuto dormire troppo! Ora, era Kaursin che manteneva le redini.

«... e finalmente siamo giunti davanti alla vostra Nobiltà per una sentenza, Sire. L'uomo desidera una notte con mia moglie come rimborso per l'insulto, più il pagamento di cento unità; mia moglie rifiuta di accordare quanto le si chiede, mentre il suo desiderio non ha nulla a che fare con ciascuno di noi.»

Sul suo trono, Joroiran aggrottò le ciglia e si agitò con irritazione. Tali affari insignificanti lo imbarazzavano ed annoiavano, ma sostenne la pretesa del Pubblico Ministero secondo il consiglio di Navarre. Anche in una società galattica, un monarca deve mantenere i contatti con i suoi sottoposti.

Il Sovrano si voltò verso Navarre.

«Che cosa ne dici, Terrestre?»

Navarre pensò per un momento.

«Tutti e quattro devono essere puniti... Chi ha tradito sua moglie; sua moglie per non aver amato abbastanza da mantenere indiviso l'amore di suo marito; l'altra donna per aver sedotto Drusu; e suo marito per aver prestato così poca attenzione a sua moglie tanto da permettere ad uno straniero di entrare in casa sua di notte. Perciò... Drusu è condannato a rifornire il marito offeso di pane - gratis - per il periodo di due settimane; la moglie traviata è condannata a tagliarsi corti i capelli. Ma tutti e quattro sono condannati a non infrangere la rettitudine del loro comportamento per un anno e, se qualcuno di loro viene trovato con una persona che non sia il suo sposo, la sentenza sarà di morte *per tutti e quattro.*»

«Eccellente, eccellente,» mormorò Joroiran. Drusu chinò il capo ed indietreggiò dalla presenza reale. Navarre sogghignò; era felice di aver sviluppato tali decisioni lì per lì.

Joroiran intonò: «Il fato deciderà chi sarà il prossimo ad essere ascoltato.»

Il fato - furtivamente controllato dal generatore nascosto tra le venti dita del Vegano - si materializzò come una sfera di luce blu, alta nella sala a volta del trono. Poi la sfera si abbassò. Per un momento guizzò sulla testa di Domrik Carso, e Navarre si chiese se il Vegano avrebbe scelto il caso del meticcio inconsapevolmente.

Ma Kaursin era troppo astuto. Il raggio scivolò con provocazione sulla testa di Carso e si posò su un grasso droghiere accanto a lui. L'uomo ballò per la contentezza ed avanzò.

«Vostra Maestà, sono Lugfor di Zaigla Street, droghiere e approvvigionatore di cibo. Sono stato accusato falsamente di imbrogliare sulle misure, ma...»

Navarre si appoggiò indietro sulla sua poltrona mentre l'uomo continuava a ronzare. Il tempo dell'udienza stava per volgere al termine; Carso non sarebbe stato ascoltato, ed alla ventiquattresima ora sarebbe stato esiliato. Ecco, non c'era nessuna possibilità di aiutarlo, pensò Navarre cupamente. Intrecciò le mani e tentò di seguire la dichiarazione di innocenza di Lugfor.

Al termine della sessione, Navarre si voltò verso il Sovrano... ma Kaursin stava già parlando.

«Maestà, posso parlarvi da solo?»

«Ed io?», disse Navarre.

«Ascolterò Kaursin per primo,» decise Joroiran. «Nelle mie stanze Navarre: attendimi lì più tardi.»

«Certamente, Sire.»

Scivolò dalla predella del trono e si diresse giù tra la folla che si disperdeva. Carso si stava trascinando cupamente verso l'uscita quando Navarre lo raggiunse.

Il meticcio si voltò.

«Sembra che al tramonto sarai l'unico terrestre su Jorus, Hallam.»

«Mi dispiace. Credimi. Non sono proprio riuscito ad arrivare in tempo... e quel dannato Vegano ha preso il controllo delle selezioni.»

Carso si strinse nelle spalle, di malumore.

«Capisco.» Quindi si tormentò la barba folta. «Comunque, sono solo per metà Terrestre. Non ti mancherò.»

«Assurdo!», mormorò Navarre aspramente. «Io... oh, lascia perdere, Domrik. Mi perdonerai?»

Il meticcio fece cenno di sì gravemente.

«Il mandato mi comanda di lasciare la Costellazione. Sarò portato a Kariad stanotte, e poi fuori. Avrai la possibilità di raggiungermi lì se puoi... intendo dire... starò lì per una settimana.»

«Kariad? Bene. Mi metterò in contatto con te lì se potrò convincere Joroiran a revocare la sentenza. Dannazione, Carso, non avresti dovuto colpire quel locandiere così forte.»

«Aveva fatto dei commenti,» disse Carso. «Dovevo.»

Il meticcio si inchinò e si voltò per andarsene.

La Sala del Trono era pressoché vuota; solo alcuni ritardatari stavano allontanandosi, fissando la grandiosità della sala e probabilmente comparandola con le loro squallide casupole. A Joroiran piaceva vivere su larga scala, certamente.

Navarre si adagiò rimuginando sul bordo del reale tappeto porpora e fissò le sue dita ingioiellate. Le cose stavano andando male. La sua influenza come Consigliere di Joroiran stava nettamente indebolendosi, e la stella del Vegano sembrava in ascesa. Il punto di appoggio di Navarre era la rivendicazione delle tradizioni: tutti e sette i Sovrani Joroiran avevano avuto un Terrestre come Consigliere. Il Sovrano, debole come era, avrebbe a malapena avuto interesse nel rompere con la tradizione.

Eppure Kaursin si insinuava con fiducia nelle grazie del monarca. La situazione non era del tutto promettente.

Malinconicamente, Navarre si chiese se ci fosse qualche altro monarca sul mercato dei Consiglieri. Il suo soggiorno su Jorus non sembrava sarebbe continuato a lungo.

CAPITOLO II

Dopo un po', un solenne Triziano avanzò verso di lui, lo fissò con il suo solo occhio, e disse: «Il Sovrano ti vuole vedere ora.»

«Grazie.»

Lasciò che il monocolo lo guidasse attraverso il pannello ondeggiante che conduceva alle stanze private di Joroiran, ed entrò.

Il Sovrano era solo, ma l'odore del Vegano dalla carne di cera ancora indugiava. Navarre prese il sedile che gli era stato indicato.

«Sire?»

«Navarre: è stata un'ottima decisione quella che hai preso oggi nel caso del fornaio. Mi chiedo spesso come potrei sopportare il trono senza due Ministri come te e Kaursin.»

«Grazie, Sire.»

Il sudore imperlò il labbro superiore di Joroiran; il monarca sembrava rimpicciolito dall'andatura affettata che manteneva l'uniforme discosta dal suo scarno corpo. Guardò nervosamente il Terrestre, poi disse: «Parlavi di un Calice oggi, come motivazione per l'essere in ritardo all'Udienza. Il Calice della Morte, vero? O della Vita?»

«È noto sotto tutti e due i nomi, Sire.»

«Naturalmente. I suoi particolari mi sono usciti di mente per un istante. Si diceva fosse depositario del segreto della Vita Eterna, non è così? Il suo possessore non morirà mai?»

Navarre fece cenno di sì.

«E,» continuò Joroiran, «mi hai detto di avere qualche notizia su dove si trovi, eh?»

«Penso di sì,» disse Navarre raucamente. «Il mio informatore afferma di conoscere qualcuno il cui padre ha guidato una remota spedizione alla sua ricerca, e che l'aveva quasi localizzato.» L'affermazione era inventata di sana pianta, ma Navarre la buttò lì con naturalezza.

«Veramente? Chi è quest'uomo?»

Improvvisamente l'ispirazione colpì Navarre.

«Il suo nome è Domrik Carso. Sua madre era una Terrestre... e voi sapete naturalmente che il Calice è legato in qualche modo velato dalla leggenda, alla Terra.»

«Naturalmente. Porta questo Carso.»

«Era qui oggi, Sire. Cercava il perdono per una spiacevole sentenza di esilio relativa a una sciocca zuffa in un bar. Purtroppo, il dito del fato non è caduto su di lui, e parte stanotte per Kariad. Ma forse, se la sentenza fosse revocata, potrei avere ulteriori informazioni da lui per quanto riguarda il Calice, che amerei procurare ad ogni costo a Vostra Maestà...»

Le dita di Joroiran tamburellavano sulla scrivania.

«Ah, sì... una revoca. Sarebbe possibile, forse. Puoi raggiungere l'uomo?»

«Penso di sì.»

«Bene. Digli di non pagare i biglietti di passaggio, perché la Tesoreria Pubblica coprirà il costo dei suoi viaggi da ora in poi.»

«Ma...»

«Lo stesso vale per te, naturalmente.»

Preso alla sprovvista, Navarre perse un po' della sua compostezza.

«Sire?»

«Ho parlato con Kaursin. Navarre, non so se posso fare a meno di te, e Kaursin è incerto se possa portare il doppio carico in tua assenza. Ma tenterà, da quel nobile ragazzo che è.»

«Non capisco,» balbettò Navarre.

«Dici di avere una guida per il Calice, no? Kaursin ha rinfrescato la mia memoria sovraccarica con alcune informazioni su questo Calice, e mi sono

improvvisamente trovato desideroso di questa promessa di vita eterna, Navarre. Dici di avere una guida: benissimo. Ho preparato tutto per una partenza senza limiti per te. Trova questo Carso; insieme potrete girare le galassie a mie spese. Non m'importa quanto durerà, né quanto costerà. *Portami il Calice, Navarre!*»

Il Terrestre cadde quasi all'indietro per lo stupore. Il Calice? In realtà, era appena un mito, un racconto di vecchie donne, che aveva tirato fuori come scusa per aver dormito troppo...

La bramosia scintillò negli occhi del Sovrano: il desiderio della vita eterna. Navarre realizzò vertiginosamente che questo doveva essere frutto del lavoro dell'ingegnoso Kaursin: avrebbe spedito il noioso Terrestre per tutto lo spazio in una assurda missione mentre lui avrebbe consolidato la sua posizione al fianco del Sovrano.

Navarre si sforzò di incontrare gli occhi di Joroiran.

«Non mancherò al mio impegno nei vostri confronti, mio Signore,» disse con voce soffocata.

Aveva intrecciato una corda, ed ora si era legato un cappio intorno al collo. Parlare di tradizione! Nulla poteva farla svanire più velocemente dal desiderio di un re di mantenere il suo trono.

Per sette generazioni c'era sempre stato un Terrestre al fianco del Sovrano. Ora, in un lampo, il paziente lavoro di anni era distrutto. Tristemente, Navarre riconsiderò i propri errori.

Uno: aveva lasciato che Kaursin acquisisse una posizione di predominanza nel Consiglio. Se si lascia un centimetro da un Vegano, si prenderà un parsec. Navarre allora capì che avrebbe dovuto togliere di mezzo il Vegano dalle molte dita mentre ne aveva ancora la possibilità.

Due: aveva gozzovigliato la notte precedente un'Udienza. Imperdonabile. Per diritto ereditario e per propria abilità, aveva sempre scelto i casi che dovevano essere ascoltati e, nello spazio di un'unica ora, il Vegano lo aveva escluso da *ciò.*

Tre: aveva mentito troppo bene. Questo era qualcosa che avrebbe dovuto prevedere. Aveva destato il desiderio del debole Joroiran a tal punto che Kaursin aveva potuto facilmente convincere il Sovrano a mandare il fedele Terrestre alla ricerca del Calice.

Tre errori. Ora lui era fuori gioco, ed era Kaursin che possedeva il controllo. Navarre svuotò il suo bicchiere e bevve fino all'ultima goccia.

«Sei una disgrazia per la tua razza,» pronunciò ad alta voce guardando il

proprio viso riflesso stranamente sulla parete del bicchiere. «Centomila anni di lavoro dei Terrestri per produrre... che cosa? *Te*? Un maldestro!»

Tuttavia, non c'era nulla da fare ora.

Aveva dato la sua parola a Joroiran, ed eccolo, incaricato di inseguire un fantasma, di cacciare un fuoco fatuo che era per metà fantasia e per metà menzogna. Il Calice! Proprio il Calice! Non esistevano cose simili.

E, anche se ci fosse stato, il cielo era pieno di stelle. Navarre avrebbe potuto cercare nei cieli per miliardi di decenni e non toccare ciascuna stella due volte. Ma non avrebbe osato tornare da Joroiran a mani vuote. Questo era proprio ciò su cui contava Kaursin. Navarre era prigioniero della propria reputazione, della reputazione dell'abilità dei Terrestri nel portare a termine ogni cosa si fossero proposti di realizzare.

Navarre ridacchiò falsamente e si chiese che cosa sarebbe accaduto se avessero saputo la verità... se solo avessero saputo quanto debole fosse veramente il tanto temuto Terrestre.

Eccoci, pensò. *Un paio di milioni di noi, dispersi uno o due per mondo da un capo all'altro delle galassie. Noi dettiamo ordini, noi aspiriamo ad essere Consiglieri... eppure non siamo stati capaci di mantenere il nostro Impero. Non ricordiamo neppure dove sia il nostro mondo nativo.*

Lanciò da una parte il bicchiere vuoto e si avvicinò al comunicatore. Spinse il bottone, e l'apparecchio fornì velocemente quattro numeri ed una lettera.

Una luminescenza vuota riempì lo schermo, ed una voce impersonale disse: «Il cittadino Carso non è a casa. Il cittadino Carso non è a casa. Il cittadino Cars...»

Navarre tolse il contatto e compose nuovamente un numero telefonico. Questa volta lo schermo si illuminò, brillò, ed apparve un uomo stanco in camice bianco.

«Bar della Jublain Street,» disse l'uomo. «Volete vedere il direttore?»

«No. C'è lì un uomo che si chiama Domrik Carso... un ragazzo robusto con una barba folta?»

«Guardo in giro», brontolò il barista. Un momento più tardi, Carso venne allo schermo. Il suo viso dalle spesse narici appariva gonfio e sovrabbondante; come Navarre aveva supposto, stava facendo l'ultima bevuta abbondante di birra di Joran prima di decollare per altri mondi.

«Navarre? cosa vuoi?»

«Hai già preso il biglietto per Kariad?»

Carso sbatté le palpebre.

«Non ancora. Cosa c'è?»

«Se non lo hai ancora preso, *non lo fare.* In quanto tempo mi puoi raggiungere?»

«Un paio di secoli, forse. Cosa accade?»

«Sei stato perdonato.»

«*Che cosa?* Non sono esiliato?»

«Non esattamente,» disse Navarre. «Guarda, non voglio parlare a distanza. In quanto tempo mi puoi raggiungere?»

«Sono atteso allo spazioporto alle ventuno per ritirare il biglie...»

«*Dannato* biglietto,» scattò Navarre. «Non devi ancora partire. Vieni, allora?»

Navarre fissò attraverso il tavolo la figura dalle forti spalle di Carso.

«Questa è tutta la storia,» disse il Terrestre. «Joroiran vuole il Calice... e lo vuole con tutto il cuore.»

Carso scosse la testa ed emise un sospiro che sapeva di birra.

«Il tuo aver dormito troppo ha rovinato tutti e due, Hallam. Con solo mezzo cervello di Terrestre avrei fatto di meglio.»

«È fatta, e Kaursin mi ha messo tra due fuochi. Se non altro, ti ho salvato dall'esilio.»

«Solo a condizione che ti aiuti a trovare questo dannato Calice,» brontolò Carso. «Che miglioramento! Ecco: perlomeno Joroiran pagherà il conto. Possiamo vedere l'universo a sue spese, e quando torneremo...»

«Torneremo quando avremo trovato il Calice,» disse Navarre. «Questa non sarà una gita di piacere.»

Carso lo fissò aspramente.

«Hallam, sei matto? *Non esiste* nessun Calice!»

«Come lo sai? Joroiran dice che esiste. Il minimo che possiamo fare è cercarlo.»

«Vagheremo per lo spazio per sempre,» disse Carso sospirando. «Senza dubbio il Vegano intende che tu lo faccia. Non c'è altro da fare se non accettare. Non è peggio, per me, di essere esiliati. Calice! *Bah!*»

«Prendi ancora da bere,» suggerì Navarre. «Può renderti più facile accettare l'idea.»

«Ne dubito,» disse il meticcio, ma comunque accettò da bere. Vuotò il bicchiere, poi disse: «Hai detto al Sovrano di avere una guida. Chi era?»

«*Tu* eri la mia guida,» disse Navarre. «Dovevo inventare qualcosa.»

«Bene, bene. Questo ci lascia meno di nulla. Ecco, dimmi di questo Ca-

lice. Che cosa si sa?»

Navarre aggrottò le ciglia.

«La leggenda è legata all'antica Terra. Si dice che il Calice donasse la chiave della vita eterna, se l'avessero trovato le persone giuste... e la morte immediata per quelle sbagliate. Da qui il nome ambiguo, Calice della Vita e Calice della Morte.»

«Un calice è un coppa per bere,» osservò Carso. «Questo significa una pozione per l'immortalità, o qualcosa di simile?»

«La tua supposizione è uguale alla mia. Ti ho detto tutto quel che sapevo sull'argomento.»

«Perfetto. Dove si pensa sia questo Calice, ora?»

Navarre si strinse nelle spalle.

«La leggenda è incompleta. Può essere ovunque. Il nostro compito è trovare una coppa particolare su un mondo particolare in un universo pressocché infinito. Sfortunatamente, abbiamo una quantità di tempo finita per compiere il lavoro.»

«La tipica miopia dei re,» mormorò Carso. «Un monarca sensibile saprebbe quando ne ha avuto a sufficienza, e non chiederebbe di regnare sul suo sistema per sempre. Ma Joroiran non è sensibile.»

Rimasero in silenzio per un momento mentre la candela tra di loro guizzava. Quindi Carso sogghignò.

«Cosa c'è di così buffo?»

«Ascolta, Hallam. Noi non sappiamo dove sia il Calice, giusto? Può essere ovunque. E così, non iniziamo la nostra ricerca a casaccio.»

«Ebbene?»

«Perché non ipotizziamo una localizzazione per il Calice? Perlomeno ci darà una prima meta da raggiungere. E un pianeta dovrebbe essere più facile da trovare di una coppa, vero?»

Navarre strinse gli occhi.

«E dove supponi sia il Calice? Dove stiamo andando a cercarlo?»

Ci fu un balenìo furbo negli occhi del meticcio che mandò giù un altro bicchierino, sogghignò largamente e ruttò.

«Dove? Diamine... la Terra, naturalmente.»

CAPITOLO III

Nella più o meno sobria riflessione del mattino dopo, sembrò a Navarre che l'idea di Carso fosse giusta: trovare la Terra prometteva di essere un

compito più facile che trovare il Calice (se era esatto parlare di gradi di facilità nella ricerca delle leggende). Sembrava molto più probabile che ci fosse stata una Terra che un Calice e, se dirigevano i loro tentativi verso la Terra, la loro ricerca avrebbe avuto un punto d'appoggio più solido.

Terra. Navarre conosceva le storie che ciascun Terrestre raccontava ai suoi figli, che pochi non-Terrestri conoscevano. Come meticcio anche Carso avrebbe dovuto conoscerle.

Anni fa... centomila, la leggenda diceva che un uomo si era staccato dalla Terra, un irrilevante mondo che girava intorno ad un piccolo sole in un'oscura galassia. Si era lanciato verso le stelle, ed aveva creato un potente Impero. La gloria della Terra fu portata sino alle galassie più lontane, alle nebulose che si stagliavano nel più profondo spazio.

Ma nessuna razza, nessun argomento per quanto forte, può mantenere il dominio su un impero che abbraccia un miliardo di parsec. I secoli passavano: il dominio della Terra si indebolì. E, infine, le stelle si ribellarono.

Navarre ricordò la vivida descrizione di suo padre. La Terra era inferiore di un miliardo ad uno, ma gli schermi difensivi reggevano ancora bene e avevano difeso il mondo nativo, respingendo indietro gli invasori. Ma gli invasori erano tornati abbattendosi sul piccolo pianeta come coleotteri in collera.

La Terra si era ritirata dalle stelle; le sue forze militari tornarono in soccorso del pianeta madre, e l'Impero si sgretolò.

Non ci fu nessun vantaggio. Gli eserciti delle stelle vinsero la guerra per logorio, sacrificando diecimila uomini contro uno e non mostrando ancora segni di sconfitta. Il pianeta madre si arrese; il fiero nome della Terra fu umiliato.

Cosa accadde alle armate della Terra nessuno lo seppe. Quelli che sopravvissero furono dispersi per le galassie. Ma, fieramente, i Terrestri rimasero aggrappati al loro nome. Rasarono le teste per distinguersi dagli umanoidi di un milione di sistemi di stelle e... c'era la morte per l'alieno che avesse tentato di spacciarsi per un Terrestre!

I secoli scorrevano nel loro movimento senza fine, e la Terra stessa fu dimenticata. Eppure i Terrestri ricordavano: un esile gruppo disseminato attraverso i cieli, fiero della sua eredità, geloso dei suoi tratti genetici. Carso era insolito; era abbastanza infrequente che un Terrestre potesse essere persuaso ad accoppiarsi con un alieno. Eppure Carso si considerava un Terrestre, e non aveva mai parlato di suo padre.

Dov'era la Terra? Nessuno poteva determinarne il settore nello spazio...

ma la Terra era nel cuore degli uomini che vivevano tra le stelle. I Terrestri erano molto ricercati dai re; le *testepelate* non potevano reagire, ma potevano consigliare questi, meno capaci di loro, nel comando.

Poi era arrivato uno sciocco come Joroiran, che aveva ereditato il trono perché suo padre sette volte rimosso gli aveva confezionato un Impero... e poi Joroiran si sarebbe piegato alle astuzie di un Vegano ed avrebbe ordinato al suo Terrestre di partire per una ricerca da folli.

I pugni di Navarre si contrassero. *Mandarmi alla ricerca del Calice, eh? Bene: troverò qualcosa per lui!*

Il Calice era un sogno da idioti; la vita immortale era una bolla di nebbia. Ma la Terra era reale, la Terra aspettava solo di essere trovata. Da qualche parte si muoveva nei cieli, simbolo dimenticato di un Impero che era esistito. Per davvero.

Sorridendo, Navarre pensò: *troverò la Terra per lui.*

Capacità illimitate erano a sua disposizione. Avrebbe portato a Joroiran una pozione troppo potente per essere ingoiata in un sorso.

Più tardi, quello stesso giorno, lui e Carso si trovavano a bordo di un aereo di linea della Flotta Reale, con un biglietto pagato dalla Franchigia Reale, e sentendo contro le loro cosce lo spesso gonfiore delle Azioni Imperiali ricevute con gioia dalla Tesoreria Reale.

Una hostess si muoveva su e giù lungo il corridoio dell'aereo, assicurandosi che ognuno fosse pronto per il decollo. Navarre la esaminò parzialmente. Era una nativa di Joran, dalla pelle rossa, dal petto alto, con solo la membrana nittitante che vacillava coprendo i suoi occhi per indicare che non discendeva direttamente dalla Terra.

«Bella ragazza,» mormorò Carso mentre passava.

«Per te, forse. Dammi una Terrestre purosangue.»

Carso ridacchiò.

«Come compagna, forse; voi puri siete ancora ansiosi di mantenere le vostre discendenze pure. Ma quanto a quella... se ti dovessi giudicare dalla pratica passata, non la getteresti dal tuo letto se fosse in cerca di divertimenti notturni.»

«Probabilmente no,» ammise Navarre di malavoglia. «Ma divertimento e discendenza di sangue sono affari separati, per me. Questa ovviamente non è una regola nella tua famiglia.»

Carso si irrigidì nella sua poltrona.

«Mia madre fu violentata da uno Jorano ubriaco, altrimenti sarei anche

io un puro come gli altri.»

«Oh,» disse Navarre sommessamente. Carso non aveva mai parlato di ciò prima. «Mi dispiace. Non sapevo.»

«Non pensavi mica che avesse cercato il letto di uno jorano di sua volontà, vero?»

«Naturalmente no. Io... non stavo pensando.»

«Pronti per il decollo,» arrivò la voce della hostess. «Partiremo per Kariad tra quindici secondi. Rilassatevi e preparatevi a godervi il vostro viaggio.»

Navarre si lasciò andare nel sostegno di accelerazione e chiuse gli occhi. Il cuore scandiva i secondi impazientemente. *Dodici. Undici. Nove. Sei.*

Due. Uno. L'accelerazione lo afferrò, trascinandolo verso il basso quando l'aereo lasciò il suolo. In pochi secondi furono alti nel cielo del pomeriggio, spingendosi verso l'esterno, nell'oscurità punteggiata, luminosamente screziata dalle punte acuminate di un miliardo di soli.

Uno di questi soli era il Sole, pensò Navarre. Ed uno di quei pianeti del Sole era la Terra.

Il Calice della Vita, pensò sdegnosamente. Mentre Jorus rimpiccoliva dietro di lui, Navarre si chiese quanto tempo sarebbe trascorso prima di poter vedere di nuovo il sorridente viso di Joroiran VII.

Kariad, il pianeta più vicino alla Costellazione dell'Impero di Jorus, era il solo mondo di un doppio sole. Questa combinazione, antieconomica, offriva alcune visioni spettacolari e rendeva il pianeta un luogo di piacere molto visitato.

Mentre Navarre e Carso scendevano dal velivolo, Primus, il massiccio gigante rosso che era il cuore del sistema, era sospeso in alto, intersecando un arco enorme del cielo, mentre Secundus, il sole giallo più piccolo nella sequenza principale, tremolava pallido vicino all'orizzonte. Kariad si stava movendo tra le due stelle sulla sua complessa orbita eccentrica, e, nella luce dei due soli, tutti gli oggetti in vista acquistavano un bagliore purpureo.

Quelli che erano sbarcati dal velivolo erano rimasti sullo stretto nastro di terreno mentre gli ufficiali doganali di Kariad andavano loro incontro. Navarre incrociò le braccia ed aspettò che arrivasse il suo turno.

L'ufficiale indossava una cotta decorata d'oro ed una fascia rosso vivo che sembrava quasi bruna nella strana luce. Tirò fuori un taccuino ed iniziò a scribacchiare.

«Nome e pianeta di origine?»

«Hallam Navarre. Il pianeta d'origine è la Terra.»

Il doganiere fissò con impazienza la testa rasata di Navarre.

«Voi sapete cosa intendo dire. Da dove venite?»

«Jorus,» disse Navarre.

«Scopo della visita su Kariad?»

«Emissario Speciale del Sovrano Joroiran VII; scopo pacifico, missione confidenziale.»

«Siete il Terrestre alla Corte?»

Navarre fece cenno di sì.

«E quest'uomo?»

«Domrik Carso,» brontolò il meticcio. «Pianeta d'origine, Jorus.»

L'ufficiale indicò lo scalpo ispido di Carso.

«Vorrei che voi Terrestri foste coerenti. O vi siete solamente rasato prematuramente?»

«Sono un discendente della Terra,» disse Carso fermamente. «Ma vengo da Jorus, e lo potete mettere per iscritto. Sono il compagno di viaggio di Navarre.»

«Molto bene; potete passare.»

Navarre e Carso si mossero attraverso il campo verso lo spazioporto.

«Prenderei una birra,» disse Carso.

«Penso che tu non sia mai stato a Kariad, allora. Estraggono la loro birra dal getto delle fogne.»

«Bevo anche acqua di fogna quando è necessario,» disse Carso. Indicò un'insegna luminosa. «C'è un bar. Entriamo?»

Come Navarre si aspettava, la birra era pessima. Fissava infelice il grosso boccale di liquido verde, salmastro, muovendolo con un gesto del polso ed osservando i disegni oleosi che si formavano e riformavano sulla superficie.

Dall'altra parte del tavolo, Carso non mostrava un eguale malessere. Il meticcio rovesciò la bottiglia nel suo boccale, portò il boccale alle labbra e bevve. Navarre scosse le spalle.

Sogghignando, Carso sbatté il boccale sul tavolo e si pulì la barba.

«Non è la migliore che abbia bevuto,» commentò alla fine, «ma la berrò, in mancanza d'altro.» Riempì il boccale di nuovo, allegramente.

Con molta calma Navarre disse: «Vedi quegli uomini che siedono a quel tavolo là in fondo?»

Carso guardò furtivamente senza farsi notare.

«Sì. Erano a bordo della nave con noi.»

«Esattamente.»

«Ma ce ne sono altri cinque in questo bar! Sicuramente non penserai...»

«Non intendo correre alcun rischio,» disse Navarre. «Finisci la tua birra ed andiamo a fare un giro nello spazioporto.»

«Va bene, se vuoi così.»

Carso scolò il boccale e lasciò uno dei biglietti di banca del Sovrano Joroiran sul tavolo per pagare il conto. Con naturalezza la coppia lasciò il bar.

La loro prima sosta fu ad un negozio di nastri, dove Navarre ebbe un gran daffare per ordinare una sinfonia.

Il proprietario, effusivo ed apologetico, fece del suo meglio.

«*Le incudini di Junone?* Non credo di avere questo numero in magazzino. Infatti, sono sicuro di non averne mai sentito parlare. Potrebbe essere *Il martello di Drolon* che voi cercate?»

«Sono pressoché sicuro che fosse *Junone,*» disse Navarre, che aveva inventato l'opera un momento prima. «Ma forse mi sbaglio. C'è un posto dove posso ascoltare il *Drolon*?»

«Sicuro: abbiamo una cabina nel retro dove potrete provare il completo effetto audiovisivo. Se volete seguirmi...»

Impiegarono quindici minuti per provare il nastro. Carso con un'espressione di noia completa, Navarre con un cipiglio per la totale insulsaggine dell'opera. Alla fine di quel periodo, fermò il riproduttore e si alzò.

Il proprietario arrivò sollecito.

«Bene?»

«Mi dispiace,» disse Navarre. «Non è quella.»

Avvolgendosi nel suo mantello, scivolò fuori dal negozio, seguito da Carso. Mentre rientravano nella galleria, Navarre vide due figure che scivolarono velocemente nell'ombra, ma non abbastanza velocemente.

«Credo che tu abbia ragione,» mormorò Carso. «Siamo seguiti.»

«Gli uomini di Kaursin, senza dubbio. Il Vegano è curioso di vedere dove siamo diretti. Probabilmente ha ordinato di uccidermi ora che sono lontano dalla Corte. Ma facciamo ancora una prova prima di incamminarci.»

«Niente più musica!», disse aspramente Carso.

«No. La prossima fermata sarà migliore.»

Fece strada lungo la galleria fin quando raggiunsero un negozio la cui insegna diceva semplicemente: ARMI. Entrarono.

Qui il proprietario era di stampo differente dall'uomo nel negozio di musica; era uno slanciato Kariadi, e la sua pelle blu chiaro brillava in armonia

con l'illuminazione elettrica delle pareti del negozio.

«Posso aiutarvi?»

«Credo di sì,» disse Navarre. Tirò indietro il cappuccio rivelando il suo cranio Terrestre. «Veniamo da Jorus. Ci sono degli assassini sul nostro cammino e vorremmo impressionarli. Avete un'uscita di sicurezza sul retro?»

«Laggiù,» disse l'armaiolo. «Siete armati?»

«Sì, ma potremmo fare alcune piccole spese. Diciamo, cinque a testa.» Navarre posò un biglietto di banca sul bancone e fece scivolare il resto nella tasca della sua tunica.

«Sono quelli gli uomini?», chiese il proprietario.

Due figure nell'ombra erano visibili attraverso il vetro ad unico senso della vetrina. Scrutavano in avanti a disagio.

«Penso verranno qui,» disse Navarre;

«Bene. Voi due uscite dal retro; chiacchiererò con loro per un po'.»

Navarre rivolse all'uomo un sorriso di apprezzamento e poi con Carso scivolò attraverso la porta indicata, proprio mentre i loro inseguitori entravano nel negozio di armi.

«Piega intorno alla galleria e aspetta al termine del corridoio,» disse Carso.

«Bene. Li prenderemo quando usciranno.»

Una corsa veloce li portò in una posizione strategica.

«Tieni gli occhi aperti,» disse Navarre. «Quel negoziante può aver detto loro dove ci trovavamo.»

«Ne dubito. Mi sembrava onesto.»

«Non si può mai dire,» disse Navarre. «Zitto, ora?»

La porta del negozio di fucili si stava aprendo.

CAPITOLO IV

Gli inseguitori sgattaiolarono nuovamente nel corridoio, muovendosi contro la parete e scrutando in tutte le direzioni. Sembravano fortemente a disagio, avendo perso di vista le loro prede.

Navarre tirò fuori la sua arma e la sollevò con sveltezza. Poi gridò: «Fermatevi ed alzate le mani,» e scaricò una saetta di energia quasi ai loro piedi.

Uno dei due gridò di paura, ma l'altro, rispondendo istantaneamente, estrasse l'arma e fece fuoco. Il suo colpo, deliberatamente mirato verso l'al-

to, fece cadere una parte del tetto della galleria; la polvere e lo stucco che caddero oscurarono la visuale.

«Stanno fuggendo!», gridò Carso. «Inseguiamoli!»

Balzarono fuori dal nascondiglio e corsero attraverso i detriti; a stento riuscivano a scorgere la coppia in ritirata farsi strada verso la sala d'aspetto principale. Navarre imprecò; se fossero entrati, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di acciuffarli.

Mentre correva, puntò l'arma che emise un breve scoppio. Uno dei due vacillò e cadde; l'altro continuò a correre, e svanì di colpo nella sala d'aspetto affollata.

«Lo inseguo io,» disse Navarre. «Stai attento a quello morto e vedi se c'è qualcosa che lo possa identificare.»

Navarre si spinse attraverso il fascio di fotoni ed attraverso la sala d'aspetto dello spazioporto, affollata. Vide il suo uomo davanti, che si faceva strada a gomitate, disperatamente, verso il posteggio dei taxi. Navarre sfoderò l'arma; non era mai stato capace di usarla con la fondina.

«Fermate quell'uomo!», urlò a squarciagola. «Fermatelo!»

Forse fu l'autorità nel suo tono di voce, forse fu la sua calvizie ma, con sua grande sorpresa, un piede si allungò e mandò la spia fuggitiva a gambe all'aria. Navarre lo prese in un istante, e gli strappò l'arma inutile dalla mano. Quindi trascinò l'uomo tremante ai suoi piedi.

«Ebbene, chi sei?»

Terminò la domanda con uno schiaffo. L'uomo sputacchiò e girò il viso senza rispondere, e Navarre lo colpì nuovamente.

Questa volta l'uomo imprecò e tentò di liberarsi.

«Ti ha mandato Kaursin?», chiese Navarre.

«Non so nulla. Lasciatemi stare.»

«È meglio che tu inizi a sapere,» disse Navarre. Estrasse l'arma. «Ti do cinque secondi per dirmi perché ci stavi seguendo, e poi ti sparerò dritto qui. Uno. Due.»

Al tre, Navarre improvvisamente sentì delle mani afferrarlo per la vita. Altre mani gli afferrarono il polso ed immobilizzarono l'arma. Fu spinto via dal suo prigioniero e l'arma gli fu strappata di mano.

«Lascialo, Terrestre,» disse una voce roca. «Comunque, cosa è successo qui?»

«Quest'uomo è un assassino,» disse Navarre. «Lui ed un suo compagno sono stati mandati qui ad uccidermi. Fortunatamente io ed io mio amico abbiamo scoperto il complotto, e...»

«È abbastanza,» disse il corpulento Kariadi. «Sarà meglio che veniate con me.»

Navarre si voltò e vide parecchi altri ufficiali che si avvicinavano. Uno portava il corpo dell'assassino ucciso; gli altri due immobilizzavano la figura di Domrik Carso che tentava furiosamente di liberarsi.

«Venite via, adesso,» disse il Kariadi.

«Un buon inizio per la nostra ricerca,» disse Carso sottovoce. «Una partenza grandiosa.»

«Calma,» gli rispose Navarre. «Penso che qualcuno arriverà.»

Si trovavano in una cella da qualche parte nel cuore della Città di Kariad, essendo stati portati lì dallo spazioporto. L'assassino sopravvissuto era stato portato in un'altra cella.

Ma qualcuno *stava* arrivando. La porta della cella si stava aprendo e un raggio giallo di luce strisciò diagonalmente attraverso il pavimento di calcestruzzo.

Una figura esile entrò nella cella. La luce scintillò su un cranio calvo; era un Terrestre, allora.

«Salve. Chi di voi è Navarre?»

«Io.»

«Sono Helna Winstin, Terrestre alla Corte di Lord Marhaill, Oligocrate di Kariad. Scusate i nostri uomini per avervi trascinato in questa cella umida, ma non avevano altra possibilità.»

«Capiamo,» disse Navarre. La stava ancora fissando incredulo.

«Nessuno mi aveva detto che su Kariad il Terrestre a Corte era una *donna*.»

Helna Winstin sorrise.

«La nomina è recente. Mio padre ha occupato la carica fino al mese scorso.»

«E tu sei successa a lui?»

«Dopo una breve lotta. Milord era molto preso da un Vegano che aveva servito il Regno come Astronomo, ma sono felice di dire che non scelse di interrompere la tradizione.»

Navarre fissò l'esile donna Terrestre con acuto rispetto. Evidentemente era stata una fiera battaglia per il potere... una battaglia nella quale lei aveva avuto la meglio sul Vegano. *Questo è più di quanto sono riuscito a fare io*, pensò.

«Vieni,» disse lei. «È stato dato l'ordine per il vostro rilascio, ed io trovo

le celle spiacevoli. Andiamo nelle mie stanze?»

«Non vedo perché no,» rispose Navarre. Lanciò uno sguardo a Carso che guardava ancora come folgorato. «Andiamo, Domrik.»

Furono condotti attraverso il corridoio verso un ascensore e verso l'alto; ora era evidente che la cella si trovava nelle profondità del Palazzo Reale stesso. Le stanze di Helna Winstin erano calde e dall'aspetto invitante; l'arredamento era più vivace di quello cui Navarre era abituato ma, oltre la sua ovvia femminilità, c'era un nucleo di sorprendente durezza che sembrava riflettersi nella ragazza stessa. Considerando il fatto che le sue stanze, diversamente dalle proprie a Jorus, erano nel Palazzo stesso, ci dovevano essere sia vantaggi che svantaggi nell'essere una donna.

«Adesso, allora,» disse lei, mettendosi comoda e spingendo gli uomini a fare altrettanto. «Che cosa avete fatto voi due per arrivare a Kariad con un paio di assassini sulle vostre tracce?»

«L'uomo ha confessato?»

«Egli... ah... ha rivelato tutto,» disse Helna Winstin. «Ha detto che era stato mandato qui da un certo Kaursin, un Vegano della corte di Joran, con l'ordine di fare fuori te, in modo particolare, ed il tuo compagno se possibile.»

Navarre annuì.

«Penso sia molto. Posso vedere l'uomo?»

«Sfortunatamente, è morto durante l'interrogatorio. Il lavoro è stato condotto senza delicatezza.»

È una ragazza forte, benissimo, pensò Navarre con stima. *Porta la testa rasata, anche se non è strettamente richiesto per le donne Terrestri; ha un atteggiamento maschile e fa un lavoro maschile.* Nelle altre cose, era ovviamente femminile.

Si piegò in avanti.

«Ora... posso chiedere che cosa porta il Terrestre della Corte di Joroiran qui a Kariad?»

«Viaggiamo in missione da parte di Joroiran,» disse Navarre. «Cerchiamo, per lui, il Calice della Morte.»

Un sopracciglio affusolato si sollevò.

«Che cosa interessante. Ho sentito parlare di questo Calice. Se esiste veramente, il suo valore è favoloso. Mi chiedo...»

Si fermò, e sembrò arrivare a una decisione.

«Con un tale premio in palio, potreste ancora essere in pericolo,» disse lei. «Era nella mia facoltà che foste rilasciati; Lord Marhaill non sa nulla di

questi affari, per ora... per quanto ne sappia. Ma proprio ora, è a colloquio privato con un altro uomo sbarcato dall'aereo di linea proveniente da Jorus. Potrebbe, forse, cercare di battervi nel vostro scopo?»

Le novità erano scioccanti, ma Navarre si sforzò di considerarle con calma. Lo scaltro Kaursin con tutta probabilità aveva più di una freccia al suo arco. La situazione sembrava critica... ma Helma Winstin avrebbe continuato ad aiutarli se avesse conosciuto la verità?

Mettendo tutto ciò da parte, le raccontò tutta la storia della loro ricerca della Terra con brevi frasi incisive. Uno strano sguardo attraversò il viso di Helna quando lui ebbe terminato.

«Lord Marhaill è troppo adatto a parteggiare con il vostro amico Kaursin su quest'argomento,» disse. «Se vi aiuto, significherà la perdita del mio posto qui... se no, delle vostre vite. Ma noi Terrestri dobbiamo sopportare insieme! Qual è il nostro programma?»

CAPITOLO V

La Biblioteca Principale della Città di Kariad era un edificio alto cinquanta piani - oltre a molti altri scavati giù nel sottosuolo - ma anche così, non poteva neanche tentare di contenere i prodotti accumulati durante un centinaio di migliaia di anni di civiltà su innumerevoli mondi.

«Gli archivi agibili vanno indietro solo di cinquecento anni circa,» disse Helna, mentre lei e Navarre entravano attraverso la vasta porta, seguiti da Carso. «Tutto il resto è immagazzinato da qualche parte, e difficilmente qualcuno se non gli antiquari, riesce a trovarlo. Immagino che ne spediscano venti tonnellate al mese in varie biblioteche che possono trattare anche materiale antico.»

Navarre aggrottò le ciglia.

«Allora, è possibile che incontriamo qualche difficoltà.»

Un Dargoniano dall'aspetto efficiente andò loro incontro sulla porta.

«Buongiorno, signor Terrestre,» disse ad Helna. Poi, vedendo Navarre e Carso, aggiunse, «Ed a voi.»

«Cerchiamo l'Indice Generale,» disse Helna.

«Oltre l'archivolto,» disse il bibliotecario. «Posso aiutarvi a trovare quel che cercate?»

«Faremo da soli,» disse Navarre.

L'Indice Generale occupava una sala enorme, dal pavimento al soffitto. Navarre sbatté gli occhi, stordito dalla sua immensità.

Con disinvoltura, Helna si avvicinò ad uno schermo posto su un tavolo al centro della sala e spinse sulle lettere T-E-R-R-A. Girò un disco e lo schermo si illuminò.

Un biglietto apparve nello schermo. Navarre strinse gli occhi per leggere la sottile scrittura:

TERRA, *pianeta leggendario del Sistema Solare (?) considerato nei miti come patria dell'umanità.*

Vedere: D80009, 1643, Smednal, *Miti della Creazione della Galassia.*

D80009, 1644; Snodgras, *Leggende del Primo Impero.*

Helna alzò lo sguardo dubbiosamente.

«Tentiamo con il prossimo biglietto? Ordiniamo questi libri?»

«Non credo abbia alcun senso,» disse Navarre. «Queste opere sembrano abbastanza recenti; non ci diranno nulla che non conosciamo già. Dovremmo scavare un po' più in profondità. Come potremmo accedere agli archivi chiusi?»

«Dovrò ungere qualche ruota, penso.»

«Andiamo, allora. La vera localizzazione della Terra è da qualche parte in questa biblioteca, ne sono sicuro; non si può proprio *perdere* un mondo del tutto. Se torniamo abbastanza indietro nel tempo, sicuramente scopriremo dove si trovava la Terra.»

«Salvo che questa informazione sia stata attentamente cancellata quando la Terra cadde,» fece notare Carso.

Navarre scosse il capo.

«Impossibile. Il sistema bibliotecario è troppo vasto, troppo decentralizzato. Deve esserci stato sicuramente uno sbaglio da qualche parte... e noi possiamo trovarlo!»

«Spero di sì,» disse il meticcio tristemente.

Il corridoio 57 degli archivi chiusi era tanto freddo e desolato quanto un pianeta senza sole, pensò Navarre tristemente, mentre lui ed i suoi compagni uscivano dal condotto gocciolante.

Un uomo-serpente Genoboniano venne scivolando verso di loro, e l'eco rabbrividente del suo corpo che strisciava sullo scuro pavimento arrivò tremolando giù lungo le navate cariche di polvere. Alla vista del rettile, Carso pose una mano sulla sua arma; i Genoboniani si facevano vedere molto poco ed erano una vista spaventosa per chiunque non vi fosse preparato.

«Che cosa è questo verme che esce dai libri?», chiese Carso, e la sua vo-

ce risuonò alta attraverso i corridoi.

«Pace, amici. Sono solo un vecchio e stagionato bibliotecario lasciato ammuffire in questi ammassi dimenticati,» ridacchiò il Genoboniano. «Una tarma dei libri in verità, Terrestre. Ma voi siete i primi a farmi visita da un anno o più; cosa cercate?»

«Libri sulla Terra,» disse Navarre. «C'è un catalogo qui giù?»

«C'è. Ma non vi sarà utile. Vi mostrerò io quel che abbiamo, se farete attenzione.»

Il serpente scivolò via, lasciando una traccia larga un piede nella polvere sul pavimento. I tre lo seguirono con esitazione. Li condusse alla fine del corridoio, attraverso un passaggio che puzzava di umidità, con l'odore di libri morenti, fino ad una nicchia, anche questa ammuffita.

«Eccoci qui,» gracchiò la voce sibilante. Il Genoboniano tese un braccio scarno e tirò fuori un libro dallo scaffale. Era veramente un libro, non solo un nastro.

«Maneggiatelo con cura, amici. Il preventivo di spesa non permette di registrarlo, così dobbiamo preservare l'originale, finché verrà il giorno in cui questo settore dovrà essere pulito. La biblioteca si stacca dal suo strato più antico come una cipolla lascia cadere la sua pelle; quando il peso del nuovo mondo è troppo grande... *Whisht!* e il Corridoio 57 svanirà nei mondi esterni.»

«E tu con lui?»

«No,» disse il serpente tristemente. «Io resterò qui, e cercherò di imparare la via tra i nuovi volumi che scendono dall'alto. Cambiare è sempre triste.»

«Abbiamo parlato abbastanza,» disse Navarre. «Facci guardare questo libro.»

Era una storia della Galassia, predisposta in ordine alfabetico. Navarre fissò la pagina del titolo e sentì uno strano freddo nell'apprendere che il libro aveva più di trentamila anni.

Trentamila anni. Cionondimeno la Terra era caduta settanta millenni prima che quel libro fosse stampato.

Navarre aggrottò le ciglia.

«Questo è solo il volume da *Fenelon a Fenris*,» disse. «Dov'è la Terra?»

«La Terra è in un volume successivo,» disse il Genoboniano. «Un volume che non abbiamo più in questa biblioteca. Ma guardate, guardate questo libro; forse può darvi alcune informazioni.»

Navarre fissò il bibliotecario per un lungo momento, poi disse: «Hai let-

to tutti questi libri?»

«Molti. Ho poco da fare qui giù.»

«Benissimo, allora. Questa è una domanda che nessun Terrestre ha mai fatto ad un alieno prima d'ora... e se sospetto che mi stai mentendo, ti ucciderò qui tra i tuoi libri.»

«Vai avanti, Terrestre,» disse il serpente. Sembrava impavido.

Navarre si inumidì le labbra.

«Prima che noi seguitiamo oltre la nostra ricerca, dimmi: *È mai esistita la Terra?*»

Ci fu silenzio, rotto solo dall'eco della voce di Navarre che sussurrava l'aspra domanda sempre più giù per i corridoi. Gli occhi chiari del serpente scintillarono.

«Voi stessi non lo sapete?»

«No, dannato,» ringhiò Carso. «Altrimenti perché saremmo venuti da te?»

«Strano,» meditò il serpente. «Ma sì... sì, la Terra è esistita. Potete leggere della Terra, in questo libro che vi ho dato. Presto manderanno via il libro, e la verità sulla Terra svanirà da Kariad. Ma fino ad allora... sì, c'era una Terra.»

«Dove?»

«Una volta lo sapevo, ma ora l'ho dimenticato. È in quel volume, quel volume più antico che è stato mandato via. Ma guardate, guardate, Terrestri. Leggete qui, sotto *Fendobar*.»

Navarre aprì l'antica Storia con dita tremanti e sfogliò le pagine grigie fino a *Fendobar*. Lesse il testo sbiadito ad alta voce:

FENDOBAR: La più grande di un sistema a doppia stella nella galassia RGC18347, che dà il suo nome a tutto il sistema. È circondata da otto pianeti, di cui solo uno abitato e noto come Fendobar.

A causa della sua posizione strategica a soli 11 anni luce dal Sistema Terrestre, Fendobar era di estrema importanza nell'attacco alla Terra (Vedere). Le navi spaziali si rifornivano di carburante abitualmente su Fendobar prima di...

Coordinate...

Gli abitanti di...

«La maggior parte è illeggibile,» disse Navarre sollevando lo sguardo. «Ma c'è abbastanza qui per provare che c'era una Terra... ed era ad appena 11 anni luce da Fendobar.»

«Ovunque sia Fendobar,» disse Helna.

Per un momento ci fu silenzio nella volta. Poi Navarre disse: «Non c'è modo per far tornare il volume che trattava della Terra, vero? Questo libro dà le coordinate ed ogni altra cosa. Potremmo raggiungerla se...»

Si fermò. Il Genoboniano lo guardava con furbizia.

«Avete programmato di visitare la vostra patria, Terrestri?»

«Può essere. Non è affar tuo.»

«Come vuoi. La risposta è no; il volume non può essere fatto tornare. È stato spedito con gli altri della sua era lo scorso anno, prima della Grande Eclissi credo... o era l'anno prima? Ecco, non importa; non ricordo dove sia stato inviato il libro. Distribuiamo i nostri eccessi in ogni biblioteca richiedente nel raggio di mille anni luce.»

«E non c'è modo che te lo possa ricordare?», chiese Carso. «Neppure se ti rinfreschiamo la memoria?»

Le grosse mani del meticcio si chiusero intorno al collo squamoso del Genoboniano, ma Navarre lo spinse via.

«Sta probabilmente dicendo la verità, Domrik. Ed anche se non è vero, non c'è modo di forzarlo a trovare il volume per noi.»

Improvvisamente, Helna si illuminò.

«Navarre, se noi riuscissimo a trovare questa Fendobar, pensi ci aiuterebbe nella ricerca della Terra?»

«Ci porterebbe in un raggio di 11 anni luce... Un bel passo verso il successo. Ma come? Le coordinate sono illeggibili.»

«Gli scienziati dell'Oligocrate sono abili nel restaurare libri sbiaditi. Ci possono aiutare, se non sono stati ancora avvertiti di non farlo,» disse la ragazza. Si voltò verso il Genoboniano. «Bibliotecario, possiamo prendere in prestito questo libro per un po'?»

«Impossibile! Nessun libro può essere portato fuori da un reparto chiuso, neanche per un po'!»

Helna aggrottò le ciglia graziosamente.

«Ma se qui imputridiscono soltanto e vengono eventualmente spediti via a casaccio, perché darsi tanto da fare? Su; lasciaci prendere questo libro.»

«È contro tutte le leggi.»

Helna si strinse nelle spalle e fece cenno a Navarre, che disse: «Prendilo, Carso. Ecco un caso in cui la violenza *è giustificata*.»

Il meticcio avanzò minacciosamente verso il Genoboniano, che guizzò via.

«Devo ucciderlo?», chiese Carso.

«Sì,» disse Helna subito. «È pericoloso. Può raccontare di noi a Marhaill.»

«No,» disse Navarre. «Il serpente è una gentile vecchia creatura che vive del suo lavoro e dell'amore per i libri. Tiragli solamente i denti velenosi, Carso: legalo e nascondilo dietro una pila di libri. Non sarà trovato prima di stanotte... o l'anno prossimo, forse. Nel frattempo saremo al sicuro lungo il nostro cammino.»

Porse il libro ad Helna.

«Andiamo. Vedremo cosa possono fare gli scienziati dell'Oligocrate con queste pagine sbiadite.»

La piccola nave spaziale discese a spirale sul grande mondo in un piacevole atterraggio.

«Questo potrebbe essere tranquillamente Kariad,» disse Helna. «Sono abituata ad una doppia stella nel cielo.»

Proprio sulle loro teste, l'enorme sfera che era Fenobar bruciava luminosamente; più lontano, la pallida macchia di luce indicava l'immensa compagna della stella.

«Perfino così lontano,» disse Navarre, «l'universo rimane uguale.»

«E da qualche parte, a 11 anni luce dalla nostra testa, si trova la Terra,» borbottò Carso.

Avevano viaggiato per più di un miliardo di anni luce, un'immensità così vasta, che perfino la nave da crociera personale di Helna, una nave spaziale che si muoveva praticamente in maniera istantanea sulle distanze stellari di poche migliaia di anni luce, aveva richiesto una settimana piena per compiere il viaggio.

Ed ora, dov'erano? Fendobar... un mondo abbandonato alle spalle dall'universo, un mondo che orbitava intorno ad una stella in una galassia conosciuta soltanto come RGC18347. Un mondo a 11 anni luce dalla Terra.

Gli scienziati dell'Oligocrate avevano restaurato le coordinate dimenticate come Helna aveva previsto. Helna aveva impacchettato poche cose, ed i tre avevano dato un improvviso arrivederci a Kariad. Nessuno di loro era in anticipo; la polizia di Marhaill stava fermando tutti gli stranieri su Kariad per interrogarli. La fortuna era stata con loro, ed avevano raggiunto la nave salvi.

Poi erano saltati nello spazio, attraverso il mare senza marea di un miliardo di anni luce. Stavano tornando indietro, nel passato dell'umanità, nella Galassia RGC 18347... l'oscura galassia dalla quale il genere umano

era nato.

Avevano ristretto il campo. Navarre non aveva mai pensato che sarebbero andati così lontano. La ricerca era inevitabile, ed egli era in attesa di indizi in ogni momento.

«Noi cerchiamo la Terra, amico,» disse Navarre al capo attempato che era uscito sorretto da due bambini per salutare la nave in arrivo.

«Terra? Terra? Cosa essere questo?»

L'accento del vecchio era strano ed a malapena comprensibile.

Navarre si guardò intorno; vide delle capanne primitive, un fuoco che fumava, bambini nudi che con difficoltà provavano a reggersi sulle loro gambe. La ruota della vita aveva girato completamente; uno dei mondi più antichi del genere umano era entrato evidentemente nella sua seconda gioventù.

«Terra è un pianeta da qualche parte in questa galassia,» disse con impazienza Carso.

«Capisco,» disse il vecchio. «Pianeti... galassie... queste sono parole strane.»

Navarre si spazientì.

«Questa è Fendobar, vero?»

«Fendobar? Il nome di questo mondo è Mundahl. Non conosco alcuna Fendobar.»

Carso apparve preoccupato.

«Non pensi di aver fatto qualche errore, vero, Hallam?»

«No. I nomi cambiano in trentamila anni.» Si piegò verso il vecchio. «Studi le stelle, vecchio?»

«Non io. Ma c'è un uomo nel nostro villaggio che lo fa. Conosce molte cose strane.»

«Portaci da lui,» disse Navarre.

L'astronomo era un vecchio avvizzito che poteva essere il gemello del capo. I Terrestri entrarono nella sua capanna e furono sorpresi nel vedere scaffali pieni di libri, nastri ed un telescopio dall'aspetto efficiente.

«Sì?»

«Bremior, queste persone cercano la Terra. Conosci il luogo?»

L'astronomo aggrottò le ciglia.

«Il nome mi suona familiare, ma... fatemi cercare nelle mie carte.» Srotolò un foglio di carta dall'aspetto terribilmente fragile con minuscoli segni.

«Terra è il nome del pianeta,» disse Navarre. «Ruota intorno alla stella

che si chiama Sole. Sappiamo che il sistema si trova a 11 anni luce da qui.»

L'astronomo grinzoso esaminò pazientemente le sue carte, aggrottando le ciglia e grattando il collo coriaceo. Dopo un po' alzò lo sguardo.

«C'è veramente un sistema solare alla distanza che avete dato. Nove pianeti che ruotano intorno ad un piccolo sole giallo. Ma... quei nomi...?»

«Terra era il pianeta. Sole era la stella.»

«Terra? Sole? Non ci sono tali nomi nelle mie carte. Il nome della stella è Dubihsar.»

«Ed il terzo pianeta?»

«Velidoon.»

Dubihsar. Velidoon. In trentamila anni, i nomi cambiano. Ma la Terra poteva dimenticare il proprio nome... così presto?

CAPITOLO VI

C'era un sole giallo in alto. Navarre lo fissava avidamente attraverso la piastra di visione anteriore, lasciando che la sua luminosità bruciasse nei suoi occhi.

«Eccolo,» disse. «Dubihsar. *Sole*.»

«E i pianeti?», chiese Carso.

«Ce ne sono nove.» Scrutò nel libro che si stava riducendo in polvere datogli dall'astronomo dopo lunghe ore di ricerca e meditazione. Il libro con i nomi antichi. «Plutone, Nettuno, Urano, Giove, Saturno, Marte, Mercurio. E *Terra*».

«Terra,» disse Helna. «Presto saremo sulla Terra.»

Navarre si accigliò meditabondo.

«Non sono realmente sicuro di voler atterrare, ora che l'abbiamo trovata. Io so a cosa sarà simile la Terra: a Fendobar. È terribile quando un nome dimentica il suo nome.»

«Fendobar si chiama Procione su queste carte,» commentò Carso.

«Era il nome che gli aveva dato la Terra. Ma ora tutto è dimenticato... Procione, Fendobar, Terra. Questi pianeti hanno nomi nuovi; hanno dimenticato il loro passato. E noi sbucheremo fuori da quel passato. Non mi piace.»

«Assurdo, Hallam.» Carso era allegro. «La Terra è la Terra, che la gente lo sappia o no. Siamo venuti da così lontano; atterriamo, almeno, prima di tornare indietro. Chi sa... potremo perfino trovare il Calice!»

«Il Calice,» ripeté Navarre con calma. «Avevo quasi dimenticato il Calice. Sì. Forse troveremo il Calice,» disse ridacchiando. «Povero Joroiran, non mi perdonerà mai se torno senza.»

Nove pianeti. Uno ruotava in un'orbita eccentrica di miliardi di miglia dalla piccola stella gialla; altri tre erano mondi giganteschi, invivibili; un quinto, circondato da un anello di detriti cosmici, non era ancora solidificato. Un sesto era praticamente perso nel calore fiammeggiante del sole.

C'erano altri tre mondi secondo il libro: Marte, Terra, Venere. La piccola navicella fissò lo sguardo sul mondo verde.

Navarre fu il primo a scendere dalla navicella; saltò dalla passerella e rimase nella chiara luce del sole caldo, con i piedi saldamente piantati nei verdi virgulti che germogliavano dal terreno bruno. Carso ed Helna lo seguirono un attimo dopo.

«Terra,» disse Navarre. «Siamo probabilmente i primi esseri provenienti dai mondi galattici a metter piede qui da migliaia di anni.» Lanciò un'occhiata furtiva al boschetto che li circondava: erano apparse delle creature.

Sembravano simili agli uomini... piccoli uomini, rimpiccioliti, raggrinziti, storti. Erano alti un metro e trenta, avevano i piedi nudi e la cintola fasciata con pelli. Eppure, nei loro volti, si poteva scorgere l'inequivocabile luce dell'intelligenza.

«Osservate i nostri cugini,» mormorò Navarre. «Mentre noi nelle stelle manteniamo scrupolosamente intatti i nostri geni, loro son diventati *questo*.»

I piccoli uomini marciavano in fila verso di loro impavidi, e si raggrupparono in cerchio attorno ai tre ed alla loro navicella.

«Da dove venite, stranieri?», chiese un nano dai capelli biondissimi, evidentemente il loro capo.

«Veniamo dalle stelle,» disse Carso. «Dal mondo di Jorus, lui ed io, la ragazza da Kariad. Ma questa è la nostra terra natia. I nostri lontani avi erano nati qui sulla Terra.»

«Terra? Sbagliate, stranieri. Questo mondo essere Velidoon e non può essere il suo popolo. Voi sembrate zero come noi, a meno che non essere in un incantesimo.»

«Nessun incantesimo,» disse Navarre. «I nostri padri vivevano su... Velidoon... quando era chiamata Terra, molte migliaia di anni fa.»

Come posso dir loro che noi un tempo regnavamo sull'universo? Come può essere che questi nani siano figli della Terra?

Il piccolo uomo dai capelli biondi sogghignò e disse: «Allora, cosa vorreste fare su Velidoon?»

«Siamo venuti soltanto per visitarla. Desideravamo vedere il mondo dei nostri antichissimi avi.»

«Strano: attraversare il cielo soltanto per vedere un mondo. Ma venite; vi condurremo al villaggio.»

«In soli centomila anni,» mormorò Helna, mentre camminavano attraverso buie radure nella foresta. «Da sovrani dall'universo a meschini nanerottoli che vivono in capanne di paglia.»

«E non ricordano neppure il nome del loro pianeta,» aggiunse Carso.

«Non sorprendetevi,» disse Navarre. «Non scordate che la maggior parte degli uomini migliori della Terra sono morti difendendo il pianeta, ed i rimanenti... i nostri avi... erano dispersi per tutto l'universo. Evidentemente i conquistatori lasciarono la feccia sulla Terra, e questo è quel che sono diventati.»

Svoltarono accanto ad una chiara fonte ed entrarono in una valletta aperta, nella quale erano visibili un gruppo di capanne diverse da quelle di Fendobar.

Il sole giallo brillava luminoso e caldo; in alto, uccelli variopinti cantavano, e la foresta sembrava giovane e fertile.

«Questo è un mondo piacevole,» disse Helna.

«Sì. Non ha nulla della tensione e dello stress del nostro sistema. Probabilmente è meglio vivere su un pianeta dimenticato.»

«Guarda,» disse Carso. «Sta arrivando qualcuno importante.»

Una processione avanzava verso di loro, guidata dal piccolo gruppo che li aveva trovati nella foresta. Un omino grinzoso dalla barba grigia, più storto e piegato degli altri, avanzava gravemente verso di loro.

«Voi essere gli uomini venuti dalle stelle?»

«Io sono Hallam Navarre, e questi sono Helna Winstin e Carso Domrik. Seguiamo le tracce dei nostri avi di molte migliaia di anni fa in questo mondo.»

«Hmm. Potrebbe essere. Io sono Gluihn,e governo questa tribù.» Gluihn indietreggiò e esaminò il trio. «Potrebbe proprio essere,» disse, studiandoli. «Sì, veramente potrebbe essere. Dite che i vostri remoti padri vivevano qui?»

«Quando il pianeta era chiamato Terra, e regnava su tutti i mondi del cielo.»

«Non so nulla di ciò. Ma assomigliate molto ai Dormienti, e forse siete

di quella famiglia. Hanno dormito qui per molti anni.»

«Che dormienti?», chiese Navarre.

Il vecchio alzò le spalle.

«Sembrano avere la vostra altezza benché siano distesi e non sia facile vedere attraverso il loro fluido opaco. Ma hanno dormito per innumerevoli secoli, e forse...»

La voce di Gluihn mutò. Navarre scambiò uno sguardo acuto con i suoi compagni.

«Raccontaci di questi Dormienti,» borbottò Carso minaccioso.

Ora il vecchio sembrava spaventato.

«Non so nulla di più. Dei ragazzi, giocando, li trovarono per caso non molto tempo fa, sepolti nel loro posto di riposo. Noi pensiamo siano vivi.»

«Potete portarci lì?»

«Penso di sì,» sospirò Gluihn. Fece un cenno all'omino dai capelli biondi. «Llean, porta questi tre a vedere i Dormienti.»

«Eccoci arrivati,» disse il nano.

Una tozza collina si protendeva verso di loro sporgendo da una pianura dal verde tappeto d'erba, e Navarre vide che una grossa roccia era stata fatta rotolare su un lato, rivelando l'ingresso di una grotta.

«Avremo bisogno di luce?»

«No,» disse Llean. «È illuminato all'interno. Su, entrate... io aspetterò qui. Non mi interessa vedere cosa giace lì dentro per una seconda volta.»

Helna toccò il braccio di Navarre.

«Possiamo fidarci di lui?»

«Non completamente. Domrik, rimani qui con questo Llean, e controllalo. Se ci senti gridare... vieni da noi, e portalo con te.»

Carso sogghignò.

«Bene.»

Navarre prese la mano di Helna e con esitazione entrarono nella bocca della grotta. Era come entrare nell'ingresso di un altro pianeta.

Le pareti della grotta erano illuminate da qualche forma di elettroluminescenza, che brillava sottile senza alcuna sorgente di luce visibile. Il sentiero illuminato continuava diritto per una ventina di metri, poi si fletteva in un angolo acuto oltre il quale non si vedeva nulla.

C'erano piccole impronte di piedi nella soffice sabbia che copriva il pavimento della grotta; evidentemente erano state fatte dai ragazzi della tribù che avevano scoperto il posto.

Navarre ed Helna raggiunsero la curva del corridoio e svoltarono. Una placca di metallo di qualche tipo sconosciuto fu il primo oggetto che incontrò i loro occhi.

«Riesci a leggere?», chiese Helna.

«È in una lingua antica... no, non è così. È Galattico... ma in una forma arcaica.»

Soffiò via la polvere e fece scorrere lo sguardo sull'iscrizione. Fischiò.

«Cosa dice?»

«Ascolta: *In questa cripta giacciono diecimila uomini e donne, posti qui a dormire nell'anno 11423, il duemillesimo anno della supremazia galattica della Terra e l'ultimo anno di quella supremazia. Ognuno di questi diecimila uomini è un volontario. Ognuno è stato scelto da un gruppo di più di dieci milioni di volontari per questo progetto in base a condizione fisica, quadro genetico, intelligenza, ed adattabilità a condizioni ambientali varianti.*

«*L'Impero della Terra è caduto, ed entro poche settimane la Terra stessa sarà sottomessa. Ma, noncuranti di quale fato cadrà su di noi, i diecimila chiusi in questa cripta rimarranno in stato di inattività per gli anni che verranno, finché sarà possibile per loro essere svegliati.*

«*Al ritrovatore di questa cripta: le singole camere possono essere aperte semplicemente tirando la leva alla sinistra di ciascun dormiente. Nessuna cripta può essere aperta prima che siano passati diecimila anni. I dormienti rimarranno distesi qui in questo tunnel fino al momento del loro rilascio, ed allora si riverseranno come il vino dal calice, per ripristinare i costumi della Terra condannata e portare gloria ai figli del domani*».

Navarre e Helna rimasero gelati per un istante o due dopo aver letto le parole finali. In un sussurro soffocato Navarre disse: «Sai cosa è questo?»

Lei fece cenno di sì.

«*Come il vino dal calice...*»

«Al di là di ogni leggenda, al di là del velo del mito... c'era un Calice,» disse Navarre con fierezza. «Un Calice che conservava la vita eterna... dormienti che dormiranno per l'eternità se nessuno li sveglia. E quando saranno svegliati... vita eterna per la Terra condannata, morte per i suoi nemici!»

«Allora li sveglieremo?», chiese Helna.

«Andiamo a chiamare Carso. Deve essere con noi.»

Il meticcio rispose alla chiamata di Navarre ed apparve, e trascinando

con sé Llean che protestava.

«Lascia andare il nano,» disse Navarre. «Poi leggi questa placca.»

Carso lasciò Llean che gridava, dimenandosi per liberarsi. Il meticcio lesse la placca, poi si voltò seriamente verso Navarre..

«Sembra che abbiamo trovato il Calice, dopotutto!»

«Sembra di sì.» Navarre fece strada e penetrarono più in profondità nella cripta. Dopo circa cento metri, si fermarono.

«Guardate.»

Una parete era stata tagliata in un fianco della grotta ed un foglio di uno spesso materiale plastico era stato inserito come finestra. Ed oltre la finestra, galleggiando leggermente in una soluzione opaca di un liquido blu-grigio, c'era una donna dormiente. I suoi occhi erano chiusi, ma il suo petto si sollevava e si abbassava in un lento eppure ritmato respiro. I capelli erano lunghi e fluenti; per il resto era simile a ciascuno dei tre.

Una leva di metallo luccicante sporgeva a circa venti centimetri dal muro vicino alla sua testa. Carso la raggiunse toccando con le dita il liscio metallo.

«Possiamo svegliarla?»

«Non ancora. Ce ne sono altri più giù.»

La camera successiva era quella di un uomo, forte e potente, ed i suoi muscoli ingrossavano le braccia rilassate e le pesanti cosce. Accanto a lui, un'altra donna; poi un altro uomo, rigido e dall'aspetto deciso anche nel sonno.

«Continua per miglia,» mormorò Helna. «Diecimila uomini.»

«Che armata!», disse Navarre. Fissò il lungo corridoio splendente come se scrutasse avanti negli anni a venire. «Un'eredità dei nostri avi. Il Calice che veramente conserva la vita. Diecimila Terrestri pronti a tornare in vita.» I suoi occhi brillarono. «Potrebbero essere il nucleo del Secondo Impero Galattico.»

«Un'idea audace,» disse Carso. «Ma una buona idea.»

«Potremo iniziare dalla Terra stessa,» disse Helna. «Lasciamo qualche centinaio di coppie qui a ripopolare il pianeta di guerrieri. Potremo conquistare Kariad, Jorus... e sarebbe solo l'inizio!»

«Avremo l'esperienza del passato a guidarci,» disse Navarre. «L'Impero dovrà essere costruito dolorosamente, lentamente, invece che in uno sregolato slancio di espansione.» E sogghignò allegramente. «Domrik, Joroiran sarebbe fiero di noi! Ci ha mandati a trovare il Calice... ed abbiamo avuto successo.»

«Sarà sorpreso, comunque, di scoprire cosa era in realtà il Calice!»

Navarre chiuse gli occhi per un momento e lasciò la sua immaginazione vagare su una galassia ancora più luminosa sotto l'Impero della Terra, con città nuovamente affollate di gente dopo millenni di oscurità.

Mai più, promise, la Terra sarà dimenticata.

Sorridendo, raggiunse con la mano la leva che avrebbe liberato il primo dormiente della legione della Terra.

Lloyd Biggie Jr.
ORFANO DEL VUOTO

PROLOGO

Harg si piegò, spinse da parte la pelle, ed entrò attraverso la stretta apertura nella capanna piena di fumo. Sua moglie, Onga, si sollevò dal focolare d'argilla, si tolse dal viso i neri capelli lisci, e lo guardò con ansia.

«Che cosa vuole l'*uomo del cielo*?»

«Dice che Zerg deve fare un party.»

Lo fissò senza espressione.

«Cos'è un party?»

«È mangiare cose, per lo più.»

Onga impallidì e camminò verso di lui con piccoli passi terrorizzati.

«Pensano che non diamo a Zerg abbastanza da mangiare? È per questo che lo prendono?»

«No. È...», gesticolò debolmente. «Non so che cosa sia. Come un Festival delle Stelle, forse, ma solo con noi. E ci dovranno essere regali, ha detto l'uomo del cielo. Dobbiamo fare allegria.»

«Allegria!»

Onga gemette. Si abbatté sul pavimento ed i singhiozzi scossero il suo debole corpo. Infine controllò il suo dolore ed alzò lo sguardo verso di lui, con gli occhi spalancati dall'orrore. «Portano via Zerg e noi dobbiamo fare allegria?»

Harg si voltò dall'altra parte e rimase a fissare attraverso la fessura di una finestra.

«L'*uomo del cielo* ha detto che vuole spedire le cose... le cose per il party. Noi dobbiamo fare il party all'alba e poi dobbiamo portare Zerg al Fiume.»

Lei non rispose.

Dopo un po' lui si voltò, si chinò su di lei e gentilmente la sollevò in piedi.

«All'Alba...», iniziò, «faremo il party. Non so come, ma lo faremo. Porteremo Zerg al fiume perché dobbiamo. Ma non faremo allegria.»

C'era una crudele determinazione sul suo volto, ed Harg, che non aveva il concetto di bellezza, pensò fosse bella.

Un sinistro rombare risuonò da lontano, ed Harg si voltò rapidamente e corse alla fessura della finestra. Una delle *strane-cose-che-strisciano* degli *uomini del cielo* giungeva vibrando giù dal sentiero del Fiume. Lo guardò a bocca aperta mentre turbinava lanciando nuvole di polvere alte nell'aria. Improvvisamente cambiò direzione tuonando direttamente verso la capanna. Harg mantenne la sua posizione, spaventato, ma Onga scappò lamentandosi verso la stuoia dove la piccola Ringa stava dormendo. La *cosa-che-striscia* rallentò con un clangore di cingoli e si fermò accanto alla capanna.

C'era solo un *uomo del cielo* all'interno e saltò fuori guardandosi in giro. Harg si piegò attraverso la porta e lo avvicinò umilmente.

«Harg?» chiese l'*uomo del cielo*, parlando in modo così strano che Harg quasi non riuscì a riconoscere il suo nome.

«Sì, Harg.»

L'*uomo del cielo* si voltò, raccolse una scatola e la posò ai piedi di Harg. Ed un'altra, ed ancora una terza.

«Par-ty,» disse, pronunciando la parola stranamente. «Per il par-ty.»

«Capisco,» disse Harg. «Faremo il party.»

L'*uomo del cielo* annuì, saltò a bordo della sua *cosa-che-striscia* e tuonò via verso il Fiume. La polvere volteggiò intorno ad Harg, togliendogli il respiro, ma lui mantenne la sua posizione fin quando l'*uomo del cielo* svanì su una collina lontana. Allora si voltò lentamente e portò le scatole nella capanna. Le sistemò in un angolo, ammucchiandole con attenzione, e né lui né Onga le toccarono più. Quando Zerg arrivò camminando impettito agitando un ornt che aveva catturato, gioioso, con lo schietto orgoglio dei suo tre anni, si avvicinò alle scatole con curiosità ed Onga lo allontanò gridando.

Si alzarono nell'oscurità, e quando la prima pallida luce dell'alba colpì la cima della collina, svegliarono Zerg e sua sorella e fecero il party.

Una scatola, la più pesante, conteneva del cibo: deliziosa carne affumicata, pane, ed una torta con sorprendenti disegni colorati tracciati su di es-

sa. Superstiziosamente si tennero lontani dalla torta, e non l'avrebbero mai assaggiata se una delle piccole mani di Zerg non fosse sgusciata e ne avesse staccato un grosso pezzo. Dopo di ciò la divorarono, schioccando le labbra sul dolce composto che si scioglieva. Mangiarono la carne ed il pane, ma gli altri contenuti della scatola erano strani oggetti circolari che le dita confuse di Harg non riuscirono ad aprire.

Le altre scatole contenevano regali. Per Onga c'era della stoffa: metri e metri di stoffa, così finemente tessuta e dai colori così brillanti, che la guardò a bocca aperta e restò a toccarla finché non finirono il party. C'era una bambola per Ringa, una bambola della grandezza di una *bimba del cielo* che la spaventò, per cui non fece altro che avvicinarsi a piccoli passi e toccarla velocemente prima di scappare via. C'era un coltello per Harg, lungo, scintillante ed affilato, ed un'accetta, ed ami da pesca del tipo che usavano gli *uomini del cielo* con sorprendente fortuna. Per Zerg c'erano degli abiti che lo resero una piccola miniatura triste di un *uomo del cielo*, ed avrebbero riso se avessero voluto fare allegria.

E c'era una minuscola *cosa-che-scivola*, con un minuscolo *uomo del cielo* che guidava e, quando Harg la toccò con le sue curiose dita frenetiche, emise improvvisamente un alto stridente rumore. La lasciò cadere e tutti guardarono con stupore come scivolava attraverso lo sporco pavimento ingombro della capanna.

Soddisfatti di aver fatto il party, misero tutto nelle scatole tranne i regali di Zerg, e si avviarono sul lungo, incerto sentiero che conduceva al Fiume, con Harg che aveva indossato i suoi abiti da *uomo del cielo* e stringeva la *cosa che scivola* ancora stridente.

Al Fiume costeggiarono le capanne di fango dei nativi e si recarono alla scintillante capanna dal tetto rotondo che *gli uomini del cielo* avevano costruito. C'erano altre famiglie lì, tutte con un figlio dell'età di Zerg, ed erano accalcate insieme in una lunga capanna strana mentre i figli erano svestiti e *uomini del cielo* in bianco li guardavano e maneggiavano strani oggetti scintillanti. Poi loro rimasero fuori accanto ad una torreggiante *cosa-proveniente-dal-cielo* ed un *uomo del cielo* disse loro tranquillamente che dovevano scambiarsi gli ultimi saluti con Zerg.

Zerg, vedendo le lacrime negli occhi della madre, scoppiò in un pianto dirotto, ma Onga orgogliosamente asciugò le sue lacrime e quelle di Zerg, e lo spinse via con fermezza.

C'erano lacrime anche in altre famiglie, e Buga, che aveva avuto tre figlie nate tutte in un parto miracoloso, cadde al suolo e si rotolò isterica-

mente nella polvere perché gli uomini del cielo le stavano prendendo tutte e tre.

Un tremito di paura scosse il piccolo Zerg quando raggiunse la *cosa-proveniente-dal-cielo.* Strillava e saltava selvaggiamente mentre veniva portato sul ripido pendio di metallo e, quando raggiunsero la cima, una *donna del cielo* vestita di bianco lo afferrò e lo sollevò gentilmente per un ultimo sguardo alla famiglia. Mentre continuava a strillare e saltare, lei gli afferrò la manina e la mosse su e giù in un patetico gesto finale prima di scomparire con lui nell'apertura spalancata.

Quando l'ultimo bambino dimenandosi ebbe compiuto il suo viaggio pieno di singhiozzi e lamenti lungo il pendio, l'apertura fu chiusa. Gli *uomini del cielo* li fecero spostare sul margine del prato. Il fuoco balenò intorno alla *cosa- proveniente-dal-cielo*, si sentì il rombare del tuono, e la cosa si sollevò in alto fin quando divenne un punto scintillante e poi svanì.

Harg ed Onga camminarono lentamente verso casa. Onga camminava con gli occhi rivolti alla polvere increspata, mentre Harg si fermava, qui e lì, per lanciare uno sguardo vano al cielo. Onga strinse Ringa che dormiva profondamente nelle sue braccia e sapeva che, sia lei che il bambino che si muoveva in lei, avrebbero fatto quel viaggio spaventoso verso l'ignoto.

Singhiozzò silenziosamente: «Che ne faranno di loro? *Che ne faranno di loro?*»

I

Thomas Jefferson Sandler III guardava dalla sua finestra del novantottesimo piano del Terra-Central Hotel e vide il pianeta Terra da vicino per la prima volta in quindici anni. Aveva posato i piedi su della vera terraferma la notte precedente, all'aeroporto spaziale, ed era volato dall'aeroporto all'albergo... ma quella era una Terra differente. Una Terra artificiale. Un pianeta o una donna, pensava, non appaiono mai gli stessi alla luce del giorno.

Spostò il suo sguardo sulla confusione di torri e di spirali che brillavano splendenti nella luce del sole del primo mattino, guardò il traffico aereo precisamente stratificato e si piegò in avanti per scorgere i microbi che scorrevano nella strada al di sotto.

«Terra,» disse teneramente, e volse lo sguardo all'orizzonte. La città si estendeva fino a dove poteva vedere, ed oltre. Galassia, la più grande città della Terra. La più grande città della galassia. Una volta, al suo posto c'era

stato il deserto, come dicevano le guide; ora era una macchia di giardini, una attrazione essenziale per i turisti e la città sacra tra tutte le città per uomini d'affari e politici.

«La Capitale della galassia,» mormorò, e voltò lo sguardo ai luccicanti edifici bianchi del Governo ed ai parchi verdi che si stendevano attraverso il cuore di Galassia in una catena ininterrotta. Aveva sentito violente proteste, nella maggior parte dei luoghi lontani della galassia, contro il fatto di avere un pianeta capitale in un settore così fuori mano, ma questo non lo aveva interessato. Avrebbero dovuto spostarla di quattro galassie, perché potesse interessarlo.

«Casa,» disse, e ripeté la parola, incerto. Questo era il motivo per cui era lì. Questa era la ragione del suo lungo viaggio attraverso gli anni luce: vedere nuovamente la Terra. Vedere casa sua. Restava lì a guardare gli sbuffi nevosi delle nuvole ed il cielo di un blu delicato, e sentiva un'opprimente ondata di disillusione. Perché quel pianeta doveva essere «casa», per lui? Andò via dalla finestra e cantò disgustato le parole di una canzone, a bassa voce, leggermente.

«*Casa è quel posto*
Nel più profondo spazio
Dove i ricordi ardono.
Casa è quel sospiro
Per un colore del cielo
E per un desiderio di tornare.

Terminò allegramente maledicendo il pianeta Terra ed aggiunse qualche imprecazione particolare per il piccolo Marty Worrel.

Aveva incontrato Marty su una dozzina di mondi, o cinquanta, o cento. Sembrava che, ovunque andasse, incontrasse Marty Worrel... sempreché capitasse in un locale che fosse abbastanza economico, abbastanza sporco, abbastanza illegale. Worrel era un uomo dell'età di Sandler, con un viso rugoso senza età ed un'insaziabile sete di alcoolici. Vagabondo accanito della galassia, uomo di superbi talenti sprecati senza speranza, brillante esponente di disillusioni, disgustosamente schiavo dell'alcool: questo era il piccolo Marty. Avrebbe potuto essere un genio in quasi tutto, se avesse scelto di applicarsi, ma tutto ciò a cui si era applicato erano le bottiglie.

Sandler aveva ultimamente incontrato Worrel su Kranil, e lo spregevole Piccolino era riuscito a restar sobrio abbastanza a lungo per scrivere una

canzone. O forse l'aveva buttata giù in uno stato di intossicazione esilarante. Le circostanze delle attività di Worrel erano sempre difficili da accertare.

Ma aveva scritto la canzone, e Sandler aveva incontrato Worrel in un grossolano ritrovo per astronauti vicino all'aeroporto della Città di Kranil ed aveva ascoltato una sciatta barista dare alla canzone la sua prima rappresentazione pubblica. «*Canzone di chi torna a casa*,» l'aveva chiamata Worrel e, come la maggior parte delle composizioni di Worrel, le parole erano a volte immortale poesia ed a volte assurdità, ma la melodia era un capolavoro di viva emozione, coinvolgente e librata in aria. Si intrecciava nella coscienza di Sandler e la sfidava a scacciarla. Anche se non fosse stato così, egli non avrebbe potuto dimenticarla, perché scivolava attraverso la galassia su iperenergia, e ovunque andasse la sentiva. Perfino sulla Terra... l'aveva sentita la notte prima, nella Sala Marziana dell'albergo, cantata con gesti seducenti da un alto biondino dall'aspetto pacato.

Era stata una canzone a portare Sandler sulla Terra. Le sue parole lo avevano colpito duramente, casa... casa... casa, la sua melodia lo aveva tormentato, ed infine aveva firmato per una corsa attraverso metà galassia verso la Terra. A casa. Ed era arrivato solo a sapere che non aveva alcuna casa, e l'amara percezione gli faceva male e lo frustrava.

Era il Pilota di Prima Classe T. Sandler, ed i suoi ricordi più vivi erano la macchia di stelle non identificate e l'illimitato vuoto dello spazio - che significa ovunque e da nessuna parte - e non gliene importava un bel niente di dove andava. O come aveva sentito un altro astronauta dire, casa era il pianeta più vicino con un'atmosfera respirabile.

Sandler si lasciò cadere su una sedia e videofonò all'aeroporto. Fece la relazione ai Trasporti Intergalattici e diede il suo nome e numero di codice.

«Voglio il primo incarico che mi porti via da questo dannato pianeta,» disse.

L'assegnatore ridacchiò, fece alcuni controlli e disse: «Starai tappato qui per quarantotto ore. È quanto di meglio posso fare.»

«Accetto,» disse Sandler.

Ritornò alla finestra e guardò fuori il cielo blu chiaro della Terra.

«E finché starò qui,» si disse, «potrei pur darle un'occhiata. Sicuramente non vorrò tornare a casa un'altra volta.»

Il tassista saltò davanti a lui mentre usciva dall'albergo, lo afferrò per il bavero e balbettò con patetico entusiasmo ben recitato.

«Giro del luogo? Vedrete tutto quel che volete vedere. Vi fermerete ogni volta che vorrete per guardarvi intorno. Non potreste far questo in un giro aereo. Sono un esperto. Posso mostrarvi tutto quel che a Galassia vale la pena vedere. Passate un giorno così e vedrete tutti i panorami. Cosa ne dite, signore? Prezzi modici. Tre credit l'ora ed avrete un giro guidato personale.»

«Andiamo,» disse Sandler.

Il tassista lo guidò cerimoniosamente sino ad una scalcagnata automobile, lo fece sedere, e prese posto davanti. Era raggiante per il trionfo.

«Sì, signore. Dove andiamo per primo, signore?»

«Guida un po' in giro,» disse Sandler.

«Mai stato a Galassia prima?»

«Non ricordo. Probabilmente da bambino.»

«Allora venite dalla Terra.»

«In origine, sì.»

Il tassista sembrava vagamente deluso, come se dovesse mettere a freno il suo entusiasmo in qualche modo, nel descrivere le meraviglie della Terra ad un Terrestre.

«Ecco, allora,» disse. Scorrevano tranquillamente lungo il vega Boulevard verso Government Circle, dove convergevano due dozzine di boulevard stellari. «L'Istituto d'Arte, il Museo Galattico di Storia Naturale... c'è materiale qui da dare incubi per settimane. Poi ci sono tutti gli edifici governativi. Il Congresso non è in sessione, ma ricevono visitatori in gita attraverso il Palazzo del Congresso. Poi c'è il Museo del Viaggio Spaziale...»

«Quello potrebbe essere interessante. Proviamo lì.»

Il tassista annuì, e la sua velocità aumentò un po'. Sandler si appoggiò dietro sui cuscini logori e guardò pigramente gli edifici che scorrevano accanto a lui: eleganti negozi, torreggianti alberghi di lusso, i disordinati edifici degli uffici dai quali erano diretti gli immensi affari della galassia; di tanto in tanto, al di là di un alto muro e di una macchia di fogliame simile ad un parco, la residenza terrestre di un multimiliardario galattico o la residenza ufficiale di un Ministro di Gabinetto.

Fecero tre quarti del giro della Government Circle, superarono la vasta Casa del Congresso ed entrarono nel viale spazioso chiamato Government Mall.

«È più breve per questa via,» disse il tassista.

Sandler ne dubitava, ma non protestò. Il viale alberato era bello. Alberi fioriti, provenienti da un centinaio, forse un migliaio di pianeti, punteggia-

vano la distesa di verde erba scintillante. Gli splendidi edifici del Governo si innalzavano ad intervalli regolari, ciascuno in uno stile architettonico originario di un pianeta della Federazione Galattica, ciascuno circondato da un piccolo parco costruito con tali esemplari della flora di quel pianeta quali solo un'attenzione scrupolosa poteva mantenere fioriti sulla Terra.

Proseguirono lungo il Government Mall per un miglio e poi svoltarono a destra in Luna Avenue, e Sandler sollevò lo sguardo da un gruppo di arbusti porpora per lanciare un'occhiata rapida alla facciata dell'edificio del Governo che stavano superando.

La sorpresa nel riconoscerlo lo turbò.

«Fermo!»

Il tassista guardò intorno il traffico e si lamentò: «*Non* posso fermarmi *qui*!»

«Quell'edificio... là dietro, quello sulla destra. Non possiamo fermarci da qualche parte lì vicino?»

«Sarebbe possibile.»

Girò indietro, seguendo il senso di marcia ed entrò nel padiglione di parcheggio su due livelli: il livello inferiore per le vetture terrestri, il livello superiore per le vetture aeree.

«Cos'è questo edificio?», chiese Sandler.

Il tassista consultò una cartina.

«Il Ministero della Salute Pubblica.»

Confuso, Sandler allungò una mano per afferrare la cartina.

«Non sapevo ci fosse una cosa simile,» disse.

Si chiese quale ricordo potesse avere di questo edificio. Poteva aver visto una costruzione simile su un altro pianeta... il suo pianeta natale? Se era così, perché uno sguardo di passaggio lo aveva fatto sobbalzare a tal punto?

«Voglio dare un'occhiata in giro,» disse aprendo lo sportello. L'inquietudine guizzò sul viso del tassista, e Sandler sogghignò e gli porse una banconota da dieci credit. «Pago per due ore più una buona mancia. Siamo in giro da mezz'ora. Se farò ritorno in qualunque momento della prossima ora e mezza, spero di trovarti ad aspettarmi.»

La testa del tassista fece un cenno rapido. «Bene.» Prese un giornale dal portabagagli.

Sandler salì su un ascensore e si portò al livello delle vetture aeree. L'edificio era enorme, tre quarti di una circonferenza che estendeva le sue braccia nel padiglione di parcheggio. Era comune sotto tutti gli aspetti

tranne uno. Le finestre erano le cose più maledette che Sandler avesse mai visto.

Solo che le aveva viste... da qualche parte.

Erano circolari, ma ciascun cerchio era perforato alla sommità da una profonda dentellatura. Sandler disse ad alta voce, «Come conficcare le dita in una torta arnel.» E poi, sobbalzò: «Che cosa è una torta arnel?»

Un passante si voltò di colpo e lo guardò stranamente, e Sandler procedette a grandi passi e montò sulla scala mobile nell'edificio. Non sembrava essere niente altro che un enorme edificio di uffici. Si potevano udire macchine battere attraverso le porte aperte. Per un astronauta abituato ad un tipo di meccanica differente, erano macchine aliene, e la loro funzione di scrivere lettere, registrare, classificare ed archiviare, sembrava stranamente esotica. Di tanto in tanto, una segretaria abbastanza giovane si slanciava fuori da una stanza, saliva un rampa e correva via veloce. Porte chiuse erano segnate con il nome di uomini, un titolo ricercato, e la parola «Privato».

Sandler camminò da un capo all'altro dell'edificio e poi tornò nuovamente indietro. Lasciò la rampa dove una segnalazione luminosa ed una freccia indicavano l'auditorium.

Riconobbe la sala non appena ne superò l'ingresso. Riconobbe la miriade di globi che pendevano dal soffitto, spenti perché la sala non era in usò, ma con segni planetari di una miriade di mondi debolmente visibili sul loro lato esterno. Riconobbe il plastico che si curvava di fronte alla sala di controllo sopra una piattaforma. Riconobbe i raffinati sedili e le macchie d'oro che correvano attraverso la tappezzeria scura. Riconobbe...

Si mosse lungo il corridoio, si mise a sedere, e si piegò in avanti. Quando era accaduto? In questa vita, o in un'altra?

Un uomo tronfio e calvo - Sig. Ministro, lo chiamavano - con un'alta voce sonora che si sollevava e cadeva in un vortice senza fine. Una balia con occhi gentili, un caldo sorriso, un corpo che aveva una rotondità amichevole a dispetto della bianca rigidità del suo abito. Un bambino che si nascondeva dietro la balia e si aggrappava freneticamente alla sua gonna. Un'alta, sottile donna dall'aspetto altezzoso in pelliccia che si piegava in avanti, fissava il bambino e diceva: «Le sue orecchie non sono un po' a punta?» Un medico dall'aspetto arcigno in camice bianco. Altra gente che entrava ed usciva precipitosamente, un movimento indistinto di visi.

Sig. Ministro: «Siete una donna importante questa mattina. Siete la cinquemilionesima donna ad adottare un bambino attraverso il Ministero della Salute Pubblica.»

Signora Sandler: «Penso che le sue orecchie siano un po' a punta.»

Medico: «Non più delle vostre.»

Signora Sandler: «Bene, penso che dovrò prenderlo. Ho atteso tre anni e penso di doverne attendere altri due o tre. Lo farò. Ma odio averne uno così vecchio. Hanno sempre così tante cattive abitudini che devono essere eliminate... o così mi hanno detto. Se uno potesse riceverli quando sono neonati, allora potrebbero essere allevati rettamente.»

Sig. Ministro (scandalizzato): «Che c'è? Volevate un *neonato*?»

Signora Sandler: «Naturalmente volevo un neonato, ma sapevo che non lo avrei avuto.»

Sig. Ministro: «Voleva un neonato: perché non le avete dato un neonato?»

Medico: «Se voleva un neonato, perché non lo ha fatto da sola?»

Signora Sandler: «Non sono venuta qui per essere insultata!»

Sig. Ministro: «Perché non le avete dato un neonato?»

Medico: «Non ce ne era uno neanche ad anni luce da qui... non da essere adottato. Abbiamo provato con i neonati una volta, ma il tasso di mortalità era terrificante. Così ora non prendiamo bambini al di sotto dei due o tre anni.»

Sig. Ministro: «Bene, se così deve essere... abbiamo tenuto in attesa gli uomini del videoscope abbastanza a lungo, credo. Questi film correranno per tutta la galassia, sapete. Il ragazzo conosce la sua parte?»

Balia: «La conosce perfettamente.»

Sig. Ministro: «Recita la tua parte, ragazzo.»

Il ragazzo: «No!»

Sig. Ministro (sospirando): «Ora prendi questo, marmocchio. Andremo lì davanti alle macchine da presa, e tu farai esattamente quel che ti dice la balia, o io ti tirerò via le orecchie! Meglio esser chiari!»

Con gli occhi semichiusi, Sandler fissava la piattaforma. Era stato realmente lì da bambino ed aveva cantato la sua parte come un piccolissimo robot? Aveva percorso la rampa d'ingresso accanto all'alta donna ostile, piangendo per la freddezza della sua mano su di lui? Si era fermato nel padiglione di parcheggio accanto alla scintillante vettura aerea e guardando indietro verso le bizzarre finestre dell'edificio aveva pensato: «Come affondare le dita in una torta arnel?»

Una canzone si dipanò lentamente nella sua mente, un lamento di bellezza rattristata che lo aveva portato a mezza strada nella galassia, a casa,

verso la Terra, dove non aveva casa.

Casa è un sospiro
Per un colore nel cielo,
E per un desiderio di tornare.

«*Per un colore del cielo,*» meditò. Non il pallido cielo blu della Terra, né le infinite sfumature di blu e lavanda, e verde, e giallo, e rosso, che aveva visto durante i suoi instancabili viaggi attraverso lo spazio. Un cielo blu che non era blu. Una punta di verde al tramonto, una punta di rosa all'alba e una viva promessa del giorno che verrà.

Proseguì lungo la rampa fino alla fine dell'ingresso e si fermò ad un banco informazioni. La giovane donna di turno fece un sorriso d'incoraggiamento e Sandler disse:

«Ho un problema. Sono stato adottato da bambino e vorrei sapere chi sono in realtà i miei genitori e da dove vengo.»

Il suo sorriso si dileguò.

«Siete stato adottato attraverso il Ministero della Salute Pubblica?»

«Sì. Proprio qui in questo edificio.»

«Noi discutiamo questi casi solo con i genitori adottanti.»

«Sono entrambi morti.»

«Capisco. Volete riempire questo modulo, per favore?»

Lasciò cadere il modulo in una fessura e, dopo meno di un minuto, scattò fuori da un canale di resa. Stampate attraverso la facciata in vivide lettere rosse c'erano le parole: «Negativo dall'archivio.»

«Evidentemente non è stata fatta nessuna registrazione simile,» disse la ragazza. «Mi dispiace.»

II

La biondina aveva finito la sua canzone e si mosse per la Sala Marziana, chiacchierando con gli ospiti ed agendo come un'hostess informale. Sandler sedeva ad un tavolo isolato mezzo nascosto dietro una pianta cespugliosa simile ad una felce, e la biondina passò accanto a lui, senza vederlo, guardò indietro, poi girò verso il suo tavolo.

«Sembri solo,» disse, scivolando nella sedia di fronte.

Sandler sorrise. La musica suonava sommessamente in sottofondo, alcune piante esotiche emanavano piacevoli aromi ed egli aveva appena finito

una deliziosa bistecca terrestre. Ma se lo sconcertante vuoto che sentiva poteva essere chiamato solitudine, la ragazza aveva ragione.

«Sì. Oggi qui, domani ad anni luce di distanza. Un minimo rischio di assicurazione, un minimo rischio di matrimonio e agli occhi dei politici, in generale, sei un povero cittadino.»

«Secondo i politici, non sei un buon cittadino se non voti nel modo giusto.»

«Forse è così. Sono sempre nello spazio il Giorno delle Elezioni. Prendi un dessert con me?»

«È carino da parte tua, ma no, grazie. Prenderò del caffè, però, se non ti spiace.»

Sandler premette un bottone e diede l'ordine. Qualche secondo più tardi un cameriere correva attraverso la sala e gentilmente si affiancò al suo tavolo.

Sandler servì il caffè. Mentre lo bevevano, lui studiò la ragazza, e lei sostenne il suo sguardo senza sforzo ed imbarazzo. Era considerevolmente più vecchia di quanto lui avesse pensato: trent'anni, almeno. I suoi capelli biondi avevano riflessi scuri che suggerivano potessero essere naturali, e una lucentezza brillante, quasi bluastra, che lo negava. Mise il problema da parte. Un uomo potrebbe diventare pazzo congetturando sui capelli di una donna.

«Ti ho sentita cantare quella canzone la scorsa notte,» le disse. «Ti piace?»

«Piace a tutti. La canto quattro o cinque volte ogni notte.»

«È una canzone idiota,» disse Sandler. «Alcune parole sono assurde.»

«Le parole sono belle.»

Sandler cantò in modo derisorio: «*Casa è una luce attraverso la notte dell'amore conservato. Casa è la sofferenza di lacrime e un cuore fedele lasciato indietro.* Per favore spiega queste parole.»

«I sentimenti non possono essere spiegati. Tu non hai mai avuto una casa.»

«Hai ragione. Non ne ho mai avuta una. Posso a stento ricordare la mia vita prima di essere adottato... ero troppo giovane. Non sono mai andato d'accordo con i miei genitori adottivi, così scappai nello spazio quando avevo sedici anni.»

«Che strano,» disse la ragazza. Tirò fuori un fazzoletto dal petto e si soffiò il naso rumorosamente, poi aggiunse: «Dannazione!»

«Qualcosa non va?»

«Avevo un uomo. Lavorava al Governo, era abbastanza importante, e se la passava bene. Dovevamo sposarci e metter su famiglia. Poi arrivò questa canzone e tutto di un colpo dovette tornare a casa. Solo che non aveva alcuna casa. Come te, era stato adottato, e non seppe mai da dove veniva. Ma era determinato ad andare, e se ne andò via. Non ho più avuto sue notizie da allora.»

«Se lavorava al Governo, probabilmente gli era stato possibile sapere da dove veniva.»

«Penso che non abbia neanche provato. Perlomeno, quando partì, non sapeva dove stava andando.»

«Potevi andare con lui.»

«Lui voleva che andassi, ma la canzone faceva pensare anche me. Io sono Terrestre, provengo da una piccola città dall'altra parte del pianeta, e sai cosa farò? Lascerò questo posto alla fine del mese e tornerò a casa. Comprerò un piccolo ristorante e sposerò qualche uomo del posto se ce ne sono di liberi, poi metterò su casa per quanti figli potrò avere.»

«Le parole sono idiote,» disse Sandler. «Deve essere la melodia.»

«Strano che non ti facciano nulla. Pensavo avessero colpito tutti.»

«Mi hanno riportato indietro sulla Terra. Pensavo di tornare a casa, ma questo pianeta non è casa mia. Non per me. Oggi, al Ministero della Salute Pubblica, ho tentato di scoprire da dove vengo. Mi hanno risposto di non averlo registrato.»

«Stavano mentendo, allora. Il Governo registra ogni cosa.»

«Sei sicura?»

«Certo. Non sono vissuta a Galassia per dieci anni senza apprendere una cosa o due sul Governo. Lamentati con il tuo Membro del Congresso.»

«Il Congresso non è in sessione. Inoltre, gli astronauti non hanno un Membro al Congresso.»

«Lamentati con un Membro del Congresso in generale. Digli di essere un commesso viaggiatore o qualcosa del genere.»

«Potrei farlo,» disse Sandler. «Grazie. E buona fortuna con il ristorante. E ti auguro una grande famiglia.»

La ragazza annuì e si spostò al tavolo successivo. Sandler attese fin quando la sentì cantare la «*Canzone di chi torna a casa*» ancora un volta, prima di salire nella sua stanza.

Come astronauta, Sandler considerava che i concetti popolari di notte e giorno fossero degli scomodi punti di riferimento. Le sue abitudini di vita si adattavano al tempo libero ed a quello di lavoro e, durante il suo tempo

libero, dormiva quando sentiva di farlo e generalmente conduceva la sua vita in modo da soddisfare le proprie necessità.

Quando arrivò all'Edificio dell'Ufficio del Congresso, fu moderatamente infastidito, ma in nessun modo sorpreso, nel non trovare presenze umane tranne una ventina di stanchi custodi che stavano tracciando l'itinerario dei loro robot pulitori alla luce tremolante dei pannelli di controllo. Aspettò, si mise a parlare con le impiegate quando arrivarono, e così ottenne da una mezza dozzina di giovani donne che gli appuntamenti con qualcuno dei cinquanta Membri del Congresso fossero suoi purché li avesse chiesti.

Il Membro del Congresso Ringlow, un grosso, turbolento uomo *di-quel-tipo-di-persona*, inclinò il capo irsuto verso Sandler quando gli indicò una sedia.

«Il signor Sandler? T.J. Sandler?»

«Esatto.»

«Thomas Jefferson Sandler?»

«Terzo.»

«Conoscevo tuo padre.»

«Mio padre adottivo,» disse Sandler. «Anche io lo conoscevo... vagamente.»

Il Membro del Congresso si irrigidì.

«Era un mio caro amico.» Annunciò altezzosamente. «Ricordo di avergli parlato di te proprio dopo la tua fuga. Era molto scontento.»

«Eravamo scontenti l'uno dell'altro.»

«Sì. Ecco: penso ci siano due lati in ogni disaccordo. Cosa posso fare per te?»

«Ieri sono stato al Ministero della Salute Pubblica, tentando di scoprire alcune cose. Come, per esempio, da dove vengo originariamente e chi sono i miei reali genitori. Mi è stato detto che non era stata conservata nessuna registrazione di questa informazione.»

«Posso capire il tuo desiderio di sapere, ma non ti posso aiutare molto se non ci sono registrazioni.»

«Sono stato informato in modo attendibile...» Sorrise, ricordando l'affermazione confidenziale della cantante. «Sono stato informato in modo attendibile che il Governo conserva sempre le registrazioni. Sento di aver diritto a quell'informazione e mi offende che mi si menta.»

Il Membro del Congresso si irrigidì nuovamente.

«Ehi! È un linguaggio piuttosto violento.»

«Sto iniziando a sentirmi piuttosto violento a proposito di questa storia.»

Il Membro del Congresso si alzò in piedi e si diresse alla finestra.

«Tuo padre... padre adottivo... era una persona per bene,» disse pensierosamente, parlando con le spalle rivolte a Sandler. «Penso che avrebbe voluto che tu avessi quell'informazione se la desideravi. Vedrò cosa posso fare.»

«Grazie. Mi potete trovare al Terra-Central Hotel o lasciare lì un messaggio se non ci sono.»

Il messaggio stava aspettando quando Sandler tornò in albergo. Il Membro del Congresso Ringlow aveva verificato con il Ministero della Salute Pubblica. Non era stata conservata nessuna registrazione circa un bambino posto in adozione dal Ministero. Questa era una linea di condotta governativa stabilita da lungo tempo, nell'interesse di tutti gli implicati. Il Membro del Congresso esprimeva tutto il suo rammarico.

Sandler prese un aerotaxi per lo spazioporto, fece la sua relazione agli uffici dei Trasporti Interplanetari, e presentò le sue dimissioni. Raccolse le sue paghe arretrate, pagò per il tempo di congedo accumulato, e ritirò la sua liquidazione ed i fondi di risparmio. Quindi convertì la maggior parte di questa piccola fortuna in travelers' check intergalattici che potevano essere incassati dovunque nella galassia con nessuna altra identificazione che un ragionevole numero di dita da accoppiare alle impronte stampate su ciascun assegno.

Dallo spazioporto volò direttamente al Ministero della Salute Pubblica. Richiese un colloquio personale con il Ministro. Dopo una serie di colloqui imbarazzanti con subalterni, durante i quali divenne sempre più adamantino, ottenne un appuntamento con il Terzo Assistente al quarto Sotto-Ministro. Fu accompagnato nell'ufficio di un giovane dal viso lungo che lanciò timide occhiate a Sandler attraverso sporgenti lenti a contatto. La sua scialba espressione aveva un aspetto comico prossimo alla paura.

«Sembra,» disse timidamente, esaminando un foglio di carta, «che ieri abbiate fatto una certa richiesta al Banco Informazioni.»

«Sì.»

«Non avete accettato l'informazione che vi è stata fornita. Siete andato dal Membro del Congresso Ringlow e gli avete chiesto di ottenere ulteriori informazioni per voi.»

«Sì.»

«E non siete ancora convinto che non abbiamo l'informazione che volete.»

«No. Fino a quando non sarò convinto, voi continuerete ad ascoltarmi.»

«Ho questa per voi,» disse l'impiegato. «È una fotografia del vostro documento di registrazione. Questo documento rappresenta la registrazione completa del Ministero su ogni caso di adozione. Vi troverete tutte le informazioni che sono accessibili riguardanti il vostro passato. Abbiamo avuto così tante domande da qualche tempo... alcune piuttosto persistenti, come la vostra... che abbiamo deciso di fornire simili fotografie a tutte le persone che ne richiedono una.»

Sandler prese la fotografia alla quale lanciò uno sguardo veloce: relazione medica sul bambino, descrizione, impronte digitali, relazione sui genitori adottivi, note su investigazioni successive. Un'incisiva annotazione sulla sua fuga all'età (approssimativa) di sedici anni. Fine della registrazione.

«Soddisfatto ora?», chiese l'impiegato fiduciosamente.

«Sarò perfettamente soddisfatto quando avrò confrontato questo con l'originale.»

«Mi spiace, ma questo è impossibile. Nessuna persona non autorizzata può avere il permesso...»

La mano di Sandler era in tasca. La mosse lentamente e rivelò la canna sporgente della pistola lanciafiamme. Gli occhi dell'impiegato si spalancarono e la sua gola gorgogliò.

Sandler parlò sommessamente.

«Avete sulla parete uno schermo dell'Archivio Generale. Odio dover usare questa. Ad una così breve distanza non resterebbe altro di voi se non la testa e le due gambe. Probabilmente mi darebbe la nausea. Andrete a comporre il numero dell'Archivio, o devo farlo io?»

«Non c'è nulla che non abbiate già.»

«Allora non ci può essere alcun danno nel mostrarmelo. Le fotografie si manomettono molto facilmente, e a me non piace questo spazio vuoto nell'angolo in alto a destra. Componi il numero.»

L'impiegato compose il numero. A causa del suo nervosismo, ottenne un documento sbagliato e dovette comporre di nuovo il numero. Sandler fece un rapido confronto e si voltò, sogghignando trionfante.

«Assolutamente uguali, dici? Guarda nell'angolo a destra. "Fonte Uno Ottantasette." Che cosa significa?»

L'impiegato velocemente spense lo schermo.

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Si riferisce al mio mondo d'origine, vero?»

«Non lo so.» Guardò la pistola lanciafiamme ed aggiunse. «Potrebbe es-

sere.»

«Ci sarà una lista di fonti planetarie da qualche parte. Dov'è?»

«Non lo so. Il Ministero non ha trattato da anni alcuna adozione, per cui non ne so niente.»

Sandler decise di credergli.

«Perché tanto segreto?»

«Io non faccio politica. Seguo solo gli ordini.»

«Una fortuna per te.» Mise in tasca la pistola. «Ora ascolta... non dirò a nessuno dove ho avuto queste informazioni purché tu non lo renda noto. Se ti lamenti, dirò di averti corrotto. Chiaro?»

«Certo.»

«Allontanati dalla scrivania.»

Sandler trovò un registratore e cancellò la loro conversazione.

«Se qualcuno ti chiede,» disse, «tu hai dimenticato di accenderlo. Grazie per la cooperazione.»

Si diresse lungo la rampa verso l'area di parcheggio. Non suonò nessun allarme. Pochi minuti dopo era di ritorno nel suo albergo. Affittò una piscina privata, galleggiò pigramente nell'acqua fissando i disegni lucenti nel soffitto piastrellato, e cantò vigorosamente.

«*Vengo da lontano, una schiuma vagante sul vuoto. Non ho una casa, non un mondo da piangere, né un asteroide.*»

Voleva tornare a casa. Stava andando a casa. L'onnisciente Governo Galattico, immenso, onnipotente, si era ostinatamente opposto a lui pur sapendo dove potesse essere quella casa. Formulò parecchie domande cruciali, ed iniziò a fare programmi per far uscire alcune risposte soddisfacenti dagli impiegati responsabili. Li avrebbe presi per il collo, se necessario.

III

Quella notte la biondina cantava una canzone diversa nella Sala Marziana e successivamente si fermò al tavolo di Sandler e disse con aria triste; «Sentite le novità?»

«Quali novità?»

«Il Ministero della Salute Pubblica. Dipartimento Censura. *"La canzone di chi torna a casa"* nuoce alla morale pubblica. Ulteriori esibizioni sono proibite.»

«Come può una canzone essere dannosa a qualcuno?»

«Non potrebbe, a meno che sia nocivo far sì che la gente voglia tornare a

casa. E, dal momento che non lo è, immagino ci sia qualcosa che possa danneggiare il Governo.»

Sandler annuì pensierosamente. Era indicativo, se connesso al rifiuto del Ministero di dargli l'informazione che voleva.

«Cosa accadrebbe se canti la canzone?», chiese.

«Mi costerebbe un mese di paga, almeno. Potrei perfino finire nei guai per averti detto questo. La censura dovrebbe esser tenuta segreta. Il Governo sembra pensare che la canzone scorrerà via e sarà dimenticata se i cantanti professionisti smetteranno di cantarla.»

«È ridicolo. Ognuno nella galassia la conosce, ormai.»

«Prova a dirlo a quell'Editto Governativo.»

«Che accadrebbe se il pubblico richiedesse quella canzone? Voglio dire, supponiamo che il tuo auditorio inizi a chiederla la prossima volta che sei di scena.»

«Non potrei cantarla. Ma sarebbe divertente!»

«Lo sperimenteremo e vedremo cosa accade.»

Mentre la ragazza si muoveva verso il palco per la successiva canzone, Sandler richiese «*La canzone di chi torna a casa*»

Un mormorio di approvazione gorgogliò per la sala. La biondina lo ignorò e, mentre iniziava la sua canzone, Sandler ripeté la richiesta. Altri ospiti iniziarono a cantare «*La canzone di chi torna a casa*», e soffocarono la musica.

Sandler si appoggiò allo schienale per godersi la confusione, poi sentì una mano ferma sulla sua spalla e si trovò a fissare le credenziali di un Pubblico Investigatore Governativo. Pagò il conto e lo seguì docilmente.

Fuori la porta affrontò l'ufficiale corpulento e gli chiese:

«Qual è l'accusa?»

«Disturbo della quiete. Compromissione della morale pubblica.»

«Sarà uno spasso riuscire a provarlo, caro mio, con ognuno di questa sala che faceva lo stesso.»

«Lo proverò.» E diede un buffetto alla sua tasca. «Ho una registrazione. Voi avete iniziato il disordine.»

«Se potete convincere un giudice che si trattava di un disordine.»

Alla Centrale di Polizia Sandler fu registrato e passò al tribunale notturno. Il giudice dai bianchi capelli ascoltò le accuse, ascoltò la testimonianza, ed interrogò l'investigatore con incredulità.

«Dite che il Dipartimento della Censura ha proibito questa canzone: ma il pubblico non è stato informato. L'imputato sicuramente non avrebbe po-

tuto sapere di star chiedendo alla cantante di fare qualcosa di illegale. Non c'è alcuna indicazione che gli ospiti dell'albergo o la sua direzione considerino quest'azione come disordine pubblico. La testimonianza indica il contrario.» Si fermò. «Dubito che la Corte sosterrà l'ordine di censura contro *"La canzone di chi torna a casa"*, ma non vedo la necessità di interessarmi ora a questa questione. Il caso è chiuso.»

«Intendo ricorre in appello,» disse l'Investigatore arrogantemente.

«La legge asserisce che potete ricorrere in appello a vostra discrezione. Inserirò una udienza per domani mattina alle dieci davanti al Giudice Corming, e vi raccomando nel frattempo di fare alcune considerazioni sul significato della parola "discrezione".»

Come insulto finale all'investigatore, fissò una cauzione di dieci crediti. Sandler registrò la cauzione, prese un taxi, e poi lo congedò a due isolati dalla stazione. Passeggiò lentamente lungo il Vega Boulevard e si fermò parecchie volte per guardare con cautela alle sue spalle.

La presenza dell'Investigatore nella Sala Marziana non era stato un caso. Il suo arresto col più superficiale dei pretesti non era stato un caso. Il Governo lo voleva fuori dai piedi, e se il Giudice Corming rifiutava di cooperare, il caso sarebbe stato rinviato ulteriormente, o la polizia avrebbe costruito nuove accuse. Se non voleva passare i successivi pochi anni tentando di spaccare rocce con un martello leggero su un satellite dalla bassa forza di gravità, doveva muoversi con cautela.

Sentì una melodia, entrò in un piccolo caffè, tracannò due bicchierini e perse la cautela da poco acquisita. Si voltò verso i musicisti e gridò: «*La canzone di chi torna a casa!*»

Ne seguì un tumulto, ma Sandler non aspettò di vederne il risultato. Corse fuori nella notte, portando la sua richiesta ad un altro caffè, ad un ristorante elegante, e ad una taverna fumosa, sempre con l'identico risultato. Mentre tornava in albergo, due dozzine di ristoranti e bar lungo il Vega Boulevard stavano vibrando alla melodia di «*La canzone di chi torna a casa*», le auto della polizia stavano piombando da tutte le direzioni, e Sandler era in uno stato di ebbrezza moderata.

Dalla finestra della sua stanza d'albergo, guardava giù la folla di auto della polizia e tentava di capire cosa stesse accadendo. Sopra di lui il cielo era chiaro, e le stelle luminose e freddamente distanti.

«Da qualche parte c'è il luogo dal quale provengo,» si disse. «Ed io sto andando lì. Può essere anche solo una spazzatura di pianeta; ma è mio.»

Un triste chiar di luna
se c'è l'atmosfera
è terra Sacra.
L'arido suolo
se sei a casa
è cinto di fiori.

Una vettura aerea passò come una freccia accanto alla facciata dell'edificio dell'albergo, rallentando di colpo ed abbassandosi accanto alla sua finestra. Si gettò sul pavimento quando un pesante fucile lanciafiamme bruciò l'aria sopra la sua testa, distrusse il letto e forò il muro dall'altra parte. Si tuffò nella stanza alla ricerca del suo bagaglio e ne riemerse con la sua pistola, ma la vettura aerea era già fuori vista.

Il direttore dell'albergo arrivò in pochi minuti, esaminò il danno e restò di cattivo umore torcendosi le mani.

«Penso,» disse con tranquillità Sandler, «di non piacere a qualcuno. Potrebbe esser meglio sia per l'albergo che per me se pago e vado via.»

Il direttore fu entusiasticamente d'accordo.

Camminando lungo una strada tortuosamente serpeggiante, Sandler arrivò in uno squallido albergo per astronauti vicino al porto. Si registrò sotto un nome falso, pagò per una notte in anticipo e si mise in una misera stanza a fare piani.

Non aveva alcuna intenzione di darsi delle mani della polizia una seconda volta e, se non fosse comparso davanti alla Corte, sarebbe stato un fuggiasco per la legge. Il Governo avrebbe iniziato a ricercarlo pubblicamente. Le sue fotografie avrebbero circolato, le agenzie di trasporti sarebbero state informate e gli ufficiali dello spazioporto sarebbero stati in allarme. La sua situazione sarebbe diventata sempre più pericolosa.

All'alba portò i suoi effetti personali allo spazioporto. Li lasciò in una cassetta al deposito bagagli, scese al livello inferiore e ad un distributore comprò una manciata di gettoni, poiché i soli mezzi di trasporto anonimi a Galassia erano i treni sovraccarichi della ferrovia pneumatica sotterranea. Le masse facetamente la chiamavano «treno aereo».

Sandler cambiò treno cinque volte ed arrivò al termine della linea in una parte lontana di Galassia. In una cabina pubblica videofonica, appese la giacca sul trasmettitore visivo e fece quattro telefonate.

Un distinto avvocato di Galassia disse: «Mio caro signore, potremmo essere capaci di stabilire il vostro diritto all'informazione che riguarda i vostri genitori e il vostro pianeta d'origine, ma cosa ne verrà di buono se gli Ufficiali Governativi diranno sotto giuramento che non esiste alcuna registrazione di questa informazione? Vincerete la vostra causa senza guadagnarci nulla.»

L'editore di un influente giornale di opposizione confermò: «Siamo sempre lieti di creare difficoltà all'Amministrazione, ma non vogliamo crearglene *tante*. Il Dipartimento di Censura potrebbe farci chiudere. Vi consiglio di lasciare la Terra mentre siete ancora sano.»

Un promettente commentatore di videoscope fu laconico; «Meno ne so, meglio è».

Un Membro del Congresso di opposizione concluse: «Il vostro caso non è il primo di cui ho sentito parlare. Sicuramente, potremmo fomentare un po' le cose. Ma non vi aiuterebbe, ed il Partito Espansionista dovrebbe spendere un miliardo per difendermi alle prossime campagne elettorali. Un consiglio: scordatevi questa faccenda!»

Sandler controllò sia il viviscope che i giornali e non trovò alcuna menzione dei disordini avvenuti a causa della *"Canzone di chi torna a casa"*. Si chiese se il Governo sarebbe stato soddisfatto se si fosse dileguato senza rumore.

Perlomeno ci sarebbe stato un rapporto riservato su di lui in tutta la galassia. Mai più avrebbe potuto usare il suo nome o atterrare liberamente su un pianeta senza subire continue e umilianti vessazioni.

«E dal momento che sono così lontano,» si disse, «potrei anche andare oltre. Penso che avrò una tranquilla conversazione con questo Ministro della Salute Pubblica.»

Ma poteva immaginare quell'augusto individuo scuotere la testa beffardo e dire: «Mi dispiace. Non abbiamo registrazioni. Nessuna registrazione in assoluto. Saremmo stati lieti di aiutarvi se potevamo. Conoscevo il vostro padre adottivo. Ma senza registrazione...»

C'erano droghe, pillole per parlare, spray anti-ibernanti e sieri della verità di una moltitudine di tipi, ciascuno con complicati usi medici ed investigativi. Nessuno accessibile a compratori casuali, assolutamente.

Sandler vagò per le strade finché trovò lo studio di un medico. Evitò intenzionalmente di leggerne il nome mentre saliva le logore scale, concentrandosi sulla parola sbiadita «Psichiatra». Sbucò in un ingresso che puzzava di una strana mistura di odori, quasi indefinibili e probabilmente im-

menzionabili. Al livello della strada c'era stata la casa di un usuraio. Agli altri piani c'erano appartamenti abitati. Si potevano sentire bambini urlanti e madri ringhiose. Questa era l'altra faccia della capitale pulita, della galassia simile ad una pietra preziosa. Il lato notturno. Il lato brutto, indescrivibile, dei bassifondi.

La sala d'attesa era piena zeppa di sudicia feccia dell'umanità: anziani, infermi, tossicodipendenti, alcoolizzati, tutti vestiti miseramente, tutti seduti silenziosamente in attesa, con visi inespressivi, della forza guaritrice che sondava le loro menti in rovina.

Sandler si girò da una parte e si fece strada lungo il sudicio ingresso. Evitando di nuovo il nome del medico, premette un orecchio su una porta.

«... Mrs. Schultz,» disse una stridula voce maschile. «Allora ci vedremo martedì alle undici.»

Passi strascicati. Una porta che si apriva. La voce stridula che chiedeva: «Chi è il prossimo?» E poi, mentre la soneria del videofono risuonava musicalmente: «Solo un momento, per favore.»

La porta si chiuse. Il videofono mormorò impercettibilmente. La voce stridula pigolò: «Che cosa dite? Oh, pillole! Sì, quanto prima sarò lì.»

I passi si mossero frettolosamente lungo la stanza e repentinamente si avvicinarono alla porta. Sandler indietreggiò quando la serratura scattò e sollevò la sua pistola lanciafiamme. Il medico si fermò con la porta semiaperta ed il volto rugoso paralizzato dalla sorpresa. Sandler lo spinse indietro e chiuse la porta dietro di sé mentre il medico indietreggiava.

Il medico disse beffardamente con la sua voce stridula: «Non penso, giovanotto, che siate qui per un aiuto professionale.»

«Voglio comprare qualcosa,» disse Sandler.

«Siete venuto nel posto sbagliato. Sono uno psichiatra. Non ho nel mio studio droghe che danno dipendenza. Se ne avessi, in questi paraggi, farebbero irruzione almeno dieci volte a notte.»

«Non voglio droga,» disse Sandler.

«Ho un'emergenza. Un uomo è stato ferito in una rissa per strada. Chiedono uno psichiatra per curare un colpo di testa... ma non ci sono altri medici nei paraggi. Per favore, fate la vostra richiesta velocemente.»

Era un omino fragile, magro, ed il rosa del suo capo brillava al di là dei suoi radi capelli bianchi. Sandler ricordò la plebaglia nella sala d'attesa e lo guardò con ammirazione. Era un vero medico, un medico che viveva solo per essere utile.

Disse con fermezza: «Voglio una siringa ipodermica con una dose mas-

sima di siero della verità.»

Il medico lo studiò con interesse professionale.

«Non sembrate una cattiva persona.»

«Sono una persona trattata ingiustamente,» disse Sandler stancamente. «Non ho fatto male a nessuno, non ho violato alcuna legge, ma la polizia mi sta cercando ed un Agente del Governo ha tentato di uccidermi. Vi chiedo in nome della giustizia di darmi ciò che voglio e di dimenticare tutto.»

«La polizia ha il siero della verità,» disse il medico. «Io potrei dimenticare, ma voi?»

«Ho fatto ogni cosa per proteggervi. Non conosco il vostro nome, sono straniero a Galassia, ed una volta lasciato il vostro studio non sarei più capace di ritornarvi.»

«Anche se è così, sarebbe più prudente per me comunicarlo. Domani... penso che lo farò domani.»

Sandler annuì.

«Bene, allora... Non posso vendervi il materiale. Guardate.» Tirò fuori una siringa ipodermica e la riempì. «Sono pronto per il mio prossimo paziente. Ho ricevuto una chiamata d'emergenza, e nella fretta ho dimenticato di chiudere la porta. Sono vecchio, e non mi accorgerò del furto fino a domani. Va bene così?»

Sandler si fece da parte, ed il medico corse via. Afferrò la siringa e fece scivolare nella scrivania del medico una banconota da cento credit. Dato il carattere generale della sua clientela, Sandler pensò che avesse bisogno di denaro.

Corse giù per le scale, vide il medico camminare barcollando lungo la strada, e si avviò nella direzione opposta.

IV

La residenza ufficiale di Jan Vildson, Ministro della Salute Pubblica, occupava una posizione eccellente all'incrocio tra la Centaurian e la Solar Avenue. I suoi giardini erano chiusi su tre lati da un muro torreggiante coperto da piante rampicanti. Sul quarto lato c'era un edificio commerciale e il suo muro senza finestre arrivava all'ottavo piano.

Sandler aveva fatto il giro del luogo una dozzina di volte durante quel pomeriggio, rimanendo a bocca aperta come un turista intimidito mentre faceva i suoi piani d'azione. Aveva speso una piccola fortuna in aerotaxi,

andando avanti e indietro per avere uno sguardo di passaggio della villa. Aveva girato furtivamente nei paraggi per scegliere vie di scampo alternative.

Ma si sentì più determinato che fiducioso nello stare sulla Centaurian Avenue a guardare i taxi terrestri sfrecciare via. Era poco prima di mezzanotte, ma le «lune» artificiali che punteggiavano il cielo sopra Galassia immergevano lo spazioso viale nella luce. Caricò sulle spalle il suo pesante bagaglio e corse verso la residenza del Ministro.

Raggiunse il muro e si rannicchiò lì, sotto il fermo ronzio del traffico aereo, cercando ombra dove non ce ne era. Dalla borsa tolse una pesante pietra da costruzione di forma triangolare e la lanciò in modo tale che la sua traiettoria a spiovente superasse appena il muro. Poi corse lungo la strada, lanciando pietre mentre correva e sperando che almeno una avrebbe fatto scattare il sistema d'allarme della villa. Mentre svoltava nella Solar Avenue poté sentire una soneria risuonare debolmente, in lontananza. Corse follemente, raggiunse l'angolo opposto del muro e si arrampicò sulle piante che aderivano saldamente.

Si lasciò cadere al suolo dall'altro lato e corse a tutta velocità a nascondersi nei cespugli dall'aspetto bizzarro e dalle foglie a spirale. Degli uomini stavano precipitandosi da ogni direzione verso l'altra parte del giardino, e i loro urli lo raggiungevano appena. Sentiva l'abbaiare eccitato dei cani. Rannicchiato, corse da cespuglio a cespuglio ed infine si lanciò nell'alta distesa di un folto letto di fiori. I fiori erano di alcune specie esotiche ed erano tutti sbocciati.

Il forte odore dolciastro lo oppresse e Sandler rimase sdraiato, boccheggiando. Arrivarono altri uomini ed una squadra di auto di ronda calò improvvisamente ed atterrò in uno spazio aperto accanto alla villa. Sandler tenne il capo abbassato, affondò le dita nel ricco ed umido terreno, ed aspettò.

Le sue pulsazioni accelerate continuarono per alcuni minuti. Poi l'allarme cessò improvvisamente. Due dei guardiani tornarono a fatica indietro ed incontrarono accanto al cancello un terzo.

«Qualche idiota ha tirato delle pietre sopra il muro,» disse uno di loro.

Le auto della squadriglia si sollevarono elegantemente, una alla volta, fecero un giro e volarono via in formazione. Altri uomini ritornarono marciando a gruppi di due o tre. C'era un gran borbottio mentre sparivano dietro l'angolo della villa.

Una sentinella riprese il suo lento giro dei giardini. Sandler, con la testa

sollevata cautamente al di sopra dei fiori, calcolò la durata dei suoi movimenti e iniziò a programmare una via per avvicinarsi.

Il suo primo scatto lo portò attraverso sei metri di prato aperto al riparo di un largo albero. Si muoveva alternando veloci scatti con snervanti intervalli di attesa, rannicchiato. Dopo quaranta minuti di attente manovre, si raggomitolò nella pallida ombra di un cespuglio fiorito per studiare un balcone che sporgeva su un terrazzo artisticamente decorato. Da una parte un rampicante in fiore saliva intrecciandosi ad un'intelaiatura di metallo. Sandler guardò la sentinella ed aspettò.

La sentinella uscì dalla vista dietro l'edificio. Sandler corse, saltò e si arrampicò sulla pianta. Le spine lo ferirono lacerandogli la pelle e di vestiti. Scavalcò la ringhiera del balcone e tentò di aprire la porta. Questa si aprì facilmente. Entrò, la chiuse silenziosamente, e lanciò un'occhiata furtiva nell'oscurità.

Improvvisamente un raggio di luce lo colpì direttamente sul viso, accecandolo.

«Bene, Fritz. Guarda se è armato,» disse una voce incisiva.

Sandler chiuse gli occhi e rimase con i pugni serrati. Mani si mossero, espertamente, sul suo corpo, lo fecero girare rudemente e gli tolsero la pistola. Le luci della stanza si accesero e Sandler vide tre uomini che lo guardavano, all'erta. Due di loro avevano pistole lanciafiamme puntate senza esitazione al suo stomaco.

La voce incisiva parlò ancora.

«Sei un uomo paziente, amico. Però... lo sono anche io. Ti abbiamo osservato per l'ultima mezz'ora.» Si rivolse agli altri. «Parlerò con lui. Vi chiamerò se ho bisogno.»

La porta si chiuse dietro di loro ed egli fece un gesto con la pistola.

«Ecco, allora. Ti metterai giù a sedere lì e metterai le mani sul tavolo. Bene. Il mio nome è Jan Vildson: Ministro della Salute Pubblica. E tu sei Thomas Jefferson Sandler. Cosa posso fare per te?»

Il Ministro era un uomo attempato, ma bruno, dall'aspetto robusto, e senza un tocco di grigio nei capelli neri. Sembrava un giovanotto di sessantacinque anni e ne poteva avere anche quindici in più.

«Voi mi sorprendete,» disse Sandler arditamente. «Non sembrate un furfante.»

«Sto pensando lo stesso di te, giovanotto. Ti conosco da più di quanto tu pensi. Conoscevo bene il tuo padre adottivo. Aveva grandi speranze per te. Dalla tua esibizione negli ultimi due giorni avrei detto che eri proprio ca-

pace di soddisfare le sue speranze. Hai mostrato una lodevole determinazione. È un peccato che la sprechi in banalità.»

«Se il mio obiettivo è così banale,» disse Sandler, «perché il Governo sta arrivando a tali estremi per farmi fallire?»

Il Ministro si mise a sedere sul lato opposto dell'ampio tavolo e posò la pistola davanti a sé.

«Banale o no, il tuo obiettivo e senz'altro futile. L'informazione che tu vuoi è stata distrutta anni fa... molto prima che diventassi Ministro della Salute Pubblica.»

«Il mio pianeta di provenienza è chiaramente indicato sul documento di registrazione.»

«Il *numero* del pianeta è indicato. Il numero si riferisce ad una lista di parecchie centinaia di pianeti dai quali erano presi bambini orfani per l'adozione. Il numero non ha significato senza la lista, e tutte le copie della lista sono state distrutte.»

«Perché è stata distrutta la lista?»

Il Ministro scosse la testa lentamente.

«Forse per il più nobile dei motivi, forse per una stupida opportunità burocratica, forse per ragioni criminali... ma non so quale sia stato. Non importa. Ora non possiamo cambiare le cose, non possiamo ricostruire quel che è stato distrutto. Sono sincero, e tutti gli altri sono stati sinceri, nel dirti di dimenticare l'intero affare.»

Si fermò e Sandler aspettò in silenzio.

«Ora ecco quel che suggerisco,» continuò il Ministro; «Tu sei nei guai, ma non sono guai seri. Credo di poter disporre per tenere l'intero affare segreto. Vedrò che tu vada allo spazioporto e su una nave diretta fuori. Non ci sarà alcun rapporto di polizia sulla tua azione di questa sera. Dopotutto, sei il figlio di un vecchio amico. Che cosa ne dici?»

«Vorreste rispondere ad alcune domande?»

«Con piacere, se ho le risposte.»

«Il Dipartimento della Censura è sotto il vostro controllo, vero?»

«Sì.»

«Perché avete bandito l'esibizione della *"Canzone di chi torna a casa"*?»

Il Ministro lo guardò, confuso.

«*La Canzone di chi torna a casa?* Bandita?»

«Nociva per la morale pubblica. O così dicono i vostri censori.»

«Ho sentito la canzone. E chi non l'ha sentita? Ma non ricordo nulla... bandita, *dici*? Dovrò esaminare la faccenda a fondo.»

«Bandita senza avviso pubblico. Sono stato arrestato per aver chiesto ad una cantante professionista di cantarla.»

Il Ministro scosse la testa con perplessità.

«Quale Ufficiale Governativo ha dato l'ordine di uccidermi?», chiese Sandler. «Eravate voi?»

Il Ministro si alzò lentamente in piedi.

«Ucciderti? Qualcuno ha dato l'ordine di ucciderti?»

«Mi hanno sparato da una vettura aerea. Fortunatamente mi sono tuffato in tempo, ma ho dovuto lasciare la mia stanza d'albergo.»

Il Ministro si lasciò cadere sulla sedia.

«Non è vero», protestò. «Non può essere vero.»

Sandler si tuffò sul tavolo ed afferrò la pistola, Si rimise a sedere, respirando affannosamente, e tenne l'arma sotto il tavolo.

«Se i vostri uomini fanno un controllo, direte loro che tutto è a posto.»

Il Ministro aveva un'espressione offesa.

«Mi hai ingannato. Ho tentato di esser gentile con te, Sandler. Ho avuto per te ogni riguardo...»

«Silenzio!», scattò Sandler. «Io non sono nessuno, e non mi aspetto speciali considerazioni. Per quanto importante possa esser stato il mio padre adottivo, io non sono nessuno. Tutto quel che voglio fare è tornare a casa. Perché il Governo Federativo è determinato a fare qualunque cosa in suo potere, legale ed illegale, incluso l'omicidio, per trattenermi dal farlo? Perché preferisce avermi morto piuttosto che rispondere alle domande sul mio pianeta natale?»

«Non dovresti fare accuse tanto avventate. Perché il Governo vorrebbe ucciderti?»

«A nessuno al di fuori del Governo importa di quel che faccio. Non ho altri nemici e non è una coincidenza che il mio arresto ed il tentativo di uccidermi siano arrivati immediatamente dopo l'inizio di questa ricerca. Ora... il numero del pianeta è Uno ottantasette. Qual è? e dove si trova?»

«Ti ho detto la verità. Per quanto ne sappia, non esistono copie di quella lista.»

Sandler allentò la sua camicia e prese la siringa ipodermica che aveva legato con un nastro al suo braccio.

«Ne ho abbastanza del vostro tipo di verità. Ora voglio il mio tipo. Scoprite il braccio, per favore.»

Il Ministro si sollevò, allarmato.

«Cosa hai lì?»

«Siero della verità. Non intendo farvi male, e non avrei la verità se dovessi uccidervi iniettandolo.»

«Non mi credi?», brontolò il Ministro ed i suoi occhi terrorizzati si focalizzarono sull'ago. «Pensa un po'. Il figlio del vecchio T.J. mi dà del bugiardo. Sai, Sandler, che ti tenevo in grembo quando non avevi più di sei anni?»

Lo schermo che era sulla parete opposta guizzò di vita. Una delle guardie del Ministro li guardò con sospetto.

«Tutto a posto, Signore?»

La mano di Sandler si tese sulla pistola.

«Tutto a posto», disse il Ministro debolmente. Lo schermo si spense.

Sandler fece il giro del tavolo ed attese in piedi.

«Scoprite il braccio,» ordinò.

«È pericoloso,» protestò il Ministro. Guardò il viso di Sandler, alzò le spalle e si sfilò la giacca. «Se tutto ciò ti soddisferà...»

Si arrotolò la manica della camicia e Sandler con inesperienza conficcò l'ago nel braccio. Ritornò alla sua sedia e lanciò la siringa sotto il tavolo.

Guardò il Ministro con ansia, desiderando di aver avuto più informazioni dal medico. Non aveva alcuna idea di quanto tempo ci volesse perché il siero facesse effetto. Il Ministro era appoggiato indietro nella sua sedia, con gli occhi chiusi ed il respiro profondo.

Alla fine, Sandler chiese,

«Qual è il pianeta Uno Ottantasette?»

«Non ...so. La lista... distrutta.»

«Chi potrebbe avere una copia della lista?»

«Distrutta... da tempo.»

«Perché è stata distrutta la lista?»

Il Ministro si piegò in due improvvisamente, premendo entrambe le mani sul cuore. Il respiro divenne un rantolo fischiante, il viso era bianco e teso, e i denti si serrarono nell'agonia. Sandler corse intorno al tavolo e si piegò allarmato su di lui.

Ricordò in ritardo di aver chiesto per caso al medico una dose massima del siero della verità... e che una dose massima poteva esser troppa per un uomo di ottant'anni. Era troppa. Il Ministro stava morendo.

Sandler si affrettò al balcone e guardò fuori lungo i giardini. La sentinella non era in vista. Scivolò velocemente al suolo e corse via. Non c'era tempo per preoccuparsi di trovare dei nascondigli. Raggiunse il muro e lo stava scavalcando quando una luce balenò nella porta aperta del balcone.

Nello stesso momento l'allarme risuonò insistentemente.

Sandler si catapultò a capofitto in una strenua corsa per due lunghi isolati verso una stazione della ferrovia aerea. Si precipitò giù per le scale mobili, infilò un gettone nel passaggio pedonale, e passò, fissando con ansia l'orologio. Aveva trascorso un'ora, quel pomeriggio, memorizzando l'orario ferroviario. Stava aspettando già da venticinque secondi sulla piattaforma di destra, quando un treno arrivò scivolando e si fermò. Salì, si fermò alla stazione successiva, e si fece trasportare dai treni fino all'alba, lasciando una traccia serpeggiante ed intersecata attraverso i sotterranei di Galassia.

Trascorse il giorno in uno squallido albergo e quella sera tracciò un'altra scia serpeggiante recandosi verso l'aeroporto. Recuperò il suo bagaglio e, con l'astuzia di un astronauta esperto, lo nascose su una pesante nave da carico di minerali che partiva a mezzanotte per Marte. L'equipaggio della nave da carico lo fece passare attraverso la dogana di Marte, ed egli pagò per i documenti di identità contraffatti e si imbarcò come un comune astronauta su una astronave in rotta fuori dal Sistema Solare.

Restò fermo davanti ad un oblò per un ultimo sguardo sprezzante alla Terra... una fragile scintilla scagliata lontano da un sole avvizzito.

V

Thomas Jefferson Sandler III veniva trasportato lentamente attraverso la galassia: un relitto fatalmente in balia di correnti eccentriche. Navigava come un astronauta che, trovato un carico di minerale, lo nasconde. Una volta si unì ad un gruppo di immigrati, nei loro alloggi, pieno di speranza. Pilotò una nave da carico di oro di contrabbando da Lamruth a Emmoy. Su Kilfton fu riconosciuto ed uccise due guardie nello scappare.

O forse erano guarite. Non seppe mai cosa successe loro, o non se ne interessò.

Incontrò due volte Marty Worrel, ma cautamente tenne le distanze. Il piccolo musicista aveva un pronunciato talento nel fomentare disordini... come su Hillian, dove saltò su un tavolo in una taverna affollata e cantò la sua «*Canzone di chi torna a casa*». Sandler uscì frettolosamente prima che la polizia apparisse. Non poteva rischiare di essere associato ad alcun tipo di disordine.

Continuava a farsi trasportare, muovendosi sempre lontano dalla Terra, seguendo l'asse lungo della galassia. Nel Settore 187 invase la residenza

privata del Commissario di Settore, pensando che il numero sul suo documento di identificazione potesse riferirsi al settore piuttosto che al pianeta. Il Commissario insisté nell'affermare la sua ignoranza, con le dita di Sandler intorno alla gola. Sandler lo lasciò in stato di incoscienza, si nascose ancora una volta, e continuò a farsi trasportare. Tese un agguato ad una dozzina di Capi-Ufficio di Settore della Salute Pubblica. Tentò di corrompere Ufficiali Governativi e li minacciò di violenza e morte subitanea, ma non apprese nulla.

Passarono i mesi, e divennero anni. Sandler si spostava da pianeta a pianeta cercando un colore del cielo, poiché nulla si uniformava ai suoi pochi confusi ricordi di casa. Studiò senza speranza mondi caldi e freddi, mondi umidi ed asciutti dagli oblò, vagò sulle loro superfici fin quando la delusione si impadronì di lui, e poi partì senza uno sguardo indietro.

Tre anni dopo aver lasciato la Terra, stava osservando la grigia faccia offuscata di un pianeta mentre l'astronave sfrecciava in quella direzione, e si sentì depresso. Di solito un nuovo pianeta offriva qualche speranza, ma non questo. Spuntavano nubi di polvere che formavano vortici e lentamente diffondevano il loro pesante velo attraverso la superficie. Era Stanruth: un mondo sterile, senza vita, senza acqua, ma un mondo ricco di minerali. Perciò c'era una colonia, e c'erano umani che cercavano ricchezze, che trovavano o non trovavano, e che poi scappavano verso casa. Nessuno avrebbe chiamato Stanruth «Casa.»

«Ma poi ...chi può dirlo?», mormorò Sandler. Un giorno, forse, bambini nati su quel pianeta arido avrebbero potuto vederlo come un luogo di bellezza.

L'arido suolo
se sei a casa
è cinto di fiori.

Per Sandler, non era altro che la pietra di un guado da toccare nel passare. Era uno strano mondo tra i molti nella noia della sua esistenza, del suo andare e venire, del suo nascondersi, del suo cercare e non trovare.

L'astronave atterrò, e Sandler si sentì in ansia per l'inevitabile controllo doganale. Il suo bel viso giovanile aveva subito delle trasformazioni. Si era sfregiato orrendamente. Il capo era rasato a zero. Portava una bizzarra barba incolta. Il corpo era una strana galleria di tatuaggi spaziali. Ma sapeva che, prima o poi, un Ufficiale dallo sguardo acuto lo avrebbe riconosciuto

e la sua ricerca sarebbe finita.

Passò attraverso la dogana senza essere quasi notato e si inoltrò nella spoglia città senza alberi. Le pietre da costruzione erano fuse alla sabbia. La sabbia si sollevava ovunque, e perfino i piedi di un pedone che si movesse lentamente agitavano nubi di polvere.

Sandler entrò in una squallida taverna, dove un bicchierino di acqua costava un credito ed una bottiglia di buon whisky si diceva non avesse prezzo. Lanciò uno sguardo all'interno fumoso e vide, rincantucciata in un angolo scuro, una figura familiare: quel piccolo uomo di enorme talento e poco valore, il cui nome era Marty Worrel.

L'apparente sobrietà di Worrel incuriosì Sandler che scivolò sulla panca dall'altra parte del tavolo davanti a lui e disse; «Salve.»

Worrel lo fissò senza riconoscerlo minimamente.

«Ti conosco?»

Sandler si piegò in avanti e sussurrò: «Vengo da lontano, schiuma che si solleva sul vuoto.»

Worrel sobbalzò e si guardò intorno cautamente.

«Chiunque tu sia,» disse, «sei cambiato.»

«Tu non sei cambiato. Pensavo che la canzone ti avesse reso miliardario, con una piccola proprietà ed una dozzina di aeromobili. Penso che qualcuno te li abbia rubati. Devi aver indossato sempre lo stesso completo negli ultimi quattro anni. Sembra perfino che non te lo sia mai levato.»

«Abiti,» disse Worrel disgustato. «Stracci per nascondere l'impudicizia del corpo. È l'anima che foggia il proprio vestito.» Fece cenno per ottenere ancora da bere ed allontanò il denaro di Sandler. «*Sono* miliardario. Milionario, almeno. Qualcuno ha protetto con diritti d'autore la mia canzone. Non ne sapevo nulla. Possiedo denaro nelle banche di metà dei pianeti della galassia. E che cosa è il denaro? La dote del diavolo. Il sostegno della tirannia. Il nutrimento soffocante della cupidigia. Corrode l'anima. Compra l'onore di una donna e l'integrità di un uomo. Lascia il deserto al corpo e reprime la felicità. Siamo tutti vagabondi, omuncoli, che cercano ricchezze per comprare l'irraggiungibile. Vuoi del denaro? Ti darò del denaro. All'inferno, te lo darò tutto.»

Cadde in avanti, versando il suo costoso whisky, e si mise a singhiozzare a dirotto con il viso celato tra le mani.

Sandler si raddrizzò allarmato.

«Sei ubriaco,» disse disgustato.

«Sono sempre ubriaco. Che altro rimane? Bisogna essere o ubriachi o

sobri, ed io sono ubriaco. Il denaro *lo* puoi comprare. Il denaro compra il whisky, e l'whisky intorpidisce i sensi, ed i sensi intorpiditi chiedono insistentemente whisky, e l'whisky richiede denaro, ed il denaro compra l'whisky, e l'whisky intorpidisce i sensi...»

Singhiozzò nuovamente ed iniziò a cantare con una voce nasale incrinata dal pianto: «*Casa è quel luogo nello spazio più profondo dove i ricordi ardono.*»

Sandler gli si piegò sopra e lo schiaffeggiò. Il capo di Worrel si piegò all'indietro ed egli si scosse, fissò in modo strano Sandler per un momento, poi fece cenno perché gli portassero ancora da bere.

«Cosa stai facendo?»

«Cerco l'irraggiungibile, senza denaro.»

«Sei un uomo saggio. Un saggio, nobile, generoso, virtuoso, meritevole, ammirevole, buono, rispettabile, incolpevole...» Fece una pausa e lanciò uno sguardo dubbioso. «Quale hai detto che era il tuo nome?»

«Non l'ho detto.»

«Senza-Nome. È meglio così. Un nome è solo un'etichetta applicata alla nascita attraverso la connivenza di genitori disonorevoli. Mi piaci, Senza-Nome. Cosa dicevi di star cercando?»

Sandler guardò intorno a loro con cautela. Erano entrati altri astronauti, ed il luogo vibrava delle loro rumorose risate. Baristi e cameriere correvano avanti e indietro freneticamente. L'angolo scuro era ignorato, ma Sandler si piegò in avanti e disse in un bisbiglio: «Casa.»

Worrel si fermò, con il bicchiere a mezz'aria, con il volto pallido e modi stranamente sobri.

«Dobbiamo parlare,» disse. Vuotò il suo bicchiere ed urlò: «Una bottiglia di whisky!» Corse una cameriera. Worrel pagò ed afferrò il braccio di Sandler. «Vieni. Dobbiamo parlare.»

Guidò Sandler fuori dalla taverna e lungo le strade polverose. Entrarono in una casa squallida, erosa dalla sabbia, dove si affittavano camere, e salirono tre rampe di scale fino alla stanza di Worrel. Era praticamente priva di mobili. Il letto era una pila di coperte cenciose in un angolo. In un altro angolo c'era una fila di bottiglie vuote. Una panca di sabbia fusa era contro un muro. Ogni cosa era coperta di polvere.

Worrel fece sedere Sandler sulla panca, corse fuori di nuovo e tornò con un paio di bicchieri. Versò da bere con mano tremante e si accovacciò a terra.

«Dimmi,» disse. «Dimmi tutto.»

Sandler delineò la storia dei suoi sforzi frustrati di trovare il suo pianeta natale, omettendo attentamente ogni cenno alle attività criminali.

«Ma hai trovato il numero del tuo pianeta,» disse Worrel eccitato. «Qual è?»

«Centottantasette.»

Worrel si alzò lentamente in piedi. Frugò in una tasca interna, tirò fuori un documento e lo porse a Sandler: era la fotografia di un documento di registrazione del Ministero della Salute Pubblica concernente un bambino identificato come Marty Worrel. E questa fotografia era completa. Nell'angolo superiore a destra Sandler lesse: «Fonte 187.»

Worrel afferrò il documento e rimase davanti a Sandler con il corpo teso, gli occhi che brillavano, il piccolo volto rugoso illuminato da una tremenda emozione.

«Fratello!», sussurrò.

Sandler annuì lentamente.

«Penso che potremmo essere fratelli.»

«Ed abbiamo una sorella. Vieni!»

Afferrò il braccio di Sandler, lo trascinò giù per una rampa di scale, e lo spinse in una stanza del piano di sotto. Questa stanza era arredata graziosamente, ordinata e pressocché senza un granello di polvere. Il suo unico occupante era una giovane donna che si alzò di colpo mentre entravano e frettolosamente si coprì con una veste le membra nude.

«Un altro!», gridò Worrel. «Un altro Centottantasette.»

«No!», esclamò la donna. Fissò con occhi sbarrati Sandler, mostrando incredulità nel volto grazioso. «Sembri ...ecco, troppo vecchio per un orfano dello spazio.»

«Orfano dello spazio?», fece eco Sandler.

«Veniamo da lontano, schiuma che si solleva sul vuoto,» cantò Worrel. «Orfani dello spazio siamo, ed orfani dello spazio saremo sempre. Lanciateci alla deriva nel tempo, avvolgeteci gentilmente nel vuoto sudario dello spazio, e fateci addormentare cullandoci con la musica metallica dei cieli. Nessuno se ne cura, e niente altro importa. Casa è un triste chiaro di luna con atmosfera, e chi se ne importa se il senza casa respira oppure no?» Agitò la bottiglia. «Su, beviamo al Centottantasette, in qualche posto sul fondo di nessun posto.»

«Sei di nuovo ubriaco, Marty,» sospirò la ragazza.

«Sono *ancora* ubriaco,» corresse Worrel. «Oh. Le presentazioni. Miriam, questo è Senza-Nome. Senza-Nome, questa è Miriam.» Spinse la te-

sta in avanti e guardò interrogativamente Sandler. «Sei sicuro di non avere un nome?»

«Il mio nome da adottato è Thomas Jefferson Sandler.»

«Ecco chi sei. Ricordo. Sei un pilota. Sei cambiato. Tua madre non ti riconoscerebbe.» Rise acutamente. «È uno scherzo. Tua madre...»

«Come avete scoperto tutti e due di provenire da Centottantasette?», chiese Sandler.

«Corruzione. Mi è costato cinquantamila. Questo è un altro uso del denaro. Si adatta ad ogni fine disonorevole.»

Miriam fissava ancora Sandler con evidente sospetto.

«Marty, sei sicuro che lui... voglio dire, sembra così *vecchio.*»

«Fugge dalle ingiustizie,» disse Worrel. «E questo invecchia. D'altra parte, come *faccio* a sapere che vieni da Centottantasette?»

La ragazza voltò loro le spalle e si rigirò immediatamente impugnando una piccola pistola.

«Non possiamo permetterci di correre un rischio,» disse bruscamente. «Provalo!»

Sandler si diresse verso il muro e si mise a sedere su una panca.

«I miei documenti sono contraffatti,» disse. «Sono ricercato su ogni pianeta della galassia per omicidio, tentato omicidio, assalto ad alti ufficiali, contrabbando, oltraggio ai regolamenti doganali, volo illegale per evitare qualsivoglia accusa fatta nei miei confronti, ed un bizzarro assortimento di altre cose. Avevo una copia del mio certificato di registrazione, ma l'ho perso da tempo. Quale prova volete?»

La ragazza esitò.

«Riesci a ricordare qualcosa del tuo pianeta natale?»

«Un colore del cielo,» disse Sandler lentamente, «che non posso descrivere, ma che se vedessi, riconoscerei. Ho tentato molte volte di ricordare, ma tutto è così vago. Una capanna di fango, con strette fessure nelle pareti. Un bambino che si affrettava orgogliosamente verso casa portando un uccello per la coda. Una madre che è una figura confusa senza lineamenti, e che al tempo stesso è meravigliosa. Un padre che aiuta una piccola mano ad afferrare una lancia che è molto più lunga del bambino. Una torta arnel. Non molto, vero?»

La pistola sparì. Miriam si slanciò su di lui, lo abbracciò con forza e lo riempì di baci.

«Uno di noi,» disse Worrel e cantò ad alta voce. «Siamo tre orfani dello spazio, saremo tre orfani dello spazio. Due siete voi ed uno sono io. Sono

una minoranza.»

Si mise a sedere sul pavimento e sollevò la bottiglia.

«Fermati, Marty,» lo pregò Miriam. «Forse ha qualche idea. Forse potremo fare un piano.»

Worrel si alzò di colpo.

«Piano,» disse, «hai un piano?»

«No,» disse Sandler. «Sto semplicemente andando alla deriva: ho ucciso un uomo e forse più, ho quasi strangolato parecchi uomini, e tutto quel che ho scoperto è che nessuno sapeva niente. Centottantasette è solo un numero. Per noi sarebbe stato lo stesso non conoscerlo. Anzi, forse sarebbe stato meglio.»

Worrel sembrava di nuovo stranamente sobrio.

«Conosco un uomo,» disse. «Il Commissario del Settore Quindici Trentuno. È un uomo anziano, è stato in giro a lungo, e sa qualcosa a proposito degli orfani dello spazio. Va in giro a cercarli per far loro domande. Non mi vuole parlare. Si è burlato di me. Tu sei un uomo di azione. Non si burlerà di te.»

«Lo incontrerò,» disse Sandler. «Chi è?»

«Si chiama Novin. Commissario Novin. Su Pronna.»

«Allora andrò a Pronna.»

«Allora andremo a Pronna,» disse Worrel. «Partiremo domani.»

«Forse non ci sarà un'astronave.»

«Ci sarà un'astronave. Comprerò un'astronave con il mio sporco, sporco denaro. Quando troveremo Centottantasette, comprerò il pianeta e lo escluderò dalla Federazione. Comprerò una flotta spaziale e distruggerò la Terra. Comprerò un paradiso e lo popolerò di orfani dello spazio. In quale settore supponete sia il paradiso? Questo è un altro numero che nessuno ricorda?»

Si mise nuovamente a sedere e vuotò la bottiglia.

VI

Worrel comprò un'astronave, una nave da carico arrugginita e corrosa dai lunghi viaggi nello spazio, ma Sandler non aveva la licenza di pilota sotto il nome falso e ci volle una settimana prima che potessero lasciare Stanruth. Avanzarono lentamente ed a fatica, fermandosi su una dozzina di pianeti per far sì che Worrel cambiasse i suoi check bancari in denaro contante.

Su Nuova Miloma diedero la loro nave da carico più mezzo milione di credit per una lustra navicella spaziale che Worrel rinominò, in privato, la *187*. Su Calmus aspettarono parecchi giorni mentre Worrel completava complicate disposizioni per ritirare denaro dalle banche di mezza galassia. Atterrarono su Filline per ulteriori transazioni finanziarie e trovarono la polizia che li attendeva.

«Thomas Jefferson Sandler,» disse il giovane poliziotto allegramente. «L'Ufficio Galattico di Investigazione vi ha atteso a lungo.»

«Davvero,» disse Sandler. «Come mi avete localizzato?»

«Avete fatto l'errore di qualificarvi... o dovrei dire, riqualificarvi... per la licenza di pilota. Le vostre impronte sono andate dritte alla Terra, ed alla fine qualcuno si è preso la briga di fare un confronto incrociato. È rimasto piacevolmente sorpreso. Siete tutti in arresto.»

Worrel, in uno dei suoi rari momenti di sobrietà, colto dal panico, se la prese con Sandler.

«Perché lo hai fatto?», sibilò. «Non avevi bisogno di una licenza. Potevamo partire furtivamente da Stanruth e nessuno ne avrebbe avuto notizia.»

«Sanno sempre tutto,» disse Sandler stancamente. «Allora saremmo stati tutti e tre dei fuggitivi. In questo modo sono solo io ad esserlo.» Quindi si rivolse al Capitano. «Perché infastidite questa gente? Non sapevano chi fossi. Hanno solo assunto un pilota.»

«Avranno ogni opportunità per provare la loro innocenza.»

Sandler fu portato via in aperta campagna in una piccola prigione circondata da mura. Fu trattato con gentilezza e considerazione. La cella era confortevole, il cibo eccellente e gli furono dati abiti freschi. Dopo che si fu rasata la barba, iniziò a sentirsi meglio.

Per mesi ed anni aveva saputo che quel giorno sarebbe arrivato, ed ora lo affrontava quasi come una sensazione di ritorno a casa. Davanti a lui c'erano altre ricerche futili, a Pronna, su altri pianeti; e altri futili colloqui con impiegati che non potevano e non volevano parlare; e di nuovo violenza e di nuovo avrebbe dovuto nascondersi. La feccia che si solleva, l'orfano dello spazio: era meglio tornare al vuoto.

Quel pomeriggio un attempato, austero avvocato, lo andò a trovare e portò la gradita notizia che Worrel e Miriam erano stati rilasciati. Worrel lo aveva assunto. Iniziò ad elencare la fila di accuse a Sandler, rattristandosi ad ogni voce successiva, ed alla fine gli raccomandò di dichiararsi folle.

«Ti sottoporranno ad un trattamento psicologico se riuscirai a portarlo a termine,» disse, «ma è sempre meglio della morte. La pena di morte è ancora in voga in questi casi... circa una al secolo... ed io penso che vogliano considerare il tuo uno di questi casi speciali.»

«Grazie», disse Sandler seccamente. «Ci penserò».

Ma aveva deciso che non ci sarebbe stata la follia in difesa di Thomas Jefferson Sandler III. Voleva che tutta la sordida storia della sua carriera nel crimine fosse sciorinata davanti alla Corte. Il Governo avrebbe potuto eliminare Sandler, ma non avrebbe potuto eliminare la sensazionale pubblicità che scatenava un processo criminale.

O poteva? Invece di un processo poteva facilmente organizzare un incidente conveniente durante il lungo viaggio di ritorno verso la Terra, e lì non ci sarebbe stato niente da fare per Sandler.

Andò a letto, si lasciò andare ad un sonno tranquillo e fu svegliato durante le pallide ore del mattino da un sussurrare pressante.

«Sandler!»

Saltò in piedi. La porta della cella era aperta, e Marty Worrel era nel corridoio e teneva sotto controllo una guardia con la sua pistola lanciafiamme.

«Presto!», sibilò Worrel.

A piedi scalzi, mezzo nudo, Sandler prese la pistola di Worrel e spinse la guardia in avanti. Trovarono Miriam che teneva sotto mira un paio di guardie vicino all'entrata. Con rapidi movimenti Sandler rese le guardie incapaci di nuocere.

«Possiamo arrivare all'astronave?», chiese.

«Possiamo provare», disse Worrel. «Abbiamo un'aeromobile nascosta fuori.»

«Andiamo!»

Corsero attraverso il cortile ben illuminato verso il cancello della prigione. Il cancello era socchiuso, e la guardia giaceva morta, accasciata al suo posto, con il volto nell'ombra.

Oltrepassarono il cancello e stavano correndo attraverso l'abbagliante macchia di luce che circondava le mura, quando una guardia li vide. Si alzò un urlo ed un pesante fucile lanciafiamme bruciò l'aria sulle loro teste.

«È in una radura nel bosco,» ansimò Miriam.

Il fucile lanciafiamme fece ancora fuoco, ma mancò il colpo. Stavano correndo nell'oscurità, ma Sandler sapeva che avevano solo pochi secondi prima che il prato ondulato venisse illuminato. Le ombre degli alberi apparivano indistinte davanti a loro. Si trovarono per caso nella leggera depres-

sione di un corso d'acqua e Sandler fece da guida gli amici.

«Ci darà un po' di riparo,» disse con la voce rotta dall'affanno. «Sarebbe meglio dividerci. Correndo insieme saremmo un bersaglio troppo facile. Miriam, vai per prima.»

Si separarono correndo in fila indiana lungo il corso d'acqua. Gli alberi apparivano indistintamente davanti a loro.

Il fucile lanciafiamme sparò ancora, e bruciò l'aria tra Sandler e Worrel. Sandler si fermò, sparò con attenzione, e sentì un grido. Sparò ancora, e delle grida d'allarme risuonarono dietro di lui. «Questo li farà rallentare.»

Alcune luci brillarono immediatamente, immergendo il prato in una spoglia luminescenza. I raggi di una dozzina di fucili esplosero intorno a loro. L'urlo penetrante di Miriam fendé la notte, Sandler si lanciò al suolo e abbatté metodicamente gli inseguitori di cui si scorgevano solo i profili. Si mosse un attimo dopo e trovò Miriam piegata sulla figura prostrata di Worrel.

«Andate avanti», sussurrò Worrel con insistenza. «Non vi preoccupate di me. Andate avanti!»

Senza una parola, Sandler sollevò il piccolo musicista e condusse Miriam al sicuro tra gli alberi. Trasportava Worrel con gentilezza, ignorando il sangue che zampillava e lo squarcio aperto che era stato una volta il suo fianco destro.

Raggiunsero l'aeromobile. Sandler adagiò con attenzione Worrel su di un sedile e Miriam si piegò su di lui con gli occhi colmi di lacrime, mentre Sandler prendeva i comandi.

«Non viene nulla di nuovo da questo tipo di cose,» sussurrò Worrel.» L'arma nella mia mano mi ha fatto una paura matta. Vedi cosa mi ha procurato il mio sporco denaro? Una sordida fine per un sordido inizio. Una bolla di schiuma in meno sull'inquieta faccia del tempo.»

«Non parlare,» lo implorò Miriam.

«Avreste dovuto lasciarmi lì,» disse Sandler amaramente. «Voi due non avevate fatto nulla di male. Potevate esser solo tenuti d'occhio. Ora invece siete ricercati come me.»

Le parole di Worrel erano singhiozzi alterati dal dolore.

«Avevamo bisogno di te. Non potevamo aver successo da soli. Io non conto, se non per i soldi. Voi due avrete successo.»

Sandler si passò una mano sugli occhi umidi e mentì coraggiosamente.

«Assurdo. Sarai tu a farlo.»

«Una sordida fine per un sordido inizio.» Worrel si piegò in avanti. «Se

riuscirete... se troverete Centottantasette... portate con voi le mie ceneri. Promesso?»

«Tu verrai con noi,» disse Sandler.

«Promesso?»

«Naturalmente. E tu verrai con noi.»

Marty Worrel era morto quanto raggiunsero lo spazioporto. Atterrarono accanto alla loro navicella, e Sandler corse sulla passerella con il corpo morto di Worrel, aprì la valvola ermetica dell'aria e corse ai comandi. Le auto della polizia stavano affollando le piste, e loro decollarono proprio mentre poliziotti e guardie si aprivano a ventaglio per avvicinarsi alla navicella.

Sandler si impegnò per ore in un complesso zigzagare per sfuggire alle ricerche. Infine si rilassò e si voltò verso Miriam.

«Forse non sanno che sei coinvolta in questo pasticcio. Posso lasciarti da qualche parte dove potrai trovare una nuova identità. Più a lungo starai con me, meno possibilità avrai.»

La ragazza scosse la testa.

«Pronna. Marty lo avrebbe voluto tanto.»

«Sì,» disse Sandler. «Penso di sì.»

Le prese la mano e l'accarezzò gentilmente. Lei lo attraeva come nessuna donna lo aveva mai attratto, e ancora di più...

«Sei una donna coraggiosa,» disse ed aggiunse velocemente, per essere piuttosto prudente, «sorella.»

Miriam sorrise pallidamente.

«No. Tu sei un uomo coraggioso, Forse un po' avventato, ma coraggioso.»

Scivolarono nel lato notturno di Pronna ed atterrarono nello spiazzo di una foresta. Per una cifra esorbitante un becchino del villaggio vicino cremò il corpo di Marty Worrel e non fece domande. Miriam trovò un alloggio nel villaggio e Sandler intestò la maggior parte del denaro di Worrel a nome di Miriam.

«Se non farò ritorno,» disse, «dimentica la navicella. Dimentica Centottantasette. Dimentica me. Spingiti all'altro capo della galassia e fatti una nuova vita.»

«Tornerai,» disse la ragazza. «Ed io aspetterò.»

Sandler impiegò tre giorni per fare mezzo giro del pianeta fino alla capitale. Impiegò venti minuti, al riparo dell'oscurità, per arrivare all'ampia re-

sidenza del Commissario di Settore. La sua diabolica efficienza lo stupì. «Sto diventando un esperto in questo genere di cose,» si disse cupamente.

Mise alle strette un domestico atterrito, ottenne dettagliate informazioni sulla casa, quindi chiuse il domestico in uno sgabuzzino, legato ed imbavagliato. Trovò la camera da letto del Commissario, svegliò il vecchio e lo accecò con la luce di una torcia dicendogli sommessamente. «Voglio delle informazioni.»

«Avete scelto un modo insolito per chiederle,» disse il Commissario stizzosamente. «Possiamo sederci e discutere pacificamente, o dovete continuare ad accecarmi?»

Sandler spostò il raggio della torcia, chiuse a chiave la porta ed accese con un colpetto le luci della stanza. Il Commissario smise di sfregarsi gli occhi e lo studiò con curiosità. Era un uomo piccolo, con un grottesco viso rugoso ed una scintillante testa calva, ma c'era un'intensa vivacità, quasi dell'umorismo, nei suoi scuri occhi.

«Thomas Jefferson Sandler,» ridacchiò. «Sto ricevendo in media un comunicato al mese che vi riguarda, da anni. Penso di essermi aspettato una tale visita.» Si alzò in piedi e cerimoniosamente indicò una sedia. «Prego, mettettevi a sedere. E mettete da parte la rivoltella. So che avete buone intenzioni, ma non posso evitare di pensare che queste cose sono note perché fanno fuoco accidentalmente.»

Sandler mise nella fondina la pistola, si mise a sedere, ed osservò attentamente il Commissario che si stava infilando una lunga vestaglia. Pose una sedia di fronte a Sandler e gli sorrise benevolmente.

«Thomas Jefferson Sandler, destate il mio interesse. Sono lieto che vi siate preso la pena di venirmi a trovare.»

«Il pianeta Centottantasette,» disse Sandler. «Qual è, e dove si trova?»

Il Commissario scosse la testa.

«Non lo so. Posso con certezza dire che nessuno lo sa. Tali registrazioni, quando venivano fatte, erano tutte conservate negli archivi del Ministero della Salute Pubblica sulla Terra, ed ho ricevuto come informazione confidenziale che sono state tutte distrutte anni fa.»

«Ho sentito tante menzogne,» disse stancamente Sandler. «Come faccio a sapere che state dicendo la verità?»

Il Commissario Novin sollevò una mano.

«Niente siero della verità, per favore. Sulla mia parola di Commissario di Settore, di cittadino galattico, e di essere umano, questa è la verità.»

«Ho appreso che la violenza non risolve nulla, in realtà, così vi crederò.

Vi offro i miei ringraziamenti, le mie scuse ed i miei saluti.»

«Oh, non andate via,» esclamò il Commissario. «Non so nulla nel pianeta Centottantasette, ma posso esservi utile. Come vi dicevo, destate il mio interesse. La mia professione è psicologo, ed ho seguito la vostra carriera attentamente. Ho anche studiato quel problema che voi probabilmente chiamate «degli orfani dello spazio.» Ho le mie vie per ottenere informazioni, e ne so di più in materia, delle autorità della Terra. La mia posizione mi pone molto vicino al problema. Sedetevi, per favore, vi racconterò quel che so.»

Sospettando una trappola, con la mano serrata sulla pistola nella fondina, Sandler si mise a sedere.

«Credo che qualche informazione di base sia necessaria,» disse il Commissario Novin. «Tra noi umani, le manie sono fatti personali. Qualche volta sono moderatamente eccentriche, qualche volta raggiungono il livello di fissazioni assolute. Oggigiorno, per esempio, avere una grande famiglia è una mania tra i ricchi. Il metro di giudizio del successo di un uomo dipende dal numero dei figli che possiede. È anche il metro di giudizio dell'adeguatezza di una donna come moglie. È una mania moderata, trattata piuttosto con umorismo ma, cionondimeno, con sincerità. Forse avete avuto modo di constatarlo.»

«Negli ultimi anni ho avuto pochissimi contatti sociali con famiglie ricche,» disse Sandler bruscamente.

«Considero questa mania una diretta reazione ad una mania di venti, trenta anni fa, quando le donne consideravano un marchio d'infamia partorire anche un solo bambino. Questa mania raggiunse il livello di fissazione e ne risultò una smania per i bambini adottati. Fortunatamente per la razza umana, è un fatto ormai finito, che non toccò mai le classi superiori, ma solo un piccolo gruppo strettamente unito e socialmente selezionato, che era concentrato nel Settore Terra. Le conseguenze sfortunate risultarono dal fatto che il gruppo aveva influenze finanziarie e politiche di gran lunga superiori rispetto al suo numero.

«La smania per i bambini adottati esaurì rapidamente l'offerta e ne risultarono pressioni politiche. Il Ministero della Salute Pubblica stabilì un Dipartimento Speciale ed iniziò la ricerca nella galassia di bambini adatti all'adozione. Ma incontrarono un ostacolo tenace. I ben organizzati pianeti civili avevano leggi proprie concernenti tali bambini, e rifiutarono recisamente di permettere qualsiasi ingerenza da parte del Ministero della Salute Pubblica. La situazione divenne sempre più critica, e la pressione politica

divenne incontrollabile. Infine fu trovata una soluzione. Vi da fastidio se fumo?»

Sandler scosse la testa. Il Commissario tirò fuori un sigaro enorme dalla tasca della sua vestaglia, lo accese e lo agitò davanti a Sandler che stava ascoltando con attenzione.

«La soluzione,» disse il Commissario, «era semplice. La Federazione è continuamente in espansione e scopre continuamente nuovi pianeti abitati. La gente di molti di questi pianeti ha raggiunto al massimo una civiltà primitiva: un'alta percentuale di questi possono essere definiti "selvaggi". Non abbiamo bisogno di esaminare le teorie contraddittorie sulla migrazione e l'evoluzione che tentano di spiegare le presenze umane su questi pianeti scoperti di recente. Il punto è questo: sì scoprono di continuo esseri umani e molti di loro vivono in condizioni piuttosto primitive. Dove non c'erano evidenti difficoltà, come distintive razziali caratteristiche o un apparente livello intellettivo inferiore, i bambini di questi pianeti venivano... presi.»

«Rapiti?», chiese Sandler rimanendo senza fiato.

«Se vi fa piacere. "Acquisiti" è il termine più adatto, con il Governo che procedeva come se avesse un diritto legale per agire in tal modo. I bambini venivano trasportati sulla Terra, educati fino al normale livello di un bambino civilizzato della loro età, e distribuiti a ricchi smaniosi di adottare.»

«Disumano!», mormorò Sandler.

«Indubbiamente. Io ero, a quel tempo, Amministratore locale di uno di questi pianeti, ed un giorno una astronave da guerra convertita piombò su di noi con un piccolo distaccamento di pediatri e bambinaie e gli ordini dalle autorità superiori. Esaminarono i bambini del luogo con attenzione, ne riempirono l'astronave al completo e partirono.» Puntò il sigaro verso Sandler. «Li trattarono gentilmente, penso, ma per quanto vivrò non dimenticherò mai lo stato di quegli sfortunati genitori. Delle astronavi atterrarono periodicamente per tutto il tempo che rimasi su quel pianeta.»

«Disumano,» mormorò nuovamente Sandler.

«I Governi frequentemente tendono a diventare disumani. E così le leggi. Il Governo della Federazione è un enorme, complicato, affare impersonale. Supponiamo che si sviluppi la necessità di un particolare metallo. Il Governo individua un pianeta ricco di quel metallo che ha una popolazione primitiva, e lo spoglia letteralmente. In seguito, quando il pianeta si sviluppa tecnologicamente ed ha bisogno di quel metallo, le riserve sono esaurite. Lo spogliare pianeti indifesi delle loro risorse naturali era chiamato

"sfruttamento coloniale" dagli anziani. Fu fatto frequentemente, e lo si fa ancora.»

Soffiò una nuvola di fumo verso il soffitto e disse con lentezza, guardando attentamente Sandler e soppesando ogni parola: «Agli occhi del Governo, questi bambini erano solo un'altra risorsa naturale, pronta per esser presa.»

Sandler tentò di controllare la sua rabbia e mantener ferma la voce.

«Fino a questo momento mi ero pentito degli omicidi commessi. Ma ora non più.»

«Ah! Ma quelli che avete uccisi non erano in alcun modo responsabili del crimine. La smania per i bambini adottati è sparita da molto tempo, ed alla fine gli impiegati governativi iniziarono a prevedere conseguenze disastrose a breve distanza. Lo sfruttamento fu fermato, ma ciò non fece sradicare il suo terribile impatto sulle popolazioni locali. Alcuni genitori locali, dopo che furono privati di un figlio dopo l'altro, smisero di fare figli. Ed oggi, alcuni di questi pianeti sono pressocché spopolati.»

Un violento bussare scosse la porta, e Sandler balzò in piedi. Il domestico balbettò istericamente ed il Commissario urlò: «Tutto a posto. Vai a letto. Lo dirò io stesso alla polizia domani mattina.»

Sandler fece un profondo respiro e si rimise a sedere.

«Questo ancora non spiega tutto il segreto che aleggia su questa faccenda.»

«Politica,» disse il Commissario. «Sordida politica. Il Partito Espansionista è stato al potere per più di centosettantacinque anni. Intende restare al potere illimitatamente. Il suo margine è stato sempre minimo e mai schiacciante, ed ora alcuni di questi pianeti sfruttati stanno avvicinandosi al punto in cui devono essere eletti membri della Federazione. Il Partito Espansionista deve concedere loro l'ammissione, perché rifiutare equivarrebbe ad abbandonare i propri principi. Questo porterà sicuramente ad una sconfitta. D'altra parte, se tutti i particolari di quel miserabile sfruttamento fossero resi pubblici, una buona parte di tutti i vecchi pianeti si ribellerebbe agli Espansionisti. Un partito al potere per centosettantacinque anni inizia e trincerarsi saldamente. Sviluppa determinati modi per tacitare le critiche. Permette l'esistenza di un'opposizione... lo deve... Ma fino ad un certo punto. Così lo scandalo delle adozioni è stato coperto, e gli Espansionisti arriveranno a qualsiasi estremo pur di proseguire su quella strada.»

«Perfino uccidere,» disse Sandler. «Potrete non crederci, ma la mia carriera criminale ebbe inizio sulla Terra quando il Governo tentò di uccider-

mi.»

«Non il Governo. Il Partito Espansionista. Quel che stavate facendo non poteva aver nuociuto al Governo.»

«Vi sono grato per le informazioni. Ora mi è possibile capire perché sono un orfano dello spazio, ma ciò non mi aiuta a trovare il pianeta Centottantasette.»

«Potrebbe essere questo», disse il Commissario. «Il Partito Espansionista è stato già sconfitto. Non lo ha ancora capito, ma alle prossime elezioni, o a quelle successive, si presenterà un nuovo governo. Una quantità di questi pianeti sono nel mio settore e durante i pochi anni passati - precisamente, da quando quella bizzarra *"Canzone di chi torna a casa"* girò la galassia - gli orfani dello spazio hanno iniziato a tornare a casa a migliaia. Hanno lasciato perdere ogni cosa, ovunque fossero, e sono tornati a casa. Alcuni hanno perfino lasciato mariti o mogli e figli.»

«Come hanno fatto a sapere dove fossero le loro case?», chiese Sandler.

«Come psicologo, trovo che sia una domanda affascinante. Come *hanno fatto* a sapere? Ho parlato con molti di loro e non erano nemmeno arrivati al punto di scoprire i numeri dei loro pianeti. Avevano semplicemente deciso di tornare a casa. D'altra parte, altri, come voi, avevano largamente fatto ricerche per la galassia senza il barlume di un'idea di dove potesse essere il loro pianeta nativo. Me lo potreste spiegare?»

Sandler scosse la testa.

Il Commissario gettò via il sigaro consumato e ne accese un altro.

«Ho una teoria,» disse. «Ve la dò per quel che vale e vi auguro buona fortuna. È un fatto ben noto che molti animali possiedono una specie di istinto della casa. E così molti esseri umani primitivi. Alcune persone civilizzate conservano qualcosa di questo istinto. Gli orfani dello spazio non si sono staccati da molto dalla primitività, ed evidentemente conservano l'istinto di tornare a casa. Con una motivazione sufficiente, e la canzone ha dato loro una motivazione, si procurarono una astronave e dissero, in realtà, andiamo da quella parte, e tornarono a casa.»

«Attraverso lo *spazio*?», disse Sandler incredulo. «È impossibile!»

«Naturalmente lo è. Ciascun uomo civilizzato ed intelligente lo capisce, ma rimane il fatto che partirono a migliaia e a decine di migliaia.»

«Non posso crederlo.»

«No. È per questo che mi interessate. Lasciate libero un uomo primitivo ed il suo istinto lo porterà a casa; lasciate libero un uomo civilizzato, e lui si guarderà in giro alla ricerca di una cartina o di un documento. Siete un

pilota ed ufficiale di rotta allenato e ne sapete moltissimo di viaggi spaziali per tentare di contare sull'istinto per qualcosa. Consultate le carte stellari, fate complicate calcoli matematici e sapete che vi porteranno dove volete andare. Ma se non riuscite a trovare la vostra destinazione sulle carte, se il vostro obiettivo è qualche vaga entità come "casa", siete completamente frustrato. Il vostro istinto di tornare a casa è stato annullato dalla vostra civilizzazione.»

«Sì... Sì...»

E pensò a Marty Worrel. Worrel il vagabondo. Sandler il vagabondo. Se la teoria era anche solo remotamente corretta, i vagabondi aveva portato la sconfitta dentro di loro. Il padre adottivo di Worrel era stato un funzionario delle Linee Spaziali e Marty aveva viaggiato fin da quando era stato adottato. Aveva ricevuto un'educazione rudimentale nella navigazione stellare. Come Sandler, era stato civilizzato.

Ma c'era Miriam. Avrebbe trovato la strada di casa se non avesse avuto a che fare con Worrel e Sandler?

Sandler si alzò stancamente, sollevando con sé il pesante fardello di anni sprecati e di vite sprecate.

«Vi sono riconoscente,» disse. «Se qualcuno sulla Terra fosse stato abbastanza corretto...»

Il Commissario sollevò una mano.

«So che non siete un criminale. Come dicevo, vidi cosa accadde, e non lo dimenticherò mai.»

«Se mi sarà possibile proverò la vostra teoria.»

«Per favore, fatemi sapere come la metterete in atto.»

«Se sarà possibile, lo farò.»

Il Commissario fece strada a Sandler attraverso la casa silenziosa e si fermò solo una volta per aprire una cassaforte, ed infilò un mazzetto di banconote nella mano dell'altro.

«Sarà meglio che la polizia pensi che stanotte, ci sia un ladro qualunque» disse. «Vi darò un paio d'ore di vantaggio prima di chiamarli.»

Si strinsero la mano con grande solennità.

Tre giorni e tre notti più tardi, Sandler e Miriam sfrecciavano verso lo spazio al riparo dell'oscurità. Quando raggiunsero lo spazio profondo, Sandler si rivolse a Miriam: «Ora tocca a te,» disse.

La ragazza sorrise con tristezza.

«Ho sempre saputo, ma avevo paura di fidarmi del mio istinto. È da quella parte.»

VII

Sandler atterrò all'alba, nel cielo blu che non era blu, nel rosa radioso del giorno che arrivava. Il pianeta sulle loro carte si chiamava Analon. Scesero la passerella e rimasero tremanti a guardarsi intorno mentre un'automobile rimbalzava verso di loro dall'edificio dell'aerostazione. Un uomo dell'età di Sandler saltò fuori e sì avvicinò studiando i loro visi. Improvvisamente sorrise.

«Benvenuti a casa,» disse.

Altre automobili lasciarono l'aerostazione ed avanzarono verso di loro.

«Perché siete atterrati qui?», chiese lo sconosciuto. «La maggior parte di noi è scesa in luoghi fuori mano. Non bisogna far sapere troppe cose a quell'imbecille dell'Amministratore. Comunque, penso che ora non importi.»

«Allora ci sono... degli altri?», chiese Sandler.

«Abbastanza per far scappare questo Amministratore se scopre la verità. Più di centomila, e ne arriveranno ancora. Voi due ricordate qualcosa? Nomi dei familiari? Luoghi?»

Sandler scosse la testa, ma Miriam disse con prontezza: «Il nome di mia madre era Lilga.»

«Un nome comune, ma faremo qualche accertamento.»

Le altre automobili si avvicinarono e si fermarono, ed i loro occupanti rimasero in attesa. L'uomo ridacchiò sommessamente.

«Possiedo una specie di posizione semi-ufficiale che l'Amministratore non approva. Sono a capo del Comitato Decisionale, il che mi dà diritto ad un colloquio esclusivo prima che vi portino fuori per le formalità. A proposito, il mio nome è Krig. Abbiamo tutti riadottato i nostri nomi originari, quando siamo riusciti a scoprirli. E dovrai imparare a parlare Analoniano, benché il vecchio linguaggio sia già mutato al punto che non potresti riconoscerlo anche se lo ricordassi.

Krig si fece dire i loro nomi, descrizioni, livello di istruzione ed occupazione. Indagò su segni di riconoscimento che potessero essere sopravvissuti dall'infanzia. Pronunciò con attenzione i nomi di luoghi importanti di Analon per vedere se ne riconoscevano qualcuno.

«Approfondiremo questi argomenti più tardi,» disse. «Faremo del nostro meglio per individuare i vostri genitori, se sono ancora vivi, e vi aiuteremo a riunirvi con i fratelli e le sorelle che sono tornati. La Federazione...»

Sputò la parola con disprezzo. «La Federazione prese tutti i bambini in un certo raggio d'età. Tutti. Pensiamo che minimo un quarto di milione di bambini furono rapidi da Analon. Allora la Federazione piombava improvvisamente. Non si preoccupava neanche di lasciare squadre mediche o di osservazione, ma lasciava un'infinità di batteri alieni, e la popolazione fu quasi annientata. Abbiamo molti conti da regolare con la Federazione. Uno di questi giorni, cacceremo via l'Amministratore e dirigeremo da soli questo pianeta.»

Krig indietreggiò e fece cenno agli Ufficiali che aspettavano.

«Questi due hanno l'approvazione del Comitato,» esclamò.

Un giovane poliziotto si avvicinò sventolando un foglio.

«Queste persone non resteranno.»

Krig lo fissò freddamente.

«Certo che resteranno.»

«No. Torneranno verso la Terra dove hanno accumulato una graziosa condanna multipla. O peggio. Sono lieto che siate capitato qui, Thomas Jefferson Sandler. Ciò significa una promozione per me. Consideratevi in arresto. Ho già avvertito il Quartier Generale del Settore di inviare un'astronave per voi.»

«Che cosa ha fatto?», chiese Krig.

«Tutti e due. La ragazza è perlomeno un complice. Ecco... leggete voi stesso. Ci sono sei pagine di rapporto.»

Krig guardò il foglio, e poi si avvicinò a Sandler.

«Avete veramente fatto tutto ciò?»

«Volevo tornare a casa,» disse Sandler amaramente. «Tentavano di fermarmi.»

L'emozione invase il volto di Krig.

«Abbiamo bisogno di gente come voi,» disse teneramente. «È giunto il momento che si cominci ad amministrare questo pianeta a modo nostro. Vi tireremo fuori a mezzanotte.»

Il poliziotto ripiegò i documenti sotto il braccio ed indicò con un pollice l'automobile. I soldati li circondarono. Sandler frugò nella tasca e tirò fuori un piccolo contenitore di plastica. Ruppe la guarnizione e lanciò il contenuto al vento penetrante.

«Benvenuto a casa, Marty», sospirò.

Su un pianeta lontano, il Commissario del Settore 1389 fu svegliato bruscamente dal suo piacevole stato di dormiveglia dall'insistente suono me-

tallico della suoneria del videofono. Ancora assonnato incespicò verso lo schermo, ascoltò per alcuni secondi il balbettio incoerente di un impiegatucolo, e urlò: «Idiota!»

Interruppe la comunicazione e tornò al suo letto mormorando rabbiosamente a sé stesso: «Rivoluzione, figurati!»

Lo sciocco avrebbe dovuto sapere che la popolazione nativa di Avalon era praticamente estinta!

Alexei Panshin
NEI MONDI DELL'UOMO

1

I cavalli e i bagagli erano già stati caricati sulla scialuppa spaziale prima del nostro arrivo a bordo. La stiva-scialuppe non è niente di più di un grosso compartimento stagno, con dodici navicelle acquattate sui loro reattori, ma questa poteva essere l'ultima volta che vedevo un'astronave, perciò mi soffermai in cima alla rampa per un'occhiata di addio.

Eravamo sedici ragazze e tredici ragazzi. Prendemmo posto nei sedili al centro della scialuppa. Riggy Allen disse una battuta della quale nessuno rise, e poi restammo tutti in silenzio. Mi sentivo sperduta, e incominciavo appena a provare un certo piacere alla nuova sensazione, quando si avvicinò Jimmy Dentremont. È un ragazzo con i capelli rossi, e all'aspetto non gli si darebbero più di una decina di anni. Un piccolotto intelligente come me.

Disse proprio ciò che mi aspettavo: «Mia, vuoi che rimaniamo vicini per vedere se potremo stare insieme quando si scenderà?»

Immagino che avesse pensato a me perché siamo sempre stati compagni di studio. Mi era simpatico. Cioè, simpatico quando non ero arrabbiata con lui; ma adesso ero offesa perché aveva fatto lo spiritoso, dicendo che in fondo io sono una snob, così gli risposi: «Non è probabile che si stia insieme, voglio tornare indietro viva.»

Non era leale da parte mia, ma era una buona battuta, e lui se ne andò al suo posto senza dir niente.

Mi chiamo Mia Havero. Ho quattordici anni, naturalmente, se no non racconterei questa storia. Sono piccola di statura, scura e tutta pelle e ossa, ma spero che fra poco non sarò più così mingherlina. Mia madre è molto bella. Nel frattempo, ho un cervello sveglio, per consolarmi.

Appena furono tutti a posto, George Fuhonin, il pilota, ritirò le rampe. Restammo seduti cinque minuti ad aspirare l'aria dai nostri tubi, e poi semplicemente... un tuffo. Il mio stomaco fece i salti mortali. Non era necessario partire in quella maniera, ma George crede sia divertente fare il pilota temerario.

Ripensandoci, quasi mi rincresceva di essere stata così carogna con Jimmy. È il solo della mia età che possa rivaleggiare con me. Il guaio è che non si può essere amici con i propri rivali, non vi pare? E poi c'era sempre quell'offesa sul fatto che sono una snob.

Il pianeta scelto per la nostra «Prova» si chiamava Tintera. L'ultimo contatto che avevamo avuto con quel pianeta - ed eravamo stati noi a calarvi i primi abitanti - risaliva a centocinquant'anni addietro. Dopodiché, più nessun contatto. Per questo il Consiglio aveva discusso un po' prima di mandarci là, ma alla fine avevano deciso che andava bene. A noi ragazzi la cosa era, in pratica, indifferente, perché non ci dicono mai com'è il posto in cui ci depositeranno. Tutto quello che io ne sapevo era il nome, e l'avevo saputo solo perché papà era Presidente del Consiglio.

Avevo voglia di infilarmi in un angolo, a piangere, ma non c'era nessun altro che si lasciasse andare a crisi di nervi, e così non ne feci nulla. Mi sentivo infelice. Avevo pianto dicendo addio a papà e mamma: una scena di commozione in piena regola, ma non era avvenuta in pubblico.

Non era l'eventualità di non far ritorno a preoccuparmi, no davvero, perché non ho mai creduto di non tornare. Era il pensiero di dover stare tutto un mese sopra un pianeta a rendermi infelice. I pianeti mi deprimono. Intanto, la gravità è sempre sbagliata. O l'arco dei piedi e i polpacci fanno male ogni volta che si fa un passo, o si va a rischio di trovarsi a mezz'aria ogni volta che ci si muove, o si inciampa, col pericolo di rompersi il collo. Ci sono vegetali dappertutto, e piccoli cosi verminosi che aspettano solo di strisciarvi addosso. Se pensate che esista qualcosa di più repellente significa che avete la fantasia malata. Quel che è peggio, i pianeti puzzano. Ogni cosa ha il suo odore. Ci sono stata abbastanza a lungo per saperlo. I pianeti vanno bene per i «mangia-fango», ma non per me.

C'è un posto simile sulla *Nave*, il Terzo Livello, ma è solo un migliaio di chilometri quadrati, e quando non ci si resiste più si può salire al livello superiore o scendere a quello più basso, e far ritorno alla civiltà.

Giunti sopra Tintera, cominciarono a calarci. Virammo sul mare venendo da levante e poi ci abbassammo sopra certe colline coperte di foreste

grigio-verdi. Finalmente George trovò uno spiazzo libero, buono per atterrare. Non c'è ordine di precedenza nello sbarcare, e così Jimmy saltò su, afferrò i bagagli, e guidò il suo cavallo giù per la rampa. Credo che gli bruciasse ancora lo schiaffo che gli avevo dato.

In un attimo eravamo di nuovo per aria. Mi chiesi se avrei mai rivisto Jimmy, e se sarebbe tornato indietro vivo.

Non è un gioco, il nostro. Quando compiamo i quattordici anni, ci calano sul più vicino pianeta colonizzato e tornano a riprenderci un mese dopo. Può sembrare divertente, ma un mucchio di noi ci lascia la pelle.

Non crediate che mi sentissi disperata. Io sono un diavolo scatenato. Del resto non è che ci lascino crescere fino a quattordici anni e poi ci sbattano a morire con un calcio. Ci preparano alla prova. Comunque pensano che, se a quattordici anni uno non sa badare alla propria pelle, è troppo ottuso, o sfortunato, per servire a qualcosa sulla *Nave.* Vale a dire che sulla *Nave* siamo tutta gente che sa badare a se stessa, quando è il caso. Papà dice che in una società senza sbocchi bisogna fare qualcosa per impedire il decadimento fisico e mentale della popolazione. E questo aiuta appunto a mantenerla equilibrata.

Incominciai a radunare i miei arnesi: la pistola ultrasonica, il segnalatore perché potessero rintracciarmi alla fine del mese, la sella e gli straccali, i rifornimenti, i vestiti. Venie Morlock, che ha una cotta per Jimmy, vedendomi fare i preparativi per scendere, incominciò a fare i bagagli anche lei.

Al primo atterraggio, afferrai Ninc per le redini e tranquillamente soffiai il posto a Venie. Non lo feci per via di Jimmy, ma solo perché non resistevo più a rinviare ancora il momento brutto.

La *Nave* si allontanò indifferente come un uccello che prenda il volo, e in un attimo scomparve. Il suo colore grigio-azzurro quasi si confondeva con quello del cielo semicoperto, e così non fui mai certa del momento in cui l'avevo vista per l'ultima volta.

2

La prima notte fu un inferno, credo perché non sono abituata a stare con le luci spente. È quello il momento in cui ci si incomincia a sentire abbandonati: quando si è soli nel buio. Una volta scomparso il sole, senti qualcosa nello stomaco che ti fa pensare se davvero sorgerà ancora. Comunque, riuscii a sopravvivere anche a quella notte. Un giorno su trenta era passato.

Nei due giorni seguenti perlustrai a cavallo la collina, seguendo un itine-

rario a spirale. Avevo fisse in mente tre cose: restare viva, trovare gente, e rintracciare qualcuno dei miei compagni. La prima cosa mi riusciva automaticamente. La seconda aveva lo scopo di trovare un buco in cui potermi sistemare per un mese. Altrimenti, per sgradevole che fosse, avrei dovuto cercare un posto dove accamparmi all'aperto. La terza, per riunire le mie forze con qualcuno dei nostri, non però con quel pappamolle di Jimmy.

No, in realtà non è un pappamolle. Il guaio è che io non voglio sottostare a nessuno, e lui neppure, specialmente se si tratta di me. È la ragione per cui litighiamo continuamente.

Era un buon mese per la Prova. Il mio compleanno cade in novembre, troppo vicino alle vacanze di Fine d'Anno a gusto mio, ma questa volta andava benissimo. Su Tintera adesso era primavera, ma sulla *Nave* era dicembre, e al nostro ritorno avremmo avuto cinque giorni per i festeggiamenti. Era una prospettiva piacevole a cui pensare.

In due giorni di cavalcata non incontrai nessuno, salvo qualche animale dall'aspetto un po' bizzarro. Ne uccisi uno per mangiarlo, e lo trovai gustoso, anche se non così buono come una fetta di *hambone n. 4,* che a mio parere è la migliore carne conservata nel vuoto che ci sia sulla *Nave.* Ho mangiato cose dall'aspetto così rivoltante da meravigliarsi che qualcuno avesse il coraggio di assaggiarle, e che poi erano risultate di sapore ottimo. Al contrario, cose appetitose alla vista mi rimanevano sullo stomaco. Così penso di essere stata fortunata.

Il terzo giorno trovai la strada. Guidai Ninc giù per la collina, e la trovai più in basso. Era stretta, fatta di sabbia sparsa su un fondo solido. Fra le impronte rimaste sulla sabbia distinsi tracce di cavalli e carreggiate di ruote, larghe o strette. C'erano anche altre impronte che non seppi identificare.

Uno degli atti più intelligenti della storia fu quello di pensare anche ai cavalli, quando fondarono le prime colonie. Dico «fondarono» perché, sebbene siamo stati noi in realtà a calare giù i coloni, l'idea originale faceva parte di tutto il piano di evacuazione studiato a suo tempo sulla Terra. Considerando la brevità del periodo in cui vennero fondate le colonie, si capisce che non ci sarebbe stato il tempo di impiantarvi anche le industrie, e perciò le bestie da tiro erano indispensabili.

La prima delle *Grandi Navi* venne finita nel 2025. Una delle otto costruite e due delle altre allora in costruzione salirono in orbita verso il 2041 con tutto quello che rimaneva del Sistema Solare. In quei sedici anni furono impiantate centododici colonie. Non so quanti dei pianeti scelti per co-

lonizzare possedessero animali che avrebbero potuto sostituire i cavalli, comunque si sarebbe sempre dovuto addomesticarli di sana pianta. Un lavoro stupido! Scommetto che una metà delle colonie avrebbe fallito il suo scopo, se non ci fossero stati i cavalli.

Noi eravamo venuti da ovest sorvolando l'oceano, per cui giunta sulla strada mi diressi verso est. L'acqua mi sgomenta, e poi le strade devono ben andare in qualche posto.

Tre ore dopo mi imbattei nelle prime persone. Dopo aver compiuto una curva fiancheggiata da alberi, ed evitato di battere la testa contro un ramo sporgente, fermai Ninc. Più avanti c'erano cinque uomini a cavallo che guidavano un branco delle più brutte creature esistenti al mondo.

Erano esseri grotteschi di colore verde, con il corpo tozzo, e lunghi arti con protuberanze nodose alle giunture. Avevano un muso quadrato e inespressivo, animalesco, ma camminavano sulle zampe posteriori, e quelle anteriori assomigliavano a mani, e questo bastava a dar loro un aspetto quasi umano. Si trascinavano a fatica in un mucchio disordinato, emettendo un mugolio inarticolato che agghiacciava il sangue.

Feci avanzare Ninc al passo per raggiungerli. Tutti gli uomini a cavallo avevano fucili nelle sacche pendenti della sella.

Parevano all'erta come gatte coi gattini. Uno di loro, che conduceva una fila di cavalli da carico legati a una corda, mi vide, e chiamò quello che pareva il capo. Questi voltò il suo cavallo nero e mi venne incontro.

Era un uomo di mezz'età, forse della stessa età di mio padre, grosso, con una faccia dura. Quando fummo vicini, fermò il cavallo, ma io continuai per la mia strada. Lui fu costretto a girare la sua cavalcatura, per potermi seguire. Credo che si possa giudicare una persona dalla faccia. Un uomo non è responsabile del proprio viso, ma è responsabile dell'espressione di quel viso, e se ha l'aspetto spregevole, generalmente lo è. Come quell'uomo, appunto. Ecco perché continuai per la mia strada.

Lui disse: «Che cosa fai qui, ragazzo? Sei scemo? Ci sono dei Losel Liberi, in questi boschi.»

Vi ho già detto che io non ho ancora messo su certe rotondità, ma non credevo di poter essere scambiata per un ragazzo. Tuttavia non ero preparata ad attaccar lite sull'argomento. Di solito non so tener chiusa la bocca, ma questa volta stetti zitta, perché mi parve più intelligente.

«Di dove vieni?» chiese ancora lui.

Indicai la strada dietro di noi.

«E dove vai?»

Indicai davanti a noi. Non vi era nessun'altra strada dove andare.

Sembrò esasperato. Io ottengo questa reazione dalla gente, a volte. Anche da papà e mamma, che dovrebbero saperla lunga.

Ormai avevamo quasi raggiunto gli altri, e l'uomo disse: «Forse è meglio che da questo punto tu faccia la strada con noi. Per sicurezza.»

Aveva un modo curioso di pronunciare le parole, come se avesse la bocca piena di pappa. Mi chiesi se era una sua particolarità, o se tutti parlavano in quella maniera. Avevo sempre sentito parlare la lingua internazionale in un solo modo, anche sul pianeta che papà mi aveva fatto visitare con lui.

In quell'istante arrivò, lemme lemme, un altro degli uomini a cavallo. Credo che fossero rimasti tutto il tempo a guardarci. Chiamò l'uomo dall'aspetto duro.

«È terribilmente piccolo, Horst. Credo che un Losel non lo noterebbe neppure. Potremmo rispedirlo indietro.»

Mi squadrò, e quando vide che non svenivo dalla paura, come lui si aspettava, scrollò le spalle, e uno degli uomini rise.

L'uomo duro disse agli altri: «Il ragazzo verrà con noi fino a Forton, per sicurezza.»

Guardai le infelici creature che quelli si trascinavano dietro, e una di loro mi ricambiò lo sguardo con i suoi occhi dorati, tristi e inespressivi. Mi sentii a disagio.

Dissi: «Non credo che verrò.»

L'uomo allora fece una cosa che non mi aspettavo. Disse: «Io credo di sì» e allungò una mano per prendere la carabina dalla sacca della sella.

Tirai fuori la mia pistola ultrasonica con una mossa così rapida che lo sorpresi ancora chino, con il fucile mezzo fuori. Spalancò la bocca. Sapeva che cos'era l'arma che tenevo in mano e non aveva nessun voglia di finire arrostito.

Dissi: «Tirate fuori i fucili e deponeteli con precauzione per terra.»

Tutti eseguirono, guardandomi con aria circospetta.

Quando tutte le carabine furono ammucchiate al suolo, dissi: «Benissimo, possiamo andare.»

Non si muovevano, e io capii che non volevano abbandonare i fucili. Horst non diceva niente, ma mi guardava con gli occhi divenuti due fessure.

Uno degli altri alzò una mano, e in tono carezzevole disse: «Senti, bambino...»

«Chiudi il becco» ribattei con la voce più violenta che riuscii a tirar fuori, e quello ubbidì. Ne fui sorpresa. Non credevo di essere stata violenta fino a quel punto. Conclusi che non si fidavano e temevano che quel pazzo di un bambino si mettesse a sparare.

Dopo venti minuti di comoda cavalcata per noi e di penosa marcia per le povere creature verdi, dissi: «Se volete i vostri fucili, potete andare a riprenderveli.»

Spronai Ninc e andai avanti. Alla prima curva mi voltai a guardare e vidi che quattro degli uomini tenevano fermi i cavalli da carico e gli strani esseri, mentre un altro tornava indietro di corsa in una nuvola di polvere.

Archiviai l'episodio nel mio cervello per ripensarci su con comodo, e proseguii soddisfatta. Credo di aver fatto persino una risatina. Qualche volta riesco a convincermi di essere un diavolo scatenato.

3.

A nove anni avevo ricevuto in regalo da papà una bambola di legno dipinto che la mia bisnonna aveva portato dalla Terra. Era di quelle bambole che ne contengono altre nove, una dentro l'altra, sempre più piccole. Mi piace guardare la faccia che fa la gente quando l'apre per la prima volta.

Io dovevo avere una faccia come quella mentre cavalcavo lungo la strada.

La strada scendeva in una grande valle ondulata, e gli alberi cedevano il posto a grosse fattorie e campi coltivati, nei quali erano al lavoro alcune creature verdi. La cosa mi sorprese, perché quelle che avevo visto prima non mi erano sembrate neppure tanto sveglie da saper contare fino a uno, figuriamoci poi lavorare!

Ma, d'altro canto, mi sentii sollevata; avevo pensato che le mangiassero o qualcosa di simile.

Passai due incroci e cominciai a incontrare più gente, ma nessuno mi fece domande. Mi imbattei in persone a cavallo, e due volte fui superata da camion silenziosi. A mia volta sorpassai un carro guidato dall'uomo più vecchio che avessi mai visto. Mi salutò agitando una mano, e io ricambiai il saluto.

Verso la fine del pomeriggio, arrivai nell'abitato, e qui ricevetti una scossa che mi fece star male.

Prima che fossi uscita dall'altro lato della città, avevo la nausea. Le mie mani erano fredde e sudate, e la testa mi girava come un arcolaio; avevo

voglia di spronare Ninc e fuggire al galoppo.

Ero entrata a passo lento, guardandomi intorno per non perdere nessun particolare. Le case erano tutte di pietra, legno e mattoni, come non se ne fanno più. Delle vere antichità. Non c'era nessuna macchina più complicata dei camion visti prima. All'ingresso della città passai davanti al botteghino di un giornalaio con un titolo appiccicato alla vetrina: «INVASIONE!». Ricordo che il fatto mi diede da pensare.

Guardai la gente più da vicino. In tutto l'abitato non vidi una sola ragazza al di sopra dei dieci anni, e nessuna donna adulta. C'erano bambini, ragazzi, uomini, ma ragazze no. Tutti i ragazzi e gli uomini avevano i pantaloni come me, ecco perché Horst e i suoi compagni avevano creduto che fossi un maschio. Non era lusinghiero, ma decisi di non smentirlo finché non avessi scoperto chi faceva girare le ruote su quel pianeta.

Ma non era questo a preoccuparmi. Erano i bambini.

Mio Dio! Formicolavano dappertutto. Vidi uscire da una casa una famiglia: il padre e «quattro» bambini. Lo spettacolo più sconcio che abbia mai visto. Ebbi un lampo: quelli erano Liberi Procreatori! Sentii un'ondata di nausea, e chiusi gli occhi finché mi passò.

La prima cosa che s'impara a scuola è che, se non fosse stato per gente idiota e criminale come quella, la Terra non sarebbe mai stata distrutta. L'evacuazione non sarebbe mai avvenuta, e non sarebbero morti otto miliardi di individui, perché «non ci sarebbero stati» otto miliardi di individui. Ma no, essi procreavano, e si moltiplicavano, e divoravano tutto quello che trovavano sul loro cammino, come una cancrena. Inghiottirono tutte le risorse della Terra e si affollarono facendo a spintoni finché non si giunse alla guerra finale.

Io sono fortunata. I miei trisavoli erano fra coloro che avevano abbastanza perspicacia da prevedere ciò che sarebbe accaduto. Se non fosse stato per loro e altri come loro, non sarebbe rimasto nessun essere umano. E io non sarei qui. Questo magari non vi spaventa, ma spaventa me.

Quello che accadde allora, quando la gente non usava il proprio cervello e faceva del suo meglio per far saltare in pezzi il Sistema Solare, è una cosa che mai nessuno dovrebbe dimenticare. La gente più anziana non permette che «noi» dimentichiamo. Ma questa gente aveva dimenticato, e il Consiglio doveva esserne informato.

Per la prima volta da che ero atterrata su Tintera, mi sentii davvero spaventata. Vi erano troppe cose in giro che non comprendevo. Provai il cieco

impulso di fuggire e, quando raggiunsi i limiti della città, diedi a Ninc una buona frustata e allentai le briglie.

Lo lasciai correre per un paio di chilometri prima di rimetterlo al passo. Non potei impedirmi di desiderare che Jimmy fosse con me. Qualunque cosa egli sia, lui è almeno intelligente, e io avevo bisogno di un cervello fino.

Come si fa a scoprire che cosa sta succedendo? Origliando? È un metodo sbagliato. Prima di tutto non si può essere sicuri che la gente parli proprio degli argomenti che vorresti sentire. E poi è facile venire colti sul fatto. Domandare a qualcuno? A chi? Commetti l'errore di imbatterti in un tipo come Horst, e puoi finire con la testa rotta e le tasche vuote. La miglior cosa che mi venisse in mente era cercare una libreria, ma poteva essere un'impresa tutt'altro che facile.

Avevo avuto due colpi duri quel giorno, ma non erano gli ultimi. Verso sera, quando il sole volgeva al tramonto e un vento fresco incominciava a stormire tra le fronde degli alberi, scorsi la scialuppa spaziale alta nel cielo. Il sole morente la tingeva di rosso cupo. Era tornata indietro? Mi chiesi se qualcosa fosse andata a rovescio.

Mi abbassai a frugare nella sacca della sella e tirai fuori il segnale di contatto. La scialuppa s'impennò nel cielo con una manovra a me familiare, calcolata apposta perché lo stomaco dei passeggeri andasse a toccare le budella. Lo stile di George Fuhonin. Feci scattare il segnale, mentre il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo perché fosse di ritorno, ma non ne ero spiacente. La nave fece una virata e tornò indietro su una traiettoria che passava quasi sopra la mia testa e seguiva la mia stessa direzione. Poi fece una scivolata e cominciò a cabrare in modo così violento da farmi capire che non si trattava affatto di audacie acrobatiche, ma solo di manovre sbagliate compiute da un idiota maldestro ai comandi. Nel momento in cui la scialuppa sbandava sopra la mia testa, guardai bene la nave e mi accorsi che non era una delle nostre, anche se non molto diversa.

Un altro enigma. Da dove veniva? Non certo dal pianeta. Pure ammettendo che questi mangia-fango sapessero come si fabbrica un veicolo spaziale - e noi non glielo avremmo certo insegnato - la costruzione di una scialuppa richiede una tecnologia progredita.

Mi sentivo stanca e abbattuta. Poco più lontano arrivai a un campeggio dove due carri si erano già sistemati per passarvi la notte, e non potei fare a meno di seguire il loro esempio. Il campeggio era vasto, con due costruzioni permanenti al centro. Una era un pozzo cintato, e l'altra poco più di

un recinto circondato di alti muri. Non aveva nemmeno il tetto.

Mi accampai, e consumai la mia cena. Nel carro più vicino a me c'era un uomo, con la moglie e tre figli. I bambini scorrazzavano attorno e giocavano, e uno di loro si avvicinò al recinto. Venne il padre e lo trascinò via.

Non si poteva rimproverare ai bambini la colpa dei genitori, ma quando uno di loro mi disse «ciao», io non gli risposi neppure. Sapevo come mi sarei sentita infelice se avessi avuto due o tre fratelli e sorelle, ma fino a quel momento non mi era venuto in mente che a quei bimbi la cosa non doveva sembrare affatto fuori dell'ordinario. Non è orribile?

Mentre finivo di mangiare, prima che diventasse buio, entrò con il suo carro il vecchio che avevo visto al mattino. Mi affascinava, quel vecchio. Aveva i capelli bianchi; cosa che avevo letto nelle favole ma non avevo mai veduto prima di allora.

Al cadere della notte, accesero un gran fuoco, e tutti vi si radunarono intorno. Cantarono per un po', e poi il padre cercò di spedire a letto i bambini. Ma quelli non avevano voglia di ubbidire e il vecchio cominciò a raccontare una fiaba. Il bizzarro accento del vecchio, la gente seduta attorno al fuoco, le tenebre intorno, sembrava che tutto andasse bene.

La fiaba narrava di una vecchia strega chiamata Baba Yaga, che viveva nella foresta dentro a una casa posata su zampe di gallina. Era la cattiva matrigna di una simpatica ragazzetta, e per potersi liberare della bambina la mandò fuori di notte nel buio fitto dei boschi per una stramba missione. Tutto quello che la ragazzina aveva come aiuto erano il fazzoletto, il pettine, e la perla ereditati dalla sua mamma. Ma, come si vede in seguito, furono sufficienti a sconfiggere la vecchiaccia, e ricondurre felicemente a casa la bambina.

Desiderai che lo stesso fosse per me.

Il vecchio aveva appena finito il suo racconto e i genitori incominciavano a trascinare a letto i figlioletti, quando si udì un rumore confuso all'ingresso del campo. Guardai, ma i miei occhi abituati alla luce del fuoco non riuscivano a distinguere nulla nell'oscurità.

Una voce disse: «Ch'io sia dannato, se passerò un'altra giornata come questa, Horst. Avremmo dovuto essere qui un'ora fa. È tutta colpa tua, questo ritardo.»

Horst borbottò qualcosa in risposta. Decisi ch'era tempo di lasciare il mio posto accanto al fuoco. Mi alzai e mi allontanai furtiva, mentre Horst e i suoi uomini si avvicinavano, e tornai dove avevo legato Ninc. Afferrai coperte e materasso e incominciai ad arrotolarli. Avevo finalmente capito a

che cosa serviva il recinto dagli alti muri.

Avrei dovuto pensarlo, che ci avrebbero chiuso dentro gli animali per la notte. Non avevo usato il mio cervello, e adesso dovevo tagliare la corda.

Ma non ebbi il tempo.

Stavo appunto issando la sella sopra il dorso di Ninc, quando una mano si posò sulla mia spalla, facendomi fare una giravolta.

«Bene, bene. Horst, guarda chi c'è qui!» gridò l'uomo. Era quello che aveva scherzato sul fatto che un Losel non mi avrebbe neppure notata. Era solo con me, per il momento, ma gli altri sarebbero accorsi alla chiamata.

Roteai la sella più forte che potei e poi... giù, e l'uomo cadde per terra. Tentò di rialzarsi, e io lo colpii di nuovo, mentre cercavo la pistola nell'interno della mia giacca. Da dietro qualcuno mi afferrò il braccio e me lo inchiodò lungo il fianco.

Aprii la bocca per urlare: ho una voce potente, ma una rozza mano puzzolente me la chiuse prima che potessi riempirmi d'aria i polmoni. Morsi con forza, ma quello non mi lasciò andare.

Cominciai allora a tirare calci, ma con uno strattone Horst mi fece perdere l'equilibrio e mi trascinò fuori.

Giunti dietro al recinto, dove quelli seduti accanto al fuoco non potevano udire, mi lasciò cadere come un mucchio di stracci. «Se fai chiasso» disse «ti faccio male.»

Era uno strano modo di esprimersi, ma in certo senso diceva di più che se mi avesse minacciata di rompermi un braccio o la testa. Gli lasciava una grande scelta fra i generi di tortura. Si esaminò la mano. Al chiaro di luna c'era abbastanza luce per farlo. «Dovrei bastonarti, comunque.»

In quel momento sopraggiunse quello che avevo abbattuto con la sella, mentre gli altri mettevano gli animali nel recinto. Incominciò a prendermi a calci, ma Horst lo fermò.

«No» disse. «Guarda fra i bagagli del ragazzo e portami il cavallo e tutto quello che può servire.»

L'altro non si mosse.

«Va' Jack» disse Horst in tono minaccioso, e rimasero a faccia a faccia per un'eternità, prima che Jack finalmente voltasse la schiena per andarsene. Mi parve che Horst non sollevasse tanto obiezioni sul fatto di prendermi a calci, quanto su a chi della masnada toccasse farlo.

Ma non era finita. Ero spaventata, ma avevo ancora la pistola nella giacca.

Horst si volse verso di me.

«Non puoi fare quello che hai fatto e passartela liscia.» E aggiunse: «Senti, ragazzo, forse non lo sai, ma sei un bell'impiccio. Perciò non mettermi in difficoltà.»

Credeva sempre che io fossi un maschio. Non era il momento di correggerlo, ma non mi piaceva lasciare la questione incontestata.

«La giustizia non ti lascerà farla franca» dissi. Ero passata davanti a un tribunale, in città, con un motto inciso sulle porte: LA GIUSTIZIA È UGUALE PER TUTTI o LA VERITÀ È IL NOSTRO SCUDO, LA GIUSTIZIA LA NOSTRA SPADA o qualche scemenza simile.

Rise, non una risata falsa, o malvagia, ma una vera risata, per cui compresi di aver detto una stupidaggine.

«Ragazzo, non parlarmi di giustizia. Io ti sto facendo un favore. Prendo quello che mi serve dei tuoi arnesi, ma poi ti lascio andare per i fatti tuoi. Se ti rivolgi al tribunale, ti prenderanno tutto e ti metteranno in prigione, per soprammercato. Io ti lascio in libertà.»

«E perché mai agirebbero come dici tu?» domandai, facendo scivolare la mano sotto la giacca.

«Ogni volta che uno di voi apre la bocca è per gridare ai quattro venti che viene dalla *Nave*» disse Horst. «Questo basta. C'è già uno di voi in prigione a Forton.»

Stavo per tirar fuori la mia pistola, quando arrivò Jack che conduceva Ninc con tutta la mia roba caricata sopra.

Disse: «Il ragazzo ha un buon equipaggiamento. Ma non riesco a capire a che cosa serva questo» e tirò fuori il mio segnalatore di presenza.

Horst lo guardò.

«Buttalo via» disse.

Spianai la pistola.

«Dallo a me!» ordinai. «Diavolo Scatenato colpisce un'altra volta.»

Horst fece una esclamazione di disgusto.

«Non fate rumore» dissi «o vi arrostisco. Ora date qui.»

Rimisi lo strumento al suo posto, poi feci una pausa con una mano sul pomo della sella.

«Come si chiama il ragazzo ch'è in prigione a Forton?»

«Non ricordo, ma mi tornerà in mente. Aspetta.»

Attesi. Poi improvvisamente un colpo datomi da dietro mi paralizzò il braccio, e la pistola volò per aria. Jack fece un balzo per poterla afferrare e Horst disse: «Molto bene» rivolto agli altri ch'erano arrivati dietro di me.

Mi sentii un'idiota.

Horst si avvicinò a passo lento, e prese il segnalatore. Lo lasciò cadere per terra e disse con una voce molto più fredda della mia, perché il suo tono era naturale e il mio no: «L'arnese è tuo.» Poi lo calpestò finché non s'incrinò andando in tanti pezzi. Quindi disse: «Puntarmi contro una pistola due volte. Due volte!» Mi schiaffeggiò così forte che le orecchie mi rintronarono. «Piccolo sporco vagabondo.»

Io dissi calma: «Grosso vigliacco.»

Era un momento in cui avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Tutto quel che posso ricordare è un lampo doloroso, mentre il suo pugno mi faceva scricchiolare la mascella, poi più nulla.

Non serve aver cervello, se non lo si usa.

4

Rammento un senso di dolore e di nausea e un'impressione di movimento, ma il primo ricordo chiaro è il risveglio in un letto, in una casa sconosciuta. Mi pareva che fosse passato del tempo, ma quanto non sapevo. Mi guardai attorno, e scorsi seduto accanto al letto il vecchio della fiaba.

«Come va stamattina, signorinella?» mi chiese. Aveva i capelli bianchi, la faccia solcata di rughe, le mani grinzose dei vecchi. Il colorito acceso e il candore dei capelli facevano un acuto contrasto con gli occhi azzurri e vivaci. Un viso buono.

«Non molto in forma» dissi. «Quanto tempo è passato?»

«Due giorni» rispose. «Sarai presto guarita. Io sono Daniel Kutsov. E tu?»

«Mia Havero.»

«Ti ho trovata in un fosso, dove ti avevano abbandonata Horst Fanger e i suoi uomini. Un tipo ripugnante... come c'è da aspettarsi, immagino, da chi alleva i Losel.»

«Quegli esseri verdi erano Losel? Perché hanno paura di loro?»

«Quelli che hai visto tu erano drogati, altrimenti non obbedirebbero. Ogni tanto qualcuno resiste meglio degli altri alla droga. Non si può darla in dosi troppo forti perché impedirebbe loro di lavorare, e così i più robusti scappano e diventano un pericolo per molta gente, specialmente per i tipi come Horst Fanger, che li comprano dalle navi. Ogni tanto vengono decimati dai cacciatori.»

«Ma questo è schiavismo» dissi sbadigliando.

Era una cosa stupida da dire, come se avessi fatto qualche commento sull'idiozia del sistema della libertà delle nascite. Non era sciocca l'opinione in sé, ma il momento scelto per esprimerla.

Il signor Kutsov, tuttavia, la trattò con più rispetto di quanto non meritasse.

«Solo Iddio potrebbe decidere in una questione come questa» disse. «È schiavismo adoperare i cavalli perché lavorino per me? Non credo che nessuno la pensi così. Certo è diverso se si tratta di uomini. Ma se un Losel sia da considerarsi un uomo o un cavallo non saprei rispondere. Ora dormi ancora, e fra poco ti porterò qualche cosa da mangiare.»

Quando ritornò più tardi, gli chiesi: «Perché fate tutto questo per me?»

«Non mi piace veder seviziare i bambini da tipi come Horst Fanger, né da chiunque altro.»

«Ma io vengo da una delle *Navi*. Lo sapete, vero?»

Il signor Kutsov annuì. «Sì, lo so.»

«Sento dire che non siamo troppo ben visti da queste parti.»

«Da certa gente, è vero. Ma tutti quelli che odiano le *Navi*, non si rendono conto che senza di loro non sarebbero vivi. Hanno troppo malanimo chiuso in cuore. Alcuni di noi sono in contrasto con il Governo, sebbene questo ci sia costato la perdita della famiglia e di anni della nostra vita, e non abbiamo intenzione di distruggere quello con cui non possiamo andare d'accordo. E quando un individuo come Horst Fanger se ne serve di scusa per derubare e ferire un bambino, è con lui che non sono d'accordo. Se lui si è impadronito di quanto possedevi, tutto quello che io posso offrirti della mia casa è tuo.»

Lo ringraziai come meglio seppi e poi gli chiesi il motivo del rancore verso le *Navi*.

«Non è semplice da spiegare» mi rispose. «Tu hai visto coi tuoi occhi come siamo poveri e arretrati. Di tanto in tanto, quando qualcuno di voi decide di fermarsi qui, noi li vediamo, gli abitanti delle *Navi*. E non sono né poveri, né arretrati. Ciò che noi allora proviamo puoi chiamarlo gelosia, ma è qualcosa di più e di diverso. Quando ci calarono qui, non c'erano scienziati e tecnici fra noi. Io posso capirli. Perché mai avrebbero dovuto lasciare l'ultimo posto che offriva loro la possibilità di impiegare e sviluppare le proprie cognizioni, per venirsene in un lontano pianeta privo di qualsiasi attrezzatura e senza nessuna prospettiva per l'avvenire? Qui si pensava che gli uomini sopravvissuti alla fine della Terra e del Sistema Solare fossero tutti allo stesso modo eredi del sapere e delle realizzazioni

umane. Ma le cose non andarono così; e questo ci spinge a ignorare le *Navi*, a disprezzarle, e a trattarne gli abitanti nel modo vergognoso in cui hanno trattato te, o anche peggio.»

Potevo rispondere citando un concetto al quale si dava grande importanza sulle *Navi*, e che qui era stato ignorato. Solo era qualcosa di più di un concetto o di un'opinione. Era una lezione fredda e implacabile impartita dalla storia. E cioè, che l'umanità si trasforma in un organismo il quale finisce per distruggere se stesso, a meno che non sappia regolare le proprie dimensioni e il proprio sviluppo. Questo era quanto mi avevano insegnato.

Dissi: «Capisco che possano pensarla così, ma non è giusto. Noi ci manteniamo in gran parte con i nostri mezzi. Per quanto è possibile, recuperiamo il materiale già usato e lo re-impieghiamo; tuttavia, ci occorrono le materie prime, e la sola cosa che abbiamo da dare in cambio sono le nostre cognizioni. Se non possedessimo nessun mezzo di scambio, sarebbe la nostra fine. Avevamo altra scelta?»

«Io non vi biasimo» disse adagio il signor Kutsov «ma non posso fare a meno di pensare che avete commesso un errore e che questo alla fine ricadrà su di voi.»

Non lo dissi, ma pensai: «Quando biasimi, chi incolpi? Individui evidentemente tarati come questi "mangia-fango", o gente normale come noi?»

Non appena mi sentii meglio, ebbi a mia disposizione tutta la casa del signor Kutsov. Era una villetta all'ingresso di Forton, circondata di alberi, e con un piccolo giardino. Ogni due settimane il proprietario faceva regolarmente il tragitto attraverso le città fino alla costa e viceversa per commerciare con le *Navi*. Non ne traeva un gran profitto, ma diceva che alla sua età il guadagno non aveva più molta importanza. Era molto buono con me, ma non lo capivo.

Prima di lasciarmi uscire in città, mi diede qualche lezione. Le donne erano considerate cittadini di second'ordine, ma il signor Kutsov non aveva pregiudizi del genere. Mingherlina come sono, e con i vestiti che indossavo, la gente vedeva in me un ragazzo. Di solito si vede ciò che ci si attende di vedere. Mi era possibile, quindi, farla franca con il mio sesso, ma non con il mio accento. Poteva essere quello giusto su sette Navi e centododici pianeti, ma non qui. Mi restavano due scelte: o aver l'accento esatto o chiudermi la bocca. Questo per me era impossibile perciò, con l'aiuto di Kutsov, mi accinsi a imparare a pronunciare le parole come fossi nata e cresciuta su Tintera.

Ce ne volle prima che il vecchio si decidesse a concedermi a malapena

un voto di ammissione!

«Va bene», disse infine. «Dovrai continuare ad ascoltare la gente e correggerti, ma in complesso sono soddisfatto. Parli come se avessi uno straccio in bocca, ma penso che possa andare.»

Prima di far la mia uscita in città, scoprii un'altra cosa importante: la risposta a una domanda che non avevo fatto al signor Kutsov. Frugando fra i giornali vecchi, trovai finalmente la storia che cercavo. Le ultime righe dicevano: «Dopo la sentenza, Dentermount è stato mandato nella prigione territoriale di Forton per potervi scontare un periodo di detenzione di tre mesi.»

Pensai che avevano sbagliato nello scrivere il cognome, ma non ebbi dubbi che si trattasse di Jimmy. Ha la mia stessa abitudine di cacciarsi nei guai.

Anche se vi può sembrare strano, il primo posto dove mi fermai fu una biblioteca. Ho scoperto che serve sempre essere bene informati. Nei primi giorni avevo appreso tutto ciò che potevo dai libri del signor Kutsov, nei momenti in cui lui era fuori a lavorare in giardino. Nella sua biblioteca avevo trovato un romanzo scritto da lui e intitolato «*La strada bianca*».

Lui stesso mi raccontò: «Mi ci sono voluti quarant'anni a scriverlo, e da allora ne ho passati altri quarantadue a vivere delle ripercussioni politiche del mio libro. Sono stati quarantadue anni interessanti, ma non credo che lo rifarei. Leggi il libro, se ti interessa.»

Lo lessi, sebbene non mi riuscisse di capire perché aveva fatto tanto chiasso. Mi sembrava esprimesse idee ragionevoli. Ma questi «mangiafango» sono pazzi. Non potei fare a meno di pensare che il vecchio e papà avrebbero trovato un mucchio di punti in comune. Avevano tutti e due una mente superiore ed energica, ed anche la medesima età, sebbene nessuno avrebbe potuto indovinarlo dall'aspetto. A ottant'anni il signor Kutsov era un vecchio e mio padre no.

Mi costò uno sforzo camminare per le strade di Forton, ma dopo la terza uscita la mia sofferenza diminuì, anche se la quantità di marmocchi mi dava sempre il voltastomaco.

Passai quattro giorni in biblioteca a formarmi un criterio su Tintera. Ne lessi la storia, ne studiai la geografia, e, non vista, strappai via le migliori carte topografiche che mi riuscì di trovare.

Nei miei giri in città, trovai il tempo di dare un'occhiata al posto dove Horst Fanger aveva la sua azienda; era un'abitazione con tettoia e recinto

per i Losel, stalla per i cavalli, rimessa per il camion (uno solo e mezzo sfasciato) e magazzino di vendita, il tutto in un unico edificio malandato.

Appena mi sentii pronta, andai a esplorare la prigione. Era una giornata fredda e sgradevole, quel tipo di giornata che mi fa odiare i pianeti, e quando giunsi alle carceri minacciava la pioggia.

Era un solido edificio a tre piani, costruito a foggia di fortezza, con grossi blocchi di pietra, protetto da sbarre, da una cancellata guarnita di punte di ferro, e da due cani con l'aspetto feroce. Al mio secondo giro attorno all'edificio, incominciò a piovere. Mi misi in salvo correndo verso la facciata e rifugiandomi nell'ingresso. Stavo là scuotendomi la pioggia di dosso, quando un uomo in uniforme verde uscì a passi rigidi da uno degli uffici allineati lungo il corridoio del primo piano. Il cuore mi si fermò, per un istante, ma l'uomo tirò dritto e si avviò su per le scale. Mi sentii un po' rassicurata e cominciai a cacciare il naso intorno.

Avevo appena finito di esaminare degli avvisi murali e gli uffici su un lato del vestibolo, che un altro uomo entrò e si diresse verso di me. Non lo attesi e gli mossi incontro a mia volta. Spalancando gli occhi con l'espressione più innocente che mi riuscì di assumere, gli chiesi: «Potreste aiutarmi, signore?»

«Be', dipende dalla specie di aiuto che ti occorre.»

Era un omone piuttosto tardo con un triangolo di stoffa cucito sopra un taschino della camicia, e una piastrina con su scritto ROBARDS appuntata sull'altro taschino. Sembrava un bonaccione.

Dissi: «Jerry deve scrivere un saggio sulla capitale, a Jimmy è toccato il governatore, e a me siete toccati voi.»

«Un momento. Prima di tutto, come ti chiami?»

«Billy Davidson» risposi. «Non so che cosa scrivere, signore, e pensavo che voi potreste accompagnarmi a fare un giro e darmi qualche spiegazione.»

«Mi dispiace, figliolo» disse lui. «Siamo molto occupati quest'oggi. Non puoi venire un altro pomeriggio, o magari di sera?»

Dissi esitante: «Devo consegnare il saggio in questa settimana.»

Dopo un momento, mi disse: «E va bene. Ti accompagnerò. Ma non ho molto tempo a disposizione. Faremo un giretto veloce.»

Al primo piano c'erano gli uffici. I magazzini, la sala d'armi, e un tiro a segno erano nel seminterrato. Al secondo piano le celle, mentre i casi più difficili erano richiusi al terzo piano.

«Se il giudice dice "cella di sicurezza", li mettiamo al terzo piano; tutti gli altri nel secondo, a meno che non sia già al completo. In questo momento abbiamo un ragazzo di sopra.»

Ebbi un tuffo al cuore.

«Un pessimo soggetto. Ha ammazzato un uomo.»

Meno male, non si trattava di Jimmy. No di certo, con una condanna a tre mesi.

Il reparto celle di sicurezza aveva tre serie di porte chiuse a catenaccio, e per di più una guardia armata. Il sergente Robards m'indicò tutto questo e aggiunse con voce triste: «La settimana prossima saremo al completo qui dentro. Il Governatore ha ordinato una retata di tutti gli agitatori politici. Gli anti-redenzionisti stanno prendendoci la mano. Lui vuol far sbollire i loro ardori. Be', non metterlo nel tuo componimento.»

«State tranquillo» risposi, tirando una croce sulle mie note.

Le celle del secondo piano non avevano catenacci alle porte, e ottenni che mi facesse fare una visita guidata. Vidi Jimmy, e lo guardai fisso. Lui ebbe l'intelligenza di tener la bocca chiusa.

Finita la visita, ringraziai calorosamente il sergente Robards.

«È stato magnifico, signore!»

«Non c'è di che, ragazzo. Mi sono divertito anch'io. Se hai tempo qualche sera, fai una capatina quando sono di servizio. Il mio orario è sul quadro all'ingresso.»

«Grazie signore» risposi. «Può darsi che venga una di queste sere.»

5

Prima della mia visita alla prigione, avevo solo una vaga idea di che cosa avrei fatto per aprire la gabbia di Jimmy. Per esempio, avevo passato un'ora o due a baloccarmi con l'idea di costringere a mano armata il Governatore Territoriale a liberarlo. Ci persi tanto tempo perché a pensarci era un piano divertente, ma lo abbandonai perché era stupido.

Finalmente mi decisi per una linea d'azione semplicissima e che avrebbe potuto facilmente fallire, ma la scelsi perché era l'unica che potessi portare a termine da sola e che avesse una probabilità di riuscire.

Prima di lasciare le carceri copiai dalla bacheca l'orario di servizio del sergente Robards, e me ne andai a casa.

Passai i pochi giorni che seguirono a rubacchiare nei negozi. Anche il signor Kutsov stava facendo provviste da caricare sul carro per il suo solito

giro. Io aiutavo a caricare, riserbando le mie visite ai negozi per i momenti liberi. Kutsov avrebbe voluto portarmi con lui, ma questo era impossibile, naturalmente, e non potevo dirgli il perché. Il vecchio non aveva voglia di discutere e non poteva costringermi a fare una cosa contro la mia volontà. Avevo su di lui un vantaggio sleale, e non ebbi che da puntare i piedi.

Finalmente acconsentì a lasciarmi sola a casa mentre era via. Era ciò che volevo, ma tutto quel maneggio per poter fare a modo mio non mi divertì come quando sono in famiglia: là si combatte ad armi pari.

Il giorno da lui scelto per la partenza era perfetto per i miei piani. Il signor Kutsov disse: «Tornerò fra sei giorni. Sei certa che ti troverai bene nel frattempo?»

Lo rassicurai.

«Sì, sarò prudente. E voi pure siate prudente.»

Lui sorrise.

«Non credo che questo importi ancora alla mia età. Sta' lontana dai guai.»

«Cercherò» risposi, e gli feci addio con la mano. Stare lontana dai guai era proprio quello che intendevo fare.

Rientrata in casa, scrissi un biglietto di spiegazione al signor Kutsov, ringraziandolo per quanto aveva fatto. Poi tirai fuori da un nascondiglio i miei due sacchetti, e fui pronta.

Mi misi in cammino appena buio.

Pioveva, ma non ci badai. Anzi, con sorpresa, godevo di sentirmi la pioggia sul viso. In una tasca avevo come alibi carta e matita, in un'altra una calza scompagnata e un rotolo di nastro adesivo.

Poco prima di giungere alla prigione riempii la calza di sabbia umida. Al primo piano dell'edificio vidi solo due uffici illuminati. Il sergente Robards era in uno di questi.

«'Sera, signor Robards» dissi entrando. «Come state?»

«Non c'è male» rispose. «È calmo quaggiù, stasera. Sono occupati al terzo piano, però.»

«Oh?»

«Questa notte arresteranno gli anti-redenzionisti. Come è andato il tuo saggio?»

«L'ho consegnato» dissi. «Spero di prendere un bel voto. Questa sera sono venuto solo a farle una visita. Mi chiedevo se avrebbe voglia di mostrarmi ancora il tiro a segno. Ne sono rimasto entusiasta.»

«Certo. Ti piacerebbe vedermi sparare qualche colpo? Sono il campione

locale, sai?»

«Mi fareste vedere davvero?»

Scendemmo di sotto, il sergente davanti a me per farmi da guida. Era il posto che avevo scelto per abbatterlo. Mentre faceva scivolare la chiave nella serratura, lo colpii alla nuca con la calza piena di sabbia. Lo afferrai mentre cadeva, e lo posai dolcemente per terra.

Provai le chiavi attaccate assieme a quella della porta del tiro a segno, e al secondo tentativo apersi l'arsenale. Trascinai dentro la mia vittima, e, tirato fuori il rotolo di nastro adesivo, glielo girai tre volte attorno alle caviglie e ai polsi. Compii l'opera posandogliene una striscia sulla bocca, con sopra altre due in croce.

Poi scelsi due armi. Non vi erano armi ultrasoniche, naturalmente, perciò presi le due pistole più piccole e leggere che trovai là dentro. Calcolai quali proiettili andassero bene per il loro calibro, e poi mi infilai in tasca armi e caricatori.

Chiusi di nuovo la porta a chiave, lasciando il sergente Robards dentro la stanza. Stetti un momento nel corridoio con le chiavi in mano. Ce n'erano solo dieci, e non bastavano per tutte le celle. Eppure il sergente aveva fatto tintinnare il mazzo di chiavi dicendo che aprivano le celle.

Forse avrei fatto meglio a gridare «mani in alto» al Governatore Territoriale.

Be', al lavoro!

Salii quatta quatta al primo piano, meravigliandomi che nessuno saltasse fuori dal secondo ufficio al chiasso che facevano i battiti del mio cuore.

Proseguii verso il secondo piano. Era scuro, ma la luce che filtrava sulle scale dal primo piano e dal terzo piano era sufficiente per vedere che cosa facevo. Da sopra venivano delle voci e qualcuno rise. Trattenendo il respiro, mi diressi rapida alla cella di Jimmy.

Sussurrai «Jimmy» e lui fu subito all'erta e si avvicinò alla porta.

«Sono contento di vederti» bisbigliò di rimando.

Alzai le chiavi. «Che n'è qualcuna che vada bene?»

«Sì, la chiave marcata D. Apre le quattro celle d'angolo.»

Armeggiai finché riuscii a trovare la chiave con la targhetta D. Apersi la cella facendo il minor rumore possibile. «Vieni» dissi. «Dobbiamo uscire di qui al più presto.»

Sgattaiolò fuori tirandosi dietro la porta. Ci dirigemmo verso le scale e le avevamo quasi raggiunte, quando sentii qualcuno che stava salendo.

Anche Jimmy doveva avere udito, perché mi afferrò il braccio e mi tirò indietro. Ci appiattimmo alla meglio contro il muro.

Quando si dice andare a cadere in bocca al lupo!

«Che cosa fai quassù, Robards?», esclamò il poliziotto. «Ehi, ma tu non sei...»

Feci un passo avanti tirando fuori una pistola. Dissi: «Zitto, ora. Se le cose si mettono male per noi, non ho niente da perdere a spararti. Perciò, giudizio, se ti è cara la vita.»

Evidentemente mi credette, perché alzò le mani dove potevo vederle e chiuse il becco.

Lo spinsi dentro alla cella di Jimmy e lasciai a lui l'onore di colpirlo con la calza piena di sabbia. Lo legammo con il nastro adesivo, e Jimmy stava chiudendolo dentro, quando sentii qualcuno nella cella alle mie spalle dire a un altro: «Fa' silenzio, tu.» Mi voltai e dissi: «Volete prendervi una pallottola nella pancia?»

La voce non perse la calma.

«No. Niente da temere da questa parte.»

«Volete che vi faccia uscire?»

La voce suonò divertita.

«No, ma grazie lo stesso.»

Jimmy finì il suo lavoro, e io gli chiesi: «Dove ha il segnalatore? Ci occorre.»

«È nel seminterrato con il resto dei miei bagagli.»

Tutto quel che cercammo fu il segnalatore. Dopo esserci allontanati di tre isolati, ci fermammo dal lato buio della strada e io porsi a Jimmy una delle pistole e le munizioni. Mentre le prendeva, mi disse: «Dì un po', Mia, gli avresti sparato davvero?»

«Non avrei potuto», risposi. «Non avevo ancora caricato la pistola.»

Guidai Jimmy per la città, seguendo le vie traverse studiate in precedenza. Qualcuno ha detto che la buona fortuna non è né più né meno che una scrupolosa preparazione, e questa volta volevo avere fortuna.

Jimmy è piccolo, con i capelli rossi e una faccia che lo fa sembrare più giovane di quattro anni almeno. Nelle discussioni con lui questo è sempre uno svantaggio, e mi rende un po' aspra. Ma per lo più Jimmy è un ragazzo a posto.

Jimmy disse: «Siamo nei pasticci.»

«Che brillante scoperta!»

«No, sul serio» disse lui. «Questa gente ha una scialuppa spaziale presa a una delle altre *Navi*. Ti sembrerà pazzesco, ma vogliono servirsene per impadronirsi di una *Nave* e poi usarla per distruggere le altre. Stanno per tentare l'impresa. La polizia è in giro ad arrestare tutti gli oppositori più influenti per cacciarli in prigione.»

«E con questo?»

«Mia, sei arrabbiata con me per qualche motivo?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Sei pungente per qualche ragione.»

«Se vuoi saperlo, è per quella tua battuta sul mio snobismo.»

«Ma è stato un mese fa!»

«Sono ancora offesa.»

«Perché?», chiese Jimmy.

«È la verità. Tu pensi che per il solo fatto di venire da una *Nave* sei superiore a un "mangia-fango" qualsiasi. Ecco perché sei snob.»

«E va bene, ma tu non sei migliore di me», dissi io.

«Può darsi, ma non pretendo di esserlo. Oh, senti, non concluderemo nulla se continuiamo a litigare, e dobbiamo rimanere uniti. Ti dirò una cosa. Ti chiedo scusa. Mi dispiace di quello che ho detto, anche se è la verità. Fatta la pace?»

«Okay» dissi io. Ma quello era uno dei suoi classici trucchi. Assestare l'ultimo tiro e poi dire che tutto è cancellato.

Giunti alla casa di Horst Fanger, io dissi: «Ho già pronti i bagagli. Qui prenderemo i cavalli.»

Avevo lasciato quello per ultimo, perché non volevo avere gente in giro a cercare i cavalli rubati, mentre cercavo di far evadere un prigioniero dalle carceri. Inoltre, per questa impresa, avevo bisogno di qualcuno che mi facesse da palo.

Nei recinti aleggiava un fetore di sporcizia che la pioggerella non riusciva a disperdere.

Scivolammo furtivi accanto ai Losel che ci guardarono rimanendo però silenziosi, e giungemmo alle stalle dove l'odore era meno disgustoso. Jimmy restò di guardia mentre io forzavo la serratura ed entravo.

Ninc era là, il mio buon vecchio Nincompoop, e a una rapida ricerca saltò fuori anche la sella. Lo sellai, e poi rimasi io di guardia, mentre Jimmy si sceglieva un cavallo e i finimenti. Prima di andarmene feci ancora una cosa. Tirai fuori carta e matita dalla tasca e scrissi a lettere cubitali in corretta inter-lingua: «CRETINI, IO SONO UNA RAGAZZA». Lo appesi a

un chiodo. Sarà stato un gesto infantile, ma mi sentii soddisfatta.

Di lì, a cavallo, ci recammo alla casa di Kutsov, sempre seguendo delle vie traverse. Lungo la strada raccontai a Jimmy del vecchio e di quanto aveva fatto per me.

Girammo dietro alla casa e io dissi a Jimmy: «Tieni i cavalli, mentre io entro a prendere i sacchi. Sono dietro alla porta.»

Smontammo e Jimmy prese le redini di Ninc.

Dentro c'era il signor Kutsov che mi aspettava al buio. Disse: «Ho letto il tuo biglietto.»

«Perché siete tornato indietro?», gli chiesi.

Sorrise.

«Non mi sembrava una cosa ben fatta lasciarti sola. Scusami, credo di averti sottovalutata. Quel Jimmy Dentremont è fuori?»

«Non siete in collera?»

«No. Capisco le ragioni per cui non potevi parlare.»

Non so perché, incominciai a piangere senza potermi fermare.

«Scusatemi», singhiozzai.

In quel momento suonò il campanello alla porta d'ingresso, e Kutsov andò ad aprire. Sulla soglia c'era un poliziotto in uniforme verde.

«Daniel Kutsov?», domandò.

Istintivamente, feci un balzo indietro per non essere vista. Mi asciugai la faccia con la manica.

Kutsov rispose: «Sono io. In cosa posso esservi utile?»

Il poliziotto fece un passo dentro la casa, e lo vidi. Disse con voce atona: «Ho un mandato d'arresto.»

C'era una sola luce accesa in tutta la casa, nella stanza di facciata. Nascosta nell'ombra, li osservai entrambi. Il poliziotto aveva una maschera dura, non più umana di quella di un Losel. Il signor Kutsov aveva un'espressione decisa e mi parve che avesse completamente dimenticato la mia presenza.

«Di nuovo in prigione? Per il mio libro?»

«Non c'entra il libro, che io sappia. È noto che siete un antiredenzionista. Avanti, seguitemi.»

Afferrò il vecchio per un braccio.

Kutsov si liberò con uno scossone.

«No, non andrò un'altra volta in carcere. Non è un delitto combattere la stupidità. Non verrò.»

Il poliziotto disse: «Verrete, che lo vogliate o no.»

La voce del signor Kutsov non aveva mai dimostrato la sua età, ma ora tremava.

«Fuori da casa mia!»

Fui sopraffatta da una sensazione di imminente catastrofe mentre guardavo il poliziotto togliere la rivoltella dalla fondina, dicendo: «Se non obbedite, sparo.»

Kutsov tirò un pugno al poliziotto e lo mancò, e questi, come se non volesse lasciar passare un insulto senza ricambiarlo, colpì pesantemente il vecchio alla testa con il calcio della rivoltella. Kutsov vacillò, ma non cadde, e alzò di nuovo il pugno. L'uomo in uniforme lo colpì ancora e attese, ma nemmeno questa volta il vecchio cadde. Invece, tirò un altro pugno, che andò a segno ma rimbalzò senza forza sulla spalla del poliziotto. Questi, e sembrò quasi inevitabile, alzò la rivoltella e sparò a bruciapelo contro il vecchio. Sparò una seconda volta, e il colpo risuonava ancora quando il signor Kutsov scivolò sul pavimento.

Poi regnò un profondo, desolato silenzio. Il poliziotto rimase in piedi a guardare la sua vittima, dicendo, sottovoce: «Vecchio pazzo!» Quindi tornò in sé e si guardò attorno. Prese un candeliere dalla tavola e lo lasciò cadere con un tonfo vicino alla mano tesa del signor Kutsov.

Il rumore mi riscosse, e per la prima volta mi mossi. Con un grugnito il poliziotto alzò gli occhi e rimanemmo a fissarci. Poi, con lentezza, alzò di nuovo l'arma e la puntò contro di me.

Udii uno scatto, e uno di seguito all'altro risuonarono tre colpi.

L'uomo in uniforme restò un momento in piedi dondolando, poi si afflosciò sul pavimento come fosse stato uno straccio.

Non detti neanche uno sguardo a Jimmy alle mie spalle. Scoppiai a piangere e mi avvicinai al signor Kutsov, passando accanto al corpo del poliziotto senza nemmeno guardarlo. «Perdono» singhiozzavo «perdono!»

Il vecchio sorrise e con voce debole ma chiara disse: «Va tutto bene.»

Un minuto dopo chiuse gli occhi e spirò.

Passò un altro minuto, poi Jimmy mi toccò il braccio.

«Non possiamo più far niente, Mia. Andiamocene, finché siamo in tempo.»

Fuori pioveva ancora. In piedi sotto la pioggia, mi sentii perduta.

6

Il tempo era splendido l'ultima mattina che passammo su Tintera. Ci trovavamo, noi e i cavalli, in una specie di nido aereo chiuso da rocce. Lì avevamo cercato rifugio il giorno prima. Il nostro covo era tappezzato di erba, una piccola sorgente sgorgava da quei sassi, e la giornata, l'ultima giornata, era tersa, con il cielo azzurro percorso in alto da cirri.

Dal punto dove sedevamo guardando dall'alto di una parete rocciosa, la vista spaziava per chilometri e chilometri. Sotto di noi c'erano colline più basse e valli tortuose coperte di un ondulato tappeto di alberi in tutte le sfumature del grigio e del verde, e in lontananza una linea ondulata fra gli alberi: forse il corso di un fiume.

Laggiù, sotto quel tappeto di vegetazione, c'era di tutto: Losel selvatici, uomini che ci cercavano, e, forse, qualcuno dei nostri compagni. Avevamo visto i Losel, e loro avevano visto noi, poi ognuno se n'era andato per la sua strada. Da quattro giorni non vedevamo gli uomini che ci davano la caccia per avere fatto saltare la loro scialuppa spaziale. Loro non ci avevano visti nemmeno allora, quando l'avevamo fatta saltare. Quanto ai nostri compagni non ne avevamo trovato traccia, ma probabilmente erano là, sotto quell'anonimo tappeto.

Jimmy si alzò da terra e si scosse la polvere di dosso. Andò a prendere il segnalatore e me lo tese dicendo: «Devo dare io il segnale e vuoi farlo tu?»

«Avanti: a te!», gli risposi.

Fece scattare il congegno.

Pilotava George Fuhonin e vi erano già cinque ragazzi a bordo quando noi salimmo. Si affollarono intorno a noi e ci aiutarono a riporre i bagagli. Jimmy entrò con gli altri e io salii di sopra a parlare con George.

Ero li al momento in cui ci sollevammo per aria.

«Ciao, mezza-cartuccia», mi salutò George.

«Ciao, George-scassa-tutto» risposi. «Hai avuto guai nel raccoglierci?»

«Nessun guaio, finora. Vuoi fare l'uccello di cattivo augurio?»

«No», dissi. «È proprio un pianeta schifoso. Avevano messo in prigione Jimmy. Odiano tutti quelli che vengono dalle *Navi*.»

«Oh!» George corrugò la fronte. «Questo spiega tutto.» M'indicò il quadro luminoso, in alto, alla sua sinistra. Sopra c'erano ventinove lampadine, una per ciascuno di noi. Di ventinove, solo dodici erano accese. «L'ultima si è accesa due ore fa. Se non se ne accenderanno altre, sarà il più disgraziato gruppo di prova che io sia mai venuto a riprendere.»

Rimasi su per altri due atterraggi con i quali raccogliemmo Joe Fernandez-Fragoso e una coppia di cui faceva parte Venie Morlock. Scesi a salu-

tarla.

Ci eravamo appena seduti, che George diede l'allarme. Parlava con quel tono da fratello maggiore che non posso soffrire.

«Bene, bambini, chiudete il becco e statemi a sentire. Uno dei nostri è laggiù. Non mi sono avvicinato abbastanza da poter vedere chi è. Comunque è circondato da un gruppo di contadini del posto e dobbiamo tirarlo fuori. Io scenderò in volo radente e cercherò di atterrarne qualcuno. Poi voglio che tutti voi saltiate fuori e apriate un fuoco di copertura. Capito? Comincio a scendere.»

Qualcuno dei ragazzi aveva con sé le armi, ma io e Jimmy no. Saltammo su e prendemmo le nostre pistole dalla reticella dei bagagli. Eravamo in quindici e c'erano quattro rampe per uscire dall'apparecchio; Jimmy e io avevamo per noi la rampa n. 3. George è un rompicollo, come ho già detto; ci diede appena il tempo di andare ai nostri posti, e si buttò giù in picchiata, facendoci rivoltare lo stomaco. Poi atterrò leggero come una piuma e abbassò le rampe.

Jimmy e io ci tuffammo giù per la rampa: io a sinistra e lui a destra. Eravamo su una leggera discesa con la faccia rivolta verso il basso, e il mio slancio e l'inclinazione mi mandarono proprio dove volevo: a pancia a terra. Rotolai dietro un albero e guardai su per vedere Jimmy, mezzo nascosto in un cespuglio.

Qui, a centinaia di chilometri dal posto dove eravamo stati raccolti, c'era nebbia sotto la cappa grigia del cielo. Le orecchie mi rintronavano per i colpi di fucile. Il nostro amico era assediato un cinquanta metri più sotto, dietro alcune rocce che lo proteggevano a malapena. Rispondeva ai colpi di fucile e potevo vedere il lampo della sua pistola ultrasonica frustare il terreno. Dalla nostra parte, a un trenta passi, giaceva il corpo del suo cavallo. Allora lo riconobbi: un pappamolle di nome Riggy Allen.

Afferrai tutti questi particolari in pochi secondi e subito alzai la pistola e sparai, mirando agli attaccanti. La distanza era troppa per il mio tiro, e il colpo sollevò solo della terra a dieci passi dal bersaglio, ma l'uomo a cui avevo mirato balzò in fretta dietro un riparo.

C'era una certa soddisfazione a sparare con quelle rivoltelle. Mentre la pistola ultrasonica è silenziosa, queste facevano abbastanza rumore da darti l'impressione di combinare veramente qualcosa. E quando sbagli la mira con una pistola ultrasonica, tutto quello che puoi aspettarti è un ramo accartocciato o una foglia gialla e disseccata: ma prova a mancare il bersa-

glio con un fucile, e mandi per aria una pioggia di terra, o fai in un albero un buco così grosso da spaventare l'uomo coi nervi più saldi.

Mirai più alto e incominciai a mandare a segno i miei colpi.

Jimmy faceva lo stesso, e il nostro tiro incrociato ebbe l'effetto di fare abbassare la testa agli avversari. Finalmente Riggy afferrò l'idea. Balzò in piedi e si mise a correre su per la collina. La mia pistola, ormai scarica, fece un «clic» e un attimo dopo anche il fuoco alla mia destra cessò. Cercai nervosamente un altro caricatore.

Appena cessato il fuoco, le teste rispuntarono fuori. Gli uomini afferrarono subito la situazione e ricominciarono a sparare; il nostro Riggy allungò il passo, saltò oltre il corpo del cavallo e si buttò a terra.

Un momento dopo io sparavo di nuovo. Poi ricominciò anche Jimmy. Riggy fu subito in piedi e riprese a correre. Allora incominciai a ragionare con maggior chiarezza, e sospesi il fuoco finché Jimmy non ebbe vuotato il suo caricatore. Nel medesimo istante in cui lui cessava di sparare, ricominciai io. Continuammo così finché Riggy fu dietro di noi, sulla rampa. Si appiattì sulla soglia del portello e riprese a far fuoco con la sua pistola ultrasonica: quella aveva una portata maggiore dei nostri sputapiselli, e spazzò tutto il terreno davanti a noi, mentre io e Jimmy balzavamo sulla rampa.

Non appena toccata la nave gridai: «Rialzare la rampa tre!»

George stava di vedetta, o mi sentì, perché immediatamente la rampa si rialzò senza intoppi e si richiuse ermeticamente.

Giungevano ancora degli spari dall'altro lato della nave, perciò gridai a Jimmy di andare a sinistra. Riggy rimase un momento fermo con le idee confuse, ma Jimmy gli diede uno spintone mandandolo a destra, e finalmente lui capì. Io attraversai la nave e mi buttai pancia a terra sulla soglia del portello n. 1 cercando un bersaglio. Deposi tutti i caricatori davanti a me e aprii il fuoco. Appena un caricatore era vuoto, con due rapide mosse lo sostituivo con uno pieno e ricominciavo a sparare.

I tre che io coprivo col mio tiro usarono il cervello e scivolarono dentro uno alla volta. Mentre stava salendo a bordo il secondo, udii alla mia sinistra la voce di Jimmy gridare di rialzare la rampa 2. Dalla mia parte l'ultima a salire fu Venie Morlock, e mentre correva a bordo non seppi resistere alla tentazione di farle lo sgambetto e mandarla a battere il naso per terra; poi gridai a George di rialzare la rampa 1. Mentre tornava al suo posto, Venie mi lanciò un'occhiataccia.

«Perché l'hai fatto?», domandò.

«Solo per essere certa che non ti potessero colpire», mentii.

Poco dopo anche Riggy gridò che dalla sua parte tutto andava bene e l'ultima rampa fu sollevata. La mia ultima visione di Tintera fu quella di una collina inzuppata di pioggia e di uomini che facevano del loro meglio per ammazzarci, il che mi sembrò andare d'accordo con tutto il resto. Tornata la rampa al suo posto, George fece alzare l'apparecchio e si diresse verso il luogo di raccolta successivo.

Andai a salutare Riggy. Lo sbarramento di fuoco l'aveva lasciato completamente indenne, ma su un braccio aveva un lungo graffio in via di guarigione. Mi raccontò che un giorno era nei boschi che se ne andava per i propri affari, quando un Losel era saltato fuori da un cespuglio e gli aveva dato una zampata. A voi questo racconto potrà sembrare sensato, ma non conoscete Riggy come lo conosco io. Il mio parere è che probabilmente era successo proprio il contrario: il Losel se ne andava tranquillo per i fatti suoi, quando Riggy era uscito da un cespuglio per fargli paura. È il genere d'imprese che il mio amico predilige.

Mentre parlava, Riggy guardava di soppiatto la mia pistola. Infine mi disse: «Dove ha presto quella bella pistola? Fammela vedere.»

Gliela porsi.

Dopo averla esaminata per un momento, mi chiese: «Non vorresti fare un cambio?»

«Con la tua pistola ultrasonica.»

«Sì. Vuoi?»

Riflettei un istante e poi gli dissi: «Va bene» e facemmo il cambio.

Da una certa soddisfazione sparare con un oggetto antico come quello, ma sapevo bene qual era l'arma più efficiente. Oltretutto, non mi restava più che un caricatore.

Si acquista un certo prestigio a ritornare vivi dalla Prova di Sopravvivenza. È il nostro esame di maturità. Non c'era la banda ad aspettarci, ma vi erano le nostre famiglie, e bastava.

I sedici sopravvissuti scesero la rampa abbassata, e, come fui coi piedi sul terreno solido, mi guardai attorno e mi bevvi con gli occhi quel brutto bacino squallido. Eravamo a casa.

Allora mi volsi a Jimmy e gli dissi: «Jimmy, è un conforto essere di nuovo qui, non è vero? E non lo dico per snobismo. Può darsi che prima fossi snob, ma credo di non esserlo più.»

Jimmy annuì.

La sala d'aspetto non era squallida. Avevano appeso al soffitto le deco-

razioni per l'ultimo giorno dell'anno, sculture mobili e festoni di lampadine di tutti i colori dell'arcobaleno, e altre decorazioni sulle pareti. Vidi tra la folla in attesa la madre di Jimmy con il suo attuale marito, e il padre con la nuova moglie. Vedendo Jimmy, cominciarono ad agitare le mani e gridare.

Proprio mentre gli dicevo: «Arrivederci a stasera», scorsi mamma e papà in piedi da un lato e li salutai con la mano. Era come se avessi abbandonato il mondo reale per un mese intero; finalmente ero tornata e le cose erano di nuovo come prima, e io non volevo perderne nemmeno una. Corsi incontro ai miei genitori, baciai la mamma e saltai al collo di papà. La mamma piangeva.

Stretta fra le braccia di mio padre, mi scostai all'indietro e lo guardai in viso. Lui mi mise una mano sulla testa facendo l'atto di prendermi le misure e disse: «Mi pare che tu sia un po' cresciuta, Mia.»

Poteva anche essere. Io certo mi sentivo più alta.

DOMINIO

Come risulta dall'introduzione, gli Imperi non sempre sono governati da Imperatori. Il modello tipo è, secondo il Dizionario base *di* Funk e Wagnalls*, «un'unione di territori disseminati, dominazioni, colonie, stati, e di genti senza legami, sotto un regno supremo.»*

Ma questa suprema autorità dello stato può anche essere mantenuta da un gruppo di persone, come nella serie della Fondazione. *Tutto ciò che è necessario è che, in opposizione ad una Confederazione o Lega, la massima autorità sia suprema. Cioè, dovrebbe avere i mezzi di imporre il proprio volere sulle sue sottounità ed i loro membri.*

Come trattato nell'avvincente introduzione di John F. Carr a Impero *(1982),* «Il Ministero del Disordine» *è una parte del destino dell'Impero di H. Beam Piper nella sua storia futura. Esamina le decisioni e le preoccupazioni di un governante, facendo capire che il lavoro di lei o lui non è tanto facile quanto potessimo inizialmente supporre. Eppure, a dispetto di ciò, e delle asserzioni contrarie di Piper, è sempre stato facile trovare dei candidati all'Impero.*

Una persona, o anche un piccolo gruppo di persone, non possono assolutamente amministrare tutte le norme e regolamenti necessari per un esatto funzionamento di qualsiasi società, a parte un Impero. Per assicurare la sopravvivenza, deve svilupparsi una burocrazia che possa dare stabilità mettendo in atto una linea di condotta e stabilendo decisioni delegate

anche se i regnanti cambiano.

«Vicolo cieco» *di Isaac Asimov racconta la storia di uno di questi Amministratori Galattici e di come egli scopra un errore e tenti di correggerlo attraverso l'abile manipolazione del sistema. Come* «Un ciottolo nel cielo» *(1950),* Le stelle come polvere *(1951), e* Le correnti dello spazio *(1952), è ambientato nell'universo della* Fondazione, *ma non fa parte della serie principale* Fondazione *(1951),* Fondazione ed Impero *(1952),* La seconda Fondazione *(1953), e* L'orlo della Fondazione *(1982).*

Un'appropriata punizione per coloro che infrangono le norme è una parte importante in ogni sistema sociale. Mancare di punire i capi dei disordini, ed una punizione ingiusta, può provocare una rivoluzione.

In «Pianeta di punizione» *una delle storie di fantascienza più memorabili mai scritte, Cordwainer Smith descrive come i Messeri del Grande Ausilio (che sembrano costituire una Confederazione) pongono fine alle ultime e più grandi prigioni dell'antico Impero.*

Non sarai mai lo stesso *(1963),* Il meglio di Cordwainer Smith *(1975),* Norstrilia *(1975) includono altre opere di questa serie.*

H. Beam Piper
IL MINISTERO DEL DISORDINE

La sinfonia stava terminando: il trionfante peana finale si librava nell'aria sempre più in alto, oltre il limite delle possibilità di ascolto. Per un momento, dopo che le ultime note si erano dissolte, Paul rimase seduto immobile, come se una parte di se stesso le avesse seguite. Poi si scosse e finì il caffè e la sigaretta, guardando attraverso l'ampia finestra la città sottostante, le cime degli alberi, le torri, i tetti, le cupole, e le scie degli aerei ad arco, vere folle indaffarate di aeromobili scintillanti nella luce del sole del primo mattino.

Ormai, a non molti interessava la musica di Joào Coelho, e meno di tutte l'Ottava Sinfonia. Era musica di altri tempi, di un migliaio di anni prima, quando l'Impero si ergeva scintillante al di fuori della lunga notte, sconfiggendo i Neo-barbari da un mondo all'altro. Oggi la gente la trovava angosciante.

Sorrise debolmente alla sedia vuota di fronte a lui, ed accese un'altra sigaretta prima di mettere i piatti della colazione sul vassoio del robot-cameriere: dopo un attimo, realizzò che il robot stava ancora accanto alla sua sedia, in attesa di congedo. Gli diede ordine di convocare i robot puli-

tori e lo mandò via. Poteva convocarli facilmente, sia lui stesso, o lasciare che le guardie, che erano addette al controllo della stanza, lo facessero per lui ma, probabilmente, un robot si sentiva fidato ed importante nel rilasciare ordini ad altri robot.

Poi sorrise ancora, questa volta ridendo di se stesso. Un robot non poteva sentirsi importante, né niente altro. Un robot non era altro che acciaio, plastica, nastri magnetici e circuiti fotomicropositronici, mentre un uomo - Sua Maestà Imperiale Paul XXII, per esempio -, non era altro che tessuti, cellule, colloidi, e circuiti elettro-neuronici. C'era una differenza, tutti lo sapevano. Il guaio era che non aveva mai incontrato nessuno - inclusi medici, biologi, psicologi, psionisti, filosofi e teologi - in grado di definire la differenza soddisfacentemente in termini esatti.

Osservò il robot girare sulla sua base ed allontanarsi scintillando, lasciandosi dietro una scia di vapore proveniente dalla caffettiera. Poteva essere sciocco trattare i robot come persone, ma non era peggio che trattare le persone come robot, un'abitudine questa che stava diventando assolutamente predominante. Se solo tante persone non si fossero comportate come robot!

Attraversò la stanza fino all'ascensore ed attese fin quando un minuscolo elettroencefalografo interno riconobbe il suo modello di onda cerebrale distintiva. Dall'altra parte della stanza, un'altra porta si stava aprendo con uno scatto in risposta al modello di onda distintiva del robot. Entrò e schiacciò un interruttore - c'erano ancora alcune cose che dovevano essere azionate manualmente - la porta si chiuse, e l'ascensore gli diede per un momento una sensazione di perdita di peso mentre iniziava a scendere i quaranta piani.

Quando l'ascensore si aprì, il Capitano-Generale Dorflay della Guardia del Sovrano, lo stava aspettando, con un Capitano e dieci soldati. Il Generale Dorflay era un umano. Il Capitano ed i suoi dieci soldati non lo erano. Indossavano elmetti, ornati con il sole dorato con sovrapposta la ruota dentata nera dell'Impero, e kilt rossi, stivaletti neri e cinturoni; inoltre il Capitano aveva uno stretto mantello gallonato in oro sulle spalle ma, per il resto, i loro corpi erano coperti con uno spesso strato di peli neri, ed i loro volti erano un po' somiglianti a quelli dei terrier. (Per quanto umano, il viso del Capitano-Generale Dorflay era più simile a quello di un bulldog).

Venivano dalle colline dell'emisfero sud di Thor, ed erano degli eccellenti mercenari. Erano tiratori scelti, lottatori abili e coraggiosi, assolutamente disinteressati alla politica fuori dal proprio pianeta e, poiché erano

cresciuti in una società di tipo patriarcale, erano fanaticamente fedeli a chiunque avessero accettato come loro capo. Paul avanzò di un passo e fece loro un cenno di saluto.

«Buon giorno, signori.»

«Buon giorno, Vostra Maestà Imperiale,» disse il Generale Dorflay, inchinandosi di qualche centimetro secondo l'uso militare. Il Capitano di Thor salutò toccandosi la fronte, il cuore - che era sul lato destro - e l'impugnatura della pistola.

Paul si complimentò con lui per l'elegante aspetto del piccolo gruppo ai suoi ordini, ed il Capitano chiese come avrebbe potuto essere altrimenti, con l'esempio e l'ispirazione della Sua Maestà Imperiale. Complimenti e risposte potevano essere state sempre uguali nei dieci anni del suo regno. E così poteva esserlo la domanda di Dorflay: «Vostra Maestà andrà nel suo studio?»

Avrebbe voluto dire: «No, al diavolo lo studio; prendiamo un aeromobile e voliamo da qualche parte ad un milione di miglia,» e guardare l'aria di scosso stupore sul volto del Capitano-Generale. Eppure non poteva farlo; il povero vecchio Harv Dorflay avrebbe potuto avere un attacco di cuore. Annuì lentamente.

«Prego, Generale.»

Dorflay fece cenno al Capitano di Thor, che fece cenno ai suoi uomini. Quattro di loro fecero due passi avanti, gli altri, senza sollevare le armi, si affrettarono lungo il corridoio: alcuni presero posto lungo il percorso, gli altri continuarono fino al corridoio principale. Il Capitano e due dei suoi uomini avanzarono lentamente; dopo che ebbero fatto venti passi, Paul ed il Generale Dorflay si misero dietro di loro, e gli altri due formarono la retroguardia.

«Vostra Maestà,» disse Dorflay, a bassa voce, «Permettetemi di pregarvi di essere più attento. Ho appena scoperto un altro complotto sedizioso contro la vostra vita.»

Paul annuì. Dorflay era tenuto a scoprire un altro complotto sedizioso; erano passati dieci giorni dall'ultimo che aveva scoperto.

«Credo che me ne abbiate parlato, Generale. Qualcosa circa lo sprigionare Stronzio-90 libero nella tappezzeria della Sala del Trono, vero?

«E prima di questo, qualcuno aveva tentato di introdurre nel Palazzo una bomba a fissione nucleare in una botte di vino e, prima di ciò, c'era stata una stupida trappola nell'ascensore, e prima ancora qualcuno aveva progettato di costruire un fucile mitragliatore nello schermo visivo dello studio

e...»

«Oh, no, Vostra Maestà; quello era... Ecco, le persone coinvolte in quel complotto si allarmarono ed abbandonarono il pianeta prima che potessi arrestarli. Questo è qualcosa di diverso, Vostra Maestà. Ho appreso che alterazioni non autorizzate sono state apportate su uno dei robot cuochi della vostra cucina privata, e sono certo che l'obiettivo è quello di avvelenare Vostra Maestà.»

Svoltarono nel corridoio principale, tra le due file di ritratti dei passati Imperatori, Paul e Rodrik, Paul e Rodrik, che si alternavano continuamente su entrambe le pareti. Sentì un sorriso allargarsi sul volto e lo scacciò.

«È il robot delle salse di carne, vero?», chiese.

«Diamine...! Sì, Vostra Maestà.»

«Mi spiace, Generale. Avrei dovuto avvertirvi. Quelle alterazioni sono state fatte dagli addetti ai robot del Ministero della Sicurezza; stavano installando l'adattamento di un espediente usato nei laboratori dei criminologi per assicurare misure più uniformi. Lo avevano già fatto per il Principe Travann, il Ministro, ed è stato lui che me lo ha raccomandato.»

Era una vergogna, rovinare il complotto del povero Harv Dorflay. Era stato un complotto così carino: doveva essersi tanto divertito inventandolo. Ma un limite doveva pur essere posto. Lasciarlo mettere sottosopra il Palazzo in cerca di una bomba; tormentare signore-in-attesa i cui amanti sospettava essere dei sicari; perseguitare musicisti nei cui strumenti immaginava fossero state costruite armi da fuoco; la cucina privata dell'Imperatore chiusa; tutto questo cominciava a diventare intollerabile.

Dorflay, che stava guardando mortificato, si sollevò, si fermò brevemente - infrangendo l'etichetta di Corte - e fissò davanti a sé con orrore.

«Vostra Maestà! Il Principe Travann lo ha fatto apertamente e con il vostro consenso? Ma, Vostra Maestà, sono convinto che sia proprio il Principe Travann ad essere l'istigatore di tutti questi diabolici disegni. Nel caso dell'ascensore, ho avuto dei forti sospetti nei confronti di un uomo di nome Samml Ganner, uno degli Agenti della Polizia Segreta del Principe Travann. Nel caso del fucile nello schermo visivo, era un tecnico la cui sorella lavorava per la famiglia della Contessa Yrzy, la moglie del Principe Travann. Nel caso della bomba a fissione...»

I due Thorani ed il loro Capitano avevano coperto una certa distanza prima di accorgersi che da un po' non erano più seguiti, per cui tornarono sui loro passi. Paul pose la mano sulla spalla del Generale Dorflay e lo spinse in avanti.

«Avete fatto menzione di ciò a qualcuno?»

«Non una parola, Vostra Maestà. Questa Corte è tanto piena di slealtà che non posso fidarmi di nessuno: non dobbiamo mai avvertire lo scellerato che è sospettato...»

«Bene. Non dite nulla a nessuno.» Ora avevano raggiunto la porta dello studio. «Penso di restare qui fino a mezzogiorno. Se me ne andrò prima, vi manderò un segnale.»

Entrò nella grande stanza ovale, illuminata dall'alto da una grande mappa stellare posta sul soffitto, e l'attraversò fino alla sua scrivania, con gli schermi visori, gli schermi di lettura e gli schermi di comunicazione, che brillavano tutt'intorno ad essa. Mentre si metteva a sedere, imprecò irosamente, prima nei confronti di Harv Dorflay e poi, dopo aver riflettuto per un momento, di se stesso.

Era l'unico da biasimare; era a conoscenza della condizione di paranoico di Dorflay da anni. Doveva fare qualcosa. Tutti gli psico-medici lo avrebbero testimoniato; non sarebbe stato un problema toglierlo di mezzo. Ma, se lo avesse fatto, lo avrebbe distrutto. Quello non era il modo di ripagare la fedeltà, perfino la fedeltà di un folle.

Accese una sigaretta e si appoggiò all'indietro osservando in alto il turbine scintillante di miliardi e miliardi di minuscole luci sul soffitto. Almeno si supponeva fossero miliardi e miliardi; non le aveva mai contate, e neppure lo aveva fatto uno qualsiasi dei diciassette Rodrik e dei sedici Paul che prima di lui si erano seduti lì. La sua mano si spostò sino ad un bottone di controllo sul bracciolo della sua poltrona, ed una chiazza rossa, la figura approssimativa di una braciola di maiale, apparve sul lato destro.

Questo era l'Impero. Mille e trecentosessantacinque mondi abitati, un trilione e mezzo di esseri intelligenti, quattordici razze, quindici se si contavano i Fuzzy Zarathustriani, che erano più o meno allo stadio di *parla-e-prepara-un-fuoco.* Quello era stato l'Impero quando Rodrik VI ne aveva visto la mappa completata, quando Paul II aveva costruito il Palazzo, e quando Stevan IV, il nonno di Paul I, aveva proclamato Odino il Pianeta Imperiale e Asgard la Città Capitale. C'era stata qualche giustificazione allora per rimanere in quella macchia di stelle; un Impero doveva essere consolidato all'interno prima di potersi espandere con sicurezza. Ma questo era avvenuto più di otto secoli prima.

Guardò la Tabella del Giorno, stampata con cura e ordinatamente fatta scivolare sotto il vetro della sua scrivania. Pranzo sulla Terrazza Superiore

Sud con il Primo Ministro e l'Assemblea dei Consiglieri Imperiali. Sì, era giunto nuovamente il momento; ciò accadeva inevitabilmente e regolarmente come i complotti di Harv Dorflay. E, nel pomeriggio, una Sessione Plenaria, il Consiglio dei Ministri e Consiglieri.

Avrebbe dovuto sopportare l'Assemblea dei Consiglieri due volte nello stesso giorno? Poi l'irritazione gli scomparve dal viso grazie ad un sorriso che andava allargandosi. L'Assemblea dei Consiglieri... quella era la risposta! Promuovere Harv Dorflay all'Assemblea. Questo era ciò per cui era stata creata: una pattumiera rivestita in oro per l'eliminazione di dignitari ormai inutili. Non avrebbe commesso alcun torto, ed un tocco di franca follia poteva rianimare e perfino migliorare l'Assemblea.

Poi, in serata, un banchetto, un ricevimento ed un ballo in onore di Sua Maestà Ranulf XVI, Re Planetario di Durendal, e del Primo Cittadino Zhorzh Yaggo, Amministratore Capo del Popolo del Re per la Confederazione Planetaria di Aditya. Era un Giorno di Affari; due capi di stato planetari in un grande accordo di alleanza. Si chiese che tipo di vantaggi avrebbe ottenuto questa volta, e chiuse gli occhi, tentando di ricordare.

Durendal, naturalmente, era uno dei Mondi della Spada occupato dai profughi della parte perdente della Guerra degli Stati del Sistema al tempo dell'antica Federazione Terrestre, che era riapparsa nella storia della Galassia alcuni secoli più tardi come «I Vichinghi dello Spazio». Tutti loro avevano monarchie e governi piuttosto pittoreschi; Durendal, gli sembrava di ricordare, doveva essere una specie di semifeudalesimo. Per quanto riguardava Aitya, era meno sicuro. Qualcosa di spiacevole, pensava; comunque i titoli del Governo e del suo Capo erano suggestivi.

Accese un'altra sigaretta e fece scattare l'interruttore dello schermo di lettura per vedere quel che avevano preparato per lui quella mattina: quindi imprecò quando apparve un grande grafico, con linee rosse, blu e verdi saettanti. Era il diagramma del giorno. Tutto si verificava contemporaneamente.

Era il diagramma della situazione del commercio interstellare del Sistema Economico. Le linee rosse erano per la produzione, le linee verdi per l'esportazione e quelle blu per l'importazione, sezionate verticalmente per i dieci Vicereami e sottosezionate per le Prefetture: con i controlli di ingrandimento e di fuoco poteva perfino ottenere i dati per ciascun pianeta.

Di ciò, non si preoccupò e si chiese perché si preoccupasse di diagrammi. Il materiale era tutto vecchio di almeno venti giorni, e non così uniforme, il che spiegava gli scatti delle linee. Era stato trasmesso dai Procon-

solati Planetari alle Prefetture, dalle Prefetture ai Vicereami, e da lì ad Odino, il tutto in astronave. Un'astronave al massimo poteva sviluppare anni luce all'ora, ma le onde radio dovevano ancora viaggiare a 186.000 miglia al secondo. Il diagramma supplementare per i cinque secoli passati raccontava la storia reale: tre linee perfettamente orizzontali e perfettamente parallele.

Era la stessa cosa per tutti gli altri diagrammi. Popolazione lievemente variabile al momento, completamente statica per i cinque secoli passati. Una leggera diminuzione nell'agricoltura, opposta ad un aumento della produzione di cibo sintetico. Un leggero movimento della popolazione verso i pianeti più urbani e verso i centri più densamente popolati. Un orientamento verso il basso nel lavoro - la popolazione di non-lavoranti annualmente in aumento di circa lo 0.0001 per cento. Non che stessero costruendo robot migliori; li stavano costruendo più velocemente di quanto si consumassero. Tutti i diagrammi raccontavano la stessa storia. Un'economia stabile, una popolazione statica, un Impero pacifico ed indisturbato; otto secoli - almeno cinque - di tranquillità senza storia. Ecco, era questo che tutti volevano, vero?

Fece scorrere il resto dei diagrammi, ed iniziò ad ottenere le relazioni riassunte dal Ministero. Il Sistema Economico aveva rifiutato una richiesta del Consorzio Minerario di autorizzazione ad operare su un paio di pianeti disabitati; c'era il pericolo di saturazione sul mercato locale e un eccesso di produzione. Al Consorzio dei Robotisti era stato rilasciato il permesso - era una richiesta del Governo Planetario di Durendal per l'aumento delle quote di esportazione di cereali in esame - ma non avrebbero voluto respingerla mentre il Re Ranulf era lì. Impulsivamente, compose una combinazione sullo schermo di comunicazione ed ebbe la risposta da parte del Conte Duklass, Ministro dell'Economia.

Il Conte Duklass aveva radi capelli rossi e un viso estroverso, paffuto e cordiale. Sorrideva ed aspettava che l'Imperatore gli si rivolgesse.

«Mi dispiace di aver disturbato Vostra Signoria,» lo salutò Paul. «Che cosa è questa storia sulla quota di esportazione richiesta da Durendal? Ora abbiamo il loro Re qui: Pensate che sia venuto a discutere di questo?»

Il Conte Duklass ridacchiò.

«Non sta facendo nulla di tutto ciò, perlomeno non lui. Lo avete già incontrato, Signore?»

«Non ancora. Si deve presentare questa sera».

«Ecco, quando lo vedrete - penso che il pronome maschile sia tollerabile

- vedrete cosa intendo dire, Signore. Bisogna fare attenzione a quel Lord Koreff, il Maresciallo. È arrivato per affari, e deve portare il Re con sé per paura che qualcun altro tenti di rapirlo mentre lui è via. L'obiettivo finale della politica di Durendal, come mi è parso di capire, è di entrare in possesso della persona del Re; Koreff è rimasto sul mio schermo per mezz'ora; mi sono appena liberato di lui. Il pianeta è abbastanza coltivabile, ed hanno avuto un paio di ottimi anni di raccolto di seguito: ora hanno il raccolto pronto, e vogliono esportarlo ed incassare.»

«Ebbene?»

«Non possiamo permetterglielo, Vostra Maestà. Non stanno sopportando nessuna privazione; non stanno assolutamente guadagnando tanto denaro quanto ritengono sia necessario. Se inizieranno a scaricare il loro surplus sul mercato interstellare, causeranno ogni tipo di crisi sugli altri pianeti agricoli. Almeno, questo è quello che dicono tutti i nostri computer.»

E questo, naturalmente, era incontrovertibile. Paul annuì.

«Perché non trasformano il loro surplus in whisky? Invecchiato di cinque o sei anni, sarebbe introdotto negli elenchi dei beni di lusso e potrebbero venderlo ovunque.»

Il Conte Duklass spalancò gli occhi.

«Non ci avevo mai pensato, Vostra Maestà. Solo un attimo; voglio prendere nota. La trasmetterò a qualcuno che se ne possa occupare. È una splendida idea, Vostra Maestà!»

Terminò infine la conversazione e tornò alle relazioni. La Sicurezza aveva, come al solito, alcuni rapporti speciali aldilà della normale procedura burocratica. Il Re Planetario di Excalibur era stato assassinato da suo figlio e da due nipoti e tutti e tre ora stavano lottando tra di loro. Poiché nessuno possedeva per combattere che piccole armi e qualche cannone leggero, non ci sarebbe stato bisogno di alcun intervento. Ci sarebbe stato un intervento, invece, su Behemoth, dove un intero continente aveva tentato la secessione dalla locale Repubblica Planetaria, ed alla Flotta Imperiale era stato richiesto l'invio di un Gruppo d'Assalto.

In generale, andava bene comunque. Nessuna interferenza con alcuno che fosse un Governo Planetario, ma soltanto la sovranità su ogni pianeta dotato di armi nucleari, e il potere assoluto nella galassia per mezzo delle astronavi ad iperpropulsione.

E c'erano tumulti su Amaterasu, a causa della pubblica indignazione per un'elezione fraudolenta. Paul osservava tutto questo con piacere e incredu-

lità. Ebbene, qui su Odino non c'era stata un'elezione nei sei secoli passati che non fosse stata totalmente fraudolenta. Nessuno votava eccetto i non lavoratori, i cui voti erano comprati e venduti su larga scala da capi gangster a gruppi di pressione, e non si sarebbe incontrata nessuna persona per bene entro cento metri dalla sede elettorale il giorno delle elezioni. Paul chiamò il Ministro della Sicurezza.

Il Principe Travann era un uomo della sua stessa età - erano stati compagni di corso all'Università - ma sembrava più vecchio. Il suo volto era segnato ed i capelli erano quasi del tutto bianchi. Sedeva alla sua scrivania, con il Sole e la Ruota Dentata dell'Impero sulla parete dietro di lui, ma sul petto della sua tunica nera portava l'insegna della sua famiglia, un pianeta d'argento con tre lune d'argento. Al contrario del Conte Duklass, non aspettò che gli fosse rivolta la parola.

«Buon giorno, Vostra Maestà.»

«Buon giorno, Vostra Altezza; mi dispiace disturbarvi. Ho appena colto un'interessante voce nella vostra relazione. Quell'affare su Amaterasu. Che tipo di pianeta è, politicamente? Non mi sembra di ricordare.»

«Ecco... hanno un governo repubblicano, Signore; è una situazione molto complicata. È un mucchio di rifiuti, in realtà. Quando qualcosa non va, fanno qualcosa di nuovo nel Governo, ma non aboliscono mai nulla. Hanno un Presidente, un Primo Ministro, un Consiglio Esecutivo, una legislatura tricamerale, e due magistrature complete e distinte. Il Primo Ministro è sempre il candidato presidenziale che riceve il maggior numero di voti. In questo caso, il Presidente che controlla l'esercito planetario, sta accusando il Primo Ministro - che controlla la polizia - di frode nell'elezione della camera media della legislatura. Ognuno è appoggiato dalla parte di magistratura che controlla. Praticamente, ogni cittadino appartiene agli ausiliari, o dell'esercito, o della polizia. Non vedo l'ora di ricevere ulteriori relazioni da Amaterasu,» aggiunse seccamente.

«Oserei dire che sarebbero interessanti. Se potete, inviatemele per intero e segnatele con una stella rossa, Principe Travann.»

Tornò alle relazioni. Il Ministero della Scienza e della Tecnologia ne aveva inviata una parecchio prolissa. L'unico problema era che ogni cosa era il duplicato del lavoro svolto secoli prima. Ebbene, no. Un tal Dr. Dandrik, del Dipartimento di Fisica dell'Università Imperiale di Asgard, annunciava che era stato stabilito un limite definito nella misurazione della velocità di particelle subnucleoniche accelerate: 16,067543333 volte la velocità della luce. Ciò sembrava tipico; le frontiere della scienza, ora, erano

tutte punti decimali.

Il Ministero dell'Educazione aveva poco da offrire; le conoscenze storiche almeno erano ancora attive. Stava leggendo di un nuovo ritrovamento di materiale che era venuto alla luce su Uller, del Sesto Secolo dell'Era Atomica, quando lo schermo della porta ronzò e lampeggiò.

«Buon giorno, padre; sei occupato?»

«Oh, non del tutto.» Schiacciò il pulsante di apertura. «Entra.»

Immediatamente, il piccolo cane saltò giù dalle braccia del Principe ed entrò precipitosamente nello studio correndo intorno alla scrivania, e saltando sulle sue ginocchia. Il ragazzo lo seguì con più lentezza, poi si mise a sedere sulla sedia accanto alla sua scrivania avvicinandosi a questa di un metro.

Paul salutò Snooks per primo - la gente può aspettare, ma per i piccoli cani ogni cosa doveva andar bene - e frugò in un cassetto fin quando trovò alcuni wafers, e ne prese uno da far sgranocchiare a Snooks. Allora si rese conto che suo figlio indossava calzoncini di pelle e stivali alti.

«Vai da qualche parte?» chiese, con un pizzico di invidia.

«In montagna, per un picnic. Olva si è già avviata.»

Ed anche il suo tutore, il suo scudiero, la Dama di Compagnia di Olva, ed una dozzina di fucilieri Thorani naturalmente; e sarebbero rimasti in continuo contatto con il Palazzo.

«Dovrebbe essere molto divertente. Avete terminato le vostre lezioni?»

«Fisica, matematica e galattografia,» gli rispose Rodrik, «ed il Professor Guilsan, dopo pranzo, insegnerà storia a me ed Olva.»

Parlarono delle lezioni e del picnic. Naturalmente, anche Snooks sarebbe andato al picnic. Era evidente, comunque, che Rodrik aveva qualcos'altro in mente. Dopo un po' cominciò.

«Padre, sai che ho avuto un po' paura, ultimamente?» disse.

«Ebbene: raccontami, figliolo. Nulla che riguardi te ed Olva, vero?»

Rod aveva quattordici anni; la Principessa Olva tredici Sarebbero stati adatti al matrimonio tra sei anni. Per quel che si diceva, erano abbastanza contenti del matrimonio che era stato organizzato per loro anni prima.

«Oh, no; niente di simile. Ma la sorella di Olva ed un paio di Dame di Corte della madre sono andate da una psi-medium, e la medium ha detto loro che sarebbero avvenuti dei cambiamenti. Grandi e spaventosi cambiamenti è quel che ha detto.»

«Non ha specificato?»

«No. Solo questo: grandi e spaventosi cambiamenti. Ma il solo cambia-

mento del genere che riesco a pensare sarebbe... qualcosa che accade a te.»

Snooks, dopo aver mangiato tre wafers, tentava di leccarsi un orecchio. Paul spinse il piccolo cane indietro sulle ginocchia e prese a dargli piccoli colpi gentili con la mano sinistra.

«Non devi permettere che il cianciare di una medium ti preoccupi, figliolo. Queste psi-medium hanno reali poteri, ma non li possono aprire e chiudere come un rubinetto dell'acqua. Quando non hanno nulla da dire non vogliono ammetterlo, e così inventano delle cose. Sempre vaghe e indeterminate come questa; mai nulla di specifico.»

«Tutto questo lo so.» Il ragazzo sembrava offeso, come se qualcuno volesse spiegargli che sua madre non lo aveva trovato realmente sotto un cavolo. «Ma loro hanno parlato di ciò ad alcuni loro amici, e sembra che altre Medium abbiano detto la stessa cosa. Padre, ricordi quando il generatore di Haval Valley saltò in aria? Dappertutto, su Odino, le medium avevano parlato di un terribile incidente, un mese prima che accadesse.»

«Lo ricordo.» Harv Dorflay riteneva che qualcuno fosse stato falsamente informato che l'Imperatore avrebbe visitato l'impianto quel giorno. «Questi grandi e spaventosi cambiamenti risulteranno probabilmente essere una nuova moda nella scultura astratta. Ogni cambiamento spaventa la maggior parte delle persone.»

Parlarono ancora di medium, e poi di aeromobili e di aeromobili da corsa, e della corsa della Coppa dell'Imperatore che ci sarebbe stata fra un mese. Lo schermo di comunicazione iniziò a lampeggiare e ronzare e, dopo che lo ebbe fatto tacere per la terza volta, Rodrik disse che era giunto il momento per lui di andare, corse un po' per acchiappare Snooks, ed uscì dicendo che sarebbe tornato a casa in tempo per il banchetto.

Era il Principe Ganzay, il Primo Ministro. Sembrava che avesse un persistente mal di denti, ma invece era la sua espressione abituale.

«Mi dispiace disturbare Vostra Maestà. È per quei Capi di Stato. Il Conte Gadvan, il Ciambellano, si è rivolto a me ed io sento di dover chiedere il vostro consiglio. È per l'argomento della priorità.»

«Ebbene, noi abbiamo delle norme fissate. Chi è arrivato prima?»

«Ecco... l'Adityano, ma sembra che il Re Ranulf insista di aver diritto alla precedenza o, piuttosto, a insistere è il suo Lord Maresciallo. Questo Lord Koreff afferma che il suo Re non darà mai la precedenza ad un cittadino comune.»

«Allora può tornarsene a casa a Durendal!» Sentì la rabbia che gli cresceva dentro: tutte le piccole contrarietà della mattina si stavano concen-

trando su quella situazione. Usò tutta la severità della sua voce. «Nelle cerimonie di Corte, qualcuno deve arrivare primo, e la nostra norma si regola sull'ordine di arrivo al Palazzo. Questa norma è stata stabilita per evitare violazioni dei principi di eguaglianza e vale per tutti i popoli civili e per tutti i Governi Planetari. Non possiamo metterla da parte per il Re di Durendal, o chiunque altro.»

Il Principe Ganzay annuì. Un po' della sua espressione da mal di denti era svanita, ora che era stato esonerato dalla decisione.

«Naturalmente, Vostra Maestà.» Si illuminò un po'. «Pensate che potremmo arrivare a un compromesso? Intendo dire alternare le precedenze?»

«Solo se questo Primo Cittadino Yaggo acconsente. Sarebbe una buona idea, se lo facesse.»

«Parlerò con lui, Signore.» L'espressione da mal di denti era tornata. «Un'altra cosa, Vostra Maestà. Sono stati entrambi invitati a presenziare alla Sessione Planetaria di questo pomeriggio.»

«Bene, non c'è problema; entreranno da porte diverse e siederanno in cabine per visitatori sui lati opposti della sala.»

«Bene, Signore, avevo già pensato ad una soluzione del genere. Ma questa sarà una Sessione Elettiva: nuovi Ministri che rimpiazzino il Principe Havaly, della Difesa, deceduto, ed il Conte Frask, della Scienza e della Tecnologia, promosso alla Assemblea dei Consiglieri. Sembrano esserci delle diversità di opinioni tra alcuni Ministri e Consiglieri. È abbastanza prevedibile che la Sessione possa degenerare in una aperta polemica.»

«Terribile,» disse Paul seriamente. «Penso, comunque, che i nostri insigni ospiti vedranno che l'Impero può sopravvivere a delle diversità di opinioni, e perfino ad aperte polemiche. Ma se voi pensate che potrebbe avere un cattivo effetto, perché non rimandate l'elezione?»

«Ecco... è stata già rimandata tre volte, Signore.»

«Rimandiamola permanentemente. Facciamo un'offerta di appalto per due Ministri robot: per la Difesa e uno per la Scienza e la Tecnologia. Se avranno successo, possiamo avviare un progetto per la costruzione di un Imperatore robot.»

Il volto del Primo Ministro era realmente impallidito per quella bestemmia.

«Vostra Maestà sta scherzando,» disse, come se volesse essere rassicurato.

«Sfortunatamente, sì. Se il mio lavoro potesse essere robotizzato, forse

potrei prendere mia moglie, mio figlio ed il nostro piccolo cane» ad andare a pescare, nel frattempo.»

Ma, naturalmente, non poteva. C'erano solo due alternative: l'Impero o l'anarchia galattica. La galassia era troppo grande per tenere elezioni generali, per cui doveva esserci un regnante supremo, e mezzi chiari ed automatici di successione, il che significava ereditarietà.

«Chi non è d'accordo con chi, e su che cosa?», chiese.

«Ecco, il Conte Duklass ed il Conte Tammasan vorrebbero che il Ministero della Scienza e della Tecnologia fosse abolito, e le sue funzioni ed il personale ridistribuiti. Il Conte Duklass intende trasferire le sezioni tecnologiche sotto il Ministero dell'Economia, ed il Conte Tammasan la parte scientifica sotto il Ministero dell'Educazione. La proposta sarà introdotta in questa Sessione dal Conte Guilfred, Ministro della Salute e Sanità. Egli spera di ricevere alcune sezioni della bio e psicoscienza per il suo Ministero.»

«Giusto. Duklass riceve la pelle, Tammasan la testa e le corna, e tutti quelli che sono andati a caccia con loro ricevono un pezzo di carne. Questa è la buona, solida legge della caccia. Per quanto mi riguarda, non sono favorevole. Principe Ganzay, a questa sessione, vorrei che otteneste una nomina per il Capitano-Generale Dorflay all'Assemblea dei Consiglieri. Sento che è giunto il momento di rendergli onore con una promozione.»

«Il Generale Dorflay? Ma perché, Vostra Maestà?»

«Grande Galassia, e lo dovete chiedere? Perché è matto da legare. Non gli si può neppure affidare un'arma bianca, figuriamoci cinque compagnie di soldati armati! Sapete cosa mi ha detto questa mattina?»

«Che qualcuno ha ammaestrato un rettile di palude a strisciare fino alla Torre Ottagonale e a mordervi a colazione, penso. Ma non è così da un pezzo, Signore?»

«Era un trucco in uno dei robot cuochi, ma questa è un'altra questione. Ha finalmente trovato la mente maestra alle spalle di tutti questi suoi incubi, e chi pensiate sia? Yorn Travann!»

Il viso del Primo Ministro si fece più serio del solito. Ecco, c'era qualcosa di cui preoccuparsi; uno di questi giorni...

«Vostra Maestà, non potrei assolutamente essere più d'accordo sulle condizioni mentali del Generale, ma davvero direi che, matto o no, non è il solo ad aver sospetti sul Principe Travann. Se condividere questi sospetti farà anche di me un lolle, che sia, ma io li condivido.»

Paul sentì le sopracciglia sollevarsi per la sorpresa.

«Questo è troppo e troppo poco, Principe Ganzay,» disse.

«Con il vostro permesso, svilupperò il pensiero. Non penso di sospettare il Principe Travann di alcuna birichinata infantile con ascensori, schermi visivi o robot cuochi,» si affrettò a dichiarare il Primo Ministro, «ma lo sospetto in modo preciso di infide ambizioni. Penso che vostra Maestà sappia che egli è il Primo Ministro da secoli ad aver assunto il controllo personale sia sulla Polizia Planetaria che su quella Municipale, invece di delegare i suoi poteri *ex officio.*

«Vostra Maestà può non sapere, comunque, di alcuni degli incarichi particolari che sono stati delegati a queste autorità. Vostra Maestà sa che ha rinforzato la Guardia di Sicurezza di almeno dieci volte la forza necessaria ad affrontare qualsiasi problema immaginabile per il mantenimento della pace su questo pianeta e che ha accantonato enormi quantitativi di equipaggiamenti da combattimento pesante, fucili fino ai 200 millimetri, bombe di controgravità pesante, perfino lance armate ed imbarcazioni per bombe e missili? E Vostra Maestà sa che la maggior parte di questi armamenti è custodita a meno di quindici minuti di volo da questo Palazzo? O che il Principe Travann, possiede a sua disposizione dalle due e mezza alle tre volte, in uomini ed in armi, le forze combinate dell'Esercito Planetario e della Guardia Imperiale su questo pianeta?»

«Lo so. Ed ha la mia approvazione. Il Principe sta tentando di salvare alcuni non lavoratori sottoponendoli alla disciplina militare. Credo che una buona parte di loro, al congedo dalla Guardia di Sicurezza, abbiano lasciato il pianeta e stiano servendo come mercenari, il che è una professione di gran lunga migliore del vendere voti.»

«Una spiegazione abbastanza plausibile; il Principe Travann non è altro che plausibile,» convenne il Primo Ministro. «E Vostra Maestà sa che, a causa delle continue richieste di appoggio da parte del Ministero della Sicurezza, la Flotta Imperiale è stata disseminata ovunque nell'Impero, e che non c'è un'imbarcazione più grande di una nave da ricognizione entro mille e cinquecento anni luce da Odino?»

Ciò era l'assoluta verità. Paul non poteva che convenirne. Il Principe Ganzay continuò:

«Stava anche organizzando cose particolari con il Capo della Polizia di Asgard. Per esempio, ci sono due potenti capi dei non lavoratori del blocco votante, Moogie Blisko il *Grande* e Zikko il *Nasone* - assicuro Vostra Maestà di non aver inventato questi nomi; così si chiamano realmente questi uomini - che hanno goduto del favore e dell'appoggio del Principe Tra-

vann. In diverse occasioni, i loro rivali, i capi di bande meno importanti, sono stati arrestati, spesso su accuse inventate, e segregati senza poter comunicare con alcuno fin quando o Moogie o Zikko potevano muoversi nei loro territori ed annettere i loro seguaci non lavoratori. Questi due capiblocco sono sovvenzionati, rispettivamente, dai Consorzi dell'Acciaio e Navale, e dai Consorzi dei Prodotti di Reazione e Chimico, ma in realtà, sono controllati dal Principe Travann. Loro controllano, complessivamente, circa il settanta per cento dei non lavoratori di Asgard.»

«E voi pensate che ciò porti ad un complotto contro il Trono?»

«Un complotto per *impadronirsi* del Trono, Vostra Maestà.»

«Oh, andiamo, Principe Ganzay! State parlando come Dorflay!»

«Ascoltatemi, Vostra Maestà. Sua Altezza Imperiale ha solo quattordici anni; ci vorranno undici anni prima che possa assumere legalmente i poteri dell'Impero. Nel caso spaventoso di una vostra morte immediata, significherebbe una reggenza di quella durata. Naturalmente, i vostri Ministri e Consiglieri sarebbero gli unici a nominare il Reggente, ma so come voterebbero con le baionette della Guardia di Sicurezza puntate alla gola. E la reggenza potrebbe non essere il limite delle ambizioni del Principe Travann.»

«Le vostre parole sono abbastanza plausibili, Principe Ganzay. Resta, comunque, una base molto dubbia. La supposizione che il Principe Travann sia abbastanza stupido da volere il Trono.»

Lo stesso Paul pose fine alla conversazione e spense lo schermo. Viktor Ganzay lo stava ancora fissando con un'espressione di incredulità sciocca-ta, quando la sua immagine svanì. Viktor Ganzay non riusciva ad immaginare che qualcuno non desiderasse il Trono, neppure l'uomo che doveva sedervisi.

L'Imperatore sedeva, nel frattempo, osservando lo schermo oscurato, con un po' di preoccupazione. Viktor Ganzay aveva un servizio segreto molto migliore di quanto immaginasse. Si chiese quanto avesse scoperto Ganzay senza parlargliene. Allora ritornò alle relazioni. Era arrivato al Ministero delle Belle Arti quando lo schermo delle comunicazioni aveva iniziato a richiamare l'attenzione su di sé.

Quando schiacciò l'interruttore, comparve l'immagine di una donna che gli sorrideva. I biondi capelli erano arruffati, ed indossava una veste da camera; il suo sorriso splendeva mentre l'immagine di Paul appariva nel suo schermo.

«Ciao!», lo salutò.

«Ciao, a te. Ti sei appena alzata?»

Lei sollevò una mano per celare uno sbadiglio.

«Scommetterei che sono ore che sei lì a regnare. Rod e Snooks sono già venuti a visitarti?»

Fece cenno di sì.

«Sono appena andati via. Rod sta andando ad un picnic in montagna con Olva.» Quanto tempo era passato da quando lui e Marris erano stati ad un picnic... un vero picnic, con meno di cinquanta guardie ed altrettanti cortigiani al seguito? «Hai molto da fare questo pomeriggio?»?

Lei fece una smorfia.

«I Festival dei Fiori. Devo fare alcune apparizioni personali tridimensionali, dal vivo, con messaggi con soggetto amoroso. Tre minuti di apparizione e due di intervallo. Ho quaranta apparizioni questo pomeriggio.»

«Uh! Ebbene, passa un buon pomeriggio, cara. Tutto quel che devo fare è pranzare con la Corte, e poi questa Sessione Plenaria.»

Le raccontò dei timori di Ganzay circa una polemica aperta.

«Oh, ridicolo! Probabilmente qualcuno tirerà i baffi di qualcun'altro, o qualcos'altro. Anche io ne sono convinta.»

L'indicatore di chiamate di fronte a lui iniziò a lampeggiare con il simbolo in codice del Ministero della Sicurezza...

«Possiamo sempre sperare, vero? Ecco: Yorn Travann sta tentando ora di comunicare con me.»

«Non farlo attendere. Probabilmente potrò incontrarti prima della Sessione.»

Fece il gesto di inviargli un bacio e velò lo schermo.

Schiacciò nuovamente l'interruttore ed il Principe Travann apparve sullo schermo. Il Ministro della Sicurezza non sprecò tempo nello scusarsi per averlo disturbato.

«Vostra Maestà, è appena giunta una relazione su dei disordini all'Università; cinque-diecimila studenti stanno attaccando il Centro Amministrativo, lanciando bombe puzzolenti, e minacciano di impiccare il Rettore Khane. Hanno sopraffatto e disarmato la polizia del campus, ed io ho già inviato due compagnie del Corpo Speciale per le Sommosse, sotto la guida di un ufficiale che ho fiducia prenderà la situazione in mano con fermezza e intelligenza. Non vogliamo che ci siano tafferugli indiscriminati, lanci di lacrimogeni e spari; chiunque potrebbe avere figli e figlie implicati in una sommossa studentesca.»

«Sì. Mi sembra di ricordare sommosse studentesche nelle quali furono

coinvolti i figli della sua ex Altezza il Principe Travann della sua ex Maestà Rodrik XXI.» Ponderò per un attimo, e poi aggiunse: «Tuttavia, ciò suona a malapena come una battaglia in camerata o una caccia alle mutandine. Cosa sembra aver scatenato tutto ciò?»

«Quel che so - una telefonata piuttosto isterica con richiesta di soccorsi da parte dello stesso Khane - è che stanno protestando per l'allontanamento di un Membro di Facoltà. Ho un paio di informatori all'Università e sto provando a mettermi in contatto con loro. Ho mandato altri informatori che possono passare per studenti, per prender parte alla sommossa come studenti ed ottenere i nomi dei capi dei rivoltosi.» Lanciò uno sguardo all'indicatore di fronte a sé che aveva iniziato a lampeggiare. «Se mi perdonate, Signore, il Conte Tammasan sta tentando di mettersi in contatto con me. Può avere qualche notizia particolare. Vi richiamerò quando apprenderò qualcos'altro.»

Non c'era stato mai niente di simile all'Università a memoria del più anziano laureato. Il Rettore Khane era una vecchia cornamusa stupida ed arrogante con una presunzione enorme della propria importanza. Fece una scommessa con se stesso che l'intera faccenda dipendeva da un errore di Khane, ma si chiese cosa ci fosse dietro e cosa ne sarebbe risultato. Le grandi pestilenze derivano da piccoli microbi. Grandi e spaventosi mutamenti...

Lo schermo iniziò a rumoreggiare ed egli schiacciò l'interruttore. Era di nuovo Viktor Ganzay. Appariva come se il suo permanente mal di denti l'avesse abbandonato per un momento.

«Scusate il disturbo, Vostra Maestà, ma tutto è risolto,» riferì. «Il Primo Cittadino Yaggo è d'accordo ad alternarsi nella precedenza con il Re Ranulf, e Lord Koreff ha ritirato tutte le sue obiezioni. Per quanto posso vedere, per ora, non ci dovrebbero essere problemi.»

«Bene. Penso che abbiate sentito dei disordini all'Università.»

«Oh, sì, Vostra Maestà. Una faccenda spiacevole!»

«Semplicemente scioccante. Avete sentito cosa sembra l'abbia fatta nascere?», chiese. «Tutto quel che so è che gli studenti hanno contestato l'allontanamento di un membro di facoltà. Deve essere stato particolarmente popolare, se no avrebbe ricevuto un trattamento più favorevole da parte di Khane.»

«Ecco, quanto a questo non so che dire, Signore. Tutto quel che ho appreso era che si trattava del risultato di un alterco di Facoltà in uno dei Di-

partimenti Scientifici; i motivi dell'allontanamento erano insubordinazione e disobbedienza all'autorità.»

«Ho sempre pensato che quando l'autorità inizia ad ispirare disobbedienza, ha finito di essere autorità. Hai detto scienza? Questo non aiuterebbe in qualche modo Duklass e Tammasan?»

«Temo di no, Vostra Maestà.» Ganzay non appariva particolarmente pieno di rimpianto. «Il Consorzio se ne è impossessato e lo sta usando; sarà conosciuto in ogni parte dell'Impero.»

Lo disse come se significasse qualcosa. Ecco, probabilmente era così; molti Ministri e la maggior parte dei Consiglieri sprecava la maggior parte del loro tempo preoccupandosi di che cosa la gente pensasse sui pianeti come Chermosh e Zarathustra, o Deidre, o Quetzalcoatl, ignorando il fatto che l'interesse circa la politica dell'Impero variava inversamente al quadrato della distanza da Odino ed al livello di corruzione ed inefficienza del governo locale.

«Noto che sarete al pranzo della Corte. Pensate ad invitare i nostri ospiti? Potremo fare una presentazione informale prima dell'inizio. Allora? Bene. Ci vedremo là.»

Quando lo schermo si velò, Paul tornò alle relazioni: le scorse frettolosamente assicurandosi che nulla fosse segnato da una stella rossa, e chiamò un robot per pulire il proiettore. Dopo un attimo il Principe Travann chiamò di nuovo.

«Scusate il disturbo, Vostra Maestà, ma ora conosco la maggior parte dei fatti a proposito della sommossa. Quel che è accaduto è che il Rettore Khane ha licenziato un Professore del Dipartimento di Fisica, perché ha destato risentimenti tra gli studenti. Alcuni di loro sono usciti dall'aula e sono andati allo stadio per tenere un incontro di protesta, e la faccenda si è aggravata fin quando metà degli studenti sono rimasti lì. Khane ha perso la testa ed ha ordinato alla polizia del campus di sgomberare lo stadio; gli studenti si sono scagliati su di loro e li hanno sopraffatti. Spero, nel loro interesse, che accada nulla di simile. L'uomo che ho inviato, il Colonnello Handrosan, è riuscito a continuare l'incontro sotto la protezione dell'Esercito.»

«Sembra un uomo a posto.»

«Veramente a posto, Vostra Maestà. Specialmente nel trattare disordini. Ho completa fiducia di lui. Sta anche indagando sull'origine della faccenda. Informerò Vostra Maestà di quel che ha appreso fino ad ora. Sembra che il Capo del Dipartimento di Fisica, un tal Professor Nelse Dandrik,

stesse conducendo un esperimento, assistito da un tal Professor Klenn Faress, per stabilire con precisione la velocità delle particelle subnucleoniche, credo, beta micropositos. La storia di Dandrik, così come è stata fornita a Handrosan da Khane, è che egli raggiunse un certo limite, e l'apparecchio cominciò a dare risultati a casaccio.»

Il Principe Travann si fermò per accendersi una sigaretta. «A questo punto, il Professor Dandrik ordinò di interrompere l'esperimento, ed il Professor Faress insisté per continuarlo. Quando Dandrik ordinò di smontare l'apparecchio, Faress ne ricevette una forte emozione, e divenne oscenamente ingiurioso e minaccioso, almeno secondo Dandrik. Dandrik se ne lagnò con Khane, Khane ordinò a Faress di scusarsi, Faress rifiutò, e Khane allontanò Faress. Immediatamente gli studenti iniziarono a scioperare. Faress ha confermato tutta la storia, ed ha aggiunto un piccolo dettaglio che Dandrik non aveva ritenuto opportuno menzionare. Secondo lui, quando questi micropositos erano accelerati oltre sedici volte ed una frazione la velocità della luce, avevano iniziato a essere registrati dal bersaglio prima che la fonte registrasse l'emissione.»

«Sì, io... *Cosa avete detto*?»

Il Principe Travann ripeté lentamente, chiaramente, e senza espressione.

«Questo era proprio quel che pensavo aveste detto. Bene, insisterò per un'indagine completa, inclusa una ripetizione dell'esperimento. Sotto la direzione del Professor Faress.»

«Sì, Vostra Maestà. E, quando ciò accadrà, intendo essere personalmente presente. Se qualcuno sta per scoprire lo spostamento del tempo, penso che il Ministero della Sicurezza abbia un interesse preminente in ciò.»

Il Primo Ministro richiamò per confermare che il Primo Cittadino Yaggo ed il Re Ranulf avrebbero partecipato al pranzo. Il Ciambellano, il Conte Gadvan, chiamò per un lungo e triste problema a proposito del protocollo per il banchetto. Infine, a mezzogiorno, mandò un segnale per il Generale Dorflay, attese cinque minuti, poi lasciò la sua scrivania ed uscì, per incontrare il Generale matto ed i suoi soldati dai capelli metallici fermi nell'ingresso.

C'erano altri Thorani nella Terrazza Superiore Sud e, dopo un turbinio di Portat'arm, e Presentat'arm, e Ordinat'arm, e di saluti militari, il Primo Ministro avanzò e lo scortò dove l'Assemblea dei Consiglieri, tutti e trenta - la cui età complessiva si avvicinava ai duemilaottocento anni - erano fermi in un rozzo semicerchio dietro ai tre distinti ospiti. Il Re di Durendal indos-

sava una tuta di tessuto d'argento con calzamaglia rosa ed una cintura di maglia d'oro alla quale portava appeso uno stiletto appena più spesso di un ferro da calza. Era snello e grazioso, aveva grandi occhi sentimentali, e l'estetista di corte aveva dovuto lavorare su di lui per un paio di ore.

Aspetta che Marris lo veda; oh fratello!, pensò Paul.

Koreff, il Lord Maresciallo, indossava quel che probabilmente era il costume abituale di Durendal: un giustacuore abbastanza lungo con maniche corte, stivali al ginocchio, ed il suo stiletto di gala appariva come se fosse stato progettato per essere usato. Lord Koreff sembrava essere abbastanza abile nell'usarlo; era corpulento, ed aveva un viso aperto e forti muscoli sotto la pelle.

Il Primo Cittadino Yaggo, l'Amministratore Capo del Popolo per la Confederazione Planetaria di Aditya, indossava un'unica tuta bianca simile a quella di un meccanico, con l'emblema del suo Governo ed il numero 1 sul petto. Non portava stiletto; se avesse portato un'arma di gala, probabilmente sarebbe stato un regolo calcolatore. Aveva il capo completamente rasato, occhi piccoli e pallidi, e la bocca come una trappola per topi. Era guardato dai Durendaliani con un'avversione che era, con tutta evidenza, reciproca.

Il Re Ranulf sembrava aver vinto l'agitazione della prima presentazione. Strinse la mano imperiale in entrambe le sue e alzò lo sguardo adorante mentre esprimeva il suo onore e piacere profondo. Yaggo congiunse semplicemente le mani davanti all'emblema sul petto e le sollevò velocemente al livello del mento, dicendo:

«Al servizio dell'Impero,» ed aggiunse, come se lo infastidisse, «Vostra Maestà Imperiale.» Non essendo un Capo di Stato, Lord Koreff venne per terzo; strinse semplicemente la mano che gli veniva porta e disse: «È un grande onore, Vostra Maestà Imperiale: grazie, da parte mia e del mio Signore, per il ricevimento.»

Avendo fallito il tentativo di impossessarsi del primo posto, era più che desideroso di dimenticare l'intera questione. C'era ancora una possibilità di trovare il modo di disfarsi del surplus di grano, il che poteva creare la differenza tra il suo restare al potere o no.

Fortunatamente, i tre ospiti avevano già incontrato l'Assemblea dei Consiglieri. Immediatamente dopo la presentazione di Lord Koreff, tutti iniziarono la marcia di duecento metri fino al padiglione adibito per il pranzo, con il Re di Durendal che si stringeva al braccio sinistro dell'Imperatore ed il Primo Cittadino Yaggo che camminava austeramente alla sua destra, il

Principe Ganzay dietro di lui e Lord Koreff alla sinistra di Ranulf.

«Avete programmato di trattenervi a lungo su Odino?», chiese Paul al Re.

«*Amerei* rimanervi per *mesi*! Ogni cosa è così *meravigliosa*, qui ad Asgard; fa sembrare la nostra piccola capitale Roncevaux così *terribilmente* provinciale. Racconterò a Vostra Maestà Imperiale un segreto. Vedrò se riesco ad attirare alcuni dei vostri *splendidi* ballerini a Durendal. Non sono un *birichino* a fare irruzione nei teatri di Vostra Maestà Imperiale?»

«È in armonia con le tradizioni della vostra gente,» replicò Paul seriamente. «Voi Gente di Spada usate irrompere ovunque vogliate.»

«Temo che quegli antichi giorni crudeli siano da tempo passati, Vostra Maestà Imperiale,» disse Lord Koreff. «Ma noi, Gente di Spada, nel frattempo giriamo la galassia. Infatti, mi sembra di ricordare di aver letto che alcuni fratelli provenienti da Morglay o Flamberge hanno occupato anche Aditya per un paio di secoli. Non che questo sia immaginabile osservando ora Adytia.»

Era il turno del Primo Cittadino Yaggo di avere la precedenza: il posto alla destra del Trono. Lord Koreff sedeva alla sinistra di Ranulf e, per equilibrarlo, il Principe Ganzay sedette oltre Yaggo. Rispettosamente iniziò a chiedere all'Amministratore Capo del Popolo circa la struttura del suo Governo, facendolo lanciare in un monologo che prometteva di durare almeno per metà pranzo. Ciò lasciò il Re di Durendal a Paul; per iniziare, lasciò cadere un complimento per la sua aderente tuta di tessuto d'argento.

Il Re Ranulf rise soavemente, spazzolò l'abito con la punta delle dita e disse che si trattava solo di una cosa semplice eseguita sulla base del modello del costume dei contadini di Durendal.

«Avete contadini a Durendal?»

«Oh, *caro*, sì! Della gente bizzarra così *affascinante.* Naturalmente, sono tutti poveri, indossano dei *buffi* abiti di stracci, girano in vecchie aeromobili chiassose, ed è un miracolo che non cadano. Ma sono così *meravigliosamente* felici ed allegri. Spesso desidererei essere uno di loro, invece di essere un Re.»

«Classe non lavorante, Vostra Maestà Imperiale,» spiegò Lord Koreff.

«Su Aditya,» dichiarò il Primo Cittadino Yaggo, «non ci sono classi, e su Aditya tutti lavorano. Secondo l'abilità di ognuno; secondo le necessità di ognuno.»

«Su Aditya,» disse ad alta voce al suo vicino un attempato Consigliere

seduto quattro posti più in là, «loro non le chiamano classi, le chiamano categorie sociologiche, e ne hanno diciannove. E su Aditya, non li chiamano non lavoratori, li chiamano riservisti occupazionali e ne hanno più di noi.»

«Ma, naturalmente, sono nato Re,» disse Ranulf con tristezza e nobiltà. «Ho dei doveri verso il mio popolo.»

«No, non votano affatto,» stava dicendo Lord Koreff al Consigliere alla sua sinistra. «Su Durendal, si devono pagare le tasse prima di poter votare.»

«Su Aditya,» disse il Consigliere quattro posti più in là al suo vicino, «non c'è nulla da tassare. Lo Stato possiede tutte le proprietà, e se la Costituzione Imperiale e la Flotta Spaziale lo permettessero, lo Stato possiederebbe anche tutto il popolo. Non parlatemi di Aditya. Il comando della prima grande nave che ho avuto era la vecchia *Invictus 374*, che rimase di base ad Aditya per quattro anni. Io avrei trascorso più velocemente quel tempo in orbita intorno a Nifflheim.»

Ora Paul ricordava chi era: il vecchio Ammiraglio, ora Consigliere, Principe Geklar. Egli ed il Consigliere Principe Dorflay si intendevano a meraviglia. Il Lord Maresciallo di Durendal stava replicando a qualche obiezione.

«No, niente del genere. Noi siamo dell'opinione che ogni diritto civile o politico implichi un dovere civile o politico. Per esempio, il cittadino ha il diritto di essere protetto dal Regno; egli perciò ha il dovere di difendere il Regno. Ed il suo diritto a partecipare nel governo del Regno include il suo dovere ad appoggiare il Regno finanziariamente. Ecco, noi tassiamo solo la proprietà; se un non lavoratore acquista una proprietà tassabile, egli deve andare a lavorare per guadagnare le tasse. Posso aggiungere che i nostri non lavoratori sono molto attenti ad evitare l'acquisto di proprietà tassabili.»

«Ma se non hanno voti da vendere, con che cosa vivono?», chiese un Consigliere confuso.

«La nobiltà li appoggia; i proprietari terrieri, i baroni del commercio, i signori industriali. Più seguaci non lavoranti hanno, più grande è il loro prestigio.» E più fucili possono radunare, naturalmente, quando questi litigano con i loro nobili compagni. «D'altronde, se non avessimo fatto questo, sarebbero diventati briganti, e costa meno appoggiarli che doverli tirar fuori dalla boscaglia ed impiccarli.»

«Su Aditya, il brigantaggio non esiste.»

«Su Aditya, tutti i briganti appartengono alla Polizia Segreta, solo che su Aditya non la chiamano Polizia Segreta, ma Servitori del Popolo, Nona Categoria.»

Un'ombra passò velocemente sul padiglione, e poi un'altra. Paul lanciò un veloce sguardo in alto e vide due lunghi trasporti di truppe nere, ornati con il Sole, la Ruota Dentata ed il Pugno Armato del Ministero della Sicurezza, passare dietro la Torre Ottagonale e scendere sulla piattaforma nord di atterraggio. Ne seguì un terzo. Paul si alzò velocemente.

«Per favore, rimanete seduti signori, e continuate con il pranzo. Se vorrete scusarmi per un momento, ritornerò immediatamente.»

Spero, aggiunse mentalmente.

Il Capitano-Generale Dorflay, circondato da una dozzina di Ufficiali, Thorani ed umani, era arrivato sulla terrazza inferiore ai piedi della Torre Ottagonale. Erano completamente equipaggiati con fucili Thorani. Mentre l'Imperatore si avvicinava a loro, Dorflay si affrettò in avanti.

«È arrivato, Vostra Maestà!» disse, non appena fu possibile ascoltarlo senza che alzasse la voce. «Siamo tutti pronti a morire con Vostra Maestà!»

«Oh, dubito che si arriverà a questo, Harv,» disse. «Ma solo per tenere un margine di sicurezza, prendete questa compagnia ed i signori che erano con voi, ed andate in montagna ad unirvi al Principe ed alla sua comitiva. Ecco.» Prese un notes dalla borsa appesa alla cintura e scrisse rapidamente, chiuse il messaggio e lo diede a Dorflay. «Date questo a Sua Altezza e mettetevi ai suoi ordini. So che è solo un ragazzo, ma è intelligente. Obbeditegli esattamente in ogni cosa, ma non tornate al Palazzo per nessuna ragione, e non lasciate che torni, fin quando vi chiamo.»

«Vostra Maestà, mi ordinate di allontanarmi?»

Il vecchio soldato era stupefatto.

«Un Imperatore che ha un figlio può essere risparmiato. Un figlio di Imperatore troppo giovane per sposarsi no. Questo lo sapete.»

Harv Dorflay era matto solo a proposito di una cosa, e perfino entro la cornice della sua follia era intensamente logico. Annuì.

«Sì, Vostra Maestà Imperiale. Noi tutti serviamo l'Imperatore come meglio possiamo. Farò la guardia anche alla piccola Principessa Olva.» Strinse la mano di Paul dicendo: «Addio, Vostra Maestà!», e si allontanò velocemente, riunendo mentre avanzava il suo Stato Maggiore e la compagnia di Thorani. Dopo un istante, erano scomparsi attraverso la scaletta più vi-

cina.

L'Imperatore osservò la loro partenza e, nello stesso momento, vide una grande aeromobile nera, ornata con il pianeta dalle tre lune, argento sul nero, di Travann, atterrare sulla piattaforma di atterraggio sud, ed un altro trasporto truppe atterrare subito dopo. Quattro uomini lasciarono l'aeromobile: Yorn, il Principe Travann, e tre Ufficiali nelle nere uniformi della Guardia di Sicurezza. Anche il Principe Ganzay aveva lasciato la tavola; arrivava da una direzione mentre il Principe Travann avanzava da quella contraria. Convergevano sul luogo in cui si trovava l'Imperatore.

«Cosa sta succedendo qui, Principe Travann?», chiese il Principe Ganzay. «Perché avete portato tutte queste truppe a Palazzo?»

«Vostra Maestà,» disse il Principe Travann soavemente, «Spero che perdonerete tutto questo disturbo. Sono sicuro che non accadrà nulla di serio, ma non ho osato correre il rischio. Gli studenti dell'Università stanno marciando sul Palazzo - perfettamente pacifici ed in corteo: stanno portando una petizione per Vostra Maestà - ma, lungo la strada, quando hanno attraversato il distretto dei non lavoranti, sono stati attaccati da una banda di teppisti connessi ad un capo del blocco votante chiamato Nutchy il *Coltello.* Nessuno degli studenti è stato ferito, ed il Colonnello Handrosan ha portato immediatamente il corteo fuori dal distretto, e poi ha lasciato alcuni dei suoi uomini, che avevano ricevuto rinforzi, ad occuparsi dei teppisti. La cosa sta ancora andando avanti, e questi disordini sono come il fuoco in una foresta; non si sa mai quando cambierà direzione e uscirà di controllo. Spero che gli uomini che ho portato non saranno necessari qui. In realtà sono di riserva al gruppo anti sommosse; non voglio mandarli via, perciò, fin quando non sarò sicuro che il Palazzo è al sicuro.»

Paul annuì.

«Principe Travann, in quanto tempo pensate che il corteo di studenti arrivi qui?», chiese.

«Vengono a piedi, Vostra Maestà. Dò loro almeno un'ora.»

«Bene, Principe Travann, farete preparare ad uno dei vostri Ufficiali lo schermo per i discorsi pubblici; parlerò con loro quando arriveranno. E, nel frattempo, voglio parlare al Rettore Khane, al Professor Dandrik, al Professor Faress ed a! Colonnello Handrosan, insieme. Ed anche al Conte Tammasan; avreste la cortesia, Principe Ganzay, di mandargli un messaggio ed invitarlo qui immediatamente?»

«Ora, Vostra Maestà?» Al principio, il Primo Ministro tentò di dissimulare uno sguardo incredulo; poi tentò di evitare di mostrare comprensione.

«Sì, Vostra Maestà; subito.»

Si accigliò lievemente quando vide due degli Ufficiali della Guardia di Sicurezza fare il saluto al Principe Travann invece che all'Imperatore prima di andare via. Allora si voltò e corse verso la Torre Ottagonale.

L'Ufficiale che era andato all'aeromobile per usare la radio, ritornò e raccontò che il Colonnello Handrosan stava portando il Rettore ad entrambi i professori nella sua vettura di comando, dopo aver loro anticipato che erano desiderati. Paul annuì compiaciuto.

«Avete un uomo in gamba, Principe,» disse. «Tenetelo d'occhio.»

«Lo so, Vostra Maestà. A dire il vero, è stato lui ad organizzare questa marcia. Pensava che fosse meglio tenerli occupati a venire qui a presentarvi una petizione, piuttosto che andare in giro per l'Università a combinare ulteriori guai.»

Anche l'altro Ufficiale tornò, portando con sé uno schermo visivo portatile su un elevatore antigravitazionale. Nel frattempo, l'Assemblea dei Consiglieri ed i tre ospiti stranieri avevano iniziato ad agitarsi e tutti insieme avevano lasciato il padiglione del pranzo. I Consiglieri si guardavano intorno con inquietudine, notando la Guardia di Sicurezza dalle nere uniformi che aveva lasciato il trasporto truppe e prendeva posizione accanto alle squadre intorno all'Imperatore. Anche il Primo Cittadino Yaggo, il Re Ranulf e Lord Koreff sembravano inquieti. Evitavano la vicinanza di Paul come se avesse avuto la Morte Verde.

Lo schermo visivo arrivò, ed in esso la città, come vista da un'aeromobile a seicento metri d'altezza, si distese con il Palazzo visibile in distanza, e l'edificio dorato della Torre Ottagonale che ne sporgeva. La vettura che trasportava la telecamera era dietro il corteo, che stava avanzando verso il Palazzo lungo una delle ampie rotte aeree, con esercito e Guardie di Sicurezza che li precedevano, seguivano e fiancheggiavano. C'erano alcune bandiere Imperiali, planetarie e della scuola, ma nessuno di quegli striscioni e cartelli fatti in quantità che denunciano una dimostrazione pianificata.

Il Principe Ganzay era andato via per un po'. Quando tornò, prese da parte Paul.

«Vostra Maestà,» bisbigliò debolmente, «ho tentato di convocare le truppe dell'Esercito, ma ci vorranno delle ore prima che possano giungere. E la Polizia non può essere mobilitata in meno di un giorno. Ora ci sono solo cinquemila Soldati regolari su Odino.»

E la metà di questi erano ufficiali e sottufficiali di reggimenti ridotti. Come la Flotta, l'Esercito era disseminato dappertutto nell'Impero - su Be-

hemoth, Amida, Xipetotec, Astarte e Jotunheim - in risposta alle richieste di appoggio della Guardia di Sicurezza.

«Lasciatemi vedere questa sommossa, Principe Travann,» disse uno dei Consiglieri meno decrepiti, un Generale a riposo. «Voglio vedere come i vostri uomini tengono in mano la situazione.»

Gli Ufficiali che erano venuti con il Principe Travann si consultarono brevemente, poi si misero in contatto con un'altra telecamera sullo schermo. Questa doveva essere una regolare telecamera all'aperto, situata sulla facciata dell'alto edificio. Era ad un paio di miglia più lontano; il Palazzo era visibile solo per un lieve luccichio della Torre Ottagonale sull'orizzonte. Una mezza dozzina di aeromobili della Sicurezza stava sfrecciando intorno; due inseguivano un veicolo civile in avaria e sparavano su di esso. Sui tetti, terrazze e rotte aeree, piccoli gruppi di Guardie della Sicurezza stavano combattendo, schivando i colpi da un riparo all'altro, e talvolta singoli o gruppi in abiti civili restituivano il fuoco. C'era una sorprendente assenza di feriti.

«Vostra Maestà!», sussurrò il vecchio Generale con un mormorio scandalizzato. «Non è altro che una grande mistificazione! Guardate: stanno tutti sparando a salve! I fucili a malapena rinculano, e c'è troppo fumo per essere polvere propellente.»

«L'ho notato.» Questa sommossa doveva essere stata accuratamente preparata, con molto anticipo. Eppure la sommossa studentesca sembrava esser stata completamente spontanea. Ciò lo confuse; avrebbe voluto sapere solo che cosa aveva a che farci Yorn Travann. «Ma che resti segreto,» ordinò.

Stavano arrivando altre aeromobili, grandi e lussuose, ornate dagli stemmi di alcune delle più illustri famiglie di Asgard. Una delle prime ad atterrare portava lo stemma di Duklass, e da questa ne discesero il Ministro dell'Economia, il Ministro dell'Educazione, ed un paio di altri Ministri. Il Conte Duklass si recò immediatamente dal Principe Travann, allontanandolo dal Re Ranulf e da Lord Koreff, e gli parlò rapidamente e con ardore. Il Conte Tammasan si avvicinò a passo veloce.

«Buongiorno Vostra Maestà!», salutò senza fiato. «Cosa sta succedendo, Signore? Abbiamo sentito qualcosa a proposito di un'insignificante rissa all'Università, e che il Principe Ganzay ha cominciato ad allarmarsi, ma ora sembra che si stia combattendo ovunque nella città. Non ho mai visto nulla di simile; nel venire qui abbiamo dovuto alzarci di tremila metri per superare una battaglia, e c'è una folla enorme sulla Avenue delle Arti, e...

Vostra Maestà, ma cosa *sta* succedendo?»

«Grandi e spaventosi cambiamenti.» Il Conte Tammasan sobbalzò; anche lui doveva essere stato da una psi-medium. «Ma penso che l'Impero sopravviverà. Ci potranno essere perfino dei miglioramenti, prima che tutto sia compiuto.»

Un Ufficiale dell'Esercito dall'uniforme blu, si avvicinò al Principe Travann, lo fece allontanare dal Conte Duklass e gli parlò brevemente. Il Ministro della Sicurezza annuì, poi si voltò verso il Ministro dell'Economia. Parlarono ancora un po', poi Paul batté le mani, e Travann lasciò Duklass con il viso aperto in un sorriso. L'Ufficiale lo accompagnò mentre si avvicinava all'Imperatore.

«Vostra Maestà, questo è il Colonnello Handrosan, l'Ufficiale che ha preso in mano la faccenda dell'Università.»

«Un bel lavoro, Colonnello.» Si strinsero la mano. «Non siate sorpreso se sarà ricordato nel Giorno degli Onori. Avete portato Khane ed i due Professori?»

«Sono giù sulla piattaforma di atterraggio inferiore, Vostra Maestà. Stiamo ostacolando gli studenti per dare a Vostra Maestà il tempo per parlare loro.»

«Ora andremo loro incontro. Sarà mia premura.» L'Ufficiale salutò e andò via. Paul si voltò verso il Conte Tammasan. «Ecco perché ho chiesto al Principe Ganzay di invitarvi qui. Questo affare è diventato troppo di dominio pubblico per essere ignorato; dovrà essere effettuato qualche tipo di azione. Andrò a parlare agli studenti; voglio solo scoprire cosa è accaduto prima di impegnarmi in qualche cosa. Bene, Signori, andiamo nel mio studio.»

Il Conte Tammasan si guardò intorno, sconcertato.

«Ma io non capisco...» Si mise in fila con Paul ed il Ministro della Sicurezza, e una squadra di Guardie della Sicurezza si mise dietro di loro. «Non capisco cosa sta succedendo,» completò la frase.

Un Imperatore stava per essere tirato giù dal trono ed un Ministro stava per mettere in atto un *coup d'etat*, prendendo tempo nel calmare un insignificante alterco accademico. Una cosa che tuttavia non capiva era che il Ministro dell'Educazione stava facendo della pessima pubblicità proprio nel momento in cui meno se lo poteva permettere. Il Principe Travann gli stava dicendo dell'attacco dei teppisti al corteo degli studenti, e come questo lo preoccupasse molto. I teppisti non lavoratori agivano, mentre i capi dei blocchi votanti ordinavano; i capi dei blocchi votanti agivano dietro

ordine dei manipolatori politici dei Consorzi e dei gruppi di pressione, e l'azione verso il basso attraverso i non lavoratori era abitualmente accompagnata dall'azione verso l'alto attraverso l'influenza alla quale i Ministri erano sensibili.

C'era una dozzina di Guardie della Sicurezza in tuniche nere, e molti Thorani al servizio del Sovrano in gonnellino rosso che stavano fraternizzando amichevolmente nella sala fuori lo studio. Si spostarono in fretta formando due gruppi, e l'Ufficiale Thorano ordinò il saluto.

Paul, entrando nel suo studio, si diresse alla scrivania; il Conte Tammasan accese una sigaretta, sbuffò il fumo nervosamente e si mise a sedere come se temesse che la sedia crollasse sotto il suo peso. Il Principe Travann si lasciò cadere in un'altra sedia e si rilassò chiudendo gli occhi. Accanto alla sedia di Paul, sul pavimento, c'era qualche pezzetto di wafer che aveva lasciato cadere il piccolo cane quella mattina. Egli si fermò e lo raccolse, lo appoggiò sulla scrivania, e si sedette ad osservarlo fin quando lo schermo della porta iniziò a lampeggiare e ronzare. Allora schiacciò il pulsante di apertura.

Il Colonnello Handrosan introdusse i tre universitari alla sua presenza: Khane, con un florido viso arrogante che mostrava preoccupazione sotto l'arroganza; Dandrik, dai capelli grigi e le spalle curve, appariva irritato; Faress, un giovane dagli irsuti baffi rossi, appariva bellicoso. Li salutò collettivamente e li invitò a sedersi, poi ci fu un breve silenzio imbarazzante che ciascuno desiderava egli interrompesse.

«Ecco, signori, vogliamo sistemare i fatti che riguardano questa faccenda in un qualche ordine. Vorrei che mi diceste, quanto più brevemente e completamente potete, che cosa ne sapete.»

«C'è l'uomo che ha dato inizio a tutto!», dichiarò Khane, indicando Faress.

«Il Professor Faress non ha nulla a che fare con questo, affermò il Colonnello Handrosan recisamente. «Lui e sua moglie erano nel loro appartamento, e stavano preparandosi a traslocare. Qualcuno lo ha chiamato e gli ha raccontato dei combattimenti allo stadio, ed egli allora è corso immediatamente a parlare ai suoi studenti per convincerli a disperdersi. Nel frattempo, la situazione era uscita di controllo; non ha potuto far nulla con gli studenti.»

«Ecco, noi dovremmo per prima cosa scoprire perché il Professor Faress è stato allontanato,» disse il Principe Travann. «Ci vorrà un bel po' per convincermi che un insegnante che ispira una tale lealtà nei suoi studenti

sia un cattivo insegnante, o meriti di essere allontanato.»

«Come mi sembra di aver capito,» disse Paul, «l'allontanamento era il risultato di un dissenso tra il Professor Faress ed il Professor Dandrik a proposito di un esperimento sul quale stavano lavorando. Credo che fosse un esperimento per fissare più esattamente la velocità delle particelle subnucleoniche accelerate. Beta micropositos, vero, Rettore Khane?»

Khane lo guardò sorpreso.

«Vostra Maestà, non so nulla di tutto questo. Il Professor Dandrik è il Capo del Dipartimento di Fisica; venne da me circa sei mesi fa, e mi disse che, secondo lui, questo esperimento era consigliabile. Io semplicemente mi rimisi al suo giudizio e lo autorizzai.»

«Vostra Maestà ha appena enunciato lo scopo dell'esperimento,» disse Dandrik. «Per secoli, ci sono state inesattezze nelle descrizioni matematiche dei casi subnucleonici, e questo esperimento è stato intrapreso allo scopo di eliminare queste inesattezze.»

Prima che potesse iniziare una prolissa spiegazione matematica, Paul lo interruppe.

«Sì, lo capisco, Professore. Ma l'attuale esperimento consisteva solo in questo, in termini di operazioni fisiche?»

Dandrik lo guardò impotente per un momento. Faress, che aveva dovuto trattenere una risata, lo interruppe.

«Vostra Maestà, usavamo un acceleratore turbo-lineare per proiettare i veloci micropositos in un tubo vacuo per una lunghezza di un chilometro, riscaldandoli con la luce; non c'erano inesattezze osservabili in ogni caso e, fin quando i micropositos erano accelerati a 16.0675433331/3 volte la velocità della luce, registravano quel che ci si aspettava. Oltre quella velocità, comunque, la scala per i micropositos iniziava a registrare collisioni prima che la fonte registrasse emissioni, benché la scala della luce ancora registrasse normalmente. Resi note queste cose al Professor Dandrik, e...»

«Le rendeste note. Non era presente in quel momento?»

«No, Vostra Maestà.»

«Vostra Maestà, sono il Capo del Dipartimento di Fisica dell'Università. Ho troppo lavoro amministrativo per sprecare tempo con gli aspetti tecnici di esperimenti come questo,» spiegò Dandrik.

«Capisco. Il Professor Faress stava realmente eseguendo l'esperimento. Avete raccontato al Professor Dandrik che cosa era accaduto. Che ne seguì allora?»

«Ecco, Vostra Maestà: affermò semplicemente che il limite di esattezza

era stato raggiunto, ed ordinò che l'esperimento fosse interrotto. Poi riferì la lettura più alta prima che questo effetto di anticipazione fosse osservato come limite massimo stabilito nuovamente nel misurare la velocità dei micropositos accelerati, ma non disse nulla del genere nella sua relazione circa l'effetto di anticipazione.»

«Ho letto un riassunto della relazione. Professor Dandrik, perché avete omesso di menzionare questo effetto abbastanza insolito?»

«Perché l'intera faccenda era completamente assurda, questo è il perché!», abbaiò Dandrik, e poi aggiunse impetuosamente, «Vostra Maestà Imperiale.» Si voltò e lanciò uno sguardo torvo a Faress; i professori non lanciano sguardi torvi agli Imperatori Galattici. «Vostra Maestà, il limite era stato raggiunto. Dopo di ciò, bisognava aspettarselo che l'apparecchio avrebbe dato risultati strambi.»

«Ci si sarebbe potuti aspettare che l'apparecchio si sarebbe fermato registrando la velocità aumentata rispetto alla velocità della luce, o che avrebbe iniziato a registrare sproporzionatamente,» disse Faress. «Ma, Vostra Maestà, mi rassegnerò al fatto che non ci si poteva aspettare che registrasse le collisioni prima delle emissioni. Ed aggiungo questo. Dopo aver registrato questo lieve salto apparente nel futuro, non c'è stato un aumento sproporzionato con l'ulteriore aumento di accelerazione. Volevo scoprire perché. Ma quando il Professor Dandrik vide quel che stava accadendo, divenne pressoché isterico, ed ordinò di sospendere l'attività dell'acceleratore come se temesse che gli scoppiasse in faccia.»

«Penso che gli sia scoppiato in faccia,» disse con calma il Principe Travann. «Professore, avete qualche teoria, supposizione, o perfino qualche congettura su come sia avvenuto questo effetto di anticipazione?»

«Sì, Vostra Altezza. Sospetto che l'apparente anticipazione sia soltanto un'illusione ottica, simile all'illusione di un'inversione di tempo che si verificò quando fu osservato per la prima volta - anche se non fu realizzato - che i positroni qualche volta superavano la velocità della luce.»

«Ecco, questo è ciò che stavo dicendo, dall'inizio!», l'interruppe Dandrik. «L'intera faccenda è un'illusione, dovuta...»

«All'aver raggiunto il limite massimo di osservazione: capisco, Professor Dandrik. Continuate, Professor Faress.»

«Penso che oltre 16.0675433331/3 volte la velocità della luce, i micropositos cessano di avere velocità, essendo la velocità definita come un andamento di moto nello spazio-tempo a quattro dimensioni. Credo che si muovano attraverso tre dimensioni spaziali senza muoversi assolutamente

nella quarta dimensione temporale. Rendono quel chilometro dalla sorgente alla scala, letteralmente, un nulla uniforme. Istantaneità.»

Questa doveva esser stata la prima volta che aveva rivelato e detto realmente queste cose. Dandrik saltò in piedi con un grido che appena si poteva considerare tale.

«È pazzo! Vostra Maestà, non dovete... questo è, ecco, intendo dire... Per favore, Vostra Maestà, non lo ascoltate. Non sa cosa sta dicendo. Sta delirando!»

«Sa perfettamente quello che sta dicendo e probabilmente ciò lo spaventa più di quanto spaventi voi. La differenza è che lui è disposto ad affrontarlo e voi no.»

La differenza era che Faress era uno scienziato e Dandrik era un insegnante di scienze. A Faress si era aperta una nuova porta, la prima in ottocento anni. Per Dandrik, questo minacciava di invalidare tutto quello che aveva insegnato dalla mattina in cui aveva aperto la porta della sua prima classe. Non poteva più dire ai suoi allievi: «Siete qui per imparare da me.» Avrebbe dovuto dire più umilmente: «*Noi* siamo qui per apprendere dall'Universo.»

Era accaduto già tante altre volte prima. Il confortevole, definito Universo, era coerente con tutti i fatti conosciuti, ma da allora nuovi fatti erano comparsi, e non erano coerenti tra loro. Il terzo pianeta del sistema solare era stato una volta al centro dell'Universo, e poi la Terra, il Sole, e perfino la galassia, erano rimasti costretti a rinunciare alla centralità. L'atomo era rimasto indivisibile... fin quando qualcuno lo aveva diviso. C'era stata della sostanza intangibile che aveva permeato l'Universo, perché era stata necessaria per la trasmissione di luce... fin quando fu dimostrato che era inutile ed inesistente. E la velocità della luce era stata la velocità definitiva, una volta, e poteva essere superata non più di quanto l'atomo potesse essere diviso. E la velocità della luce era stata costante, indipendentemente dalla distanza dalla sorgente, e si credeva che l'Universo si espandesse simultaneamente in tutte le direzioni per poter spiegare alcuni fenomeni osservati. E le cose che erano successe in psicologia, quando gli psicofenomeni erano diventati troppo ovvii per infischiarsene.

«E allora, quando il Dr. Dandrik vi ordinò di lasciar perdere questo esperimento mentre stava diventando interessante, voi rifiutaste?»

«Vostra Maestà, non potevo fermarmi: non allora. Ma il Dr. Dandrik ordinò di metter da parte e smantellare l'apparecchio, ed io credo di aver perso la testa. Gli dissi che gli avrei dato un pugno sul suo vecchio, stupido,

muso, in primo luogo.»

«Lo ammettete?», urlò il Rettore Khane.

«Penso che abbiate dimostrato un ammirevole controllo non facendolo. Avete spiegato al Rettore Khane l'importanza di quell'esperimento?»

«Ho tentato, Vostra Maestà ma, semplicemente, non ha voluto ascoltarmi.»

«Ma, Vostra Maestà!», si lagnò Khane. «Il Professor Dandrik è il Capo del Dipartimento e uno dei principali fisici dell'Impero, mentre questo giovane è solo uno degli assistenti minori. Non è neanche un Professore vero e proprio, e si è laureato in qualche scuola non del nostro pianeta. L'Università di Branneton, su Gimli.»

«Professor Faress, siete stato allievo del Professor Vann Evaratt?», chiese il Principe Travann con attenzione.

«Ecco, sì, Signore. Io...»

«Ah, non mi sorprende!», cantò vittoria Dandrik. «Vostra Maestà, quell'uomo è sicuramente un ciarlatano! Fu buttato fuori dalla nostra Università a calci dieci anni fa, ed io mi stupisco di come possa ancora portare avanti la Facoltà di un'Università come quella di Branneton, su un pianeta come Gimli.»

«Diamine, sei uno stupido, vecchio pazzo!», gridò Faress. «Come fisico non serviresti neppure ad oliare i robot nel laboratorio di Vann Evaratt!»

«Ecco, Vostra Maestà», disse Khane. «Vedete quanto rispetto per le autorità possiede questo teppista!»

Su Aditya, tali cose sarebbero state impensabili; su Aditya, tutti rispettavano le autorità. Che fossero rispettabili o no.

Il Conte Tammasan rise, e realizzò che doveva aver parlato ad alta voce. Nessun altro sembrava aver compreso lo scherzo.

«Bene, ora cosa mi dite della sommossa?», chiese Paul. «Chi ha iniziato?»

«Il Colonnello Handrosan ha indagato sul luogo,» disse il Principe Travann. «Posso suggerire di ascoltare il suo rapporto?»

«Certamente. Colonnello?»

Handrosan si alzò e restò in piedi con le mani dietro la schiena, fissando intensamente la parete dietro la scrivania.

«Vostra Maestà, gli studenti della classe avanzata di fisica subnucleonica del Professor Faress, studenti già laureati, tutti, erano venuti a sapere dell'allontanamento del Professor Faress da parte di un Membro di Facoltà che avrebbe rilevato la classe quella mattina. Tutti loro, insieme, si sono

alzati, sono usciti, e si sono riuniti sui campus per discutere la faccenda. Al successivo intervallo, a loro si sono uniti altri studenti di scienze, e sono andati allo stadio, dove sono stati raggiunti mezz'ora dopo da altri studenti che avevano appreso nel frattempo dell'allontanamento del Professore. In un batter d'occhio si è creato un assembramento turbolento. Lo stadio è coperto dalla telecamera di uno schermo visivo che è collegata ad un dispositivo di registrazione; c'è una completa audiovisione della faccenda intera, incluso l'attacco dei poliziotti del *campus*.»

«Questo attacco è stato ordinato dal Rettore Khane, contro circa 1.100 studenti: al Capo della polizia del *campus* era stato detto di sgomberare lo stadio, e quando ha chiesto se doveva usare la forza, il Rettore Khane gli disse di usare quel che voleva.»

«Non ho detto questo! Gli ho detto di portar via gli studenti dallo stadio, ma...»

«Il Capo della polizia del *campus* portò con sé un registratore personale,» disse Handrosan con la sua piatta voce monotona. «Ha la registrazione dell'ordine, con la voce proprio del Rettore Khane. Io stesso l'ho ascoltata. La polizia,» continuò, «per prima cosa tentò con il gas, ma il vento era contrario. Poi tentarono di usare degli assordanti, ma gli studenti vi si avventarono contro e li distrussero. Se Vostra Maestà mi consente un'opinione personale, mentre non condivido il successivo attacco al Centro Amministrativo, nello stadio era nel loro diritto difendersi, ed è abbastanza difficile fermare truppe allenate e disciplinate mentre stanno vincendo. Dopo aver sconfitto la polizia, continuarono semplicemente in quel che poteva esser chiamato l'impeto della vittoria.»

«Allora avete detto che è stabilito con certezza che gli studenti stavano comportandosi in modo pacifico ed ordinato nello stadio quando furono attaccati, e che il Rettore Khane ordinò personalmente l'attacco?»

«Sì, senza alcun dubbio, Vostra Maestà.»

«Penso che abbiamo fatto abbastanza qui, signori.» Si voltò verso il Conte Tammasan. «Questo è, allo stesso tempo, un problema che riguarda l'Educazione e la Sicurezza. Vorrei suggerire che voi ed il Principe Travann vi uniate in una inchiesta formale e pubblica e, fin quando tutti i fatti siano stati verificati e registrati, l'allontanamento del Professor Faress sia revocato e sia ripristinata la sua posizione in Facoltà.»

«Sì, Vostra Maestà,» fu d'accordo Tammasan. «E penso sia anche una buona idea che il Rettore Khane si prenda una vacanza fino a quel momento.»

«Vorrei inoltre suggerire che, poiché questo esperimento microposito è il punto cruciale di tutta la faccenda, sia ripetuto. Sotto la direzione personale del Professor Faress.»

«Sono d'accordo, Vostra Maestà,» disse il Principe Travann. «Se è tanto importante quanto penso, il Professor Dandrik deve essere biasimato per aver ordinato di interromperlo e per aver mancato di relazionare circa questo effetto di anticipazione.»

«Vi consulterò domani a proposito dell'inchiesta, incluso l'esperimento, Vostra Altezza,» disse Tammasan a Travann.

Paul si alzò, e tutti si alzarono con lui.

«Stando così le cose, voi signori siete tutti esentati. Il corteo degli studenti dovrebbe essere arrivato ora, ed io voglio dir loro cosa sarà fatto. Principe Travann, Conte Tammasan, volete accompagnarmi?»

Nel salire al terrazzo centrale, di fronte alla Torre Ottagonale, Paul si voltò verso il Conte Tammasan.

«Ho notato che avete riso a quella mia osservazione su Aditya,» disse. «Avete incontrato il Primo Cittadino?»

«Solo sullo schermo, Signore. È rimasto con me quasi un'ora questa mattina. Sembra che stiano riformando il sistema educativo su Aditya. Su Aditya, ogni cosa è emendata ogni dieci anni, che ce ne sia bisogno o no. È venuto qui per trovare qualcuno che si assuma la direzione della riforma.»

Si fermò un attimo facendo fermare gli altri accanto a sé, e rise di cuore.

«Bene, noi faremo in modo che il Primo Cittadino vada via felice; gli daremo in regalo il più illustre educatore di Odino.»

«Khane?», chiese Tammasan.

«Khane. Non è meraviglioso? Se hai pochi problemi, sei in un guaio, ma se hai una quantità enorme di problemi, inizieranno a risolversi da soli. Abbiamo una possibilità di liberarci da Khane, e creare uno spazio che può essere riempito da qualcuno grande abbastanza da riempirlo; il Ministero dell'Educazione esce da una sgradevole situazione; il Primo Cittadino Yaggo ottiene quel che pensava di volere...»

«E se conosco Khane, e se conosco la Confederazione del Popolo di Aditya, non ci vorrà più di un anno prima che Yaggo uccida Khane o lo sbatta in prigione, ed allora la Flotta Spaziale avrà una scusa per visitare Aditya, ed Aditya non sarà mai più la stessa,» aggiunse il Principe Travann.

Gli studenti accalcati sui prati antistanti stavano ancora acclamando

mentre scendevano dopo essersi rivolti a loro. La Guardia di Sicurezza era visibilmente assente, e fu un piccolo gruppo di fucilieri thorani in gonnellino rosso ad andar loro incontro mentre entravano nella sala che conduceva alla Camera della Sessione. Il Principe Ganzay si avvicinò, assistito da due Ufficiali della Guardia al Servizio del Sovrano, un umano ed un Thorano. Il Conte Tammasan guardò sconcertato dall'uno all'altro dei suoi compagni. La cosa sconcertante era che ogni cosa era al suo posto.

«Bene, signori,» disse Paul, «Sono sicuro che ognuno di voi vorrà consultarsi per un momento nella Rotonda con il suo collega prima della Sessione. Per favore non sentitevi obbligati ad attendermi ulteriormente.»

Il Principe Ganzay si avvicinò mentre scendevano nella sala.

«Vostra Maestà, cosa accadrà ora?», chiese lamentevolmente. «Ma chi controlla il Palazzo: Voi o il Principe Travann? E dov'è Sua Altezza Imperiale, e dov'è il Generale Dorflay?»

«Ho mandato Dorflay al picnic del Principe Rodrik. Se tutto ciò sconvolge voi, potete immaginare che cosa avrebbe potuto fare a lui qui.»

Il Principe Ganzay lo guardò per un momento incuriosito.

«Pensavo di capire cosa stesse accadendo,» disse. «Ora io... Questa faccenda degli studenti, Signore; come è venuta fuori?»

Paul glielo disse. Parlarono per un momento, poi il Primo Ministro guardò l'orologio e suggerì di dare inizio alla Sessione. Paul annuì, e scesero nella Rotonda.

Il grande corridoio semicircolare ora era vuoto tranne che per un plotone di Guardie al Servizio del Sovrano, e l'Imperatrice Marris ed una sua Dama di Corte. Avanzava quanto velocemente le permetteva la gonna-guaina, e prese il braccio di Paul; la Dama di Corte prese posto dietro di lei, ed il Principe Ganzay andò avanti urlando: «Miei Lord, Vostre Venerabili Altezze, Signori: Sua Maestà Imperiale!»

Marris serrò la sua presa sul braccio dell'Imperatore quando s'incamminarono.

«Paul!», mormorò al suo orecchio. «Cos'è questa storia sciocca su Yorn Travann che tenta di impadronirsi del Trono?»

«Vero? Yorn è stato troppo vicino al Trono, ma non tanto a lungo da non sapere che razza di seggio sia. Commetterebbe qualsiasi crimine per impossessarsene, compreso il genocidio, per tener lontano qualcuno.»

Marris fece un rapido balzo per stare al passo con lui.

«Allora, perché riempi il Palazzo di queste tuniche nere? Rod sta bene?»

«Benissimo; è da qualche parte in montagna, a tener fuori dai guai Harv

Dorflay.»

Attraversarono la Sala della Sessione e presero posto sul doppio trono; tutti sedevano in basso, e il Primo Ministro, dopo alcune formalità, dichiarò la Sessione aperta. Quasi subito, uno dei Principi-Consiglieri si alzò in piedi pregando le loro Maestà di permettere di interrogare il Governo.

«Vorrei chiedere al Sua Altezza il Ministro della Sicurezza il significato di questa sommossa senza precedenti, sia nel Palazzo che in città,» disse.

Il Principe Travann si alzò immediatamente.

«Vostra Maestà, in risposta alla domanda di Sua Altezza Venerabile,» iniziò, e poi si lanciò in una descrizione della sommossa studentesca, della marcia per la petizione all'Imperatore, e dello scontro con i teppisti della classe dei non lavoratori, «per quanto riguarda la faccenda dell'Università, esito a parlare di ciò che in realtà concerne Sua Eccellenza il Ministro dell'Educazione, ma per quanto riguarda il combattimento in città, se ancora sta andando avanti, posso assicurare Sua Altezza Venerabile che l'Esercito e la Guardia di Sicurezza hanno la situazione in pugno. Le persone responsabili sono state arrestate, e, se il Ministro della Giustizia concorda, domani verrà dato il via ad un'inchiesta.»

Il Ministro della Giustizia assicurò il Ministro della Sicurezza che il suo Ministero sarebbe stato assolutamente pronto a cooperare nell'inchiesta.

Il Conte Tammasan allora si alzò ed iniziò a parlare della sommossa all'Università.

«Che cosa è accaduto, Paul?», sussurrò Marris.

«Il Rettore Khane ha licenziato un Professore per esser troppo interessato alle scienze. Agli studenti questo non è piaciuto. Penso che il successore di Dandrik vi porrà rimedio. Ti sei divertita ai Festival dei Fiori?»

Lei sollevò il ventaglio per celare una smorfia.

«Ho fatto il mio programma,» disse. «Domani ho altre cinquanta prenotazioni.»

«Vostra Altezza Imperiale!» Il Consigliere che si era alzato fece una pausa, per assicurarsi di ottenere l'attenzione Imperiale, prima di continuare. «Visto che la questione sembra comportare un altro esperimento scientifico, direi che anche il Ministero della Scienza e della Tecnologia è interessato e, poiché al momento non c'è nessun Ministro che detenga questo portafoglio, suggerirei di continuare questa discussione dopo che sia stato eletto.»

Il Ministro della Salute e Sanità balzò in piedi.

«Vostra Maestà Imperiale; permettetemi di condividere la proposta di Sua Altezza Venerabile, e di estenderla con la sottoproposta di abolire il Ministero della Scienza e della Tecnologia, e di dividere le sue funzioni ed il personale tra gli altri Ministeri, in modo specifico quelli dell'Educazione e dell'Economia.»

Il Ministro delle Belle Arti era già in piedi prima che il suo collega si fosse del tutto seduto.

«Vostra Maestà Imperiale, permettetemi di condividere la proposta del Conte Guilfred, e di estenderla ulteriormente con la proposta che il Ministero della Difesa, tuttora vuoto, sia parimenti abolito, e di aggiungere le sue funzioni ed il suo personale a quello del Ministero della Sicurezza sotto la guida di Sua Altezza il Principe Travann.»

Ecco! Marris, accanto a Paul, disse: «Bene!» Da tempo Paul aveva scoperto che lei poteva raggruppare molto più significato in quel bisillabo di quanto un Consigliere potesse fare in un discorso di mezz'ora. Il Principe Ganzay rimase sbalordito, e dall'Assemblea dei Consiglieri sei o otto voci iniziarono immediatamente a chiacchierare ad alta voce. Quattro Ministri si alzarono in piedi urlando per chiedere la parola; il Conte Duklass, Ministro dell'Economia, era quello che gridava di più, e così l'ottenne.

«Vostra Maestà Imperiale! Sarebbe stato per me molto sconveniente parlare in favore della proposta del Conte Guilfred, essendo parte interessata, ma non sento tale esitazione nel condividere la proposta del Barone Garatt, il Ministro delle Belle Arti. In verità, la considero la proposta migliore...»

«Ed io la considero la proposta più diabolicamente pericolosa che sia stata fatta in questa Sala negli ultimi sei secoli!», strepitò il vecchio Ammiraglio Geklar. «Questa proposta concentra tutte le forze armate dell'Impero nelle mani di un solo uomo. Chi può dire quale uso senza scrupoli può essere fatto di un tale potere?»

«State suggerendo, Principe Consigliere, che il Principe Travann si propone un uso di tale potere tirannico o sovversivo?», chiese il Conte Tammasan per tutti.

Ci fu un sussulto generale; circa la metà della Sessione Plenaria era assolutamente certa di ciò. L'Ammiraglio Geklar si ritirò velocemente dalla discussione.

«Il Principe Travann non sarà l'ultimo Ministro della Sicurezza,» disse.

«Quel che stavo per dire, Vostra Maestà, è che in realtà, il Ministero della Sicurezza ha il monopolio del potere armato su questo pianeta. Quando questi disordini in città - che gli uomini del Principe Travann ora tengono

sotto controllo - sono scoppiati, mi sono informato: è stato dato l'ordine di convocare l'Esercito Regolare e la Polizia Planetaria e di portarli ad Asgard. Ci vorranno ore prima che qualcuno dei primi possa arrivare, ed almeno un giorno prima che gli ultimi possano essere perfino mobilitati. Nel momento in cui tutti saranno qui, non avranno nulla da fare. Non è giusto, Principe Ganzay?»

Il Primo Ministro lo guardò irosamente, colpito nel realizzare che qualcun altro possedesse un servizio segreto buono come il suo, poi inghiottì la rabbia ed assentì.

«Inoltre,» continuò il Conte Duklass, «il Ministero della Difesa stesso è un anacronismo che senza dubbio è responsabile delle condizioni in cui ora si trova. L'Impero non ha alcun nemico esterno; tutti i nostri problemi di difesa sono problemi di sicurezza interna. Perciò trasferiamo le occasioni al Ministero responsabile di tali compiti.»

Il dibattito andò avanti a lungo; l'Imperatore vi faceva sempre meno attenzione e divenne sempre più ovvio che l'opposizione alla proposta stava diminuendo. Urla di «Voto! Voto!», iniziarono a farsi sentire dai sostenitori. Il Principe Ganzay si alzò dalla sua scrivania e si avvicinò al Trono.

«Vostra Maestà Imperiale,» disse adagio, «mi oppongo a questa proposta, ma sono convinto che molti di noi l'approvino, perfino contro il veto di Vostra Maestà. Prima che sia dato il via alla votazione, Vostra Maestà, accettate le mie dimissioni?»

Paul si alzò, scese i gradini del Trono e si fermò accanto al Primo Ministro, posando un braccio su una spalla del Principe Ganzay.

«Tutto al contrario, vecchio amico,» disse, con un tono di voce distintamente audibile. «Avrò troppo bisogno di voi. Ma, quanto alla proposta, io non mi opporrò. Penso sia eccellente: ha la mia approvazione.» Quindi abbassò il tono di voce. «Non appena sarà approvata, proponete il nome del Generale Dorflay per la nomina.»

Il Primo Ministro lo guardò per un momento con tristezza poi annuì, ritornò alla sua scrivania sulla quale picchiò per richiamare l'ordine e annunciò la votazione.

«Bene, se non puoi sconfiggerli, unisciti a loro,» disse Marris mentre si sedeva al suo fianco. «E, se iniziano ad inseguirti, urlerai semplicemente: *"Avanti, seguitemi!"*»

La proposta fu accolta quasi all'unanimità. Il Principe Ganzay presentò poi il nome del Capitano-Generale Dorflay per la nomina all'Assemblea dei Consiglieri, e l'Imperatore la decretò. Non appena la Sessione fu ag-

giornata e fu in grado di farlo, scivolò, attraverso una piccola porta dietro al trono, in un ascensore.

Nella stanza in cima alla Torre Ottagonale, mise da parte la cintura, lo stiletto di gala e la tunica, senza slacciarla, poi si mise a sedere nella sua accogliente poltrona e chiamò un robot servitore. Apparve quello che gli aveva portato la colazione, e lui lo salutò come un amico; il robot gli accese una sigaretta e gli versò un bicchierino di brandy.

Rimase seduto a lungo, fumando, sorseggiando il brandy e guardando fuori dall'ampia finestra verso ovest, dove il sole arancione stava infiammando le nubi dietro le montagne. Realizzò che era terribilmente stanco. Bene, nessuna meraviglia; era stata compiuta più storia dell'Impero oggi che in tutti gli anni da quando era salito al Trono.

Poi qualcosa dietro di lui emise un suono. Voltò la testa e vide Yorn Travann sbucare dall'ascensore segreto. Paul fece un largo sorriso e sollevò il bicchiere in segno di saluto.

«Pensavo saresti stato un po' in ritardo,» disse. «Tentano tutti di cavalcare la tigre?»

Yorn Travann venne avanti, sganciando la cintura e riponendola con quella di Paul; poi si mise a sedere nella poltrona opposta ed il robot gli versò da bere.

«Ebbene, li biasimi? Al loro posto cosa ti sarebbe sembrato?»

«Un *coup d'etat.* A questo riguardo, non era proprio un colpo di stato? Perché non mio avevi detto che lo stavi proponendo?»

«Non l'ho proposto; mi è saltato addosso. Non ne sapevo nulla fino quando Max Duklass non mi attaccò un bottone giù alla piattaforma di atterraggio. Intendevo combattere questa proposta di divisione del Ministero della Scienza e della Tecnologia, ma questa sommossa è scoppiata ed ha spaventato Duklass, Tammasan, Guilfred e tutti gli altri. Erano troppo sicuri della loro maggioranza - perché avevano proposto le elezioni un paio di volte - ma erano sicuri che la sommossa avrebbe fatto rivoltare qualche Consigliere indeciso contro di loro. Così si sono offerti di sostenermi nel discutere con il Ministro della Difesa in cambio del mio appoggio alla loro proposta. Sembrava un cosa troppo buona per passarci sopra.»

«Anche a costo di distruggere il Ministero della Scienza e della Tecnologia?»

«Era già distrutto da tempo, o lasciato arrugginire per il disuso. La funzione principale della Tecnologia era stata di sopprimere ogni cosa potesse

minacciare questo stato di *rigor mortis* economico che Duklass chiama stabilità, e la funzione della scienza era stata quella di permettere a scimuniti come Khane e Dandrik di disporre a loro piacimento dell'insegnamento della scienza. Ecco: la Difesa ha le sue sezioni di scienza e tecnologia e, quando divideremo la torta, Duklass e Tammasan vedranno molte fette arrivare nel mio piatto.»

«E quando sarà tutta divisa, si scoprirà che non c'è nessun provvedimento per l'indagine originale. Così, la Mia Maestà avrà il piacere di istituire un Ufficio Imperiale di Ricerca Scientifica, indipendente da ogni Ministero, e indovini chi sarà nominato a capo di questo?»

«Faress. E, tra parentesi, sproneremo anche Khane. Il Primo Cittadino Yaggo è tanto contento di averlo che penso ce ne sbarazzeremo quanto prima. Perché non facciamo tornare Vann Evaratt, e gli diamo del lavoro?»

«Bene. Se assumerà la direzione all'apertura del prossimo anno accademico, in dieci anni avremo un migliaio di giovani, forse dieci volte di più, che non temeranno i nuovi mutamenti e le nuove idee. Ma la cosa principale è che ora tu hai il Ministero della Difesa, e quindi il piano può realmente iniziare a decollare.»

«Sì.» Yorn Travann tirò fuori le sue sigarette e ne accese una. Paul lanciò uno sguardo al robot, sperando che i suoi sentimenti non fossero stati offesi. «Ci sarà più di una rivolta ampliata da aspri combattimenti tra le tribù, e più di una guerra civile; per cui inizierò ad urlare fino a stordirmi per ottenere un'adeguata Flotta Spaziale e dopo averla ottenuta, questi problemi locali saranno tutti eliminati. A quel punto cosa ci aspetterà? Di smantellare le astronavi?»

Entrambi sapevano bene cosa avrebbero fatto con qualcuna di quelle astronavi. Andava fatto di soppiatto, senza che nessuno se ne accorgesse: alcune di quelle astronavi sarebbero andate lontano, oltre i confini dell'Impero, e sarebbero accadute nuove cose. Nuovi mondi, nuovi problemi. Grandi e spaventosi cambiamenti.

«Paul, noi siamo d'accordo su questo da tanto tempo, da quando eravamo ancora dei ragazzi all'Università. L'Impero ha smesso di crescere e, quando le cose smettono di crescere, iniziano a morire: è la morte per stasi. E quando la stasi è completa, inizia a fendersi e a sgretolarsi, e non c'è modo di fermarla. Ma se riusciamo a portare la gente su nuovi pianeti, l'Impero non morirà; riprenderà a crescere.»

«Non sei stato tu a dare inizio alla faccenda all'Università questa mattina, vero?»

«No, la sommossa studentesca, no. Ma l'attacco dei teppisti sì. Veri teppisti iniziarono a darsi da fare dopo che Handrosan era riuscito a portare gli studenti fuori dal distretto. Li abbiamo acciuffati tutti, compresi i loro capi; Nutchy il *Coltello* lo abbiamo preso subito e, non appena lo abbiamo fatto, il Grande Moogie e Zikko il *Nasone* hanno tentato di scappare. Ora abbiamo preso anche loro. Entro domani mattina non ci sarà uno solo di questi blocchi votanti di non lavoratori libero su Asgard, e per la fine della settimana saranno stati catturati dappertutto su Odino. Ho scoperto un complotto, e sono tutti implicati.»

«Aspetta un momento,» Paul si alzò in piedi. «Questo mi fa venire in mente una cosa; Harv Dorflay sta nascondendo Rod e Olva sui Monti. Mentre stava accadendo tutto quel po' po' di roba, ho voluto che si tenessero lontani. Dovrò chiamarlo e dirgli che ora è prudente rientrare.»

«Bene, chiuditi la tunica e indossa lo stiletto; deve sembrare come se fossi stato arrestato, disarmato, e perquisito.»

«Giusto.»

Frettolosamente si riordinò ed attraversò la stanza fino allo schermo, quindi compose la combinazione dello schermo per mettersi in contatto con la gente che si trovava al picnic di Rodrik.

Un giovane luogotenente della Guardia di Servizio al Sovrano apparve e dovette essere tranquillizzato. Quindi chiamò il Generale Dorflay.

«Vostra Maestà! Tutto bene?»

«Tutto a posto, Generale, ma sarebbe prudente riportare Sua Altezza Imperiale a casa. La cospirazione contro il Trono è stata sconfitta.»

«Oh, grazie agli Dei! Il Principe Travann è prigioniero?»

«Proprio il contrario, Generale. È stato il nostro leale e devoto suddito, Principe Travann, a sconfiggere la cospirazione.»

«Ma... ma, Vostra Maestà...!»

«Non dovete biasimarvi per averlo sospettato, Generale. I suoi agenti stavano lavorando all'interno dei più segreti complotti dei cospiratori. Ogni persona della quale sospettate - con ottime ragioni - stava in realtà lavorando per ostacolare il complotto. Ripensateci, Generale: la macchinazione di mettere il fucile nello schermo visivo, la macchinazione di sabotare l'ascensore, quella di introdurre assassini nell'orchestra con armi celate nelle trombe... ciascuna attrasse la vostra attenzione a causa di quel che sembrava essere una delazione dei cospiratori, vero?»

«Ecco, ecco... sì, Vostra Maestà!» A quell'ora, l'indomani, avrebbe avuto una serie completa di ricordi di ognuno di loro. «Intendete dire, che le de-

lazioni erano state fatte apposta?»

«La vostra vigilanza e lealtà hanno reso necessario far ricorso a questi espedienti fantastici, e la vostra vigilanza li ha fatti fallire immediatamente. Bene, oggi, il Principe Travann ed io abbiamo risposto all'attacco. Vi posso dire, in confidenza, che tutti i cospiratori sono morti. Uccisi nella sommossa del pomeriggio... che era stata istigata allo scopo dal Principe Travann.»

«Allora... allora non ci saranno più complotti contro la vostra vita?»

«Non più, Vostra Altezza Venerabile.»

«Ma... come mi chiamate Vostra Maestà?», chiese Dorflay incredulo.

«Ho l'onore di essere il primo a rivolgermi a voi col vostro nuovo titolo, Principe-Consigliere Dorflay.»

Lasciò l'uomo sopraffatto dalla gioia, che piangeva a dirotto sulla spalla del Principino, il quale strizzò l'occhio a suo padre attraverso lo schermo. Il Principe Travann aveva avuto un paio di bibite fresche dal robot e gliene porse una quando tornò alla sua sedia.

«Entro una settimana scoprirai l'Assemblea dei Consiglieri costellata di traditori,» disse Travann. «Benché, tu ti sia comportato proprio bene. Un altro caso di problemi che si risolvono da soli.»

«Mi stai parlando di qualche complotto che hai scoperto?»

«Sì, questo è uno dei migliori risultati di Dorflay. Tutti i capi dei blocchi votanti stanno cospirando per dare inizio ad una guerra civile che dia loro la possibilità di saccheggiare il pianeta. Non c'è una parola di verità in tutto ciò, naturalmente, ma io li arresterò e li terrò in prigione per alcuni giorni: nel frattempo, alcuni dei miei agenti segreti manterranno il controllo su ogni voto dei non lavoratori sul pianeta. Dopotutto, i Consorzi pongono fine alla competizione in ogni altro campo; perché non avere anche un Consorzio del Voto? Allora, ogni volta che ci sarà un'elezione, dovremo solo fare un bando d'appalto.»

«Ecco, questo significherebbe controllo assoluto...»

«Dei voti dei non lavoratori, sì. Ed io farò in modo, personalmente, che, in cinque anni, la politica di Odino sia diventata così intollerabilmente corrotta ed abusiva che gli intellettuali, i tecnici, gli uomini d'affari, perfino i nobili, riempiranno le liste elettorali e, se solo la metà di loro si presenterà, i non lavoratori verranno schiacciati. E questo significherà, eventualmente, la fine della vendita dei voti, ed i non lavoratori dovranno cercarsi un lavoro. E noi glielo troveremo.»

«Grandi e spaventosi cambiamenti.» Yorn Travann rise: aveva ricono-

sciuto la frase. Probabilmente lui stesso l'aveva messa in giro. Paul sollevò il bicchiere. «Al Ministero del Disordine!»

«Vostra Maestà!» Bevvero l'uno alla salute dell'altro, e poi Yorn Travann disse, «Avevamo molti sogni proibiti, quando eravamo giovani; sembra che stiamo iniziando a realizzarli. Sai, quando eravamo all'Università, gli studenti non avrebbero mai fatto quel che hanno fatto oggi. Non lo hanno fatto neppure dieci anni fa, quando Vann Evaratt fu allontanato.»

«Ma l'allievo di Vann Evaratt è tornato ad Odino ed ha fatto scoppiare l'intera faccenda.» Pensò per un momento. «Mi chiedo cosa possa trarre Faress da quell'effetto di anticipazione.»

«Penso di riuscire a capire quel che ne potrebbe venire fuori. Se può propagare un'onda che funziona come quei micropositos, potremmo non aver più bisogno delle astronavi per le comunicazioni. Saremmo capaci, un giorno, di comunicare via schermo con Baldur, o Vishnu, o Aton, o Thor, con la stessa facilità con cui comunichiamo con Dorflay, su in montagna.» Pensò silenziosamente per un momento. «Non so se possa essere un bene o un male. Ma sarebbe una cosa nuova, ed è questo quel che conta. Questa è l'unica cosa che conta.»

«I Festival dei Fiori,» disse Paul, e, quando Yorn Travann volle sapere cosa significasse, glielo spiegò. «Quando la Principessa Olva sarà Imperatrice, maledirà il nome di Klenn Faress. Festival dei Fiori, dappertutto nella galassia, senza fine.»

Isaac Asimov
VICOLO CIECO

Solo una volta fu scoperta una razza intelligente di non-Umani nella Storia della Galassia...

«Saggio sulla Storia,»
di Ligurn Vier

1.

Da *Ufficio per le Provincie Esterne*
A: *Loodun Antyok, Pubblico Amministratore Capo, A-8*
Soggetto: *Supervisione Civile di Cepheus 18*
Referenze:
(a) Atto del Consiglio 2515, dell'anno 971 dell'Impero Galattico, intito-

lato: «Nomine di Ufficiali del Servizio Amministrativo, Metodi e Revisioni.»

(b) Investigatore Imperiale, Ja 2374, datata 243/975 I.G.

1. Secondo l'autorizzazione della referenza (a), siete con la presente nominato alla posizione di cui al soggetto. L'autorità di detta posizione come Supervisore Civile di Cepheus 18 sarà estesa su soggetti non-umani dell'Impero viventi sul pianeta sotto i termini di autonomia di cui alla referenza (b).

2. I doveri dell'incarico di cui al soggetto comprenderanno la supervisione generale di tutti gli affari interni non-umani, la coordinazione dei Comitati di Investigazione e relazione del Governo autorizzato, e la preparazione di relazioni semestrali su tutte le fasi degli affari non-umani.

C. Morily, Capo, UfProvEst,
12/977 I.G.

Loodun Antyok aveva ascoltato attentamente, ed ora scuoteva la testa rotonda dolcemente.

«Amico, vorrei aiutarti, ma hai afferrato per le orecchie il cane sbagliato. Sarebbe meglio che ti tenessi buono l'Ufficio.»

Tomor Zammo si lasciò cadere sulla sua sedia, si strofinò il naso adunco con fierezza, pensò quale fosse la cosa migliore da dire, e rispose con calma: «Logico, ma non pratico. Ora non posso fare un viaggio su Trantor. Sei il rappresentante dell'Ufficio su Cepheus 18. Sei assolutamente privo di protezione?»

«Proprio come Supervisore Civile, ho dovuto lavorare entro i limiti della politica dell'Ufficio.»

«Bene,» urlò Zammo, «allora, dimmi qual è la politica dell'Ufficio. Sono a capo di un Comitato Scientifico di Investigazione, sotto la diretta Autorizzazione Imperiale con, apparentemente, i più ampi poteri; perfino ad ogni angolo di strada vengo richiamato all'ordine bruscamente dalle autorità civili con il solo grido "Politica dell'Ufficio" come giustificazione. Che cosa *è* la Politica dell'Ufficio? Non ne ho ancora ricevuto una definizione adeguata.»

Lo sguardo di Antyok era calmo e pacato.

«Per quanto ne capisco - e questo non è ufficiale, così puoi anche non credermi - la politica dell'Ufficio consiste nel trattare i non-umani quanto più decentemente sia possibile.

«*Ssh!* Non alzare il tono di voce. In realtà, Sua Maestà Imperiale è un

umanitario nonché seguace della filosofia di Aurelion. Posso tranquillamente dirti che è abbastanza noto che è stato lo stesso Imperatore che per primo ha stabilito così. Puoi scommetterci che la Politica dell'Ufficio terrà fede abbastanza rigorosamente alle intenzioni dell'Imperatore. E puoi scommettere che io non remerò contro *quel* tipo di corrente.»

«Bene, ragazzo mio,» le palpebre carnose del fisiologo tremarono, «se assumi quel tipo di atteggiamento, perderai il lavoro. No, non voglio che tu sia buttato fuori a pedate. Non è quel che intendevo dire. Il tuo lavoro scomparirà solo un po' alla volta affievolendosi, perché nulla sarà fatto, qui.»

«Veramente? Perché?»

Antyok era basso, roseo e tozzo, ed il suo viso dalle guance paffute abitualmente trovava difficile mostrare qualsiasi altra espressione che non fosse una calma ed allegra cortesia. Ma ora appariva serio.

«Non sei stato qui a lungo. Io sì.» Zammo aggrottò le ciglia. «Ti dispiace se fumo?» Il sigaro nella sua mano era nodoso e forte e stava emettendo fumo senza che Zammo vi facesse caso.

Continuò con asprezza.

«Non c'è posto qui per l'umanitarismo, Amministratore. State trattando i non-Umani come se fossero Umani, e non funziona. Infatti, non mi piace la parola *"non-Umani"*. Sono animali.»

«Sono intelligenti,» l'interruppe, sommessamente, Antyok.

«Bene, animali intelligenti, allora. Penso che i due termini non siano reciprocamente esclusivi. Intelligenze aliene, che si incontrano nello stesso spazio: non può funzionare, in ogni caso.»

«Proponi di ucciderli?»

«Per la Galassia, no!» Fece un gesto con il sigaro. «Propongo di considerarli come oggetti di studio, ma solo questo. Potremmo apprendere parecchio da questi animali se ci lasciassero fare. La loro conoscenza - posso dimostrarlo - potrebbe essere usata ad immediato beneficio della razza umana. *C'è* umanità abbastanza da far contento te. E c'è il bene delle masse, se è questa setta di smidollati di Aurelion che ti interessa.»

«A che cosa ti riferisci, per esempio?»

«Prendiamo la cosa più ovvia... tu hai sentito parlare della loro chimica, immagino?»

«Sì,» ammise Antyok. «Ho sfogliato la maggior parte delle relazioni sui non-Umani pubblicate negli ultimi dieci anni. Prevedo però di esaminare più attentamente in seguito.»

«Hmp. Ecco... Allora, tutto quel che ho bisogno di sapere è che la loro terapia chimica è estremamente completa. Per esempio, ho presenziato personalmente alla guarigione di un osso rotto - intendo dire quel che viene considerato da loro un osso rotto - per mezzo di una pillola. L'osso era nuovamente intero in quindici minuti. Naturalmente, nessuna delle loro droghe ha alcuna utilità sugli Umani. La maggior parte ucciderebbero velocemente. Ma se scopriamo come funzionano sui non-Umani... sugli animali...»

«Sì, sì. Capisco quel che vuoi dire.»

«Oh, certo. Suvvia, è gratificante! Un secondo punto è quello che questi animali comunicano in una maniera sconosciuta.»

«Telepatia!»

La bocca dello scienziato si contorse mentre tentava di emettere.

«Telepatia! Telepatia! Telepatia! Si potrebbe anche dire mediante l'infuso della strega. Nessuno conosce nulla della telepatia se non il nome. Qual è il meccanismo della telepatia? Qual è la sua fisiologia e la fisica? Mi piacerebbe scoprirlo, ma non posso. Politica dell'Ufficio, se dò retta a te, lo vieti.»

La boccuccia di Antyok si increspò.

«Ma... Perdonami, dottore, ma non ti seguo. Che cosa te lo impedisce? Certamente l'Amministrazione Civile non ha fatto alcun tentativo di intralciare l'indagine scientifica su questi non-Umani. Non posso parlare per i miei predecessori naturalmente, ma per quanto mi riguarda...»

«Non c'è stata alcuna interferenza diretta. Non parlo di questo. Ma, per la Galassia, Amministratore, siamo intralciati dallo spirito dell'intera organizzazione. Ci stai facendo trattare con degli esseri umani. Si consente che mantengano i loro capi e l'autonomia interna. Li si vizia e si dà loro quello che la filosofia di Aurelion chiamerebbe "diritti". Io non posso trattare con il loro capo.»

«Perché no?»

«Perché rifiuta di darmi campo libero. Rifiuta di lasciarmi fare esperimenti su qualsiasi soggetto senza il consenso dello stesso. I due o tre volontari che abbiamo non sono molto intelligenti. È una situazione impossibile.»

Antyok si strinse nelle spalle disorientato.

Zammo continuò.

«Inoltre, è ovviamente impossibile apprendere qualcosa di valore che riguardi i cervelli, la fisiologia e la chimica di questi animali, senza disse-

zione, esperimenti dietetici e droghe. Sai, Amministratore, l'indagine scientifica è un gioco difficile. L'umanità non ha molto posto in essa.»

Loodun Zammo si tamburellò il mento con dita dubbiose.

«Ma è proprio così difficile? Questi non-Umani, sono creature innocue. Certamente, una dissezione... Forse, se poteste avvicinarvi loro in altro modo... Ho idea che tu li indisponga. Il tuo atteggiamento potrebbe essere in qualche modo prepotente.»

«Prepotente! Non sono uno di quei socio-psicologi lamentevoli che sono di moda in questi giorni. Non credo che si possa risolvere un problema che richiede la dissezione, avvicinandoglisi con quel che chiamate "corretto atteggiamento personale" in gergo attuale.»

«Mi dispiace che tu la pensi così. Un addestramento sociopsicologico è richiesto per tutti gli Amministratori di grado superiore all'A-4.»

Zammo si tolse di bocca il mozzicone masticato di sigaro e lo rimise via dopo un appropriato intervallo di sdegno.

«Faresti meglio ad usare un po' della tua tecnica presso l'Ufficio. Sai, *ho* degli amici alla Corte Imperiale.»

«Bene, ora, *non posso* occuparmi della faccenda, perlomeno non esplicitamente. La politica di base non è di mia competenza e tali cose possono essere iniziate solo dall'Ufficio. Ma. sai, potremmo tentare un approccio indiretto.» Sorrise lievemente: «Strategia.»

«Che tipo di strategia?»

Antyok puntò improvvisamente un dito, mentre l'altra mano cadeva sulle pile di relazioni rilegate in grigio accatastate sul pavimento proprio accanto alla sua sedia.

«Ora, guarda: ho esaminato la maggior parte di queste. Sono monotone, ma contengono *alcuni* fatti. Per esempio, quando è nato l'ultimo bambino non-Umano a Cepheus 18?»

Zammo passò un po' di tempo a considerare la domanda.

«Non lo so, e neanche mi interessa.»

«Ma all'Ufficio sì. Non c'è mai stato un bambino non-Umano nato su Cepheus 18: non nei due anni in cui il mondo è stato occupato. Ne sai la ragione?»

Il fisiologo si strinse nelle spalle.

«Sono troppi i fattori possibili. Sarebbe da studiare.»

«Bene, allora. Vedi di scrivere una relazione...»

«Relazioni! Ne ho scritte venti.»

«Scrivine un'altra. Metti in rilievo i problemi irrisolti. Di' loro che puoi

cambiare i tuoi metodi. Batti sul problema del tasso di natalità. L'Ufficio non potrà ignorarlo. Se i non-Umani muoiono, qualcuno ne dovrà rispondere all'Imperatore. Capisci...»

Zammo lo fissava con i suoi occhi scuri.

«Ciò servirà a farlo smuovere?»

«Sono ventisette anni che lavoro per l'Ufficio. Conosco i suoi metodi.»

«Ci penserò.»

Zammo si alzò ed uscì dall'ufficio a grandi passi. La porta si chiuse dentro di lui con fracasso.

Fu più tardi che Zammo disse ad un collaboratore:

«In primo luogo è un burocrate. Non vuole abbandonare la prassi del lavoro d'ufficio e non vuole rischiare di cacciar fuori il collo. Non concluderà nulla da solo, ma forse concluderà più di nulla se lavoriamo tramite lui.»

Da: *Quartier Generale Amministrativo, Cepheus 1*

A: *UfProvEst*

Soggetto: *Progetto Province Esterne 2563, Parte II - Indagini Scientifiche sui non-Umani di Cepheus 18, coordinazione.*

Referenze:

(a) UfProvEst letr. Cep-N-CM/jg, in data 302/975 I.G.

(b) QuarGenAm-Ceph 18 letr. AA6LA/MN, in data 140/977 I.G.

Allegato:

1. ScienGruppo 10, Divisione di Fisica e Biochimica, Relazione intitolata «Caratteristiche Fisiologiche dei non-Umani di Cepheus 1, Parte XI», in data 172/977 I.G.

2. L'allegato 1, qui incluso, è assegnato per l'informazione del UfProvEst. Si deve notare che la Sezione XII, paragrafi 1-16 dell'Alleg. 1, concerne possibili cambiamenti nella politica dell'UfPrvEst riguardo i non-Umani, allo scopo di facilitare indagini fisiche e chimiche che, al momento, continuano sotto l'autorizzazione della referenza (a).

3. È portato all'attenzione del UfProvEst che la referenza (b) ha già discusso possibili cambiamenti nei metodi di indagine e che resta l'opinione del QuaGenAm-Ceph 18, per il quale tali cambiamenti sono finora prematuri. Tuttavia si suggerisce che il problema del tasso di natività dei non-Umani sia fatto soggetto di un progetto del UfProvEst assegnato al QuaGenAmCeph 18 in vista dell'importanza assegnata dallo ScienGruppo al problema, come evidenziato nella Sezione V dell'Allegato 1.

L. Antyok, Superv, QuaGenAm-Ceph 18

174/977

Da: *UfProvEst*

A: *QuaGenAm-Ceph 18*

Soggetto: *Progetto province Esterne 2563 - Indagini Scientifiche sui non-Umani di Cepheus 18, Coordinazione,*

Referenze:

(a) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 174/977 I.G.

1. In risposta al suggerimento contenuto nel paragrafo 2 della referenza (a), si considera che il problema del tasso di natività dei non-Umani non è di competenza del QuaGenAm-Ceph 18. In vista del fatto che il Scien-Gruppo 10 ha affermato che la suddetta sterilità è probabilmente dovuta ad una deficienza chimica nelle scorte di cibo, tutte le indagini del campo sono delegate allo ScienGruppo 10 come unica autorità addetta.

2. Le procedure di indagine dei vari ScienGruppi continueranno secondo le direttive correnti sul soggetto. Non è previsto alcun cambiamento in politica.

C. Morily, Capo, UfProvEst,
186/977 I.G.

II.

C'era una tale magrezza allampanata nel cronista, da farlo sembrare tetramente alto. Era Gustiv Bannerd, la reputazione del quale era abilmente combinata con l'ingegno... due cose che non vanno per forza d'accordo a dispetto delle massime della morale elementare.

Loodun Antyok giudicò le sue capacità alquanto dubbiosamente e disse: «Non c'è nessun bisogno di negare che avete ragione. Ma la relazione dello ScienGruppo era confidenziale. Non capisco come...»

«È trapelata,» disse Bannerd con freddezza. «Ogni cosa trapela.»

Antyok era ovviamente perplesso, ed il suo viso rosa si corrugò leggermente.

«Allora dovrò soltanto tamponare la falla. Non posso far passare la vostra storia. Tutti i riferimenti alle proteste dello ScienGruppo devono venir fuori. Lo capite, vero?»

«No.» Bannerd era abbastanza calmo. «È importante: ed io ho i miei diritti in base alla Direttiva Imperiale. Penso che l'Impero dovrebbe sapere cosa succede.»

«Ma non sta succedendo niente,» disse Antyok con disperazione. «Le vostre affermazioni sono tutte errate. L'Ufficio non cambierà la sua politica. Vi ho mostrato le lettere.»

«Pensate di poter contrastare Zammo quando aumenterà la pressione?», chiese in tono derisorio il cronista.

«Lo farò... se penso che sia sbagliato.»

«Se?», affermò Bannerd pianamente. Poi, con improvviso fervore: «Antyok, l'Impero possiede qui qualcosa di grande; qualcosa di più grande di quanto il Governo apparentemente riesca a realizzare. E lo stanno distruggendo. Trattano queste creature come animali.»

«In realtà...», iniziò Antyok debolmente.

«Non parlatemi di Cepheus 18. È uno zoo! Uno zoo di alta classe, con i vostri scienziati sclerotici che molestano quelle povere creature con i bastoncini che spingono tra le sbarre. Gettate loro dei pezzi di carne, ma li tenete in gabbia. Lo so! Sono due anni che scrivo su di loro. Sto quasi vivendo come loro.»

«Zammo dice...»

«Zammo!», questa volta la parola era stata pronunciata con forte tono di disprezzo.

«Zammo dice,» insisté Antyok con sorprendente fermezza, «che noi li trattiamo troppo come se fossero esseri umani.»

Il cronista si irrigidì, e le sue lunghe guance divennero severe.

«Zammo è parecchio simile ad un vero animale. È un adoratore della scienza. Ma noi possiamo fare a meno di loro. Avete letto le opere di Aurelion?»

L'ultima domanda fu posta di colpo.

«Umm. Sì. Capisco, l'Imperatore...»

«L'Imperatore ci favorisce. Questo è bene... meglio della persecuzione durante lo scorso regno.»

«Non capisco a cosa volete arrivare.»

«Questi animali hanno molto da insegnarci. Capite? Non è niente che Zammo ed il suo ScienGruppo possano usare; nessuna chimica, nessuna telepatia. È un modo di vita; un modo di pensare. Gli alieni non hanno crimini, non hanno disadattati. Che sforzo è stato fatto per studiare la loro filosofia? O per iniziarli a qualche problema d'ingegneria sociale?»

Antyok divenne pensieroso, e il suo viso paffuto si spianò.

«È una considerazione interessante. Sarebbe materia per psicologi...»

«Non ne ricaveremmo nessun beneficio. La maggior parte di loro sono

ciarlatani. Gli psicologici mostrano i problemi, ma le loro soluzioni sono fallaci. Abbiamo bisogno degli uomini di Aurelion. Uomini di Filosofia...»

«Ma sentite un po': non possiamo certo trasformare Cepheus 18 in... in uno studio metafisico.»

«Perché no? Potrebbe essere fatto facilmente.»

«Come?»

«Dimenticate i vostri uomini dappoco che scrutano nelle provette. Lasciate che gli alieni fondino una società libera dagli Umani. Date loro l'indipendenza senza impacci e lasciate che i Filosofi si uniscano a loro...»

Antyok scoppiò in una risposta nervosa.

«Questo non può esser fatto in un giorno.»

«In un giorno però possiamo iniziare.»

L'Amministratore disse lentamente: «Bene, non posso impedirvi di tentare di iniziare.» Quindi divenne più confidenziale, ed i suoi occhi più pensierosi, «Eppure, rovinerete il vostro stesso gioco se pubblicherete la relazione dello Scien-Gruppo 10 e lo denuncerete su basi umanitarie. Gli Scienziati sono potenti.»

«E noi Filosofi altrettanto.»

«Sì, ma un modo c'è. Non avete bisogno di vaneggiare. Fate semplicemente notare che lo ScienGruppo non riesce a risolvere i suoi problemi. Fatelo in modo impersonale e lasciate che chi legge mediti da solo sul vostro punto di vista. Prendiamo il problema del tasso di natività, per esempio. *C'è* qualcosa per voi. In una generazione, i non-Umani potrebbero scomparire, per quel che la scienza può fare. Fate notare che sarebbe opportuno un approccio più filosofico. O scegliete qualche altro punto ovvio. Usate il vostro giudizio, eh?»

Mentre si alzava, Antyok sorrise con fare insinuante.

«Ma, per amor della Galassia, non sollevate un polverone.»

Bannerd era rigido ed inerme.

«Potreste aver ragione.»

Più tardi, Bannerd scrisse in un messaggio condensato ad un amico.

«Non è intelligente, in alcun modo. È confuso, e non ha alcuna precisa linea di condotta circa la vita. È sicuramente un totale incompetente nel suo lavoro. Ma è un capzioso e un opportunista, adegua il suo punto di vista a seconda delle difficoltà, e arriva a dei compromessi piuttosto che rischiare una dura opposizione. In questo può rivelarsi utile. Il tuo in Aurelion.»

Da: *QuaGenAm-Ceph 18*

A: *UfProvEst*

Soggetto: *Tasso di natività dei non-Umani su Cepheus 18, Nuove Relazioni.* Referenze:

(a) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 174/977 I.G.

(b) Direttiva Imperiale, Ja2S74, in data 243/975 I.G. Allegati:

1-G. Bannerd Cronista, data dell'articolo: Cepheus 18, 201/977 I.G.

2-G. Bannerd Cronista, data dell'articolo: Cepheus 18, 203/977 I.G.

1. La sterilità dei non-Umani, riportata al UfProvEst nella referenza (a), è diventata soggetto di articoli sulla stampa galattica. Gli articoli in questione sono qui presentati per informazione del UfProvEst come Allegati 1 e 2. Sebbene gli articoli siano basati su materiale considerato confidenziale e non accessibile al pubblico, gli articoli in questione mantengono i loro diritti di libera espressione secondo le clausole della referenza (b).

2. In vista di una pubblicità inevitabile e di un possibile equivoco da parte della gran parte della gente, anche questo ora inevitabile, si è richiesto che VUfProvEst diriga la politica futura sul problema della sterilità dei non-Umani.

L. Antyok, Superv. QuaGenAm-Ceph 18,
209/977 I.G.

Da: *UfProvEst*

A: *QuaGenAm-Ceph 18*

Soggetto: *Tasso di natività dei non-Umani su Cepheus 18, Indagine* Referenze:

(a) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 209/977 I.G.

(b) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 174/977 I.G.

1. Si propone di indagare sulle cause e sulle modalità del fenomeno negativo circa il tasso di natività menzionato nelle referenze (a) e (b). È stato perciò istituito un progetto, chiamato, «Indagine sul tasso di natività dei non-Umani su Cepheus 18» al quale è stata data una precedenza di AA, in vista della cruciale importanza del soggetto.

2. Il numero assegnato al progetto del soggetto è 2919, e tutte le spese accessorie devono essere assegnate allo Stanziamento numero 18/78.

C. Morily, Capo, UfProvEst
223/977 I.G.

III.

Se il malumore di Tomor Zammo si fosse limitato al territorio della Stazione Sperimentale dello ScienGruppo 10, la sua cordialità non sarebbe certo aumentata. Per questo Antyok lo trovò in piedi da solo davanti alla finestra d'osservazione del principale laboratorio da campo.

Il laboratorio da campo principale era un ampio cortile, esposto alle condizioni ambientali di Cepheus 18 per il disagio degli sperimentatori e la necessità degli esperimenti. Attraverso la sabbia bruciante e l'aria secca, ricca di ossigeno, sfavillava il violento splendore della calda luce del sole bianco. E sotto la vivida fiamma, i non-Umani rosso mattone, dalla pelle raggrinzita e dal fisico forte, si accalcavano accucciati nella loro posizione di rilassamento, a uno o due alla volta.

Zammo uscì dal laboratorio. Si fermò per bere avidamente dell'acqua. Alzò lo sguardo mentre alcune goccioline gli brillavano sul labbro superiore.

«Ti piacerebbe entrare?»

Antyok scosse la testa con sicurezza.

«No, grazie. Che temperatura esatta c'è ora?»

«Cinquanta, all'ombra. E si lamentano del freddo! Ma adesso è tempo di bere. Vuoi vederli bere?»

Uno spruzzo d'acqua balzò dalla fontana al centro del cortile verso l'alto, e le piccole figure aliene dondolarono davanti a loro e saltellarono bramose in avanti in una molleggiata corsetta bizzarra. Girarono intorno all'acqua spingendosi l'un l'altro. I loro volti furono immediatamente trasfigurati dalla sporgenza di un lungo e flessibile tubo di carne che si spinse in avanti nello spruzzo d'acqua, e si ritirò poi gocciolante.

Continuò così per dei lunghi minuti. I corpi si gonfiarono e le rughe scomparvero. Si ritirarono lentamente, indietreggiando, con il tubo per bere che schioccava dentro e fuori, prima di retrocedere definitivamente in una rosa massa grinzosa al di sopra di un'ampia bocca senza labbra. Quindi si misero a dormire in gruppo in un angolo ombroso, tondi e sazi.

«Animali!», esclamò Zammo, con disprezzo.

«Quanto spesso bevono?», chiese Antyok.

«Tutte le volte che vogliono. Possono continuare per una intera settimana se lo desiderano. Noi diamo loro acqua ogni giorno, e loro la conservano sotto la pelle. Mangiano di sera: sono vegetariani, lo sai.»

Antyok sorrise pacatamente.

«È piacevole ricevere un po' di informazioni occasionali di prima mano. Non faccio altro che leggere relazioni per tutto il tempo.»

«Sì?», fece con indifferenza. Poi continuò: «Che novità? Che ne sai del ragazzo dai pantaloni merlettati su Trantor?»

Antyok si strinse nelle spalle incerto.

«Non puoi ottenere che l'Ufficio se ne occupi, sfortunatamente. Con l'Imperatore che simpatizza per gli Aurelionisti, l'umanitarismo è all'ordine del giorno. Lo sai, vero?»

Ci fu un intervallo nel quale l'Amministratore si morsicò un labbro nel dubbio.

«Ma ora c'è questo problema del tasso di natività. È stato infine assegnato al QuaGenAm, sai... anche con una Precedenza Doppia A.»

Zammo borbottò senza parole.

Antyok disse: «Puoi anche non capirlo, ma quel progetto ora avrà la precedenza su tutti gli altri lavori attinenti Cepheus 18. È importante.»

Si voltò verso la finestra d'osservazione e disse pensieroso: «Pensi che queste creature possano essere infelici?»

«Infelici!» Quella parola era una vera esplosione.

«Volevo dire,» si corresse Antyok in fretta, «incapaci di adattarsi. Capisci? È difficile adattare un ambiente ad una razza che conosciamo così poco.»

«Dì un po'... hai mai letto del mondo dal quale li abbiamo presi?»

«Ho letto le relazioni...»

«Relazioni!», lo interruppe con infinito disprezzo. «Io l'ho *visto.* Potrebbe apparirti come un deserto, ma è un paradiso d'acqua per quei diavoli. Qui hanno tutto il cibo e l'acqua che vogliono. Hanno un mondo tutto per loro con vegetazione e sorgenti naturali d'acqua, invece di un blocco di silicio e granito dove i funghi sono forzati a crescere e l'acqua viene fatta uscire come vapore da una roccia di gesso. In dieci anni, sarebbero morti fino all'ultima bestia, e invece noi li abbiamo salvati. Infelici? Caspita! Se lo sono, non hanno la dignità della maggior parte degli animali.»

«Può essere. Eppure ho un'idea.»

«Un'idea? Che idea?»

Zammo allungò una mano per prendere uno dei suoi sigari.

«È qualcosa che potrebbe aiutarti. Perché non studi queste creature in modo più approfondito? Lascia che seguano le loro iniziative. Dopotutto, hanno una scienza altamente sviluppata. Le tue relazioni parlano di questo continuamente. Dagli dei problemi da risolvere.»

«Per esempio?»

«Oh... oh,» Antyok agitò le mani, confuso. «Qualunque cosa pensi potrebbe essere d'aiuto. Per esempio, le astronavi. Mettili in una sala di controllo e studia le loro reazioni.»

«Perché?», chiese Zammo con franchezza.

«Perché la reazione delle loro menti agli strumenti ed ai comandi adattati al temperamento umano può insegnarti parecchio. Inoltre, sarà un'esca più efficace, mi sembra, di qualsiasi cosa tu abbia già tentato. Avrai un maggior numero di volontari se penseranno di fare qualcosa di interessante.»

«È la tua psicologia che vien fuori. Hm-m-m. Suona meglio di quanto probabilmente sarà. Ci dormirò sopra. E, in ogni caso, dove otterrò il permesso per lasciare loro manovrare le astronavi? Non ho nessuno a *mia* disposizione, e ci vorrà parecchio più tempo di quanto ne occorresse per seguire le pastoie della burocrazia perché ce ne assegnassero uno.»

Antyok si mise a riflettere e la fronte gli si increspò lievemente.

«Non dovranno essere astronavi. Ma in ogni caso - se scriverai un altra relazione e tu stesso fornirai il suggerimento... con entusiasmo s'intende - potrei escogitare qualche modo per unirlo al mio progetto sul tasso di natività. Una Precedenza Doppia A può ottenere praticamente tutto, sai, senza domande.»

L'interesse di Zammo mancava anche un po' di gentilezza.

«Può darsi. Frattanto, ho alcuni test di metabolismo basale da fare, e si sta facendo tardi. Ci penserò. Ha avuto il suo effetto.»

Da: *QuaGenAm-Ceph 18*

A: *UfProvEst*

Soggetto: *Progetto Province Esterne 2910, Parte I - Tasso di natività dei Non-Umani di Cepheus 18, Indagine,*

Referenze:

(a) UfProvEst letr. Ceph-N-Cm/car, 115097, 223/977 I.G.

Allegato:

1. ScienGruppo 10, Relazione della Divisione di Fisica e Biochimica, Parte XV, in data 220/977 I.G.

1. L'Allegato 1 è qui inoltrato per l'informazione dell'Uf-ProvEst.

2. Una speciale attenzione deve essere dedicata alla Sezione V, Paragrafo 3 dell'Allegato 1, nel quale si richiede che un'astronave sia assegnata allo ScienGruppo 10 per essere usata nelle indagini sperimentali autorizzate dall'UfProvEst. Si ritiene da parte del QuaGenAm-Ceph 18 che tali

indagini possono essere materiale da usare nel lavoro d'aiuto ora in via d'esecuzione sul progetto del Soggetto, autorizzato dalla referenza (a). Si suggerisce, in vista dell'alta precedenza posta dall'UfProvEst sul progetto del Soggetto, che sia data immediata considerazione alle richieste dello ScienGruppo.

L. Antyok, Superv. QuaGenAm-Ceph 18 240/977 I.G.

Da: *UfProvEst*
A: *QuaGenAm-Ceph 18*
Soggetto: *Progetto Provincie Esterne 2919 - Tasso di natività dei Non-Umani su Cepheus 18, indagine.*
Referenza:
(a) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 240/977 I.G.
1. La nave scuola An-R-2055 è stata posta a disposizione del Qua-GenAm-Ceph 18 per essere usata nell'indagine sui non-Umani di Cepheus 18 con riferimento al progetto del Soggetto ed altri progetti autorizzati dall'UfProv, come richiesto nell'Allegato 1 alla Referenza (a).
2. Si richiede urgentemente che il lavoro sul progetto del Soggetto sia facilitato con tutti i mezzi disponibili.

C. Morily, Capo, UfProvEst, 251/977 I.G.

IV.

La piccola creatura color mattone doveva sentirsi più a disagio di quanto la loro condotta avrebbe ammesso. Era attentamente immerso in una temperatura già regolata sul punto in cui i suoi compagni umani sudavano nelle loro camicie aperte.

Il suo linguaggio era alto e ben modulato: «Lo trovo umido, ma non insopportabile come a questa bassa temperatura.»

Antyok sorrise.

«Sono contento che tu sia venuto. Avevo programmato di farti visita, ma una corsa di prova nella tua atmosfera qui fuori...» Il sorriso era diventato triste.

«Non importa. Voialtri avete fatto per noi più di quanto siamo mai stati capaci di fare per noi stessi. È un dovere che è ricambiato solo in modo imperfetto dalla tolleranza da parte mia di un disagio da nulla.»

Il suo linguaggio sembrava sempre indiretto, come se esprimesse i suoi pensieri obliquamente o, a essere sinceri, come se fosse contrario a tutta l'etichetta.

Gustiv Bannerd, seduto in un angolo della stanza, con una delle lunghe gambe accavallata sull'altra, prese in fretta un appunto e disse: «Non ti dispiace se registro tutto ciò?»

Il non-Umano di Cepheus lanciò uno sguardo rapido al giornalista: «Non ho alcuna obiezione.»

L'apologia di Antyok persistette.

«Questa non è una faccenda puramente sociale, Signore. Non vorrei avervi imposto del disagio per questo. Ci sono problemi importanti da considerare, e voi siete il capo del vostro popolo.»

Il Cepheide annuì.

«Sono soddisfatto che i vostri intenti siano gentili. Prego, continuate.»

L'Amministratore quasi si dimenava nella difficoltà di tradurre i pensieri in parole.

«È un soggetto,» disse, «delicato, uno che non avrei mai voluto proporre se non fosse stato per l'enorme importanza della... uh... questione. Io sono solo il portavoce del mio Governo...»

«Il mio popolo considera gentile il Governo dell'altro mondo.»

«Ecco, sì, sono gentili. Proprio per questo motivo, si sono turbati per il fatto che non procreate più.»

Antyok fece un pausa ed attese una reazione che non arrivò. Il volto del Cepheide restò immobile, tranne per il debole tremito dell'area grinzosa che costituiva il suo tubo per bere sgonfio.

Antyok continuò.

«È un problema che abbiamo esitato a esaminare per i suoi aspetti estremamente personali. La non-interferenza è la principale aspirazione del mio Governo, ed abbiamo fatto del nostro meglio per indagare sul problema silenziosamente e senza disturbare il vostro popolo. Ma, francamente, noi...»

«Avete fallito?», chiese il Cepheide alla pausa dell'altro.

«Sì. O almeno, non abbiamo trovato alcun errore concreto nel riprodurre l'ambiente esatto del vostro mondo originario; con, naturalmente, la modificazione necessaria per renderlo più vivibile. Naturalmente, pensiamo che ci sia qualche difetto chimico. Ed è per questo che chiedo il vostro aiuto sull'argomento. Il vostro popolo è molto avanzato nello studio della vostra biochimica. Se non volete, o piuttosto non...»

«No, no, posso aiutarvi.» Il Cepheide sembrava felice. I piani lisci e piatti della sua pelle slegata e senza capelli del cranio tremarono in una risposta aliena carica di un'emozione incerta.

«È un argomento che pensavamo non avrebbe disturbato voialtri abitanti del mondo. Questa è solo un'altra indicazione della vostra gentilezza e delle vostre buone intenzioni. Troviamo questo mondo congeniale, un paradiso a confronto del nostro vecchio. Non manca di nulla. Condizioni come queste si possono trovare solo nelle nostre leggende sui Tempi d'Oro.»

«Bene...»

«Ma c'è un qualcosa; un qualcosa che non potete capire. Non possiamo aspettarci che intelligenze differenti pensino allo stesso modo.»

«Tenterò di capire.»

La voce del Cepheide era diventata più gentile ed i suoi liquidi toni bassi più pronunciati.

«Noi stavamo morendo sul nostro mondo nativo; ma voi stavate combattendo. La nostra scienza, sviluppata attraverso una storia più antica della vostra, stava perdendo; ma non aveva ancora perso. Forse perché la nostra scienza era fondamentalmente biologica, piuttosto che fisica come la vostra. Il vostro popolo ha scoperto nuove forme di energia ed ha raggiunto le stelle. Il nostro popolo ha scoperto nuove verità in psicologia e psichiatria ed ha creato una società che lavora libera dal crimine e dalla malattia.

«Non c'è bisogno di chiedere quale dei due tipi di approccio fosse il più lodevole, ma non c'è dubbio su quale alla fine ha avuto più successo. Nel nostro mondo in agonia, senza i mezzi per vivere o le risorse energetiche, la nostra scienza biologica poteva soltanto far morire più facilmente.

«Ma abbiamo continuato a combattere. Dai secoli passati, abbiamo brancolato verso gli elementi della potenza atomica, e lentamente la scintilla della speranza ha baluginato per indicare che potevamo farci strada attraverso i confini bidimensionali della nostra superficie planetaria e raggiungere le stelle. Non c'erano altri pianeti nel nostro sistema che potessero servirci come pietre miliari. Niente altro che venti anni-luce fino alla stella più vicina, senza la consapevolezza della possibilità di esistenza su altri sistemi planetari, ma piuttosto il contrario.

«Ma c'è qualcosa in ogni tipo di vita che insiste nel voler lottare; perfino nel lottare inutilmente. Negli ultimi giorni erano rimasti solo cinquemila di noi. Solo cinquemila. Ma la nostra prima astronave era pronta. Era sperimentale. Probabilmente sarebbe stata un fallimento. Ma già avevamo elaborato correttamente tutti i principi della propulsione e della navigazione.»

Ci fu una lunga pausa, ed i piccoli occhi neri del Cepheide sembrarono fissare qualcosa di remoto nel tempo.

Il giornalista dal suo angolo, si inserì improvvisamente nel discorso: «E fu allora che noi arrivammo?»

«Fu allora che arrivaste,» concordò il Cepheide. «Ciò cambiò ogni cosa. Avevamo quanta energia volevamo; e un nuovo mondo, a noi congeniale e, in verità, ideale, era nostro anche senza chiederlo. Se i nostri problemi sociali erano stati risolti da noi stessi da tempo, i più difficili problemi ambientali furono risolti immediatamente per noi, e in maniera non meno completa.»

«Ebbene?», lo incitò Antyok.

«Ebbene... in qualche modo non andava bene. Per secoli, i nostri antenati avevano lottato contro le stelle, ed ora le stelle ci rivelavano all'improvviso di essere la proprietà di altri. Avevamo lottato per la vita, ma anche questa era diventata un regalo portoci da altri. Non c'è più alcuna ragione per lottare. Non c'è più nulla da raggiungere. Tutto l'universo è proprietà della vostra razza.»

«Questo mondo è vostro,» disse gentilmente Antyok.

«Di malavoglia. È un regalo. Non è nostro di diritto.»

«Voi ve lo siete guadagnato, secondo me.»

Ora gli occhi del Cepheide erano fissi sul volto dell'altro.

«Avete buone intenzioni, ma dubito che capiate. Non abbiamo dove andare, tranne questo mondo che ci avete donato. Siamo in un vicolo cieco. Il compito della vita è lottare, ma questo compito ci è stato tolto. La vita non ci interessa più. Non abbiamo prole... volontariamente. È il nostro modo di toglierci dalla vostra strada.»

Con la mente altrove, Antyok aveva spostato il globo al fluoro dall'alloggiamento della finestra, e lo aveva fatto ruotare sulla sua base. Mentre girava, la superficie sfarzosa rifletteva la luce e la sua alta massa tripode fluttuò in aria con incredibile grazia e leggerezza.

Antyok disse: «È la vostra sola soluzione? La sterilità?»

«Potremmo ancora fuggire,» sospirò il Cepheide, «ma dove c'è ancora posto per noi nella Galassia? È tutto vostro.»

«Sì, non c'è posto per voi prima delle Nubi di Magellano, se volete l'indipendenza. Le Nubi di Magellano...»

«Ma non vorreste lasciarci andare da soli. Lo so, siete gentili.»

«Sì, siamo gentili... Non possiamo lasciarvi andare.»

«È una gentilezza sbagliata.»

«Forse; ma non potreste rassegnarvi? Avete un mondo qui.»

«È qualcosa che va oltre la possibilità di spiegazione. La vostra mente è diversa. Non possiamo rassegnarci. Credo, Amministratore, che abbiate pensato a tutto ciò, prima. Il concetto di vicolo cieco, nel quale ci siamo trovati intrappolati, non è nuovo per voi.»

Antyok alzò lo sguardo, sobbalzò, e con una mano stabilizzò il globo al fluoro.

«Potete leggermi nel pensiero?»

«È solo una supposizione. Una buona supposizione, credo.»

«Sì... ma *potete* leggermi nel pensiero? Nelle menti degli umani in generale, intendo dire. È un punto importante. Gli scienziati dicono che non potete, ma a volte mi chiedo se è perché non volete. Potreste rispondermi? Forse vi sto facendo perdere del tempo indebitamente.»

«No... no...» Il piccolo Cepheide si chiuse maggiormente la veste e nascose per un momento il volto nel cuscinetto elettricamente riscaldato dal colletto. «Voialtri abitanti del mondo parlate di leggere il pensiero. Non è proprio così, ma è sicuramente impossibile da spiegare.»

Antyok mormorò un vecchio proverbio: «Non si può spiegare la vista ad un cieco dalla nascita.»

«Sì, proprio così. Questo senso che chiamate "lettura del pensiero", abbastanza erroneamente, non può essere applicato a noi. Non è che non possiamo ricevere le sensazioni adatte: è che il vostro popolo non le trasmette, e non abbiamo il modo di spiegar loro come fare.»

«Hm-m-m.»

«Ci sono naturalmente, momenti di grande concentrazione o tensione emotiva da parte di altri abitanti del mondo, in cui alcuni di noi più esperti in questo campo - dagli occhi più acuti, per così dire - scorgono vagamente *qualcosa*. Non è una cosa sicura: anche io alle volte mi sono chiesto...»

Con attenzione, Antyok iniziò nuovamente a far roteare il globo al fluoro. Il viso rosa era meditabondo, e gli occhi erano fissi sul Cepheide. Gustiv Bannerd distese le dita e rilesse i suoi appunti, muovendo le labbra silenziosamente.

Il globo al fluoro girava, e lentamente anche il Cepheide sembrava diventare più teso, mentre i suoi occhi si spostavano sullo splendore ricco di colori della fragile superficie del globo.

Il Cepheide chiese: «Che cos'è?»

Antyok rispose mentre il suo viso si tranquillizzava in una serenità quasi

ridente: «Questo? Una mania galattica di tre anni fa; il che significa che quest'anno è un cimelio del tutto fuori moda. È un congegno inutile, ma sembra carino. Bannerd, potete regolare le finestre alla non-trasmissione?»

Ci fu il debole scatto di un contatto, e le finestre divennero regioni curve di oscurità mentre, al centro della stanza, il globo del fluoro divenne improvvisamente il centro di un fulgore rosato che sembrava balzare fuori in scie di luce. Antyok, un figura scarlatta in una stanza scarlatta, lo posò sul tavolo e lo fece roteare con una mano che stillava un colore rosso. Mentre girava, i colori cambiavano con una velocità in lento aumento, mescolandosi e separandosi nei contrasti più estremi.

Antyok stava parlando in una misteriosa atmosfera simile a un arcobaleno mutevole.

«La superficie è costituita da un materiale che mostra fluorescenze variabili. È quasi senza peso, estremamente fragile, ma bilanciato giroscopicamente in modo tale che raramente cade se si fa un po' di attenzione. È piuttosto grazioso, non pensate?»

Da un'indefinibile parte della stanza arrivò la voce del Cepheide.

«È estremamente grazioso.»

«Ma ha fatto il suo tempo ormai; è vissuto più a lungo del periodo in cui era di moda.»

La voce del Cepheide era sognante: «È proprio grazioso.»

Bannerd, ad un segnale, accese la luce, ed i colori svanirono.

Il Cepheide disse: «È qualcosa che renderebbe felice il mio popolo.» Fissava il globo affascinato.

Allora Antyok si alzò.

«È meglio che andiate. Se restate più a lungo, l'atmosfera potrebbe avere un cattivo effetto. Vi ringrazio umilmente per la vostra cortesia.»

«Vi ringrazio umilmente per la vostra.»

Anche il Cepheide si era alzato.

Antyok continuò: «A proposito, la maggior parte del vostro popolo, ha accettato la nostra offerta di far studiare la costruzione di una nostra moderna astronave. Penso comprendiate che il nostro unico scopo era quello di studiare le reazioni del vostro popolo alla nostra tecnologia. Credo che ciò si adatti al vostro senso di opportunità.»

«Non c'è bisogno di scusarsi. Io stesso, ora, ho le qualità di un pilota umano. È molto interessante. Ricordo i nostri sforzi... e ricordo quanto fossimo vicini alla pista giusta.»

Il Cepheide si allontanò, e Antyok si mise a sedere accigliato.

«Bene,» disse un po' bruscamente a Bannerd. «Ricorderai il nostro accordo, spero. Questa intervista non può essere pubblicata.»

Bannerd si strinse nelle spalle.

«Va bene.»

Antyok stava seduto al suo posto e le sue dita armeggiavano con piccole figurine di metallo sulla scrivania.

«Cosa ne pensate, Bannerd?»

«Mi dispiace per loro. Penso di capire come si sentano. Li dobbiamo indirizzare verso qualcos'altro. La Filosofia può farlo.»

«Pensi di sì?»

«Sì.»

«Naturalmente, potremmo lasciarli andare.»

«Oh, no. Questo è fuor di dubbio. Abbiamo troppo da apprendere da loro. Questo loro sentimento è solo transitorio. Penseranno in modo differente, specialmente quando lasceremo loro la più completa indipendenza.»

«Forse. Cosa ne pensi del globo al fluoro, Bannerd? A loro piace. Potrebbe essere un buon gesto ordinarne parecchie migliaia. Nella Galassia attualmente sono un articolo poco richiesto ed abbastanza economico.»

«Sembra una buona idea,» disse Bannerd.

«Tuttavia l'Ufficio non sarà mai d'accordo. Li conosco.»

Gli occhi del giornalista si strinsero.

«Ma potrebbe essere la cosa giusta. Hanno bisogno di nuovi interessi.»

«Trovi? Bene, forse potremmo fare qualcosa. Potrei includere la trascrizione della tua intervista come parte di una relazione ed enfatizzare quel che riguarda i globi. Dopotutto, sei un Membro della Filosofia, e potresti avere influenza su persone importanti. La parola delle quali con l'Ufficio potrebbe avere molto più peso della mia. Capisci...?»

«Sì,» rimuginò Bannerd. «Sì.»

Da: *QuaGenAm-Ceph 18*

A: *UfProvEst*

Soggetto: *Progetto ProEst 2910, Parte II; Tasso di natività dei non-Umani su Cepheus 18, Indagine.*

Referenza:

(a) UfProvEst letr. Cep-N-CM/car, 115097, in data 223/977 I.G.

Allegato:

1. Trascrizione della conversazione tra L. Antyok del QuaGenAm-Ceph

18 e Ni-San, Giudice Supremo dei non-Umani su Cepheus 18.

2. L'indagine circa il progetto del Soggetto assunto in risposta all'autorizzazione della referenza (a) sta proseguendo lungo le nuove linee indicate nell'Allegato 1. Si assicura l'UfProvEst che sarà usato ogni mezzo per combattere il dannoso atteggiamento psicologico al momento prevalente tra i non-Umani.

3. È da notare che il Giudice Supremo dei non-Umani di Cepheus 18 ha espresso interesse per i globi al fluoro. Un'indagine preliminare è stata iniziata su questo aspetto della psicologia dei non-Umani.

L. Antyok, Superv. QuaGenAm-Ceph 18
272/977 I.G.

Da: *UfProvEst*

A: *QuaGenAm-Ceph 18*

Soggetto: *ProgettoProvEst 2910, Tasso di natività dei non-Umani su Cepheus 18, Indagine.*

Referenza:

(a) QuaGenAm-Ceph 18 letr. AA-LA/mn, in data 272/977 I.G.

1. Con riferimento all'Allegato 1 della Referenza (a), sono stati destinati cinquemila globi al fluoro per l'imbarco per Cepheus 18, dal Dipartimento del Commercio.

2. Si informa che il QuaGenAm-Ceph 18 fa uso di tutti i metodi per appagare l'insoddisfazione dei non-Umani, compatibilmente con la necessità di rispettare le Direttive Imperiali.

C. Morily, Capo UfProvEst,
283/977 I.G.

V.

La cena era finita, il vino era stato portato via ed i sigari erano spenti. Si era formato un gruppo di conversazione ed il capitano della flotta mercantile si trovava al centro del lato più largo. La sua uniforme bianco splendente abbagliava i suoi ascoltatori.

Era abbastanza soddisfatto del suo discorso.

«Il viaggio non ha dato alcun problema. Ho avuto più di trecento astronavi sotto il mio controllo prima d'ora. Eppure, non ho mai avuto un carico come questo. Per la Galassia, cosa volete farne di cinquemila globi al fluoro in questo deserto?»

Loodun Antyok rise gentilmente e si strinse nelle spalle.

«Sono per i non-Umani. Spero non sia stato un carico difficile.»

«No, non difficile. Ma ingombrante. Sono fragili, e non ne ho potuti portare più di venti per nave, con tutte le norme del Governo riguardanti l'imballaggio e le precauzioni contro la rottura. Ma sono soldi del Governo, penso.»

Zammo sorrise sgradevolmente.

«È la vostra prima esperienza con i sistemi del Governo, Capitano?»

«Per la Galassia, no,» esplose l'uomo dello spazio. «Ho tentato di evitarlo, naturalmente, ma non si può evitare di restare invischiati, certe volte. Ed è una cosa detestabile quando accade: davvero. La burocrazia! Il lavoro d'ufficio! È sufficiente a fermare la vostra crescita ed a far gelare il sangue nelle vene. È un tumore, una crescita cancerosa nella Galassia. Distruggerei tutto.»

Antyok disse: «Siete ingiusto, Capitano. Non capite.»

«Sì? Ecco qui proprio uno di questi burocrati,» e sorrise amabilmente alla parola, «suppongo che spiegherete la situazione dal vostro punto di vista, Amministratore.»

Antyok sembrava confuso.

«Il governo è un affare serio e complicato. Abbiamo avuto migliaia di pianeti dei quali preoccuparci in questo Impero, nonché miliardi di persone. È oltre qualsiasi possibilità umana sovrintendere agli affari del Governo senza il più fermo tipo di Amministrazione. Penso ci sia qualcosa come quattro milioni di uomini oggi nel solo Servizio Amministrativo Imperiale e, allo scopo di coordinare i loro sforzi e riunire la loro conoscenza, si *deve* avere quel che voi chiamate burocrazia e lavoro d'ufficio. Ogni suo pezzetto, per quanto assurdo possa sembrare, per quanto noioso possa essere, ha la sua utilità. Ogni foglio di carta è un filo che lega il lavoro di quattrocento milioni di esseri umani. Abolire il Servizio Amministrativo vuol dire abolire l'Impero; e, con esso, la pace interstellare, l'ordine, e la civiltà.»

«Andiamo...» disse il Capitano.

«No. Voglio ribadirlo.» Antyok era veramente senza fiato. «Le regole ed il sistema dell'Organizzazione Amministrativa devono essere sufficientemente comprensive di tutto e rigide così che, in caso di impiegati incompetenti - ed accade che ve ne siano... potete anche ridere, ma ci sono scienziati incompetenti, e giornalisti, ed anche capitani - in caso di impiegati incompetenti, dicevo, sarà fatto poco danno. Dato che, al peggio, il sistema potrà muoversi da solo.»

«Sì,» borbottò il Capitano acidamente, «e se viene nominato un abile Amministratore? Può essere preso nella stessa trama rigida e forzato nella stessa mediocrità.»

«Non del tutto,» rispose con calore Antyok. «Un uomo abile può lavorare nei limiti delle regole e portare a termine quel che desidera.»

«Come?», chiese Bannerd.

«Ecco... ecco...» Antyok si sentì improvvisamente a disagio. «Un metodo è quello di ottenere un progetto a Priorità A, o Doppia A, se possibile.»

Il Capitano piegò la testa all'indietro per ridere, ma non riuscì neanche a farlo, perché la porta si spalancò e degli uomini atterriti vi si riversarono. Da principio era un gridare senza senso. Poi:

«Signore, le astronavi sono partite. Questi non-Umani le hanno prese con la forza.»

«Che cosa? Tutte?»

«Tutte. Astronavi e creature...»

Solo due ore più tardi i quattro si riincontrarono, di nuovo soli, nell'ufficio di Antyok.

Antyok disse freddamente: «Non hanno fatto alcun errore. Non hanno lasciato neanche un'astronave, nemmeno la vostra nave scuola, Zammo. E non c'è un'astronave del Governo disponibile in tutta la metà del Settore. Mentre organizziamo un inseguimento, saranno già fuori dalla Galassia, a metà strada per le Nubi di Magellano. Capitano, era vostra responsabilità mantenere una guardia adeguata.»

Il capitano gridò: «Era il nostro primo giorno fuori dallo spazio. Chi poteva sapere...»

Zammo li interruppe con decisione: «Aspettate un momento, Capitano. Sto cominciando a capire. Antyok,» la sua voce era dura, «Lo hai organizzato tu.»

«Io?»

L'espressione di Antyok era stranamente calma, quasi indifferente.

«Stasera ci hai detto che un Amministratore abile ottiene un progetto a Priorità A per portare a termine ciò che desidera. Tu hai ottenuto un tale progetto proprio allo scopo di aiutare i non-Umani a scappare.»

«L'ho fatto? Chiedo scusa, ma come avrei potuto? Tu stesso, in una delle tue relazioni, hai esposto il problema del mancato tasso di natività. Fu Bannerd, qui, i cui articoli sensazionali spaventavano l'Ufficio, a completare il progetto a Priorità Doppia A. Non ho avuto nulla a che vedere con tut-

to ciò.»

«Fosti tu a suggerire che menzionassi il tasso di natività,» disse Zammo con violenza.

«L'ho fatto?», disse Antyok con calma.

«E in quanto a questo,» ruggì improvvisamente Bannerd, «suggeriste di menzionare il tasso di natività nei miei articoli.»

I tre ora lo circondavano e lo pressavano. Antyok si appoggiò alla sua poltrona e disse con disinvoltura, «Non so cosa intendete dire con "suggerimenti". Se mi state accusando, restate attaccati alle prove, prove legali. Le Leggi dell'Impero funzionano con materiale scritto, filmato e trascritto o per asserzioni testimoniate. Tutte le mie lettere come Amministratore sono qui in archivio, all'Ufficio, ed in altri posti. Non ho mai chiesto di ottenere un progetto Priorità Doppia A. L'Ufficio me lo ha assegnato, ma sono Zammo e Bannerd responsabili di ciò. Ad ogni modo, è tutto nero su bianco.»

La voce di Zammo era quasi un ringhio inarticolato.

«Tu mi hai raggirato nell'insegnare alle creature come maneggiare un'astronave.»

«Era il *tuo* suggerimento. Ho la tua relazione schedata che propone che siano studiati nella loro reazione agli strumenti umani. E la possiede anche l'Ufficio. La prova - la prova legale - è evidente. Non avevo nulla a che vedere con tutto ciò.»

«Neanche con i globi?», chiese Bannerd.

Il Capitano mugolò improvvisamente.

«Avete portato qui le mie navi di proposito. Cinquemila globi! Sapevate che ci volevano centinaia di astronavi.»

«Non ho mai chiesto i globi,» disse Antyok freddamente. «È stata un'idea dell'Ufficio, sebbene gli amici di Bannerd della Filosofia abbiano contribuito, secondo me.»

Bannerd quasi soffocò. Ruggì: «Stavate chiedendo al Capo Cepheide se poteva leggere nel pensiero. Stavate dicendogli di esprimere interesse per i globi.»

«Andiamo ora. Voi stesso avete preparato la trascrizione della conversazione, ed anche questo è schedato. Non potete provarlo.» Quindi si alzò, «Dovrete scusarmi. Devo preparare una relazione per l'Ufficio.»

Alla porta, Antyok si voltò.

«In un modo o nell'altro, il problema dei non-Umani è risolto, anche se con la sola loro soddisfazione. Ora procreeranno, ed avranno un mondo

che si sono guadagnati da soli. È quel che volevano.

«Un'altra cosa. Non accusatemi di cose stupide. Sono stato nel Servizio per ventisette anni, e vi assicuro che il mio lavoro d'ufficio è abbastanza inattaccabile poiché sono stato assolutamente corretto in ogni cosa abbia fatto. E, Capitano, sarei contento di continuare la nostra discussione di questo primo pomeriggio a vostro comodo, e spiegarvi come un Amministratore abile può lavorare nella burocrazia e riuscire ancora a fare quel che vuole.»

Era straordinario che una liscia faccia da bambino così tonda sfoggiasse un sorriso sardonico a tal punto.

Da: *UfProvEst*
A: *Loodun Antyok, Pubblico Amministratore Capo, A-8*
Soggetto: *Servizio Amministrativo, Posizione.*
Referenza:
(a) ServAm, Sentenza della Corte 22874-Q, in data 1/978 I.G.

1. In vista dell'opinione favorevole trasmessa nella referenza (a) siete con la presente assolto da tutte le responsabilità relative al volo dei non-Umani di Cepheus 18. Si richiede che vi leniate pronto per un successivo incarico.

R. Horpritt, Capo, ServAm,
15/978 I.G.

Cordwainer Smith
PIANETA DI PUNIZIONE

Aveva commesso il più atroce dei delitti, ma che punizione gli avevano mai riservata se i suoi stessi carcerieri lo compativano?

I

Vi era un'enorme differenza tra il trattamento riservato a Mercer sul vapore di linea e sul «ferry». Sul primo gli attendenti che gli portavano il cibo non mancavano mai di lanciargli qualche frecciata.

«Grida forte,» gli aveva detto una volta un cameriere dal viso di topo, «così, quando sentiremo la trasmissione delle punizioni il giorno del compleanno dell'Imperatore, sapremo che si tratta di te.»

Passandosi la punta della lingua sulle labbra carnose, un'altra volta un

cameriere grasso gli aveva consigliato: «Sii ragionevole. Se continui a prendertela, finirai col morire. Qualcosa di buono deve pur esserci. Forse ti trasformerai in una donna, o forse diventerai due persone. Ascoltami, cuginetto, se veramente è divertente, fammelo sapere...»

Mercer non gli aveva risposto; aveva già fin troppi guai per curarsi anche delle allucinazioni di un tipo tanto ripugnante.

Sul ferry, invece, tutto era diverso. Il personale biofarmaceutico era abile, impersonale e veloce nel togliergli e mettergli le manette. Gli avevano levato gli abiti da prigioniero perché rimanessero a bordo del vapore di linea.

Quando era salito sul ferry, completamente nudo, era stato esaminato quasi fosse una bestia rara o un corpo steso sul tavolo operatorio. Non era trattato come un criminale ma come una cavia. Uomini e donne, coperti dai loro camici bianchi, lo fissavano quasi fosse un cadavere.

Tentò di parlare ma un uomo, il più vecchio e autoritario del gruppo, gli disse con fermezza: «Non ti preoccupare di fare della conversazione. Prestò sarò io a rivolgerti la parola. Quello che faremo ora sono solo dei preliminari per stabilire quali sono le tue condizioni fisiche. Voltati, per favore.»

Mercer girò su se stesso e un inserviente gli sfregò il dorso con un tampone imbevuto di un fortissimo antisettico.

«Brucerà,» gli disse uno dei tecnici, «ma non è niente di particolarmente pericoloso o doloroso. Vogliamo solo stabilire il grado di resistenza dei diversi strati della tua pelle.»

Infastidito da quegli approcci impersonali e mentre la prima fitta dolorosa lo colpiva al di sopra della sesta vertebra lombare, esclamò: «Ma lo sapete chi sono io?»

«Certo che lo sappiamo,» gli rispose una voce femminile. «La tua pratica è chiusa nell'archivio e, se lo vorrai, il dottore capo, più tardi ti parlerà del tuo crimine. Stai tranquillo, ora; stiamo eseguendo una prova epidermica e sarà meglio per te se eviterai di prolungarla oltre il tempo necessario.»

Dopo uh istante di esitazione, e forse spinta da un desiderio di sincerità, aggiunse: «E i risultati saranno migliori.»

Le fasi dell'esperimento si susseguivano veloci. Volgendo un poco il capo, Mercer scrutò con attenzione gli uomini indaffarati attorno a lui. Nulla in loro rivelava la loro identità di diavoli umani nell'anticamera dell'inferno stesso; nulla indicava che il luogo in cui si trovavano era il satellite di Sha-

yol, il luogo dell'estremo castigo e disonore. Sembravano dei medici normali, come quelli a fianco dei quali Mercier aveva vissuto prima di commettere il suo innominabile delitto.

Silenziosamente compivano il loro dovere. Tendendo una mano, una donna dal viso coperto da una maschera chirurgica gli indicò un tavolo coperto di bianco.

«Sali, per favore,» gli disse.

Era la prima volta, da quando le guardie lo avevano scovato sul cornicione del palazzo, che qualcuno si rivolgeva a Mercer accompagnando la propria richiesta con le parole «per favore».

Mentre eseguiva l'ordine, il suo sguardo cadde sulle manette imbottite poste ai lati del tavolo. Si fermò.

«Vai avanti, per favore,» lo incitò la donna. Due o tre dei presenti si voltarono a guardarlo.

Il secondo «per favore» lo scosse profondamente. Doveva parlare; le persone che lo circondavano era persone normali e anche lui, per tutte loro, era ancora un essere umano.

Sentì la propria voce uscire stridula mentre chiedeva: «Per favore, signora, sta forse per avere inizio la mia punizione?»

«Qui non si eseguono punizioni,» rispose la donna. «Questo è semplicemente un satellite. Sali sul tavolo, ora; verrai sottoposto al primo stadio di indurimento epidermico e poi parlerai col dottore capo. Potrai raccontargli tutto del tuo crimine...»

«Anche lei è a conoscenza di ciò che ho fatto?» chiese Mercer con entusiasmo pari a quello con cui avrebbe salutato un vicino di casa dopo una lunga assenza.

«No di certo,» rispose la donna, «ma sappiamo che tutti quelli che arrivano qui sono colpevoli di un delitto, o per lo meno sono giudicati tali. La maggior parte dei criminali desidera parlare di ciò che hanno fatto. Ma non farmi perdere tempo; io sono un tecnico dermatologo e, quando sarai sceso sulla superficie di Shayol, ti accorgerai dell'utilità della nostra opera. Probabilmente rimpiangerai qualcosa che noi non abbiamo saputo darti. Sali sul tavolo, ora, e quando sarai pronto a parlare col capo, potrai dirgli qualcosa d'altro oltre al tuo delitto.»

Mercer ubbidì. Un altro essere mascherato, probabilmente una ragazza, prese con dita fredde e gentili le sue mani e le infilò nelle manette imbottite. Mercer provò una sensazione assolutamente nuova; credeva, che, giun-

to a quel punto, potesse dire di conoscere tutto sulle macchine della verità ma questa era diversa da ogni altra.

L'inserviente fece alcuni passi indietro. «È tutto pronto,» disse.

«Che cosa preferisci: una dose di dolore acuto o un paio d'ore di incoscienza?», gli chiese il tecnico dermatologo.

«Perché mai dovrei preferire il dolore?», chiese a sua volta Mercer.

«Qualche esemplare lo vuole, quando giunge qui,» rispose il tecnico. «Penso che ciò dipenda da che cosa abbia dovuto sopportare prima di giungere qui. A quanto pare non sei mai stato sottoposto alla punizione-sogno.»

«No, mai,» rispose Mercer. Credeva di aver provato tutti i tipi di punizione, pensò dentro di sé.

Ricordò il suo ultimo processo; si rivide legato nella gabbia degli accusati nella buia stanza dalla volta altissima. Delle luci blu illuminavamo il banco dei giudici i cui berretti nella penombra parevano una fantastica parodia delle mitrie episcopali di tanto, tanto tempo fa. I giudici parlavano tra di loro ma egli non poteva udirli. Per un istante il suo isolamento era stato infranto ed egli aveva sentito uno di loro dire: «Guardate quel viso diabolico; un uomo come quello può macchiarsi di qualsiasi delitto. Io propongo la Pena Finale.»

«Perché non il Pianeta Shayol?» Era intervenuta una seconda voce.

«Io direi piuttosto il luogo *dramazoa*,» aveva insistito un terzo.

«Credo che anche quello potrebbe andare,» aveva confermato il primo. In quel momento uno degli ingegneri del tribunale doveva essersi accorto che il prigioniero, illegalmente, seguiva i loro discorsi ed era stato nuovamente isolato.

Mercer allora aveva creduto di essere stato sottoposto a tutti gli esperimenti che la crudeltà e l'intelligenza umana avessero potuto immaginare. Questa donna, invece, gli diceva ora che esisteva una punizione-sogno.

Ci poteva essere qualcuno peggio di lui nell'universo? Laggiù, su Shayol, doveva esserci molta gente; nessuno era mai tornato indietro. Presto lui sarebbe stato uno di loro; si sarebbero forse vantati con lui di quello che avevano fatto prima di essere inviati in quel luogo?

«L'hai voluto tu,» disse la tecnica. «È un semplice anestetico. Non farti prendere dal panico quando ti sveglierai. La tua pelle verrà inspessita e indurita chimicamente e biologicamente.»

«Sono processi dolorosi?»

«Certamente,» rispose la donna. «Ma non metterti in testa che questa sia

una punizione alla quale vogliamo sottoporti. Il dolore che si soffre qui è naturale ed è causato semplicemente da normali trattamenti medici; è come se qualcuno avesse bisogno di numerosi interventi chirurgici. La punizione, come tu la chiami, inizierà a Shayol. Noi siamo qui solo per poterti mettere in grado di sopravvivere quando tu vi giungerai. In un certo senso ti stiamo salvando in anticipo la vita; se lo vuoi, puoi essercene grato. Per ora ti risparmierai un mucchio di fastidi se vorrai convincerti subito che i tuoi nervi reagiranno alle variazioni che interverranno nella tua epidermide. Sarà anche bene che tu ti aspetti di sentirti piuttosto a disagio, quando ti sveglierai; ma anche a questo potremo porre rimedio.»

Così dicendo la donna abbassò un'enorme leva e Mercer perse la conoscenza.

Quando si riprese, si trovava in una normale stanza di ospedale ma non ebbe tempo di accorgersene. Gli parve di essere steso in un letto di fuoco. Sollevò una mano per vedere se le fiamme la stessero consumando, ma il suo aspetto era quello di sempre; appariva solo leggermente arrossata e gonfia. Cercò di voltarsi nel letto, ma il fuoco parve avvilupparlo ancor più violentemente. Con un incontrollabile mugolio, si fermò.

«È giunto il momento di darti un anestetico,» disse una voce. Era un'infermiera. «Tieni ferma la testa,» gli disse ancora, «e ti darò un mezzo amp di piacere. Vedrai che la pelle non ti darà più fastidio.»

Con movimenti rapidi gli fece scivolare sul capo una cuffia che, pur sembrando esteticamente metallica, era morbida come seta.

Conficcandosi le unghie nel palmo, Mercer cercò di resistere all'impulso di urlare e dibattersi nel letto.

«Grida pure, se lo desideri,» disse la donna. «Molti lo fanno. In pochi minuti, però, la cuffia riuscirà a scovare il lobo esatto nel tuo cervello.»

L'infermiera si mosse verso un angolo in cui Mercer non poteva giungere con lo sguardo e abbassò una leva.

Il bruciore non svanì dalla pelle dell'uomo ma d'improvviso la cosa parve non avere più alcuna importanza per lui. La sua mente era affollata di sensazioni piacevoli che, uscendo dal suo cervello, si diramavano lungo i suoi fasci nervosi. Mercer aveva visitato i palazzi del «piacere», ma mai aveva provato nulla di simile.

Sentì il bisogno di ringraziare la ragazza e si voltò nel letto per poterla vedere. Il suo corpo era sempre come in preda alle fiamme ma il dolore era estremamente lontano e le pulsazioni di piacere che dal cervello scendeva-

no lungo la spina dorsale fino ai suoi nervi più periferici erano così intense che tutto il resto non era che un fattore insignificante.

La ragazza era in piedi, rigida, in un angolo della camera.

«Grazie, infermiera,» mormorò Mercer.

La donna non rispose. Guardandola più attentamente, anche se fra le ondate di piacere intensissimo che lo investivano il fissare la propria attenzione su qualcosa era estremamente difficile, Mercer vide che anche ella aveva sul capo una cuffia come la sua.

Sollevando un braccio, Mercer puntò un dito verso il capo della ragazza che, a quel gesto, arrossì violentemente.

«Mi hai dato l'idea di essere un brav'uomo,» mormorò con voce lontana la donna. «Non credo che vorrai fare la spia...»

Mercer cercò di risponderle atteggiando il viso ad un sorriso amichevole ma tra il dolore che gli invadeva la pelle e il piacere che a fiotti usciva dalla sua testa non ebbe idea di cosa potesse essere la sua espressione.

«È illegale,» le disse. «È pericolosamente illegale, ma è bello.»

«Come credi che riusciamo *noi* a sopportare tutto questo?», chiese l'infermiera. «Voi arrivate qui, parlate come gente comune e poi scendete su Shayol. Laggiù accadono cose terribili. La stazione in superficie ci manda a più riprese parti di voi. La tua testa arriverà decine di volte, congelata e pronta per essere tagliata, prima che scadano i miei due anni quassù. Voi, prigionieri, dovreste sapere quali siano le nostre pene,» il tono della sua voce era basso e rilassato sotto l'effetto delle ondate di piacere, «dovreste morire non appena mettete piede laggiù, invece di tormentarci con le vostre sofferenze e con le vostre grida. Perché anche quando Shayol comincia a reagire su di voi, la vostra voce continua ad essere umana. Perché lo fate, signor Prigioniero?» La donna ridacchiò scioccamente. «Ci colpite, ci ferite, ci addolorate. Capisci ora perché una ragazza come me abbia bisogno di un poco di piacere di tanto in tanto? È tutto come un sogno e non mi importa di prepararti per la discesa laggiù.» Con movimenti lenti, si avvicinò al letto di Mercer. «Toglimi la cuffia, vuoi? Non ho sufficiente forza di volontà per farlo io.»

Le mani di Mercer tremavano mentre si tendevano per raggiungere la cuffia. Le sue dita sfiorarono i capelli della donna e mentre infilava il pollice sotto il bordo della cuffia, si rese conto che quella era la ragazza più adorabile che avesse mai toccato. Sentì di averla sempre amata e che mai sarebbe riuscito a scordarla.

La cuffia scivolò dalla testa dell'infermiera ed ella rimase immobile per qualche istante prima di aggrapparsi ad una sedia. Chiudendo gli occhi, inspirò profondamente.

«Tra un istante sarò da te,» mormorò con la sua voce normale. «Ancora un istante... Gli unici momenti in cui posso avere qualche ondata di piacere è quando devo somministrarla ad uno di voi per sopportare i bruciori epidermici.» Si volse verso lo specchio appeso ad una delle pareti e si accomodò i capelli. Volgendo all'uomo le spalle, proseguì: «Spero di non aver detto nulla di Shayol.»

Mercer aveva ancora la cuffia in testa. Amava la ragazza che gliela aveva data. Gli veniva quasi da piangere al pensiero che anch'ella avesse provato quel genere di piacere di cui egli stava ancora godendo. Per nessuna cosa al mondo avrebbe mai detto niente che potesse urtare i sentimenti della ragazza; era certo che ella desiderasse sentirsi dire che non aveva detto nulla di Shayol e perciò si affrettò a rassicurarla:

«No, non hai detto nulla.»

La ragazza si avvicinò al letto, si piegò su di lui e lo baciò sulle labbra. Anche il bacio appariva lontano, lontano come il dolore; il fiume di piacere che scaturiva dalla sua testa non lasciava posto a nessun'altra sensazione. Eppure gradì l'amicizia che era racchiusa in quel bacio. In un barlume di chiarezza mentale, Mercer pensò che forse quello sarebbe stato l'ultimo bacio che avrebbe dato ad una donna; ma anche quello pareva non importargli.

Con dita esperte, l'infermiera sistemò meglio la cuffia sul capo dell'uomo.

«Sei un caro ragazzo,» mormorò. «Farò finta di dimenticarmi di te e ti lascerò la cuffia finché arriverà il dottore.»

Con un sorriso, gli strinse una mano ed uscì velocemente dalla stanza.

La sua gonna bianca ondeggiò dolcemente attorno alle sue gambe. Erano belle davvero... Ma solo la cuffia contava in quel momento...

Mercer chiuse gli occhi mentre nuove ondate di piacere scaturivano dal suo cervello. Il dolore era sempre presente nella sua pelle, ma non aveva più significato per lui della sedia appoggiata laggiù contro il muro. Anche il dolore era come qualcosa che, per puro caso, era presente nella stanza.

Un tocco sul braccio gli fece aprire gli occhi.

L'uomo anziano dall'espressione autoritaria era accanto al letto. Il suo viso era atteggiato ad un sorriso ironico.

«L'ho fatto ancora una volta,» esclamò il vecchio.

Mercer scosse il capo, quasi a volerlo rassicurare che l'infermiera non aveva fatto nulla di male.

«Sono il dottor Vomact,» disse ancora il vecchio, «e ti toglierò la cuffia, ora. Sentirai nuovamente il dolore ma credo che sarà meno forte di prima. Prima di scendere da qui, potrai avere ancora molte volte la cuffia.»

Con un movimento rapido e sicuro, tolse la calotta metallica dal capo di Mercer.

Il fuoco riprese ad infierire sulle carni del condannato ed egli fu lì lì per urlare ma si trattenne sapendo che il dottor Vomact lo fissava tranquillamente.

«Va... va un po' meglio, ora,» balbettò Mercer.

«Lo sapevo,» confermò il dottore. «Ti ho tolto la cuffia perché devo parlarti. Dovrai fare alcune scelte.»

«Sì, dottore,» sibilò Mercer.

«Hai commesso un grave delitto e sarai lasciato sulla superficie di Shayol, vero?»

«Sì.»

«Vuoi raccontarmi il tuo crimine?»

Mercer ricordò le pareti bianche del palazzo, perennemente illuminate dalla luce del sole, e il morbido miagolio dei piccoli esseri che egli aveva afferrato. Tutto il suo corpo si irrigidì: «No,» esclamò. «Non voglio parlarne. Il mio è un delitto innominabile contro la Famiglia Imperiale...»

«Bene,» lo interruppe il dottore. «È un atteggiamento molto dignitoso. Il crimine fa parte del passato, ormai, e si deve sempre tendere verso il futuro. Se vuoi, posso annullare la tua mente prima che tu scenda laggiù.»

«Ma è contro la legge!», protestò Mercer.

«Certo che lo è,» sorrise amichevolmente il dottor Vomact. «Moltissime cose sono contro la legge, ma ci sono anche le leggi della scienza e il tuo corpo, laggiù su Shayol, servirà per scopi scientifici. Non ha importanza che esso dia asilo alla mente di Mercer o a quella di un qualsiasi mollusco. È necessario che rimanga in te un'intelligenza sufficiente a far muovere il corpo; posso perciò togliere ogni individualità in te, dandoti così maggiori occasioni di felicità. La scelta è lasciata a te, Mercer. Vuoi che lo faccia o no?»

«Non lo so,» rispose l'uomo steso sul lettino scuotendo il capo.

«Se fossi in te, io lo vorrei. È piuttosto duro, laggiù.»

Mercer fissò il viso piegato su di lui. Non si fidava del sorriso amichevo-

le che lo illuminava; forse quello non era che un trucco per aumentare ancor più la sua punizione. La crudeltà dell'Imperatore era proverbiale, bastava ricordare ciò che aveva fatto alla vedova del suo predecessore, la Lady Da che aveva ereditato dal marito tutti i diritti di cui questi godeva in vita. Ella era più giovane dello stesso Imperatore ed era stata mandata in un luogo ancor più terribile della morte. Se egli, Mercer, era stato condannato ad essere abbandonato su Shayol, perché mai quel medico doveva andar contro le leggi? Forse anche lui era condizionato e non si rendeva conto delle offerte che gli stava facendo.

Il dottor Vomact parve leggere nei pensieri del condannato.

«Ho capito, rifiuti. Vuoi portare laggiù, col tuo corpo, anche la tua mente. Per me va bene, e non ti avrò sulla coscienza. Penso perciò che rifiuterai anche la mia prossima offerta: vuoi che ti vengano tolti gli occhi prima della discesa? Tutto sarà più facile, se non potrai vedere. Lo so dalle voci che sono state registrate. Posso tagliare i tuoi nervi ottici in modo che non vi sia la possibilità che la vista ti ritorni.»

Mercer si rotolò più volte su se stesso. Il dolore era terribile in ogni parte del suo corpo, ma il suo spirito bruciava ancor più orribilmente della pelle.

«Rifiuti anche questo?», chiese il dottore.

«Credo di sì.»

«Tutto quello che mi resta da fare è preparare tutto. Posso ridarti la cuffia per un po', se vuoi.»

«Prima che riprenda la cuffia,» mormorò Mercer, «può dirmi cosa accade laggiù?»

«Sì, qualcosa posso dirti. C'è un guardiano; è un uomo ma non è un essere umano. È intelligente e molto coscienzioso. Tutti voi siete liberi su Shayol. C'è una forma speciale di vita laggiù: il *dromozoa*, e quando esso penetra in voi, B'dikkat, il guardiano lo ritaglia dal vostro corpo e manda quassù, a noi, i pezzi. I tessuti in cui alloggiano le coltivazioni di *dromozoa* vengono congelati e servono poi in ogni genere di intervento chirurgico effettuato nell'universo. Shayol, inoltre, è un luogo molto sano per quanto riguarda la lunghezza della vita: tu non morrai.»

«Vuole dire che la mia punizione è eterna?»

«Non ho detto questo,» corresse il dottore. «Se per caso mi sono spiegato in questi termini, ho sbagliato. Volevo dire che non morrai *presto*. Non so quanto a lungo sopravviverai, laggiù. Tieni sempre presente che, per quanto soffrirai, le parti che B'dikkat ci manderà serviranno ad aiutare mi-

gliaia di persone sparse in tutto l'universo. Ed ora metti la cuffia.»

«Preferirei parlare,» disse Mercer. «Può darsi che questa sia l'ultima mia possibilità di farlo.»

«Se riesci a sopportare il dolore, parla pure,» acconsentì il dottore fissandolo con uno strano sguardo.

«Posso suicidarmi laggiù?»

«Non so. Non si è mai presentato un simile caso, anche se dalle voci che giungono fino a noi si può supporre che molti lo desiderino.»

«Non è mai tornato nessuno da Shayol?»

«Mai, da quattrocento anni a questa parte.»

«Potrò parlare con gli altri, laggiù?»

«Sì.»

«Chi mi infliggerà le punizioni?»

«Nessuno ti punirà, stupido!», urlò il dottor Vomact. «Non si tratta di punizione; alla gente non piace la vita laggiù ed è perciò opportuno ricorrere a dei forzati piuttosto che a dei volontari. Ma non c'è nessuno laggiù»

«Non ci sono carcerieri?», chiese Mercer con un tremito nella voce.

«Non ci sono né carcerieri, né regole, né proibizioni. Bastano Shayol e B'dikkat per tutti voi. Vuoi ancora tenere i tuoi occhi e l'intelligenza?»

«Sì, li tengo,» confermò Mercer. «Se sono giunto fin qui, tanto vale che vada fino in fondo.»

«Va bene; ora però fatti mettere la cuffia per la tua seconda dose.»

Con gesti delicati come quelli dell'infermiera, il dottore sistemò la cuffia sul capo di Mercer; i suoi movimenti erano velocissimi. Nessun rumore indicò che anch'egli ne avesse presa una.

L'ondata di piacere era simile ad un'intossicazione selvaggia e il bruciore parve allontanarsi dalla pelle del condannato. Il dottore, pur trovandosi a distanza limitata da Mercer, non ebbe più alcuna importanza e Shayol non incuteva più terrore. Le pulsazioni di piacere che scaturivano dal suo cervello erano troppo intense per lasciar posto al dolore o alla paura.

Il dottor Vomact tese una mano e Mercer si chiese per quale motivo lo facesse. D'un tratto comprese che l'essere meraviglioso che gli aveva offerto la cuffia desiderava stringergli la mano. Con fatica sollevò un braccio e gliela afferrò; era strano che la percezione della stretta giungesse fino a lui malgrado le ondate di piacere e il bruciore della carne.

«Addio, Mercer,» disse il dottore. «Addio e buona notte!»

II

Il satellite ferry era un luogo ospitale; le centinaia di ore che seguirono furono simili ad un lungo e soprannaturale sogno.

Per altre due volte l'infermiera si era introdotta furtivamente nella sua stanza e si era messa con lui la cuffia.

Venne sottoposto a dei bagni che resero la sua pelle dura e callosa. Sotto l'effetto di potenti anestesie locali, i suoi denti vennero strappati e sostituiti con altri di acciaio inossidabile. Delle radiazioni luminose tolsero alla sua pelle il bruciore. Anche le unghie dei piedi e delle mani vennero sottoposte a trattamento e, a poco a poco, si trasformarono in potenti artigli. Una notte Mercer si accorse di poter incidere con esse la spalliera di alluminio del suo letto.

La sua mente era perennemente offuscata. A volte gli pareva di essere a casa, con sua madre; di essere ancora bambino ed essere malato. Altre volte, sotto l'effetto della cuffia, lo afferrava un convulso di risa al pensiero che molti credessero che i criminali ricevessero in quel luogo una severa punizione, mentre invece tutto era estremamente piacevole. Non vi erano né processi, né interrogatori, né giudici. Il cibo era buono, ma questo non era importante; la cuffia era molto meglio. Anche quando era sveglio, era perennemente assonnato.

Infine, con la cuffia sul capo, venne introdotto in un guscio adiabatico (un missile monoposto), per essere calato dal ferry fino al pianeta sottostante. Tutto il corpo era rinchiuso nel guscio ad eccezione del viso.

Il dottor Vomact entrò come nuotando nella stanza.

«Tu sei forte, Mercer,» gridò. «Sei molto forte! Puoi sentirmi?»

Mercer annuì.

«Ti facciamo i nostri auguri, Mercer. Qualsiasi cosa accada, ricorda che aiuti moltissimi altri esseri umani.»

«Posso portare la cuffia con me?», chiese Mercer.

Per tutta risposta il dottor Vomact gliela tolse. Due uomini si avvicinarono e chiusero il coperchio del missile, lasciando Mercer nel buio più assoluto. La sua mente cominciò a schiarirsi e il terrore lo afferrò.

Udì il rombo del tuono e in bocca sentì il sapore del sangue.

Quando Mercer si riprese, si rese conto che la stanza in cui si trovava era fresca, molto di più di qualsiasi camera o sala operatoria del satellite. Qualcuno lo stava sollevando con delicatezza su un tavolo.

Aprì gli occhi. Un viso enorme, quattro volte più grande di quello di un

qualsiasi essere umano, era piegato su di lui. Dei grandi occhi castani, con la stessa espressione inoffensiva di quelli di una mucca, si muovevano nel grosso viso mentre esaminavano l'involucro di Mercer. Il viso era di un bell'uomo di mezza età, sbarbato di fresco, incorniciato da una folta capigliatura castana; le labbra carnose erano atteggiate al sorriso. I suoi denti erano gialli ma sanissimi. Quando il grosso esemplare si accorse che Mercer aveva aperto gli occhi, con voce tonante disse:

«Sono il tuo migliore amico. Mi chiamo B'dikkat, ma basterà che tu mi chiami Amico ed io sarò pronto a prestarti aiuto.»

«Mi fa male,» si lamentò Mercer.

«Logicamente. Sei tutto indolenzito; è stato un bel salto.»

«Mi può dare una cuffia, per favore?» Non era una domanda quella di Mercer, era una vera richiesta. Egli si rendeva conto che l'eternità che gli stava di fronte dipendeva solo da quello.

B'dikkat rise.

«Non ho nessuna cuffia quaggiù; pensano che potrei farne uso io. Ma non temere, ho degli altri mezzi, molto migliori, che ti metteranno perfettamente a posto.»

Mercer lo fissò dubbioso. Se la cuffia gli aveva provocato sensazioni di piacere sul ferry, per poter ottenere un annullamento dei tormenti di Shayol sarebbe stato necessario ricorrere almeno a degli stimoli cerebrali elettrici.

La risata di B'dikkat riempì la stanza.

«Hai mai sentito parlare della condamina?», chiese.

«No,» rispose Mercer.

«È un narcotico così potente che la farmacopea non è autorizzata a riportarlo.»

«E tu ne hai?», domandò speranzoso Mercer.

«Ho qualcosa di ancor meglio: ho la super-condamina. Il suo nome deriva dalla città della Nuova Francia in cui è stata elaborata e dove i chimici sono riusciti ad incatenare un'ulteriore molecola di idrogeno. Se tu ne facessi uso nella tua forma attuale, moriresti in meno di tre minuti, ma tale breve periodo sarebbe per te come diecimila anni di felicità.»

B'dikkat roteò i suoi grossi occhi bovini e fece schioccare le labbra carnose.

«A che cosa serve, allora?», chiese Mercer.

«*Tu* potrai farne uso,» disse B'dikkat. «Potrai servirtene dopo che ti sarai esposto al *dromozoa* fuori da questa cabina. Avrai così tutti gli effetti pia-

cevoli e nessuno di quelli spiacevoli. Vuoi dare un'occhiata?»

Cosa mai potrei rispondere se non *sì*? Pensò Mercer. Cosa crede, che abbia un invito a cena?

«Guarda dalla finestra,» lo incitò il grosso essere, «e dimmi cosa vedi.»

L'aria all'esterno era chiara; la superficie era simile ad un deserto giallo solcato dalle strisce verdi dei licheni e delle basse infiorescenze; il tutto era evidentemente martoriato da venti violenti. Il passaggio era monotono. Circa a centocinquanta metri di distanza pareva esservi un gregge di animali rosa, vivi, ma Mercer non riusciva a distinguerli sufficientemente per comprendere cosa fossero. Più lontano, sull'estrema destra, vi era la statua di un enorme piede umano, alta quanto una costruzione di sei piani. Mercer non riusciva a vedere che cosa fosse attaccato al piede. «Vedo un grosso piede, ma...», disse.

«Ma, che cosa?», lo incitò B'dikkat, come un bambino che voglia giocare a nascondino. Grosso com'era avrebbe potuto essere schiacciato come una mosca sotto una delle dita dell'enorme piede.

«Ma non può trattarsi di un piede vero,» terminò Mercer.

«Certo che lo è. Appartiene al Capitano Alvarez, l'uomo che ha scoperto questo pianeta. Pur essendo trascorsi quasi seicento anni, mantiene sempre una forma quasi perfetta. Logicamente ora è per la maggior parte dromozotico, ma sono convinto che nel suo interno rimanga ancora una certa coscienza umana. Sai che cosa faccio, io?»

«Che cosa?»

«Gli propino sei centimetri cubi di super-condamina e lui lancia uno sbuffo. Uno straniero potrebbe credere di trovarsi di fronte ad un vulcano e invece non è che uno degli effetti della super-condamina. Anche tu ne potrai avere molta; sei un uomo fortunato, Mercer, molto fortunato. Tu hai me per amico e il mio ago è sempre pronto a tua disposizione. Io faccio tutto il lavoro, e tu hai tutti i piaceri. Non è una bella sorpresa?»

Bugiardo, bugiardo! Gridò Mercer in cuor suo. Da dove vengono allora le urla che tutti abbiamo udito nella trasmissione il Giorno della Punizione? Perché mai, allora il dottore si sarebbe offerto di annullare la mia mente e di togliermi gli occhi?

L'uomo dagli occhi bovini lo fissò con un'espressione triste e ferita.

«Tu non mi credi, vero?», chiese a bassa voce.

«No, non è che non ti creda,» rispose Mercer pentito di averlo addolorato. «Penso però che tu abbia dimenticato buona parte della verità.»

«Niente di importante. Quando il *dromozoa* ti assalirà, salterai, certo. E

quando cominceranno a nascere da te delle nuove parti, ne sarai sconvolto. C'era un tale, qui, che in una sola seduta all'esterno si è visto crescere trentotto mani. Gliele ho tagliate tutte, le ho congelate e spedite lassù. Tutti voi siete seguiti con grande cura da me. Per un po', probabilmente, urlerai, ma ricordati: chiamami semplicemente "Amico" ed io accorrerò con i trattamenti più piacevoli che esistano nell'universo. Ma ora basta con queste storie. Vorresti un paio di uova fritte? Io non ne mangio, ma alla maggior parte dei veri uomini piacciono.»

«Uova? Ma cosa c'entrano le uova?»

«Niente. È una semplice prassi: prima di uscire dovete mettere qualcosa nello stomaco. È per farvi sopportare meglio la prima giornata.»

Sbalordito, Mercer vide il grosso essere estrarre due uova da una cassetto, romperle con movimenti esperti in un padellino e metterle a cuocere nel centro del tavolo sul quale egli si era svegliato.

«Amici, vero?», sorrise B'dikkat. «Vedrai che sarò un buon amico. Ricordatelo, quando sarai all'esterno.»

Un'ora più tardi, Mercer venne fatto effettivamente uscire. Una strana sensazione di pace si era impadronita di lui e con semplicità si era lasciato spingere da B'dikkat verso la porta. La mano dell'Amico aveva un tocco quasi fraterno, incoraggiante.

«Non farmi indossare la tuta di piombo, mi raccomando. Quando chiuderò questa porta, si aprirà quella esterna. Tu cammina semplicemente verso di essa e esci.»

Mercer aveva visto la tuta, grossa quanto la cabina di una normale astronave, appesa al muro della stanza adiacente.

«Ma cosa succederà, poi?», chiese Mercer mentre la paura gli afferrava lo stomaco e la gola come in una morsa.

«Non ricominciamo, ora,» disse B'dikkat. Per un'ora aveva dovuto far fronte al fuoco di fila delle domande che Mercer gli aveva posto. Se c'era una mappa? Il solo pensiero di una simile cosa lo aveva fatto ridere. Cibo? Gli aveva risposto di non preoccuparsi per quello. Dell'altra gente? Certo, ce ne sarebbe stata. Armi? E per che scopo? Più e più volte B'dikkat aveva ripetuto le sue profferte di amicizia. Cosa sarebbe stato di Mercer? Nulla di diverso di ciò che era stato di tutti gli altri.

Mercer uscì.

Non accadde nulla. La giornata era fresca e il vento soffiava dolcemente sulla sua pelle indurita.

Mercer si guardò attorno intimorito. La mole del Capitano Alvarez occupava gran parte del paesaggio sul lato destro. Non voleva aver niente a che fare con lui. Indeciso, si volse a guardare verso la cabina; B'dikkat non era alla finestra.

Con passo lento, Mercer camminò diritto davanti a sé.

Un fascio luminoso si allungò sul terreno, simile ad un raggio di sole rifratto da un vetro. Una fitta dolorosa lo colpì ad una coscia, come se un oggetto acuminato lo avesse punto. Con una mano si massaggiò la parte.

D'un tratto fu come se il cielo gli fosse rovinato addosso. Un dolore atroce - o più che un dolore fu come un pulso straziante - lo percorse lungo tutta la gamba destra fino alla punta del piede, poi salì fino al torace mozzandogli il respiro. Mercer cadde violentemente a terra. Non aveva mai provato nulla di simile sul satellite-ospedale. Steso al suolo cercò di non respirare ma, malgrado i suoi sforzi per trattenersi, ad ogni immissione d'aria la pulsazione pareva muoversi. Immobile, col viso rivolto verso il sole, si accorse che l'astro brillava di uno strano colore bianco-violetto.

Era inutile cercare di gridare: non aveva voce. Tutto il suo interno era in preda a spasmi dolorosissimi e, non potendo evitare di respirare, tentò di scoprire il mezzo meno penoso per immettere l'aria.

Nel deserto attorno a lui non si muoveva alcun essere umano. Non riusciva a volgere il capo verso la cabina. Era questa la punizione eterna alla quale era stato destinato?

Udì delle voci accanto a lui e due facce, grottescamente rosa, si piegarono su di lui. Forse appartenevano ad esseri umani; quella dell'uomo era abbastanza normale, se non fosse stato per i due nasi che sporgevano l'uno accanto all'altro. La donna, invece, era la caricatura più paurosa che potesse essere stata immaginata: su ciascuna gota si gonfiava un seno e un grappolo di ditini di bimbo pendeva dalla sua fronte.

«È una bellezza,» disse la donna. «È uno nuovo.»

«Forza,» incitò l'uomo.

I due cercarono di rimetterlo in piedi ma Mercer non aveva forze sufficienti per rimanervi. Cercò di parlare, ma dalla sua bocca non uscì che un grido rauco, simile al gracidio di un uccellaccio. Con forza venne sollevato e trascinato verso il gregge di esseri rosa.

Man mano che la distanza diminuiva, apparve evidente che si trattava di persone; o meglio, cose che un tempo erano state persone.

Un uomo col becco di un fenicottero si beccava un braccio.

Una donna giaceva al suolo; aveva una sola testa ma, accanto al corpo

che pareva essere il suo originario, dal suo collo ne era nato un secondo, di fanciullo. Il nuovo corpo, nudo, pulito e immobile, respirava debolmente.

Mercer voltò il capo: l'unico del gruppo che possedeva un abito era un uomo. Guardandolo con maggiore attenzione, vide che dal suo addome ne erano sbocciati tre nuovi dal tessuto peritoneo quasi trasparente.

«Eccone uno nuovo,» disse la donna. Ella e l'uomo dai due nasi lo fecero scivolare a terra.

Il gruppo giaceva sparpagliato al suolo e Mercer passava il suo sguardo allibito da uno all'altro di quegli esseri mostruosi.

D'un tratto la voce di un vecchio esclamò: «Temo che presto ricominceranno ad alimentarci.»

«Oh, no!»

«È troppo presto!»

«Ma basta!»

Varie esclamazioni di protesta si sollevarono dal branco rosa.

«Guardate laggiù, accanto all'alluce della montagna!» Proseguì la voce del vecchio.

Un mormorio di desolazione parve confermare ciò che aveva colpito lo sguardo di chi aveva parlato.

Mercer tentò di chiedere cosa mai stesse accadendo, ma dalla sua bocca non uscì che un mugolio.

Una donna, - ma era una donna? - gli si avvicinò strisciando sulle ginocchia. Di fianco alle mani che dovevano essere state le sue, ce ne era una frangia di nuove che si allungava lungo tutto il busto fino alle anche. Qualche mano appariva vecchia e grinzosa, qualche altra era morbida e fresca come quella di un bimbo.

«Stanno arrivando i *dromozoa*,» gli gridò la donna, anche se non vi era alcuna ragione perché alzasse la voce. «Questa volta sarà doloroso. Quanto ti sarai abituato a questo luogo, potrai scavare...» Così dicendo indicò dei tumuli che si innalzavano al di là del gruppo.

«Qualcuno si è sotterrato,» spiegò.

Mercer emise un altro mugolio.

«Non ti preoccupare,» lo rassicurò la donna coperta di mani. In quell'istante sobbalzò, mentre un fascio luminoso la investiva.

Anche Mercer venne raggiunto dalla luce. Provò lo stesso tipo di dolore di prima, ma molto più intenso. Sentì i suoi occhi dilatarsi mentre le sensazioni stranissime che provava lo conducevano a delle strabilianti conclu-

sioni: quelle luci, quelle cose, lo stavano nutrendo e rafforzando.

La loro intelligenza, se ne disponevano, non era umana, ma le loro finalità erano chiarissime. Tra le fitte di dolore egli li sentì riempire il suo stomaco, mettere acqua nel suo sangue, estrarla dai reni e dalla vescica, massaggiargli il cuore, muovere per lui i suoi polmoni.

Tutto ciò che facevano aveva come unico scopo quello di essergli utile.

Ma ogni singola azione gli provocava dolori insostenibili.

D'improvviso, come un nugolo di insetti che si solleva, essi scomparvero e Mercer udì in distanza un rumore, un gridio scomposto e orribile. Tentò di guardarsi intorno e il rumore tacque.

Era lui, Mercer, che urlava. Era lui che lanciava le strida scomposte di uno psicopatico, di un ubriaco, di un animale impazzito.

Un uomo nudo come tutti gli altri, gli si avvicinò. Un lungo chiodo gli trapassava il capo e attorno alle punte che fuoriuscivano la pelle si allargava come un'infiorescenza.

«Salve, amico,» disse a Mercer.

«Salve,» gli rispose. Era un inizio estremamente banale per un luogo come quello.

«Non è possibile suicidarsi,» disse l'uomo con il chiodo nella testa.

«Sì che è possibile,» lo contraddisse la donna coperta di mani.

Mercer notò che il dolore stava diminuendo.

«Cosa mi sta capitando?», chiese.

«Ti sta nascendo una nuova parte,» gli spiegò l'uomo. «Non fanno che generare nuove parti in noi e, quando queste sono cresciute, B'dikkat le taglia tutte, ad eccezione di quelle che devono crescere ancora. Come nel caso suo,» aggiunse indicando con una mano la donna dalla quale era cresciuto il nuovo corpo.

«È tutto qui?», chiese Mercer. «Le punture dolorose per l'alimentazione e le coltellate per liberarci dalle nuove parti?»

«No, non è tutto qui,» lo corresse l'uomo del chiodo. «A volte pensano che siamo troppo freddi e perciò ci riempiono di fuoco. Altre, invece, giudicano che siamo troppo caldi e quindi ci congelano.»

«Ogni tanto,» intervenne la donna col ragazzo, «pensano che siamo infelici, e ci obbligano ad essere contenti. Personalmente penso che questo sia il lato peggiore del loro trattamento.»

«Ma... voi... voglio dire...», balbettò Mercer. «Il vostro è l'unico gregge?»

L'uomo con il chiodo tossì, invece di ridere.

«Gregge! Questo si che è ridicolo. Il territorio è pieno di gente; la maggior parte è sepolta. Noi siamo quelli che possono ancor parlare e stiamo insieme per farci compagnia. In questo modo abbiamo anche maggiori occasioni di stare con B'dikkat.»

Mercer cercò di formulare un'altra domanda, ma sentì le forze mancargli. Quella prima esperienza era stata fin troppo dura, per lui.

Il terreno parve rullare come una nave in alto mare, il cielo si oscurò ed egli sentì qualcosa afferrarlo mentre cadeva e trascinarlo al suolo.

Poi, come per incanto, il sonno lo avvolse.

III

Dopo una settimana conosceva abbastanza bene tutto il gruppo. Era della strana gente estremamente distratta. Nessuno sapeva mai quando i *dromozoa* sarebbero arrivati o avrebbero aggiunto loro delle nuove parti.

Mercer non venne più colpito, ma la ferita che aveva ricevuto all'uscita dalla cabina si era indurita.

«Avrai una testa,» gli spiegò Testa-Chiodo quando Mercer, timidamente, abbassò i pantaloni per mostrargliela. «Una nuova testa di bambino. Lassù ne saranno felici quando B'dikkat la taglierà.»

Il gruppo cercò anche di procurargli una certa «vita sociale» e lo presentarono alla ragazza del branco. Ella si era sviluppata in varie persone. Le sue anche si erano tramutate in nuove spalle e a loro volta anche del nuovo corpo in altre spalle. E così via, per cinque volte.

Il suo viso era intatto ed aveva un'espressione amichevole.

Ma Mercer rimase così scosso dalla vista di quel corpo mostruoso che si seppellì sotto il terreno polveroso e rimase nella sua tana per un periodo che a lui parve eterno. Più tardi scoprì che vi era riuscito per meno di una giornata.

Quando uscì, la ragazza multicorpo lo stava attendendo.

«Non dovevi uscire per me,» gli disse.

Togliendosi il terriccio di dosso, Mercer si guardò intorno. Il sole violetto stava calando e il cielo era incendiato dalle luci blu e rosse del tramonto.

«Non sono uscito per te,» le rispose. «Ho convenuto però che non vale la pena rimanere là sotto, fino al prossimo caso.»

«Voglio mostrarti qualcosa,» mormorò la ragazza. «Scava lì.»

Mercer la guardò. Il suo sorriso era amichevole. Con una alzata di spalle, egli cominciò a scavare il terreno con i potenti artigli di cui era fornito.

Scoprì che la cosa gli riusciva facilmente, quasi fosse stato un cane. Tra la terra smossa comparve qualcosa di rosa; Mercer proseguì più cautamente nel suo lavoro.

Sapeva di cosa si trattava. Era un uomo addormentato. Da un lato del suo corpo pendeva una fitta fila di braccia; l'altro lato era normale.

Mercer si voltò a guardare la ragazza multicorpo che, nel frattempo, gli si era avvicinata maggiormente.

«È quello che penso?», le chiese.

«Sì. Il dottor Vomact gli ha annullato l'intelligenza e gli ha tolto gli occhi.»

«Tu mi hai detto di scavare; ora spiegamene la ragione,» le disse.

«Perché tu vedessi. Perché tu sapessi. Perché tu pensassi.»

«E questo è tutto?»

La ragazza si contorse improvvisamente e i seni dei suoi cinque busti si sollevarono penosamente. Mercer si chiese come potesse l'aria scorrere lungo tutto quel corpo lunghissimo.

Non provava pietà per la donna, né per nessuno del branco. Provava pena solo per «e stesso.

Quando il dolore passò, la ragazza tornò a sorridergli.

«Mi hanno dato un nuovo corpo,» gli spiegò semplicemente.

Mercer assentì gravemente.

«Con delle altre mani? Ma a cosa ti servono? Ne hai già molte.»

«Ah, quelle!» esclamò la ragazza guardando le braccia che pendevano dai suoi numerosi busti. «Ho promesso a B'dikkat di farli crescere. È buono, B'dikkat. Ma ora guarda quell'uomo, straniero. Guarda l'uomo che hai disseppellito. Chi pensi stia meglio, lui o noi?»

Mercer la fissò sorpreso.

«E per chiedermi questo me lo hai fatto tirar fuori?»

«Sì,» rispose semplicemente la donna.

«E pretendi che ti sia data una risposta?»

«No, non ora.»

«Ma tu chi sei?», chiese con curiosità Mercer.

«Nessuno qui pone una simile domanda. Visto che sei nuovo, te lo dirò: Ero Madonna Da, la matrigna dell'Imperatore.»

«Cosa?!»

La donna sorrise tristemente.

«Si vede che sei appena arrivato! Per te una simile notizia ha ancora importanza. Penso però di avere qualcosa di più importante da dirti.»

Mordendosi le labbra, ella tacque.

«Che cosa?» La sollecitò Mercer. «Sarà meglio che tu me lo dica, prima che venga nuovamente colpito. Dimmelo ora perché passerà un lungo periodo prima ch'io possa nuovamente pensare e parlare.»

La donna abbassò il suo viso, ancora bello, fino a quello di Mercer.

«La gente non vive per sempre!», mormorò.

«Certo. Lo so anch'io.»

«*Credimi.*» Disse imperiosamente Madonna Da.

I fasci luminosi solcarono la spianata buia, ancora lontani.

«Scava e nasconditi per la notte,» esclamò la donna. «Forse si dimenticheranno di te.»

Mercer ubbidì. Mentre scavava, guardò il corpo privo di cervello, steso sul suolo. Con movimenti quasi impercettibili, simili a quelli di una stella marina, stava nuovamente rintanandosi sotto terra.

Trascorsero altri cinque o sei giorni. Improvvisamente il branco venne percorso da uno stridio penetrante.

Mercer aveva conosciuto in quel periodo il mezzo-uomo; metà del corpo di questi era scomparso e i suoi visceri erano tenuti insieme da una specie di bendaggio di plastica luminosa. Da lui, Mercer aveva imparato a rimanere immobile quando i *dromozoa* giungevano a compiere il loro inarrestabile lavoro.

«È impossibile combatterli,» diceva il mezzo-uomo. «Hanno reso Alvarez così grosso perché non possa muoversi mai. Ora essi cercano di rendere tutti noi felici. Ci cibano, ci puliscono e ci raddolciscono. Rimani immobile e non preoccuparti se urlerai. Tutti noi lo facciamo.»

«Quando ci danno la droga?», aveva chiesto Mercier.

«Quando arriva B'dikkat,» gli aveva risposto il mezzouomo.

E quel giorno arrivò B'dikkat spingendo davanti a sé una specie di slitta fornita di ruote; le ruote servivano nelle zone piane e i pattini in quelle collinose.

Prima ancora che il grosso essere arrivasse, il branco cominciò a muoversi; ovunque c'era gente intenta a disseppellire gli addormentati. Quando B'dikkat giunse nel luogo prestabilito, il branco aveva riportato alla luce un numero di persone due volte superiore al proprio. Vi erano donne e uomini, giovani e vecchi; il loro aspetto non era migliore di quello del gruppo sveglio.

«Svelti!», gridava Madonna Da. «Se non siamo tutti pronti, non ci som-

ministra la droga!»

B'dikkat era coperto dalla sua pesante tuta di piombo.

Come un padre che torna a casa con dei doni per i propri figlioletti, egli agitò amichevolmente una mano in segno di saluto. Tutti gli corsero incontro, senza tuttavia avvicinarglisi eccessivamente.

L'uomo tese una mano verso la slitta, ne tolse una bottiglia legata con delle cinghie e se la gettò sulle spalle, fissandola strettamente con dei legacci. Dalla bottiglia pendeva un tubo, diviso a metà da una piccola pompetta a pressione e terminante in un ago ipodermico.

Quando B'dikkat fu pronto, con un gesto fece avvicinare il gruppo che, radioso di gioia, lo attorniò. Camminando tra di essi, raggiunse per prima la donna dal cui collo era nato il corpo del ragazzo.

«Brava, brava!», tuonò la sua voce rafforzata dall'amplificatore sistemato sulla cima della tuta. «Ecco che ti porto un bel regalo!»

Così dicendo, introdusse nel corpo stesso l'ago ipodermico e ve lo tenne tanto a lungo che una bolla d'aria percorse il tubo fino alla bottiglia. Poi ritornò tra gli altri e, dicendo di tanto in tanto una parola, fece a tutti loro un'iniezione. Uno ad uno, tutti quegli esseri mostruosi si lasciarono scivolare a terra, semi addormentati.

Quando giunse vicino a Mercer, B'dikkat lo riconobbe.

«Salve, amico,» gli disse. «Ora puoi divertirti. Prima, quand'eri nella cabina, saresti morto se te ne avessi data anche una piccola dose. Non hai niente per me?»

Mercer lo guardò indeciso; non riusciva esattamente a capire il significato della domanda che gli era stata rivolta.

«Credo che ti stia preparando una bella testolina,» venne in suo aiuto l'uomo dai due nasi. «Credo però che non sia ancora pronta.»

Mercer non si accorse neppure quando l'ago lo toccò; B'dikkat si era già voltato verso un altro gruppo quando la super-condamina cominciò a fargli effetto.

Cercò di rincorrere l'uomo coperto dalla pesante tuta per abbracciarlo e dirgli quanto gli voleva bene, ma inciampò e cadde. Non sentì alcun dolore.

Accanto a lui era stesa la ragazza multicorpo e Mercer la fissò a lungo.

«Non è meraviglioso? Tu sei bella, bella, bella, e io sono felice, qui.»

La donna coperta di mani, si avvicinò a loro. Da lei emanava un tepore amichevole e Mercer, guardandola, la considerò molto distinta e piacente.

Con movimenti impacciati, si tolse gli abiti di dosso: era sciocco e poco cortese rimanere coperto quando gente simpatica come quella era nuda!

Le due donne accanto a lui balbettavano dolcemente. Inconsciamente sapeva che il loro balbettio era assolutamente privo di significato e non esprimeva altro che l'euforia provocata dalla dose di droga che era stata loro somministrata.

Si sentiva felice e non riusciva a rendersi conto del perché non tutti potessero avere la fortuna di stare su quel pianeta così meraviglioso. Cercò di comunicare i suoi pensieri a Madonna Da, ma le parole uscirono confuse dalla sua bocca.

Una fitta dolorosa lo raggiunse all'addome ma la droga parve inghiottire anche quella sensazione. Era simile alla cuffia che gli veniva data all'ospedale sul ferry, solo mille volte meglio. Il dolore era scomparso, anche se all'inizio era stato bruciante.

Si sforzò di essere calmo. Cercando di raccogliere le proprie idee, si rivolse alle due signore che giacevano rosee e nude accanto a lui, e disse: «È stata una bella fitta, questa. Forse mi crescerà un'altra testa. B'dikkat ne sarà felice!»

Madonna Da sollevò il suo primo busto.

«Anch'io sono forte,» disse. «Anch'io posso parlare. Ma ricordati, o uomo, che la gente non è eterna. Anche noi possiamo morire, morire come la gente comune. Io credo fermamente nella morte!»

Mercer le sorrise attraverso le ondate di felicità di cui era preda.

«Certo, certo. Ma non è bello...»

D'improvviso le sue labbra parvero inspessirsi e la sua capacità di concentrazione scomparve. Era sempre perfettamente sveglio ma non desiderava far più nulla. In quel luogo meraviglioso, circondato da tanta bella gente simpatica, egli rimase seduto, immobile, col sorriso sulle labbra.

Mercer si chiese quanto a lungo fosse rimasto sotto l'effetto della supercondamina. Senza gridare o muoversi, analizzò i movimenti del *dromozoa* dentro di lui. I suoi fasci nervosi parevano agonizzare e la pelle bruciava quasi fosse infuocata; ma questi fenomeni erano stranamente lontani da lui; non avevano alcun significato. Con blando interesse guardò il suo corpo, poi Madonna Da e la donna coperta di mani che giacevano accanto a lui.

Trascorse del tempo. D'un tratto il mezzo uomo avanzò, camminando sulle sue braccia possenti, e quando fu accanto a Mercer gli sorrise con vi-

so assonnato e ricadde nel torpore da cui era appena emerso. Mercer vide il sole sorgere, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, le stelle splendevano su di lui. Il tempo aveva perso qualsiasi significato. I *dromozoa* lo alimentavano nel loro modo misterioso; la droga annullava qualsiasi suo bisogno fisico.

Infine notò un ritorno concreto del dolore; sentiva le stesse sofferenze di prima, non erano minimamente cambiate. Ma lui lo era.

Sapeva tutto di ciò che poteva accadere su Shayol; ricordava ogni sensazione provata in quell'intervallo meraviglioso.

Cercò di chiedere a Madonna Da quanto tempo fosse stato sotto l'effetto della droga e quando gli sarebbe stata nuovamente somministrata.

La donna sorrise benignamente; una remota felicità splendeva in lei. Evidentemente il suo lunghissimo corpo steso a terra aveva capacità di ritenzione della droga molto superiori alle sue.

Il mezzo uomo giaceva a terra; le sue arterie pulsavano tranquille sotto la pellicola semi-trasparente che proteggeva il suo addome. Mercer lo toccò su una spalla ed egli si svegliò, lo riconobbe e gli sorrise soddisfatto.

«"Un buon mattino a te, figlio mio". È una frase di una commedia. Non hai visto mai una commedia, tu?»

«Vuoi dire un gioco con le carte?»

«No,» rispose il mezzo uomo. «È una specie di cinematografo ma con delle persone vere.»

«Non ho mai visto niente del genere, ma io...»

«Ma tu vorresti chiedermi quando tornerà B'dikkat col suo ago, vero?»

«Sì,» rispose Mercer, un poco vergognoso per la banalità della domanda.

«Presto,» gli disse il mezzo-uomo. «Così si pensa nelle commedie. Tutti sanno quando succederà e cosa dirà il nuovo venuto. Ma nessuno può immaginare quando durerà la scena.»

«Che cosa è una scena? È il nome dell'ago?»

L'uomo rise, quasi fosse sinceramente divertito.

«Ma no! No!», esclamò. «Una scena è solo una parte della commedia. Volevo dire che si sa a priori l'ordine in cui si svilupperanno gli avvenimenti ma nessuno ha un orologio o un calendario per contare le ore e i giorni. Nessuno sa quanto a lungo durino le cose. Il dolore sembra breve e il piacere lungo. Penso che durino entrambi due settimane terrestri.»

Mercer non sapeva cosa fosse una «settimana-terrestre» perché non era mai stato molto istruito, nemmeno prima della condanna. E il mezzo uomo non ebbe il tempo di spiegarglielo.

Con voce stridula, urlò a Mercer: «Toglimelo! Toglimelo, stupido!», mentre in lui avveniva un nuovo trapianto dromozotico.

Mercer lo guardò sconsolato e impotente. L'uomo si voltò penosamente su un fianco e pianse.

Trascorse del tempo prima che B'dikkat tornasse. Mercer non sapeva dire se fossero stati giorni o mesi.

Ancora una volta, il grosso essere dagli occhi bovini si mosse come un padre benevolo in mezzo a loro; ancora una volta tutti si affollarono ansiosi attorno a lui.

Quella volta B'dikkat sorrise soddisfatto alla testina di bimbo che era cresciuto sull'anca di Mercer, una testina addormentata con un ciuffetto di capelli bruni e lunghe ciglia che ombreggiavano le gote.

E Mercer ricevette l'agognata iniezione.

Quando B'dikkat tagliò la testa dall'anca di Mercer, questi udì il coltello stridere sulla cartilagine che univa la testolina al suo osso e vide la smorfia che deturpò quel piccolo viso; sentì una fitta bruciante, ma il dolore era lontano e insignificante, quando B'dikkat tamponò con un antisettico corrosivo che fermò istantaneamente il sangue che usciva.

La volta seguente, crebbero dal suo petto due gambe.

Poi fu la volta di una nuova testa che crebbe dal collo accanto alla sua. O quella venne dopo il corpo della bimbetta che era nato dal suo fianco? Mercer non lo sapeva; aveva perso il senso della successione delle cose e del tempo.

Spesso Madonna Da gli sorrideva, ma in quel luogo l'amore non poteva esistere. Ella aveva perso i suoi numerosi toraci e, tra i tanti teratomi, era una donna graziosa e piacente. Ma la cosa più bella che li univa era la frase che ella sempre ripeteva col sorriso sulle labbra: «La gente non vive in eterno!»

Anche se Mercer non riusciva a comprenderne pienamente il significato, la frase aveva sulla donna un effetto di immenso conforto.

E così le giornate si susseguirono l'una all'altra; le vittime mutavano di forma e nuovi condannati giungevano ad ingrossare le file del branco.

A volte B'dikkat giungeva con un carico di esseri immobili, prigionieri del sonno eterno che scaturiva dal loro cervello bruciato. Quei corpi venivano abbandonati al suolo e le loro grida disumane si univano a quelle del gruppo quando i *dromozoa* iniziavano la loro opera.

Un giorno Mercer, lottando strenuamente per vincere l'effetto della su-

per-condamina, riuscì a seguire B'dikkat fino alla porta della cabina. Sapeva che, se non lo avesse fatto sotto l'effetto della droga, quando la felicità lo invadeva, mai sarebbe riuscito a porre la domanda ch?da tempo si agitava nella sua mente.

Lottando contro il piacere che lo sommergeva, chiese a B'dikkat di controllare e dirgli da quanto tempo egli Mercer, era in quel luogo.

La voce di B'dikkat giunse fino a lui ingigantita dall'altoparlante sistemato nella cabina e la risposta dilagò lungo la superficie desolata fino al branco di esseri rosei, sorridenti sotto l'effetto della droga. Le parole del loro amico B'dikkat li fece voltare e tutti le considerarono estremamente interessanti, pur non riuscendo a comprenderne il significato.

«Ottantaquattro anni, sette mesi, tre giorni, due ore e undici minuti. Tempo standard. Buona fortuna, amico.»

Mercer volse le spalle alla cabina.

Quella piccola parte del suo cervello che ancora non era totalmente offuscata dalla super-condamina, si chiese per quale motivo B'dikkat, l'uomo-bue, rimanesse su Shayol. Che cosa gli dava la felicità, se non ricorreva alla super-condamina? Era forse un pazzo, felice di svolgere il proprio dovere, o un uomo sostenuto dalla speranza di tornare un giorno sul suo pianeta, alla sua famiglia di piccoli esseri-bovini simili a lui?

Malgrado le ondate di felicità che lo investivano, Mercer pianse un poco per lo strano destino del suo grosso amico. Il suo destino Mercer l'aveva accettato da tempo.

Ricordò l'ultima volta che aveva mangiato delle *vere* uova cotte in una *vera* padella. Da allora il *dromozoa* lo teneva in vita, ma egli non sapeva in che modo.

Barcollando, raggiunse il gruppo. Madonna Da, rosea nella sua completa nudità, agitò amichevolmente un braccio per avvisarlo che accanto a lei vi era un posto libero. Miglia e miglia di terreno vuoto si stendevano attorno, Ma Mercer apprezzò la cortesia della donna che lo chiamava accanto a sé.

IV

Gli anni, se tali erano, trascorsero senza che nulla mutasse su Shayol. A volte dei rumori simili a quelli del tuono lontano, attraversarono la spianata fino al gruppo; quelli che ancora erano in grado di parlare, assicuravano che era il respiro del montagnoso Capitano Alvarez.

Il giorno e la notte si susseguivano, ma non vi era cambio di stagione o

avvicendamento di generazioni. Il tempo scorreva eppure rimaneva immobile, per quella gente, e l'alternarsi del piacere e del dolore causato dal *dromozoa* era così regolare che le parole di Madonna Da avevano perso ogni significato.

«La gente non è eterna.»

La sua frase era la materializzazione di una speranza, non una verità in cui credere.

Il gruppo non era attratto dal movimento delle stelle, non cercava di divertirsi, non si formava un bagaglio di esperienze. Per tutti loro non c'era speranza di liberazione.

Di tanto in tanto vedevano i vecchi razzi scendere dietro alla cabina di B'dikkat e ripartire, ma nessuno mai pensava di nascondersi tra le parti congelate che venivano caricate e cercare così di fuggire da quel luogo.

Un giorno lontanissimo, perso ormai nel passato, un prigioniero aveva cercato di scrivere una lettera. La sua calligrafia era ancora leggibile su una roccia, e Mercer ed alcuni altri lessero il suo messaggio ai Terrestri. Diceva:

«Una volta ero come voi. Anch'io, la sera, uscivo dalla mia casa perché il vento mi accarezzasse dolcemente. Una volta anch'io, come voi, avevo una testa, due mani e dieci dita su di esse. Una volta una parte della mia testa era chiamata viso ed ero in grado di parlare. Ora posso solo scrivere ed anche quello solamente quando il dolore non mi abbrutisce. Una volta anch'io, come voi, mangiavo, bevevo e possedevo un nome. Quale esso fosse, l'ho scordato. Voi potete stare in piedi ed io so solo strisciare in attesa che i fasci luminosi immettano in me, molecola per molecola, il cibo di cui ho bisogno. Non pensate che la mia punizione continui: in questo luogo non si punisce, si fa qualcosa d'altro.»

Nessuno del branco rosa era riuscito a comprendere cosa mai significasse la frase «qualcosa d'altro». Non avevano neppure studiato molto il problema: la curiosità era morta in loro per sempre.

E così giunse il giorno dei piccoli.

Fu quando Madonna Da e Mercer, entrambi immobili e muti sotto le ondate di piacere della super-condamina, udirono uno strano clamore provenire dal dispositivo di allarme della cabina di B'dikkat. Lentamente i due si voltarono, imitati da qualche altro corpo roseo, e Madonna Da, malgrado la cosa non rivestisse particolare importanza, disse: «Credo che si tratti dell'Allarme di Guerra.» E ricadde con Mercer nella felicità afrodisiaca di

cui era preda.

Un uomo con tre teste li raggiunse camminando carponi. Tutti e tre i suoi visi brillavano di gioia e Mercer lo giudicò molto attraente. Nebulosamente, tra le ondate di piacere, si fece strada in Mercer una sensazione di rincrescimento per non avergli chiesto, in un momento di lucidità, quale delle tre fosse la sua vera testa.

Inconsapevolmente l'uomo soddisfece la sua curiosità. Sforzandosi per mantenere aperti gli occhi, con gesto pigro fece a Madonna Da e a Mercer un saluto militare.

«Sono Suzdal, signori,» disse, «Primo Comandante. Stanno suonando l'allarme. Desidero riferire che io... io... non sono ancora pronto all'attacco...» E cadde addormentato.

La voce perentoria di Madonna Da lo svegliò.

«Comandante, perché lo suonano qui? Perché è venuto da noi?»

«Perché lei, signora, e il signore coperto di orecchie sembrate essere le persone più importanti del gruppo. Credevo aveste degli ordini.»

Mercer si volse per vedere chi fosse il signore coperto di orecchie, ma si ricordò che doveva trattarsi di lui. Il suo viso, infatti, era completamente coperto da un'infinità di piccole orecchie che attendevano di essere tagliate.

Il fragore proveniente dalla cabina aumentò di intensità, tanto da divenire insopportabile. Molti nel gruppo aprirono gli occhi; alcuni mormorarono un: «che chiasso!» e ripiombarono nel loro felice letargo.

La porta della cabina si spalancò e B'dikkat corse fuori, *senza la tuta*! Nessuno l'aveva mai visto all'esterno senza il suo scudo di piombo.

Come in preda al terrore, corse in mezzo al branco, cercando qualcuno con gli occhi. Quando individuò Mercer e Madonna Da, li afferrò e, ponendoli ciascuno sotto uno dei suoi grossi bracci, corse nuovamente verso la cabina. Qui giunto li fece cadere al suolo. Sempre sotto l'effetto della droga, i due trovarono molto piacevole battere contro il pavimento.

«Voi siete degli esseri umani, o lo siete stati!», urlò B'dikkat. «Voi potete comprendere gli uomini. Io no, io li ubbidisco solamente. Questa volta, però, non posso farlo! Guardate, guardate là!»

Quattro bellissimi bambini giacevano al suolo. I due più piccoli, di circa due anni di età, dovevano essere gemelli; vi erano poi una bimbetta di circa cinque anni e un maschietto di sette. Tutti avevano le palpebre chiuse sulle orbite vuote e sottili cicatrici rosse correvano dalle tempie tutt'intorno ai crani rasati a zero, indice che i loro cervelli erano stati asportati.

B'dikkat, incurante del pericolo di contagio del *dromozoa*, in piedi accanto a Madonna Da e a Mercer, urlò: «Voi siete degli uomini. Io sono solo un bovino e compio il mio dovere. Ma questo non rientra nei miei obblighi. Questi sono *bambini*!»

La piccola parte del cervello di Mercer ancora cosciente venne attraversata da un senso di raccapriccio. Era difficile, però, individuare le emozioni nel vuoto mentale causato dalla droga.

Nella sua felicità artificiale, pensò: «Sarà bello avere con noi dei bambini!» Ma immediatamente si riprese. La sua coscienza di uomo sussurrò nel suo intimo: «Ma è un crimine spaventoso! Peggiore di qualsiasi nostro delitto. *E l'ha commesso l'Impero!*»

«Che cosa hai fatto tu? E cosa possiamo fare noi?», chiese Lady Da.

«Ho cercato di chiamare il satellite, ma quando hanno capito di cosa stavo parlando, hanno interrotto la comunicazione. Dopotutto io non sono un essere umano e il dottore mi ha ordinato di tornare al mio lavoro.»

«Era il dottor Vomact?», chiese Mercer.

«Vomact?», ribatté B'dikkat. «No, Vomact è morto di vecchiaia un centinaio di anni fa. È stato il nuovo dottore che ha interrotto la comunicazione. Io non ho sentimenti umani, ma sono nato sulla Terra e il sangue che scorre in me è terrestre. E non posso permettere un cosa simile!»

«Che cosa hai fatto?»

B'dikkat alzò lo sguardo sulla finestra. La luce che brillava nel suo viso gli conferiva un aspetto rassicurato quasi paterno. Con un sorriso, spiegò: «Mi uccideranno per questo, credo, ma dovevo farlo. Ho innestato l'Allarme Galattico. Tutte le astronavi convergeranno qui.»

Sedendosi per terra, Madonna Da esclamò: «Ma questo è ammesso solo in caso di un'invasione! Hai dato un falso allarme.» Con uno sforzo si rimise in piedi. «Puoi tagliarmi immediatamente tutte queste escrescenze, caso mai arrivasse gente? Procurami anche degli abiti. Non hai per caso qualcosa che combatta l'effetto della super-condamina?»

«Ecco cosa volevo!», gridò B'dikkat. «Volevo che tu mi autorizzassi a non prendere questi bambini.»

Immediatamente, sul pavimento della cabina, cominciò a tagliare la donna per ridurla a proporzioni normali. L'antisettico corrosivo si sollevò come vapore nell'aria.

Nei pochi momenti di lucidità, Mercer giudicò quanto avveniva intorno a lui estremamente drammatico e piacevole. Poi sentì che B'dikkat aveva

cominciato a tagliare anche lui e si avvide che le numerose orecchie che gli coprivano il viso venivano gettate in un lungo cassetto che l'uomo-bue aveva spalancato; dal freddo che ne usciva, comprese che doveva trattarsi di un apparecchio di refrigerazione.

Quando ebbe terminato, B'dikkat appoggiò i due contro il muro.

«Non c'è antidoto per la super-condamina. Chi mai potrebbe sentirne la necessità? Posso però darvi gli ipo della mia scialuppa di salvataggio. Dovrebbero riportare alla vita una persona, non importa cosa sia accaduto durante il suo viaggio nello spazio.»

Sul letto della cabina qualcosa provocò un rumore stridente. Con un pugno B'dikkat fracassò una finestra, sporse il capo e gridò:

«Entrate!»

Si udì il tonfo di una nave che tocca il suolo e il rumore metallico delle portiere scorrevoli. Nebulosamente Mercer si chiese chi mai potesse osare di atterrare su Shayol ma, quando i nuovi arrivati entrarono, si rese conto che non si trattava di persone ma bensì dei Robot Doganali. Uno di essi aveva il distintivo di Ispettore.

«Dove sono gli invasori?»

«Non c'è nessun...», iniziò B'dikkat ma venne interrotto da Madonna Da, regale nel suo portamento malgrado fosse completamente nuda.

«Sono Madonna Da, una Imperatrice Spodestata. Mi conosci?»

«No, Signora,» rispose il robot Ispettore. Il suo atteggiamento era impacciato, quanto può esserlo quello di un robot. Sempre sotto l'effetto della droga, Mercer pensò che sarebbe stato divertente avere dei robot per compagni, lì su Shayol.

«Considero la situazione di emergenza, per usare l'antica denominazione,» continuò Madonna Da. «Mi capisci? Voglio essere messa in contatto con la Sezione Aiuti.»

«Ma non è possibile...», iniziò l'Ispettore.

«Chiedilo!»

L'Ispettore ubbidì.

Rivolgendosi a B'dikkat, Madonna Da ordinò: «Dai a Mercer e me l'antidoto di cui disponi e poi portaci fuori in modo che i *dromozoa* possano chiudere completamente le nostre ferite. Non appena arriva la comunicazione, riportaci nella cabina e coprici con degli stracci, se non hai abiti. Mercer sopporterà certamente il dolore.»

«Va bene,» rispose B'dikkat facendo attenzione di non volgere lo sguar-

do verso i quattro corpicini stesi a terra.

L'iniezione di antidoto bruciò come nessun fuoco lo poté mai. Il suo effetto doveva anche essere immediato perché B'dikkat, per risparmiare tempo, li calò all'esterno della finestra.

I *dromozoa* si gettarono sui due corpi. Mercer non urlò, ma, appoggiato al muro, pianse tutte le lacrime di diecimila anni; il suo tormento durò in effetti alcune ore.

I robots doganali scattavano fotografie e i *dromozoa*, che lucevano attorno a loro, non li attaccavano.

D'un tratto Mercer udì la voce del trasmettitore chiamare dall'interno della cabina:

«Qui il Satellite Chirurgico. Il Satellite chiama Shayol. B'dikkat in linea!»

L'uomo bue non rispose.

Dal secondo trasmettitore che i robots avevano portato nella cabina, provenivano delle grida di sgomento e un vocio indistinto; Mercer comprese che l'occhio televisivo era stato puntato su Shayol e gli abitanti degli altri mondi per la prima volta venivano messi di fronte a quell'inferno.

B'dikkat uscì dalla cabina portando delle malconce carte nautiche che aveva preso dalla sua scialuppa di salvataggio; in esse avviluppò Madonna Da e Mercer. Con alcuni tocchi sapienti, la donna sistemò il proprio, insolito abbigliamento e d'improvviso, quasi per incanto, parve riassumere il portamento regale di un tempo.

I due rientrarono insieme.

Con voce bassa, B'dikkat mormorò:

«Siamo in linea con la Sezione Aiuti. Uno dei Grandi desidera parlare con voi.»

Non avendo nulla da fare, Mercer si sedette in un angolo della stanza. Madonna Da, la cui pelle era tornata normale, rimase invece in piedi, pallida e nervosa, al centro della cabina.

La stanza si riempì di un fumo inodoro e intangibile che si raggruppò in una nuvola. Il comunicatore stava entrando in funzione.

Davanti a Madonna Da comparve una figura di donna in divisa.

«Questo è Shayol e lei è Madonna Da. Mi ha chiamata?»

Puntando un dito verso i bambini immobili, Madonna Da esclamò: «Questo non deve accadere! È un luogo di espiazione, questo, secondo gli accordi tra l'Impero e il Servizio Aiuti; i bambini non hanno nulla a che fare con questo pianeta.»

La donna in divisa abbassò lo sguardo sui corpicini.

«Chi può aver mai fatto una simile pazzia!», gridò. Fissando poi lo sguardo accusatore su Madonna Da, esclamò: «Appartiene alla Famiglia Imperiale, lei?»

«Ero Imperatrice, Signora.»

«E come ha potuto permettere una simile infamia?»

«Permesso?! Io non ho preso parte a nessuna infamia.» La voce di Madonna Da suonava stridula; i suoi occhi fiammeggiavano. «Anch'io sono una prigioniera di questo inferno, non comprende?»

La donna rispose seccamente.

«No, non comprendo!»

«Io sono una del branco steso laggiù. Lo vede?»

«Mettetemi in posizione,» ordinò l'immagine. «Fatemi vedere il branco.»

Il suo corpo si sollevò nella stanza, oltrepassò nella sua inconsistenza la parete e l'immagine riapparve in mezzo al branco. Le spalle della donna parvero accasciarsi sotto il peso di un fardello troppo grosso; con una mano ella fece cenno di riportarla nella cabina.

«Le debbo delle scuse,» mormorò l'immagine a Madonna Da. «Mi chiamo Madonna Johanna Gnade e sono una dei Grandi del Servizio Aiuti.»

Mercer tentò di inchinarsi ma perse l'equilibrio e rovinò al suolo. Madonna Da ricevette la presentazione con un regale cenno del capo.

Le due donne si fissarono mute per qualche istante.

«Lei dovrà svolgere delle indagini e quando le avrà condotte a termine voglia farci condannare tutti a morte. È a conoscenza della droga?»

«Non ne dica il nome! Non lo dica nel comunicatore! È un segreto del Servizio Aiuti.» Intervenne B'dikkat.

«Io sono il Servizio Aiuti!», lo interruppe Madonna Johanna. «Siete sottoposti a pene, qui?», proseguì poi rivolgendosi a Madonna Da. «Non sapevo che vi fossero degli esseri viventi quassù. Pensavo che i robots portassero dei pezzi di gente giustiziata e rimandassero i nuovi innesti mediante i missili. Chi c'è qui, oltre a voi? Chi si occupa di voi? Chi ha torturato così disumanamente i bambini?»

Senza inchinarsi, B'dikkat si mise di fronte all'immagine: «Io mi occupo di loro.»

«Tu non sei che un animale!» Gridò Madonna Johanna. «Sei una mucca!»

«Un toro, signora. La mia famiglia è stata congelata laggiù, sulla Terra e con mille anni di servizio quassù sto guadagnando la sua liberazione. Per rispondere all'altra sua domanda, poi, posso dirle che io svolgo tutto il lavoro, qui. I *dromozoa* non mi colpiscono molto, anche se di tanto in tanto sono costretto a tagliare un pezzo di me. Queste mie escrescenze vengono buttate via; non le mischio con quelle degli altri nel banco di refrigerazione. Conosce le regole segrete di questo pianeta?»

Madonna Johanna si voltò a parlare con qualcuno nell'altro mondo. Quando si volse nuovamente a B'dikkat, gli ordinò: «Non nominare la droga e non parlarne troppo. Dimmi tutto il resto.»

Con tono estremamente formale, B'dikkat iniziò: «Abbiamo tredicimila ventun soggetti ancora in grado di fornire nuove parti quando i *dromozoa* le innestano. Ce ne sono circa altri settecento, tra i quali il Capitano Alvarez, che sono stati profondamente assorbiti dal pianeta e non è più possibile tagliarli. L'Impero ha scelto questo luogo per porvi la sede dell'estrema condanna, ma il Servizio Aiuti ha dato ordini segreti per la *medicina*» (la sua voce posò lungamente sulla parola, a sottintendere la super-condamina) «in modo che la durezza della punizione venga mitigata. L'Impero fornisce i forzati e il Servizio Aiuti il materiale farmaceutico.»

Madonna Johanna alzò una mano e i suoi occhi espressero un'infinita compassione. Si guardò attorno e il suo sguardo sostò su Madonna Da. Forse comprese lo sforzo immane che ella doveva sostenere per rimanere in piedi mentre nelle sue vene lottavano tra di loro la super-condamina e l'antidoto.

«Potete stare tranquilli,» disse. «Vi assicuro che sarà fatto tutto il possibile per voi. L'Impero è caduto e l'Accordo Fondamentale, in base al quale il Servizio Aiuti mille anni or sono ha dovuto cedere di fronte all'Imperatore, è ormai una cosa passata. Noi non sapevamo nulla della vostra esistenza. Lo avremmo scoperto, prima o poi; purtroppo non siamo riusciti a farlo molto tempo fa. Non c'è nulla che potremmo fare subito per voi?»

«Il tempo è tutto ciò che ci rimane,» mormorò Madonna Da. «Forse non saremo mai in grado di lasciare questo pianeta, e per i *dromozoa* e per la *medicina*; i primi sono pericolosi, la seconda è un composto talmente aborrito che non è possibile neppure nominarla.»

Madonna Johanna Gnade si guardò attorno nella cabina. Quando i suoi occhi si posarono su B'dikkat, questi cadde in ginocchio e sollevò le sue mani enormi in gesto di implorazione.

«Cosa vuoi?» gli chiese la donna.

«Vedi questi?» disse puntando un dito sui bambini. «Ordina che questa infamia abbia immediatamente termine!» Le sue ultime parole suonarono dure come un ordine, ma la donna le accettò. «E poi, signora...»

«Dimmi!»

«Signora, io non sono capace di uccidere; è contro la mia natura. Io posso lavorare, aiutare, ma non uccidere. Cosa posso fare di questi piccini?»

«Tienili con te.»

«Non posso. Non c'è alcuna possibilità che escano vivi da questo pianeta. Non ho cibo per loro, nella cabina; in poche ore moriranno. E il Governo,» proseguì saggiamente, «impiega sempre molto, molto tempo a fare qualsiasi cosa.»

«Puoi dar loro la *medicina*?», chiese Madonna Johanna.

«No, perché li ucciderebbe se prima non venissero fortificati dal *dromozoa*.»

La donna riempì la stanza di una risata amara, molto più simile ad uno scoppio di pianto che ad uno di allegria.

«Sciocchi! Poveri sciocchi! E più sciocca di tutti voi lo sono io! Che necessità c'è, allora, di mantenere il segreto più fitto attorno alla supercondamina se questa può essere usata solo *dopo* l'attacco del *dromozoa*?»

B'dikkat, offeso, scattò in piedi. Il suo viso si incupì ma non riuscì a trovare le parole per difendersi.

Madonna Da, l'ex-Imperatrice di un Impero ormai caduto, si rivolse all'altra donna con compostezza e forza.

«Metteteli fuori in modo che i *dromozoa* possano toccarli. Sarà doloroso, certo, ma B'dikkat potrà poi dar loro una dose di droga. Le chiedo scusa, Signora...»

Prima che Madonna Da cadesse al suolo, Mercer riuscì ad afferrarla.

«Tutti voi ne avete avuto fin troppo di questo tormento,» disse Madonna Johanna. «Una nave armata stava dirigendosi verso il satellite ferry e il personale medico verrà imprigionato e processato per il delitto commesso contro questi bambini.»

«Punirete il medico colpevole?», osò chiedere Mercer.

«Tu parli di punizione. Proprio *tu*!», gridò la donna.

«Io sono stato punito per aver sbagliato. Per giustizia anche gli altri lo dovrebbero essere.»

«Punire, punire, punire! Ecco cosa si pensa sempre, No; noi cureremo

quei medici e cureremo anche te, se ancora sarà possibile.»

Mercer cominciò a piangere. Pensò all'infinita felicità che la supercondamina gli aveva procurato facendogli dimenticare le sue pene e le deformazioni che erano avvenute in lui su Shayol. Non avrebbe più potuto godere della benefica iniezione? Cosa mai sarebbe stato della sua vita, lontano da Shayol? Non ci sarebbe stato più il paterno B'dikkat col suo coltello?

«Signora,» disse alzando il viso rigato di pianto, «tutti noi, qui, siamo dei pazzi. Io non voglio lasciare questo pianeta.»

Madonna Johanna voltò il capo: nei suoi occhi brillavano lacrime di compassione.

«Tu sei buono e saggio,» disse la donna a B'dikkat, «anche se non sei un essere umano. Somministra loro la maggior dose di droga che sono in grado di sopportare. Il Servizio Aiuti deciderà poi cosa fare. Il pianeta sarà sorvegliato da soldati robot. I robot sono al sicuro, qui, uomo-toro?»

A B'dikkat non piacque il nome che la donna gli aveva dato, ma non se ne offese.

«I robot non corrono rischi, Signora, ma i *dromozoa* impazziranno quando si accorgeranno di non poterli attaccare. Mandane il minor numero possibile perché nessuno di noi sa come muoiano i *dromozoa*.»

«Te lo prometto,» mormorò la donna. Con un gesto della mano impartì un ordine ad un invisibile e lontanissimo tecnico; il fumo avvolse Madonna Johanna e la sua figura scomparve.

«Ho aggiustato la finestra,» esclamò una voce allegra. Era il robot doganale e B'dikkat lo ringraziò soprappensiero. Con mano ferma aiutò Mercer e Madonna Da ad uscire dalla porta. I due, non appena furono all'esterno, vennero investiti dai *dromozoa* ma la cosa parve non interessarli direttamente.

Anche B'dikkat uscì; sulle sue possenti e tenere braccia giacevano i corpi dei quattro bambini che egli, con gesti delicatissimi, appoggiò contro la parete esterna della cabina. I *dromozoa* investirono i quattro corpicini, che si contorsero spasmodicamente sotto il loro effetto doloroso.

Madonna Da e Mercer videro B'dikkat guardare i bambini con occhi arrossati dal pianto e con le gote umide.

Trascorsero ore o secoli? Chi mai può dirlo.

V

Infine, un mattino presto, il cielo parve spalancarsi. Una dopo l'altra molte astronavi toccarono il suolo e da esse uscì della gente, coperta di abiti.

I *dromozoa* ignorarono i nuovi arrivati e Mercer, che si trovava in uno stato di confusione mentale dovuta alla droga, tentò di capirne la ragione. Infine si rese conto che non si trattava di persone, ma di robot o di immagini di persone proiettate in quel luogo da pianeti lontani.

Velocemente i robot raggrupparono il branco, portando le centinaia di esseri privi di cervello all'improvvisato spazioporto mediante delle carriole.

Mercer udì la voce di Madonna Johanna Gnade gridare: «Alzatemi! Alzatemi ancora!» finché la sua immagine divenne grande un quarto quella del Capitano Alvarez. Anche la sua voce divenne potentissima. «Svegliate tutti!», ordinò.

I robot camminarono in mezzo al gruppo di esseri intontiti dalla droga spruzzando un gas dolce e disgustoso allo stesso tempo. Mercer sentì il suo cervello schiarirsi; la super-condamina agiva ancora in lui ma non nella zona corticale.

«Vi porto,» gridò la voce femminile dell'enorme Madonna Johanna, «la sentenza del Servizio Aiuti su Shayol.»

«Punto primo: I rifornimenti farmaceutici continueranno e i *dromozoa* non saranno molestati. Le parti di corpo umano verranno lasciate qui perché possano crescere e gli innesti saranno raccolti dai robot. Nessun uomo o animale pseudoumanoide vivrà quassù.

«Punto secondo: B'dikkat, l'uomo-bue, verrà ricompensato con un immediato rinvio sulla Terra. I suoi mille anni di servizio verranno pagati il doppio di quanto concordato.»

La voce di B'dikkat si sollevò potente quanto quella della donna amplificata dal microfono.

«Signora!», gridò. «Signora!»

Ella abbassò lo sguardo sul grosso corpo che, in quel momento, non giungevano neppure sull'orlo della sua gonna.

«Cosa vuoi?», gli chiese.

«Lasciami finire il mio lavoro, prima,» gridò B'dikkat in modo che tutti potessero udire. «Lasciami portare a termine il mio compito.»

Il gruppo che godeva ancora di una certa intelligenza cercò di captare ogni parola del loro Amico. Quelli senza cervello cercavano silenziosamente di scavare delle fosse per nascondersi nel soffice terreno di B'dikkat.

Quando uno di essi cominciava a sparire, i robot lo ritiravano fuori.

«Punto terzo: Tutte le persone mentalmente irrecuperabili verranno sottoposte a cefaloctomia. I loro corpi verranno lasciati qui e le loro teste saranno portate via e uccise nel modo più piacevole possibile, mediante un'immissione eccessiva di super-condamina.»

«L'ultimo grosso barlume di felicità!», mormorò il Comandante Suzdal, in piedi accanto a Mercer. «Mi pare una buona idea.»

«Punto quarto: È stato scoperto che i bambini erano gli ultimi eredi dell'Imperatore. Un ufficiale ultra-zelante li ha mandati qui per evitare che, potessero commettere qualche crimine e il medico che li ha operati ha eseguito gli ordini senza discuterli. Sia il medico che l'ufficiale sono stati curati e il ricordo di ciò che hanno commesso è stato cancellato dalla loro mente in modo che non debbano sentire rimorso per il loro crimine.»

«Non è giusto!», gridò il mezzo uomo. «Dovevano essere puniti come lo siamo stati noi?»

Madonna Johanna Gnade si chinò verso di lui.

«Il tempo della punizione è terminato. Vi daremo tutto ciò che potrete desiderare, ma non le sofferenze degli altri. Ed ora lasciatemi proseguire.

«Punto quinto: Poiché nessuno di voi desidera riprendere la vita che conduceva prima, sarete tutti condotti in un pianeta vicino a questo, simile a Shayol ma molto più bello: là non vi sono i *dromozoa*.»

Il gruppo venne percorso da un vocìo. Qualcuno piangeva, altri gridavano, altri ancora imploravano. Tutti volevano avere anche in futuro la super-condamina e se questo significava che avrebbero dovuto rimanere su Shayol, erano disposti a rimanervi.

«Punto sesto:» gridò l'immagine gigantesca, superando con la sua forte ma sempre femminilissima voce quella degli altri. «Sul nuovo pianeta non avrete più la super-condamina poiché, senza il *dromozoa*, sarebbe letale per tutti voi. In sostituzione avrete le cuffie. *Vi ricordate le cuffie?* Cercheremo di curarvi e di fare di voi ancora degli esseri umani. Se voi rinuncerete a questo che è un vostro diritto, noi vi lasceremo liberi di farlo. Le cuffie sono molto potenti e sotto controllo medico potrete vivere moltissimi anni con esse.»

Il vocìo tacque. Tutti stavano cercando di fare un raffronto tra le cuffie e la droga che infinite volte aveva procurato loro oceani di piacere.

Il loro mormorio era ora più tranquillo, quasi consenziente.

«Avete delle domande?», chiese Madonna Johanna.

«Quando ci darete le cuffie?», chiesero molti.

«Presto,» rispose la donna in tono rassicurante. «Molto presto.»

«Prestissimo,» ripeté B'dikkat anche se il suo incarico era ormai terminato.

«Altre domande?», sollecitò la donna.

«Una,» disse Madonna Da. «Ci sarà permesso di contrarre matrimonio?»

Madonna Johanna la guardò sorpresa, ma le rispose con la cortesia dovuta ad una ex-Imperatrice.

«Non lo so, Signora, ma non vedo alcun ostacolo...»

«Io chiedo quest'uomo, Mercer,» esclamò con sicurezza Madonna Da. «Quando l'effetto della droga era più forte e il dolore più insostenibile, egli era l'unico che si sforzava di pensare; posso averlo?»

Mercer giudicò quel modo di agire piuttosto arbitrario ma era talmente felice che non disse nulla. Madonna Johanna lo fissò in viso prima di assentire. Con gesto benedicente alzò una mano e scomparve.

I robot cominciarono a dividere il gruppo in due parti: la prima era destinata ad un nuovo pianeta, a nuovi problemi, ad un nuovo genere di vita; la seconda all'ultimo degli onori che l'uomo può riservare ad un suo simile privo di cervello.

Ormai solo, B'dikkat si diresse con la sua bottiglia sulle spalle verso l'uomo-montagna Alvarez per dargli l'ultima, abbondante dose di piacere.

PREOCCUPAZIONI

Gli Imperi hanno due aree principali di preoccupazione: una interna ed una esterna. Gli affari interni includono tra le altre cose la stabilità politica, l'economia e l'educazione. Sfortunatamente, comunque, ad eccezione della prima categoria, quest'area è stata di fatto ignorata dalla maggior parte degli scrittori di fantascienza. Dall'altra parte, gli affari esteri, che includono l'esplorazione, l'incorporamento e la difesa, sono stati trattati esaurientemente.

L'esplorazione risulta essere una delle maggiori preoccupazioni dei giovani imperi durante i tempi relativamente primitivi. Frederick Jackson Turner suggerisce nel suo classico La Frontiera nella Storia Americana *(1920), che una frontiera ci fornisce spazio psicologico e speranza. Gli errori possono essere cancellati da un nuovo inizio in un nuovo paese, un processo questo che elimina anche i dissidenti e riduce l'ostilità nei territori colonizzati.*

La storia di esplorazione che abbiamo scelto per questo volume è «Dia-

bologico» *di Eric Frank Russell. Ha luogo durante l'Impero del Grande Consiglio e fa parte delle serie di Esplorazione dello Spazio Terrestre. (Vedere* Six Worlds Yonder / The Space Willies*, 1958, per molte di queste storie). Come la maggior parte dell'opera di Russell, dimostra in qua! modo la visione di J. Campbell Jr. del terrestre intraprendente, possa trionfare sugli alieni per mezzo dell'abilità e dell'astuzia.*

Dopo l'esplorazione, l'impero in espansione affronta i problemi di incorporamento. Colonie indipendenti e razze aliene devono essere educate, persuase, o conquistate, se si vuole avere crescita e confini sicuri. E.B. Cole crede che l'incorporazione da parte della Federazione Terra, così come è delineata ne «Il Filosofo Combattente» *ed altri racconti (la maggior parte dei quali sono messi insieme alla meglio in* Corpo Filosofico*, 1961), sarà fatta con benevolenza e con vantaggio di tutte le parti... una soluzione che probabilmente è assai poco verosimile proporre oggi.*

Gli imperi più antichi, con personale che da tempo si è allontanato dai propri luoghi di origine, tendono a diventare più calmi e cauti. I sovrani sono più interessati a proteggere ciò che hanno dalle minacce interne ed esterne, piuttosto che continuare ad espandersi.

Come fa notare Poul Anderson in «Nemici onorevoli» *e parecchi altri lavori (*Flandry della Terra*, 1961;* Agente dell'Impero Terrestre*, 1965; e* L'Alfiere Flandry*, 1966), siamo nell'epoca d'oro prima di una caduta. Uomini come Dominic Flandry possono al massimo ritardare il crollo che precede l'inizio di un altro ciclo, forse perfino più grande.*

Eric Frank Russell
DIABOLOGIA

Compì una circumnavigazione per accertarsi della faccenda aldilà di qualsiasi dubbio. Quella era la procedura standard per un ricognitore spaziale; controllare una prima volta durante l'avvicinamento, e poi controllare di nuovo tutt'intorno. Accadeva spesso che i dati successivi contraddicessero quelli precedenti. Fattori perversi nella sequenza delle probabilità, provocavano di frequente il riso apparendo sull'altra faccia di un pianeta.

Non questa volta, però. Quello che aveva osservato arrivando, rimaneva ben visibile tutto attorno alla fusoliera. Questo mondo era occupato da esseri con un alto livello di intelligenza. Ce ne erano segni inequivocabili nella forma dei cantieri, nelle reti ferroviarie disposte a grate, nelle centrali elettriche, nei porti spaziali, nelle cave, nelle fabbriche, nelle miniere, nei

disegni degli oggetti, nei ponti, nei canali e, oltre a questi, c'erano cento ed uno altri segni di una vita che si moltiplicava velocemente e vigorosamente.

In particolare i porti spaziali erano molto significativi. Ne contò tre. Nel momento in cui passava fiammeggiando alto sopra di essi, nessuno conteneva un mezzo capace di volare, ma in uno vi era una struttura tubolare in riparazione. Una cosa lunga, nera e a forma di siluro, più o meno dell'aspetto e delle dimensioni di un traghetto Terra-Marte. Certamente non tanto grande e caratteristico quanto una nave di linea Sole-Sirio.

Non appena guardò in basso attraverso il minuscolo vetro corazzato della cabina di controllo, seppe che questo stava per essere il contatto con una vendetta. Durante lunghi, e numerosi secoli di espansione dell'uomo, più di settecento mondi non abitabili erano stati scoperti, posti su di un grafico, esplorati e, in qualche caso, sfruttati. Tutti quanti contenevano forme di vita. Una minoranza possedeva della vita intelligente. Ma, fino a quel momento, nessuno aveva trovato un'altra forma di vita abbastanza progredita da poter viaggiare tra le stelle.

Naturalmente, una tale scoperta era stata fonte di tutta una serie di teorie. L'avventura dell'uomo creava una sfera di esplorazione che galleggiava nel cosmo. Presto o tardi, si pensava, quella sfera avrebbe dovuto toccarne un'altra all'interno della moltitudine celeste. Che cosa sarebbe successo allora, era la domanda di tutti. Forse si sarebbero fuse, formando una bolla doppia più grande e scintillante. O forse entrambe le bolle sarebbero scoppiate. In ogni modo, a quanto sembrava, il momento del contatto era giunto.

Se si fosse trovato nella portata di una stazione di ascolto di frontiera, avrebbe trasmesso un segnale riguardo a questa scoperta. Perfino adesso non era troppo tardi per guidare l'astronave indietro per diciassette settimane ed entrare nel limite di ricezione. Ma ciò avrebbe significato dover cercare una base di rifornimento mentre era lì. La nave non aveva sufficiente carburante per questo doppio viaggio, oltre quello di ritorno a casa. Laggiù sicuramente dovevano avere del carburante. Forse gliene avrebbero dato un bel po' e forse si sarebbe adattato ai suoi motori. Così come era pure possibile che si rivelasse inutilizzabile.

In quel momento aveva adeguate riserve di potenza per atterrare ed eventualmente tornare indietro alla base. Meglio un uovo oggi che una gallina domani. Così inclinò la nave e si tuffò nell'atmosfera aliena, dirigendosi verso il più grande dei tre porti spaziali.

Non era assolutamente preoccupato da quello che avrebbe potuto attenderlo a livello del suolo. I Terrestri contemporanei non erano i Terrestri nervosi ed apprensivi del passato fosco e legato alla Terra. Erano diventati sin troppo sofisticati per lo spazio. Avevano imparato ad andare a zonzo con un sorriso senza preoccupazioni, e a lasciare alle altre forme di vita i problemi. Dava un'aria di autorità e funzionava sempre. Niente è più intimidatorio di un sogghigno idiota esibito da uno che chiaramente idiota non è.

L'abile sorriso idiota era veramente un'arma utile nell'armonia diabologica.

Il suo atterraggio creò una sensazione molto soddisfacente, la massa del pianeta, punto-nove rispetto a quella della Terra, permetteva un po' di destrezza in più nel manovrare la nave. Egli la fece piombare giù, la curvò verso l'alto, diminuì il primo ugello, si tenne a cavalcioni sul piano stabilizzatore della coda, tagliò il vento che faceva da freno, e comunque non avrebbe mancato di centrare un fazzoletto spiegato per non più di dieci pollici.

Sembrarono uscire fuori dal suolo nella stessa maniera della gente quando delle macchine si scontrano su una strada deserta. Dozzine, centinaia. Erano di bassa statura, infatti non superavano il metro e mezzo al massimo. Per il resto erano diversi dalla sua razza, col viso roseo e gli occhi azzurri, non più di quanto sarebbe stato diverso un Cinese coperto da una bel pelo grigio.

Ammassandosi in circolo al di là della portata dei suoi jet, si avvicinavano alla nave, borbottavano, gesticolavano, dandosi di gomito l'un con l'altro, discutevano, e si comportavano in generale come una folla curiosa che ha scoperto un buco scuro e profondo dal quale fuoriescano strani rumori. La caratteristica principale del loro comportamento era però che nessuno si mostrava spaventato e nessuno cercava di allontanarsi, sia apertamente che furtivamente. La sola cosa della quale diffidavano era la possibilità di un getto improvviso dai jets ora silenziosi.

Lui non uscì subito. Avrebbe potuto essere un errore - e i pasticcioni non vengono scelti per pilotare navi-esploratrici. La regola numero uno prima dell'uscita è che l'aria deve essere analizzata. Quello che andava bene alla folla all'esterno non necessariamente sarebbe andato bene per lui. Ad ogni modo, egli avrebbe esaminato l'aria anche se sua madre si fosse trovata a fumare un sigaro nella prima fila di quella folla.

L'Analizzatore Schrieber richiedeva quattro minuti per aspirare un campione attraverso il Tubo Pitot, separarlo, prendersi gioco dei bits, eseguire un conta dei batteri e dire se il suo signore e padrone potesse permettersi di respirare l'aria.

Sedette pazientemente mentre l'Analizzatore prendeva una decisione. Finalmente l'ago sul quadrante mezzo rosso e mezzo bianco si trascinò stancamente nella metà bianca. Una squadra veloce avrebbe definito quell'atmosfera accettabile. La lentezza costituiva il sistema dello Schrieber per dire che i suoi polmoni stavano andandosene a passeggio. L'Analizzatore era - ed era sempre stato - un robot parecchio snob che classificava l'atmosfera aliena con un sistema di casta. L'aria migliore e più pura era Bramino, un Bramino puro. La peggiore era la classe degli Intoccabili.

Disinserendo l'Analizzatore, aprì i portelli delle camere d'aria interne ed esterne, e sedette sul bordo con il piede penzolante a ottanta metri dal livello del suolo. Da questa posizione di vantaggio, sorvegliò con calma la folla, con l'espressione di chi può trattare gli altri sprezzantemente ma non essere disprezzato. La Sesta Legge Diabologica asserisce che più si è in alto e più si è in pochi. Prova ne è il vantaggio tattico del gabbiano marino sull'uomo.

Essendo intelligenti, coloro che si trovavano per sfortunate circostanze ottanta metri più in basso nel campo gravitazionale, compresero subito la loro situazione di svantaggio. A meno di far cadere la nave o di arrampicarsi su di una superficie liscia, erano del tutto incapaci di arrivare sino a lui. Sicuramente nessuno voleva farlo in modo ostile. Ma il desiderio cresce più forte quanto minore è la possibilità di soddisfarlo. Così loro lo volevano là in basso, faccia a faccia, solo perché era fuori della loro portata.

Per peggiorare la situazione, lui si voltò lateralmente e si sedette entro il bordo, con una gamba tirata su e le mani incrociate intorno alle ginocchia: poi continuò ad osservarli con palese comodità. Loro invece dovevano stare in piedi. E dovevano guardare in su a costo di farsi venire il torcicollo. In alternativa potevano girare le teste e gli occhi ad un livello meno doloroso per il collo. Ma dovevano tollerare di essere osservati senza poter guardare. Nell'insieme era una situazione veramente infernale.

Più a lungo durava quella situazione, meno piacevole diventava. Alcuni gridavano contro di lui con voci stridenti: a questi accordò un sorriso benevolo. Altri gesticolavano, ma lui gesticolò a sua volta, e i più svegli fra di loro non ne furono molto contenti. Per qualche strano motivo che nessun scienziato si è mai premurato di accertare, in ogni parte del cosmo cer-

ti movimenti delle dita stimolano delle ghiandole speciali. Il tirocinio di base Diabologico comprendeva un corso in quello che era conosciuto come segnale-deflazione, per mezzo del quale l'essenza poteva essere rimossa da un ego alieno con un colpo della mano.

Per un momento la folla si agitò qua e là nervosamente, mordicchiando il pelo grigio che avevano sul dorso delle loro dita, bisbigliando l'un con l'altro, e gettando di tanto in tanto sguardi cupi verso l'alto. Si tenevano ancora lontani dalla zona di pericolo, evidentemente pensando che l'individuo adagiato nell'ingresso della nave potesse avere un compagno ai comandi. Successivamente divennero di malumore, accontentandosi di non fare niente più che lanciare futili occhiate torve alle alette stabilizzatrici della coda.

Questo stato di cose perdurò fino a quando arrivò un convoglio di pesanti veicoli e scaricò delle truppe. I nuovi venuti portavano mazze antisommossa e pistole, ed indossavano uniformi del colore di stoffa nella quale si siano rotolati dei maiali. Schieratisi in tre file, ad un ordine si voltarono a destra e marciarono avanti. La folla si aprì per fare strada.

Si disposero abilmente in un circolo armato che separava la nave dalla folla degli spettatori. Un terzetto di ufficiali girò tutt'intorno ed esaminò le alette stabilizzatrici della coda senza avvicinarsi più del necessario. Poi si ritirarono, e lanciarono occhiate in alto verso l'ingresso della nave.

L'oggetto delle loro attenzioni guardò di nuovo con interesse accademico.

Il più anziano dei tre ufficiali si toccò il torace all'altezza del cuore, si chinò e toccò il terreno, quindi s'impose una maschera d'innocenza e di pace sul viso mentre guardava di nuovo all'uomo che era arrivato lassù in alto. L'inclinazione della testa gli fece cadere il cappello e, nel chinarsi per prenderlo, lo calpestò.

Questo insignificante incidente sembrò soddisfare colui che si trovava ottanta metri più in alto, poiché fece una risata soffocata, lasciò andare le gambe che stringeva al petto, e si sporse all'infuori per dare un'occhiata più attenta alla vittima. Rosso per la vergogna al di sotto della pelliccia, l'ufficiale ancora una volta si toccò l'addome quindi toccò il suolo. L'altro questa volta capì. Fece un cenno di grazioso assenso e scomparve nell'ingresso. Pochi secondi più tardi una scala di nylon si srotolò lungo il fianco della nave e l'invasore scese con agilità scimmiesca.

Tre cose colpirono le truppe e gli spettatori appena comparve loro vicino, vale a dire, la nudità della sua faccia e delle sue mani, il suo peso, le

sue dimensioni più grandi, ed il fatto che non portasse alcuna arma visibile. La singolarità di forme e dimensioni era prevista. Dopotutto, essi stessi avevano compiuto qualche vagabondaggio nello spazio e avevano conosciuto forme di vita più bizzarre. Ma che tipo di essere ha l'intelligenza per costruire una nave e non il buon senso di fornirla di mezzi di difesa?

Loro erano essenzialmente delle persone logiche.

Poveri stupidi.

Gli ufficiali non tentarono nemmeno di conversare con questo essere che veniva dal Grande Ignoto. Non erano telepatici, e l'esperienza dello spazio aveva insegnato loro che i rumori della bocca sono inutili fino a che l'una o l'altra parte non ne ha imparato il significato. Così, a segni, gli comunicarono il loro desiderio di condurlo alla città dove avrebbe incontrato altri della loro razza più capaci di stabilire il contatto. Erano piuttosto bravi nella comunicazione gestuale, come era normale per la sola altra forma di vita che avesse scoperto nuovi mondi.

Egli acconsentì con la stessa aria del signore che tratta con condiscendenza la gente inferiore, così come era apparso evidente sin dall'inizio. Forse era stato eccessivamente influenzato dallo Schrieber. La folla fece nuovamente strada mentre le guardie lo conducevano agli automezzi. Egli passò attraverso un migliaio di sguardi, ed elargì loro il gesto deflatorio numero diciassette, che era un cenno che riconosceva la loro esistenza e tollerava il loro volgare interesse per lui.

Gli automezzi corsero via lasciando la nave con le prese d'aria aperte, la scala di nylon penzolante e il resto delle truppe che ancora montava la guardia intorno agli alettoni. Nessuno mancò di notare quel tocco. Lui non si era preoccupato di evitare l'accesso alla nave. Non c'era niente che evitasse che gli esperti la studiassero e rubassero delle idee ad una razza che proveniva da un altro spazio.

Nessuno avrebbe potuto essere criminalmente distratto fino a quel punto. Eppure non si era trattato di negligenza. La logica diceva che i progetti della nave non erano meritevoli di protezione dal punto di vista dello straniero poiché erano molto antiquati. Oppure non erano sottraibili poiché si trovavano oltre il livello di comprensione di un popolo inferiore. Quali mezze tacche pensava che essi fossero? Per il Nero Mondo di Khas, glielo avrebbero fatto vedere!

Un ufficiale di grado inferiore si arrampicò per la scala, esplorò l'interno della nave, tornò giù, e riferì che non vi era nessun altro alieno all'interno,

né un animale, e neppure una ciambella. Lo straniero era venuto da solo. Questa notizia si diffuse attraverso la folla. Non se ne interessarono troppo. Una visita da parte di una flotta formata da diecimila navi spaziali da guerra l'avrebbero compresa. Sarebbe stata una dimostrazione di forza degna della loro struttura. Ma l'arrivo casuale di uno ed uno soltanto, faceva pensare un po' al viaggio di un missionario tra i pagani dei mondi gemelli di Morantia.

Intanto gli autoveicoli uscirono dal porto spaziale, attraversarono correndo venti miglia di campagna, ed entrarono in una città. Qui il veicolo di testa si separò dal resto della compagnia, poi si avviò verso i quartieri occidentali ed una fortezza circondata da enormi mura. Lo straniero scese e venne prontamente gettato in prigione.

Il risultato fu veramente strano. Avrebbe dovuto risentirsi per l'imprigionamento, dal momento che nessuno ancora gliene aveva spiegato il motivo. Ma non lo fece. Scambiando il letto bene apparecchiato della sua cella per un lusso dovutogli in riconoscimento dei suoi diritti, si gettò disteso su di esso, stivali e tutto, emise un sospiro di profonda soddisfazione e cadde addormentato. Il suo orologio era appeso vicino al suo orecchio, e suppliva al ticchettio continuo del pilota automatico, senza il quale nessun sonno nello spazio era mai completo.

Durante le ore successive, le guardie vennero spesso a controllarlo per essere sicure che non stesse forzando le serrature o disintegrando le sbarre per mezzo di qualche tecnica aliena. Non lo avevano perquisito, e di conseguenza erano prudenti. Ma quello russava, morto per il mondo, senza coscienza delle onde di allarme diffuse in tutto l'Impero Spaziale.

Si era appena svegliato, quando arrivò Parmith, portando un carico di libri illustrati. Parmith, vecchio e miope, sedette vicino al letto ed aspettò sino a quando i suoi occhi divennero pieni di simpatia e si trovò a considerare la comodità del tappeto. A quel punto decise che, o doveva mettersi al lavoro, o stendersi a terra. Invitò l'altro a fare attenzione.

Iniziarono dai libri. *Ah* sta per *ahmud* che gioca nell'erba. *Ay* sta per *aysid* che è tenuto sotto vetro. *Oom* sta per *oomtuck* che si trova nella luna. *Uhm* sta per *uhmlak*, un clown o un buffone. E così via.

Fermandosi solo per i pasti, si diedero allo studio tutto il giorno, ed il progresso fu rapido. Parmith fu un insegnante di primo ordine, e l'altro si dimostrò un eccellente allievo, capace di imparare con considerevole velocità. Alla fine della prima lunga sessione, erano capaci di tenere una conversazione concisa e semplice.

«Io mi chiamo Parmith. Come ti chiami?»

«Wayne Hillder.»

«Due nomi?»

«Sì.»

«Come vi chiamate?»

«Terrestri.»

«Noi siamo chiamati Vards.»

La conversazione cessò per la mancanza di un vocabolario sufficiente, e Parmith se ne andò. Dove nove ore, ritornò accompagnato da Gerka, un individuo più giovane che era specializzato nel recitare parole e frasi per centinaia di volte sino a che l'ascoltatore poteva ripeterle alla perfezione. Continuarono per altri quattro giorni, lavorando sino a tarda sera.

«Tu non sei prigioniero.»

«Lo so,» disse Wayne Hillder, leggermente tranquillizzato.

Parmith lo guardò incerto.

«Come lo sai?»

«Non avreste osato farlo.»

«Perché no?»

«Non ne sapete abbastanza. Perciò usate un linguaggio semplice. Potete apprendere da me... e velocemente.»

Questo era troppo evidente per essere contraddetto, per cui Parmith lasciò perdere e disse: «Avevo calcolato che avresti avuto bisogno di circa novanta giorni per parlare correttamente. Sembra che venti saranno sufficienti.»

«Non sarei qui se la mia razza non fosse abile,» puntualizzò Hillder.

Gerka manifestò disagio; Parmith apparve sconcertato.

«Nessun Vard in questo momento viene istruito da noi,» egli aggiunse per precauzione. «Non sono ancora riusciti ad arrivare fino nella vostra zona.»

Parmith disse precipitosamente: «Noi dobbiamo progredire in questo lavoro. Una importante commissione sta aspettando di interrogarti appena sarai in grado di parlare con facilità e chiarezza. Dovremo provare di nuovo questo prefisso-*fth* che non hai assimilato correttamente. Ecco uno scioglilingua per fare pratica. Ascolta Gerka.»

«*Fthon deas fthleman fathangafth,*» recitò Gerka arricciando il labbro inferiore.

«*Futhong deas...*»

«*Fthon,*» corresse Gerka. «*Fthon des fthleman fthangafth.*»

«È meglio in una lingua civile. Le sere umide sono prive di zanzare *futhong...*»

«*Fthon!*», insistette Gerka, muovendo in modo impossibile la sua bocca.

La Commissione sedeva in una sala decorata contenente una fila semicircolare di sedie disposte in dieci serie. Erano presenti quattrocento persone. Il modo nel quale gli attendenti e gli ufficiali di grado minore si mostravano deferenti nei loro confronti dimostrava che questa doveva essere un'assemblea di grande importanza.

E lo era davvero. Le quattrocento persone rappresentavano il potere politico e militare di un mondo che aveva creato un Impero Spaziale che si estendeva attraverso una ventina di sistemi solari e controllava il doppio di pianeti. Fino a poco tempo prima essi, al massimo della loro fede e conoscenza, erano stati i Signori del creato. Adesso vi era qualche dubbio che lo facessero ancora. Avevano da risolvere un problema serio, che sarebbe stato definito irrispettosamente un «punto controverso» da uno storico Terrestre successivo.

Smisero di parlare fra di loro quando arrivarono un paio di guardie scortando Hillder, e lo fecero sedere su di un sedile strano, alcuni con curiosità, altri pieni di dubbio, altri con un atteggiamento di sfida, molti con antagonismo evidente.

Sedendosi, Hillder li osservò molto più a lungo di quanto faccia uno che guardi in una delle gabbie più flatulenti di uno zoo. Con una vaga ripugnanza, bisogna dire. Si grattò delicatamente il naso con un indice ed inspirò. Il gesto deflatorio numero ventidue, da utilizzare in presenza delle massime autorità. Tale gesto procurò il suo effetto attentamente calcolato. Una mezza dozzina dei tipi più bellicosi lo guardò in cagnesco.

Un accigliato anziano con il viso ricoperto di pelo, alzatosi in piedi, si rivolse a Hillder come se recitasse un discorso ben preparato.

«Nessuna razza che non sia altamente intelligente e completamente logica può conquistare lo spazio. Essendo evidente che tu appartieni ad una tale specie, apprezzerai la nostra posizione. La tua presenza ci obbliga a considerare come alternative definitive: cooperazione o competizione, pace o guerra.»

«Per ogni cosa non esistono solo due alternative,» disse Hillder. «C'è il bianco ed il nero e migliaia di sfumature intermedie. Vi è il sì oppure il no e migliaia di se, ma e forse. Per esempio: voi potreste andarvene...»

Avendo una mente logica, essi non gradirono vedere ingarbugliare il filo

della propria logica. Neppure apprezzarono la confusione risultante nella forma della proposta finale. Il cipiglio dell'anziano divenne più accentuato, la voce più tagliente.

«Tu pure dovresti apprezzare la nostra posizione. Sei uno tra innumerevoli milioni. Quale che possa essere la forza della tua specie, tu, personalmente, sei indifeso. Perciò, sta a noi chiedere, e a te rispondere. Se le posizioni fossero invertite, sarebbe vero il contrario. Questo è logico. Sei pronto a rispondere alle nostre domande?»

«Sono pronto.»

Alcuni sembrarono sorpresi. Altri sembrarono rassegnati, dando per scontato che egli avrebbe dato loro le informazioni che voleva e nascosto il resto.

Riprendendo posto, l'anziano fece un segno al Vard alla sua sinistra, che si inchinò e chiese: «Dov'è il tuo mondo-base?»

«Al momento lo ignoro.»

«Non lo sai?» La sua espressione mostrava che egli si era aspettato delle difficoltà sin dall'inizio. «Come puoi tornare al tuo pianeta se non sai dove sia?»

«Quando sono alla portata del suo segnale-radio lo capto. E lo seguo.»

«Le tue carte spaziali non sono sufficienti a fartelo trovare?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché,» disse Hillder, «non è legato ad un pianeta primario. Si muove alla ventura.»

Esprimendo incredulità, l'altro disse: «Vuoi dire che è un pianeta svincolato da un sistema solare?»

«Niente affatto. È una base esplorativa. Sicuramente tu sai che cosa è.»

«Non lo so,» lo investì l'interrogatore. «Che cos'è?»

«Un pianeta piccolo e compatto equipaggiato con tutti gli strumenti necessari. Una sfera artificiale che funge da avamposto di frontiera.»

Vi furono nervosismo e mormorii tra il pubblico, quando ciascuno provò a valutare le implicazioni di queste notizie.

Nascondendo i propri pensieri, l'intervistatore continuò: «Tu lo definisci un avamposto di frontiera. Ma questo non dice dove sia situato il tuo mondo di provenienza.»

«Non mi hai chiesto notizie sul mio mondo di provenienza. Mi hai interrogato sul mio mondo-base. Ti ho sentito con le mie orecchie.»

«Ed allora dov'è il tuo pianeta di origine?»

«Non posso mostrarvelo senza una carta. Avete carte di regioni inesplorate?»

«Sì,» sorrise l'altro come un gatto soddisfatto. Con un espressione drammatica le esibì, srotolandole. «Le abbiamo prese dalla tua nave.»

«Molto gentile da parte vostra,» disse Hillder, assai poco soddisfatto. Lasciando il suo posto mise l'indice sulla carta più alta e disse: «Ecco. Cara vecchia Terra!» Poi se ne tornò a sedere.

Il Vard guardò il punto indicato, lanciò uno sguardo verso i suoi colleghi come per fare qualche commento a proposito, cambiò idea e non disse niente. Presa una penna fece un segno sulla mappa e la arrotolò con le altre.

«Questo mondo che tu chiami Terra è l'origine e il centro del vostro Impero?»

«Sì.»

«Il pianeta di origine della vostra specie?»

«Sì.»

«Adesso,» proseguì con fermezza, «quanti siete della tua razza?»

«Nessuno lo sa.»

«Non tenete conto di quanti siete?»

«Lo facevamo una volta. Oggi siamo troppo sparpagliati in giro.» Hillder rifletté un attimo ed aggiunse orgogliosamente, «Posso dirti che ci sono quattro bilioni di noi sparsi su tre pianeti nel nostro sistema solare. All'infuori di questi, dire il numero è pura congettura. Possiamo essere suddivisi in coloro che hanno e non hanno radici, e questi ultimi non possono essere contati. Essi non si lasciano contare poiché qualcuno potrebbe volerli sottoporre a tasse. Considera il numero totale maggiore di quattro bilioni.»

«Questo non ci dice niente,» obiettò l'altro. «Non sappiamo la grandezza di quel di più.»

«Nemmeno noi,» disse Hillder, visibilmente turbato da questo pensiero. «Qualche volta questo ci spaventa.» Esaminò gli spettatori. «Se nessuno è stato mai atterrito da un di più, questa è l'occasione.»

Aggrottando le ciglia, l'esaminatore cercò di arrivarci in un altro modo.

«Tu dici che siete sparpagliati attorno. Su quanti mondi?»

«All'ultima stima erano settecentoquattordici. Ma è già sorpassata. Ogni stima è in ritardo di otto o dieci pianeti.»

«E tu possiedi una conoscenza approfondita di questo grande numero di pianeti?»

«Chi può conoscere a fondo un pianeta? Perbacco, non siamo ancora arrivati nel cuore del nostro, e dubito che ci riusciremo mai.» Scrollò le spalle e terminò: «No, ci giriamo lentamente attorno e li danneggiamo un po'. Proprio come fate voi.»

«Vuoi dire che li sfruttate?»

«Mettila pure così se ti fa piacere.»

«Non avete mai incontrato opposizione?»

«Debole, amico, proprio debole,» disse Hillder.

«Che cosa fate per questo problema?»

«Dipende dalle circostanze. Ignoriamo alcune razze, colpiamo altre e ne conduciamo altre verso la luce.»

«Che luce?», chiese l'altro confuso.

«Quella che permette di vedere le cose alla nostra maniera.»

Questo fu troppo per un panciuto individuo nella terza fila. Messosi in equilibrio disse in tono acido: «Ti aspetti che noi guarderemo le cose nella vostra prospettiva?»

«Non subito,» disse Hillder.

«Forse ci consideri incapaci di...»

L'anziano che aveva parlato per primo si alzò e si intromise.

«Noi dobbiamo fare questo interrogatorio logicamente o non farlo per niente. Questo significa una condotta di interrogatorio e un esaminatore alla volta.» Fece un cenno autorevole verso il Vard con le mappe. «Prosegui, Thormin.»

Thormin andò avanti per due ore intere. All'apparenza era un esperto di astronomia, dal momento che tutte le sue domande riguardavano più o meno tale argomento. Egli voleva dettagli sulle distanze, velocità, classificazioni dei soli, condizioni planetarie e su di una quantità di questioni del genere. Hillder rispose di buon grado a quanto poteva, adducendo a pretesto l'ignoranza per il resto.

Alla fine Thormin si sedette e si concentrò sui suoi appunti come colpito da una verità fondamentale. Gli subentrò un individuo dagli occhi duri chiamato Grasud, che nell'ultima mezz'ora si era agitato impazientemente.

«La tua nave è l'esempio più avanzato del suo tipo?»

«No.»

«Vi sono modelli migliori?»

«Sì,» convenne Hillder.

«Molto migliori?»

«Non saprei dirlo, non essendovi ancora stato assegnato.»

«Non trovi strano,» disse Grasud con intenzione, «che una nave di vecchio modello ci abbia trovati, mentre apparecchi superiori non sono stati in grado di fare altrettanto?»

«Per niente. È stata pura fortuna. È successo che io mi dirigessi in questa direzione. Altri esploratori, su navi vecchie o nuove, si sono spinti in altre direzioni. Quante ve ne sono nello spazio profondo? Quanti raggi possono partire da una sfera?»

«Non essendo un matematico, io...»

«Se tu fossi un matematico,» lo interruppe Hillder, «sapresti che corrisponde a 2n.» Lanciò uno sguardo all'uditorio, ed aggiunse in tono professorale: «Essendo il Coefficiente Due determinato dal fatto dimostrabile che un raggio è la metà del diametro, ed essendo definito 2n come il più piccolo numero, fa impressione solo a pensarlo.»

Grasud sobbalzò come se tentasse di farsene un'idea, smise e chiese: «Quindi il numero totale dei vostri apparecchi esploratori è della stessa grandezza?»

«No. Noi non dobbiamo esplorare in ogni direzione. È necessario farlo solo per le stelle vicine.»

«Bene, non vi sono stelle in ogni direzione?»

«Sì, se non si bada alla distanza. Ma non si può trascurare la distanza. Ci si dirige verso il più vicino sistema solare non ancora esplorato e così si riducono le missioni da compiere ad un numero ragionevole.»

«Tu stai eludendo il problema,» disse Grasud. «Quante navi del tuo tipo sono attualmente operative?»

«Venti.»

«Venti?» disse con tono deluso. «Tutto qui?»

«Sono sufficienti, non credi? Quanto a lungo vi aspettate che manteniamo in servizio dei modelli antiquati?»

«Non ti ho chiesto dei veicoli sorpassati. Quante navi esploratoci di tutti i tipi sono attualmente funzionanti?»

«Non lo so davvero. E dubito che qualcuno lo sappia. In aggiunta alle flotte Terrestri, alcune delle più progredite colonie stanno allestendo spedizioni per proprio conto. Per di più una coppia di forme viventi nostre alleate ha imparato da noi, ha preso la febbre, e ha cominciato a ficcare il naso dappertutto. Non siamo in grado di censire le navi meglio della popolazione.»

Accettando questo senza discutere, Grasud continuò: «La tua nave non è

grande per i nostri standard. Senza dubbio ne avete di più grandi.» Si sporse in avanti e lo guardò fisso. «Quale è la misura di paragone della vostra nave più grande?»

«La maggiore che ho visto è stata la nave da battaglia-*Lance*. Quaranta volte la massa della mia nave.»

«Quante persone imbarca?»

«Ha un equipaggio di più di seicento unità, ma può trasportarne tre volte di più.»

«Così tu conosci almeno una nave con una capacità di trasporto di circa duemila persone?»

«Sì.»

Vi furono molta agitazione e mormorii tra il pubblico. Ignorandoli, Grasud proseguì con l'aria di chi è preparato ad apprendere il peggio.

«Avete altre navi da battaglia di eguali dimensioni?»

«Sì.»

«Quante?»

«Non lo so. Se l'avessi saputo ve lo avrei detto. Mi dispiace.»

«Potreste averne qualcuna ancora più grande?»

«È possibile,» ammise Hillder. «Se è così, non ne ho ancora vista una. Ma questo non significa niente. Si può vivere una vita intera e non vedere niente. Se tu calcoli il numero delle cose visibili durante la vita e sottrai il numero di quelle già viste, il rimanente rappresenta il numero di quelle da vedere ancora. E se le studi alla velocità di una per secondo, ci vorrebbe...»

«Non mi interessa,» scattò Grasud, rifiutandosi di essere preso per i fondelli da un ragionamento alieno.

«Dovrebbe interessarti invece,» disse Hillder. «Perché l'infinito meno innumerevoli milioni rimane infinito. Il che significa che puoi prendere una parte dal tutto e lasciarlo ancora intatto. Puoi mangiare la tua torta ed averla intera. Puoi?»

Grasud si accasciò sul suo sedile, e disse di malumore all'anziano: «Io cerco informazioni, non una vistosa negazione della logica. Il suo blaterare mi confonde. Lascialo a Shahding.»

Questi, alzatosi con cautela, attaccò l'argomento delle armi, del loro disegno, metodo di uso, portata ed efficacia. Si attaccò con tenacia a questa singola maniera di interrogatorio ed evitò ogni tentazione di essere depistato. Le sue domande furono astute e penetranti. Hillder rispose tutto quello che sapeva, liberamente e senza esitazione.

«Così,» commentò Shahding verso la fine, «sembra che voi confidiate

nei campi di forza, in certi raggi che paralizzano il sistema nervoso, in tecnologie batteriologiche, in dimostrazioni di numero e forza, ed in una buona dose di persuasione. La vostra scienza balistica non può essere molto progredita dopo un tale abbandono.»

«Non avrebbe mai potuto progredire,» disse Hillder. «Questo è il motivo per il quale l'abbandonammo. Abbiamo smesso di giocare con arco e frecce per lo stesso motivo. Nessuna spinta iniziale può sorpassarne un'altra continua e prolungata. Sin qui, e non oltre tu andrai.» Poi aggiunse a titolo di riflessione speculativa: «In ogni modo può essere provato che nessuna pallottola può sorpassare un uomo che corre.»

«Sciocchezze!», esclamò Shahding, essendosi un volta dovuto tuffare nell'acqua per non essere raggiunto da un paio di pallottole.

«Nel momento che la pallottola ha raggiunto il punto di partenza dell'uomo, questo si è ritirato,» disse Hillder. «La pallottola allora deve coprire questa distanza extra, ma trova che l'uomo si è ritirato più lontano. Essa copre il nuovo tratto solo per scoprire che, di nuovo, l'uomo non c'è. Eccetera eccetera.»

«La differenza si riduce ogni istante successivo sino a che cessa di esistere,» lo derise Shahding.

«Ogni avanzata successiva occupa uno spazio di tempo finito, non importa quanto piccolo,» fece notare Hillder. «Tu non puoi dividere e suddividere una frazione per produrre zero. La serie è infinita. Una serie infinita di periodi di tempo finiti dà per un totale un tempo infinito. Calcolalo da te stesso. La pallottola non colpisce l'uomo perché non può raggiungerlo.»

La reazione degli ascoltatori dimostrò che essi non avevano mai affrontato questo argomento prima, né architettato qualcosa di simile di propria iniziativa. Nessuno era talmente stupido da accettarlo per una seria affermazione di fatto. Ciascuno era abbastanza intelligente da ammetterlo come una negazione logica o pseudologica di qualche verità evidente di per sé e facilmente dimostrabile.

Cominciarono subito a cercare una pecca in questo ragionamento alieno, discutendo fra di loro così rumorosamente che Shahding indugiò in silenzio, aspettando una pausa. Si chiuse in un mutismo per dieci minuti mentre il clamore saliva in crescendo. Un gruppo situato nel semicerchio di fronte lasciò i propri posti, si inginocchiò per terra e cominciò a disegnare diagrammi sul pavimento mentre discuteva rumorosamente e con calore. Un paio di Vard nelle file posteriori diedero segno di stare per esplodere.

Finalmente, l'anziano Shahding ed altri due urlarono insieme: «Calma!»

La Commissione di Investigazione sedette con riluttanza, rumoreggiando ancora, gesticolando, mostrandosi vicendevolmente schizzi disegnati su pezzi di carta. Shahding fissò la propria attenzione su Hillder con ira, ed aprì la bocca pronto a riprendere.

Precedendolo, Hillder disse casualmente: «Tutto questo suona stupido, non è vero? Ma tutto è possibile, tutto davvero. Un uomo può sposare la sorella della sua vedova.»

«Impossibile,» affermò Shahding, capace di liquidarlo senza calcoli astrusi. «Egli dovrebbe morire per farle attribuire lo status di vedova.»

«Un uomo ha sposato una donna che poi è morta. Allora ha sposato la sorella. Muore. Non sarebbe la sua prima moglie la sorella della sua vedova?»

Shahding urlò: «Non sono qui per essere preso in giro dalle contorsioni di una mente aliena.» Sedette pesantemente, si arrabbiò un po', e disse al suo vicino: «Va bene, Kadina, è tutto tuo e... benvenuto.»

Fiducioso e sicuro di sé, Kadina si alzò e si guardò intorno con autorità. Era alto per un Vard, ed indossava un'uniforme ben confezionata con spalline e bordi delle maniche cremisi. Per la prima volta ci fu silenzio in un attimo. Soddisfatto dell'effetto prodotto, guardò in viso Hillder, e parlò con il tono più profondo e meno stridente che si fosse sentito fino ad allora.

«A prescindere dai piccoli problemi con i quali ti sei divertito a confondere i miei compatrioti,» cominciò con tono viscido, «tu hai fornito risposte sincere e senza esitazione ai nostri quesiti. Ci hai fornito molte informazioni utili dal punto di vista militare.»

«Sono contento che l'abbiate apprezzato,» disse Hillder.

«Lo abbiamo apprezzato. Moltissimo,» concesse Kadina con un duro sorriso che apparve sinistro. «D'altra parte, c'è una faccenda che deve essere chiarita...»

«Quale è?»

«Se la presente situazione fosse invertita, se un solo esploratore Vard fosse sottoposto ad un intensivo interrogatorio incrociato, e se fornisse informazioni così prontamente quanto hai fatto tu...» Lasciò morire la frase mentre i suoi occhi si indurivano, ed allora ringhiò: «Noi lo considereremmo un traditore della sua razza! La pena sarebbe la morte.»

«Quanto sono fortunato a non essere un Vard,» disse Hillder.

«Non congratularti con te stesso troppo presto,» ribatté Kadina. «Una condanna a morte è insignificante solo per quelli che già sono condannati.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Mi sto chiedendo se tu sia un grande criminale che cerca rifugio presso di noi. Potrebbero esserci altre ragioni. Qualunque essa sia, tu non esiti a tradire la tua razza.» Fece di nuovo lo stesso sorriso. «Sarebbe bello sapere perché hai cooperato così tanto.»

«È una domanda facile,» disse Hillder sorridendo in un modo che Kadina non gradì. «Io sono un bugiardo coerente.»

Con questo, lasciò il proprio posto e camminò sfacciatamente sino all'uscita. Le guardie lo condussero alla sua cella.

Rimase lì per tre giorni, mangiando pasti regolari ed apprezzandoli con irritante piacere, divertendosi a disegnare figure su di un piccolo notes, felice quanto un leggendario esploratore di nome Larry. Alla fine di quel periodo un meditativo Vard gli fece visita.

«Io sono Bulak. Forse ti ricordi di me. Ero seduto alla fine della seconda fila quando eri davanti alla Commissione.»

«C'erano quattrocento persone,» ricordò Hillder. «Io non posso ricordarmi di tutti. Solo quelli che ho dovuto subire.»

Spinse avanti una sedia.

«Ma non importa. Siediti e solleva i piedi... se hai dei piedi all'interno di queste buffe scarpe. Cosa posso fare per te?»

«Non lo so.»

«Sicuramente sarai venuto per qualche motivo.»

Bulak sembrò triste.

«Io sono uno sperso nella nebbia.»

«Che nebbia?»

«Quella che tu hai sollevato tutt'intorno.» Si strofinò un orecchio coperto di pelo, si esaminò le dita, e guardò la parete. «Il compito principale della Commissione era di fissare degli standard relativi di intelligenza, per comprendere se l'intelligenza della tua razza fosse minore, maggiore, oppure uguale a quella della nostra. Da questo, e unicamente da questo, dipendono le nostre reazioni all'incontro con un altro conquistatore spaziale.»

«Io ho fatto del mio meglio per fornirvi aiuto, non credi?»

«Aiuto?», gli fece eco Bulak come se fosse una nuova e strana parola. «Aiuto? Lo definisci così? Il vero esperimento sarebbe stato verificare se la tua logica si fosse spinta più avanti della nostra, se le tue premesse fossero state sviluppate fino a conclusioni più avanzate.»

«Ebbene?»

«Tu hai concluso calpestando tutte le leggi della logica. Una pallottola

non può uccidere nessuno. Dopo tre giorni cinquanta dei nostri stanno ancora discutendone, e stamane uno di loro ha sostenuto che una persona non può salire una scala. Gli amici hanno litigato, i parenti cominciano ad odiare la vista l'uno dell'altro. I restanti trecentocinquanta sono in una condizione appena appena migliore.»

«Che cosa li turba?», chiese Hillder con interesse.

«Stanno discutendo della verità in tutti i modi tranne che con la critica,» lo informò Bulak, come costretto a parlare di qualcosa di osceno. «Tu sei un bugiardo coerente. Perciò questa stessa affermazione deve essere una menzogna. Perciò tu non sei un bugiardo coerente. La conclusione è che tu puoi essere un bugiardo coerente solo non essendolo. Tuttavia non puoi essere un bugiardo coerente senza essere coerente.»

«È un guaio,» simpatizzò Hillder.

«È peggio,» disse Bulak. «Perché se sei davvero un bugiardo coerente - il che dal punto di vista della logica si contraddice da sé - niente della tua testimonianza vale un sacco di putridi semi di *muna.* Se ci hai detto la verità per tutto il tempo, allora anche la tua asserzione finale di essere un bugiardo deve essere vera. Ma se tu sei un bugiardo coerente, niente di questo è vero.»

«Fai un respiro profondo,» lo consigliò Hillder.

«Ma,» continuò Bulak inspirando profondamente, «dal momento che l'asserzione finale deve essere falsa, tutto il resto può essere vero.» Una luce selvaggia apparve nei suoi occhi e cominciò ad agitare le braccia. «Ma il diritto alla coerenza rende impossibile giudicare vera o falsa ciascuna affermazione perché, in analisi, vi è una contraddizione irrisolvibile che...»

«Su, su,» disse Hillder battendogli sulla spalla. «È solo naturale che l'inferiore sia confuso da chi gli è superiore. Il problema è che non siete ancora progrediti abbastanza. I vostri ragionamenti restano alquanto primitivi.» Esitò, con l'aria di fare un'ipotesi azzardata. «Infatti non mi sorprenderei se voi pensaste ancora logicamente.»

«In nome del Grande Sole,» esclamò Bulak, «in quale altro modo possiamo pensare?»

«Come noi,» disse Hillder. «Ma solo quando sarete progrediti a livello mentale.» Percorse due volte la cella, e disse come se stesse riflettendo. «Proprio adesso tu non saresti in grado di affrontare il problema dell'uovo e della gallina.»

«L'uovo e la gallina?», ripeté a pappagallo Bulak, lasciando penzolare la mascella.

«Oppure proviamo con uno più facile, un problema che ogni bambino terrestre potrebbe risolvere.»

«Quale?»

«Per definizione un'isola è un pezzo di terra circondata dall'acqua?»

«Sì, è giusto.»

«Allora supponiamo che l'intero emisfero nord di questo pianeta sia terra e l'intero emisfero sud sia acqua. La metà a nord è un'isola? Oppure la metà sud è un lago?»

Bulak stette a pensare per cinque minuti. Poi disegnò un cerchio su di un foglio di carta, lo divise, ombreggiò la metà superiore e contemplò il risultato. Alla fine si mise in tasca la carta e si buttò ai suoi piedi.

«Alcuni di noi ti taglierebbero con piacere la gola se non fosse per la possibilità che la tua specie possa avere una minima idea di dove tu sia e venire a punirci. Altri vorrebbero spedirti a casa con tutti gli onori se non fosse per il rischio di doversi sottomettere a degli esseri inferiori.»

«Dovranno decidersi prima o poi,» commentò Hillder, rifiutando di mostrare preoccupazione riguardo alla strada che avrebbero potuto scegliere.

«Nel frattempo,» continuò con tono morbido Bulak, «noi abbiamo dato un'occhiata alla tua nave, che può esser nuova o vecchia a seconda che tu abbia mentito o meno al riguardo. Abbiamo osservato tutto, eccetto i motori e i controlli a distanza, tutto eccetto le cose importanti. Per scoprire se le navi sono superiori alle nostre, dovremmo dividere il razzo, farlo a pezzi e farti prigioniero.»

«Bene, che cosa ve lo impedisce?»

«Il fatto che tu possa essere un'esca. Se la tua specie è molto potente e sta cercando rogne, avrebbero bisogno di un pretesto. La tua uccisione gliene fornirebbe uno: la scintilla che dà fuoco alla polveriera. Che si può fare quando si lavora completamente al buio?»

«Si potrebbe cercare di risolvere la questione se una foglia verde rimanga una foglia verde in completa assenza di luce.»

«Ne ho avuto abbastanza,» dichiarò Bulak avviandosi verso la porta. «Ne ho avuto più che a sufficienza. Un isola od un lago? A chi può importare? Vado a vedere Mordafa.»

Con ciò si allontanò, passando le dita nella pelliccia che gli ricopriva il viso. Due guardie scrutarono attraverso le sbarre con l'inquietudine di chi è assegnato a guardia di un pericoloso maniaco.

Mordafa arrivò il giorno seguente a metà circa del pomeriggio. Era un

individuo sottile, di aspetto anziano, e un po' raggrinzito, con occhi assurdamente giovani. Accettando una sedia, studiò Hillder, quindi parlò con meditata ponderazione.

«Da tutto quello che ho udito e che mi è stato detto, deduco una regola fondamentale da applicare alle forme di vita considerate intelligenti.»

«Tu la deduci?»

«Devo farlo. Non c'è scelta riguardo tale questione. Tutte le forme di vita che abbiamo incontrato fino ad ora non erano realmente intelligenti. Alcune lo erano superficialmente, ma non autenticamente. È ovvio che voi avete avuto esperienze che vi possono portare al nostro livello prima o poi, ma che non ci siete ancora arrivati. Sotto molti aspetti noi potremmo essere stati fortunati, vedendo che gli esiti di un tale contatto sono altamente congetturali. Non c'è proprio niente da dire.»

«E qual è questa regola?»

«Che il corpo dirigente di ogni forma di vita come le nostre sarebbe formato da amanti del potere piuttosto che da specialisti.»

«Bene, non lo è?»

«Sfortunatamente sì. Il potere di governare cade nelle mani di coloro che desiderano l'autorità e fugge quelli con altri interessi. Questo non per dire che quelli che ci governano sono stupidi. Essi sono piuttosto intelligenti nella propria particolare attività di organizzazione di massa. Ma per lo stesso motivo sono ignoranti in modo patetico riguardo altri campi. La debolezza dell'autorità è che non può essere diminuita e rimanere forte. Giocare sull'ignoranza è indebolire la voce del comando.»

«Hm!» Hillder lo guardò con crescente rispetto. «Tu sei il primo che ho incontrato capace di guardare oltre la punta del proprio naso.»

«Grazie,» disse Mordafa. «Ora il fatto stesso che tu hai corso il rischio di restare da solo qui, ed hai continuato per ingannare i nostri capi, dimostra che la tua razza ha sviluppato una tecnica per una data serie di condizioni, e, con ogni probabilità, una serie di tecniche per condizioni differenti.»

«Continua,» lo incitò Hillder.

«Tali tecniche devono essere prodotte empiricamente piuttosto che con la teoria,» continuò Mordafa. «In altre parole, esse sono il risultato di molte esperienze, della correzione di molti errori, della ricerca della competenza lavorativa, e dello sforzo di ottenere i massimi risultati con il minimo sforzo.» Guardò l'altro. «Sono chiaro fino ad ora?»

«Stai andando bene.»

«Fino ad ora noi abbiamo stabilito punti di appoggio su quarantadue pianeti senza dover affrontare altro che forme di vita primitiva. Potremmo incontrare avversari degni della nostra forza sul quarantatreesimo mondo, ogni volta che verrà scoperto. Chi può dirlo? Diamo per scontato, per interesse della discussione, che della vita intelligente esista su uno ogni quarantatré pianeti inabitabili.»

«E questo dove ci porta?», lo incitò Hillder.

«Io immaginerei,» disse pensierosamente Mordafa, «che sarebbe necessaria l'esperienza del contatto con almeno sei forme di vita intelligente per insegnarvi a sviluppare tecniche per trattare con i propri simili altrove. Perciò la tua specie deve aver scoperto ed esplorato non meno di duecentocinquanta pianeti. Questa è una stima di minima. Il numero corretto può essere benissimo quello affermato da te.»

«E non sono un bugiardo coerente?», chiese Hillder sogghignando.

«Questo è fuori dubbio, se solo i nostri capi si fossero aggrappati al buon senso abbastanza a lungo da capire. Tu puoi aver distorto od esagerato per dei tuoi fini. Se è così, noi non possiamo farci niente. La verità fondamentale, cioè, prova saldamente che i vostri viaggi spaziali devono essere molto più estesi dei nostri. Per cui voi dovete essere più antichi, più progrediti, e più forti dal punto di vista numerico.»

«Questo è abbastanza logico,» concesse Hillder, allargando il suo sorriso.

«Ora non cominciare anche con me,» protestò Mordafa. «Se ti fai beffe di me con un sofisma intrigante, io non resterò fino a chiarirlo. E questo non sarebbe di vantaggio a nessuno di noi.»

«Ah, così avresti l'intenzione di farmi del bene?»

«Qualcuno deve prendere una decisione, dal momento che gli alti graduati non ne sembrano più capaci. Io sto suggerendo che ti lascino libero con i nostri migliori auguri e le migliori affermazioni di amicizia.»

«Credi che ti daranno ascolto?»

«Sai molto bene che lo faranno. Ci hai fatto conto per tutto il tempo.» Mordafa lo guardò astutamente. «Accetteranno il consiglio che permette loro di reintegrare la propria stima di sé. Se funziona, se ne prenderanno il merito. In caso contrario, ne prenderò la colpa io...» Meditò per alcuni secondi, e chiese con curiosità manifesta: «Hai vissuto la stessa situazione altrove, tra altri popoli?»

«Esattamente la stessa,» lo rassicurò Hillder. «E c'è sempre un Mordafa a trattare la questione nella stessa maniera. Potere e capri espiatori vanno

insieme come marito e moglie.»

«Mi piace incontrare le mie controparti aliene qualche volta.» Dopo essersi alzato, si avviò verso la porta. «Se non mi fossi fatto avanti, quanto avresti aspettato per congelare la tua mistura psicologica?»

«Fino a quando non fosse intervenuto un altro del tuo tipo. Se non ne fosse venuto uno di propria volontà, l'autorità costituita avrebbe perso la pazienza e ne avrebbe trascinato uno con la forza. Il catalizzatore indebolito dalla sua stessa specie. L'autorità prende vita dal mangiare le proprie forze vitali.»

«Questo significa metterla in maniera paradossale,» osservò Mordafa, facendolo suonare come un leggero rimprovero. Poi se ne andò.

Hillder rimase dietro la porta e guardò attraverso le sbarre della metà superiore. Le due guardie si appoggiarono alle pareti di fronte e guardarono indietro.

Con amabile gentilezza, disse loro: «Nessun gatto ha otto vite. Ogni gatto possiede una vita in più di tutti quelli che non sono gatti. Perciò ogni gatto ha nove vite.»

Le guardie strabuzzarono gli occhi e lo guardarono minacciosamente.

Una delegazione veramente imponente lo accompagnò all'astronave. Vi erano tutti i Quattrocento membri del Governo, dei quali un quarto circa in uniformi risplendenti, il resto con gli abiti delle grandi occasioni. Una guardia armata presentava le armi ad un comando urlato. Kadina fece un discorso untuoso pieno di amore fraterno e di visioni gloriose di mete da raggiungere. Qualcuno gli offrì un bouquet di erbacce dall'odore nauseabondo e Hillder prese atto mentalmente della differenza nel senso dell'olfatto.

Arrampicandosi per ottanta metri verso l'ingresso della nave, Hillder guardò giù. Kadina gli fece un cenno di addio ufficiale. La folla salmodiò: «Urrà!» in ritmo guidato. Si soffiò il naso in un fazzoletto, il che costituiva il Gesto Deflatorio Numero Nove, chiuse il portello e sedette al pannello di controllo.

I tubi si infiammarono con un basso rombo. Una nuvola di vapore si diffuse intorno e spruzzò fanghiglia sulla folla. Quel tocco fu involontario e non riportato nel libro. Un peccato, pensò. Tutto deve essere catalogato. Noi dovremmo essere metodici riguardo tali cose. Il far piovere della fanghiglia dovrebbe essere debitamente annotato sotto l'intestazione dell'addio all'uomo dello spazio.

La nave sfrecciò rombando nel cielo, dopo aver lasciato molto indietro il pianeta Vard. Hillder rimase ai comandi fino a che fu libero dal campo gravitazionale dell'intero sistema. Allora si diresse verso il radiofaro e mise il pilota automatico in quella direzione.

Per un attimo sedette fissando pensierosamente l'oscurità scintillante di stelle. Dopo un po' sospirò, ed annotò sul suo Giornale di Bordo.

Cubo K49, Settore 10, sole di classe D7, terzo pianeta. Nome: Vard. Forme di vita chiamate Vard, intelligenza cosmica di grado BB, viaggiatori dello spazio, quarantadue colonie. Commento: ammorbiditi.

Lanciò uno sguardo sulla piccola libreria attaccata ad una paratia di acciaio. Mancavano due volumi. Avevano rubato i due che erano coperti da diagrammi ed illustrazioni. Avevano lasciato il resto, non avendo nessuna Stele di Rosetta con la quale tradurre la stampa. Non avevano toccato il volume più vicino intitolato: Diabologia, la scienza di indurre la gente a cogliere noci.

Sospirando nuovamente, prese della carta da un cassetto e cominciò il suo centesimo, duecentesimo o forse trecentesimo tentativo di inventare un numero Aleph più alto di A, ma minore di C. Si scompigliò i capelli fino a che si alzarono a ciuffi e, sebbene non lo sapesse, anche lui non sembrava molto equilibrato.

F.B. Cole
IL FILOSOFO GUERRIERO

«... E questo, signori, è ciò che abbiamo visto dal *Rilno.*»

Lo schermo tridimensionale brillò, mentre una dozzina di soli sorgevano all'interno. La luce balenò ad intermittenza da una moltitudine di sfere raggruppate intorno al loro corpo primario. Erano i soli ed i pianeti dell'Impero di Findur. Vicino al centro dello schermo, una quantità di piccole scintille si scansavano rapidamente nel vuoto dello spazio interstellare. Una di queste sembrava essere circondata. Minuscole linee di luce si sprigionavano dalle altre creando una scintilla centrale che pulsava con vivida luce.

«Il Capitano Tero mi ha chiamato in questo momento,» annunciò la voce dall'oscurità oltre lo schermo. «Ha richiesto il permesso di tagliare il vuoto di dieci gradi e quattro microsecondi, poiché era inglobato ed il suo schermo era in pericolo di sovraccarico sotto il fuoco Findurano.» Chi par-

lava fece una pausa, poi continuò. «Concederei il permesso, poiché non riesco a vedere altro mezzo possibile per tirarlo fuori dal globo. Potremmo aprire il fuoco in superficie, ma gli schermi di Tero potrebbero esser scesi di livello prima che possiamo controllare la situazione.»

Sullo schermo, un sottile ventaglio di oscurità si sparse dalla scintilla inglobata. Le scintille all'attacco sparirono davanti a lui. Improvvisamente, il ventaglio d'oscurità si allargò, vibrò, ed oscillò su un ampio raggio. Mentre oscillava, i soli splendenti si spensero come candele nel vento forte. Una nera cortina impenetrabile si sparse sulla maggior parte della scena. Di colpo, la scintilla all'origine dell'oscurità sbiadì e scomparve. Restò in scena una buca nera modellata irregolarmente tra le stelle. Dove pochi minuti prima c'erano stati i soli, i pianeti e le astronavi che combattevano, ora non restava che una vuota macchina nera, opaca nello spazio.

«Come voi signori sapete,» aggiunse la voce con stanchezza, «prima che una derivazione dello spazio possa essere interrotta, tutti gli schermi devono essere abbassati per prevenire effetti secondari accidentali e danni permanenti all'astronave. L'interruzione è tanto ridotta da renderla di fatto impossibile per un raggio secante o un altro di energia penetrante, ma c'è una possibilità tra parecchi milioni di penetrazioni con raggi taglianti finché la deviazione è in atto. La sola ipotesi che potevamo fare a bordo del *Rilno* era che il raggio doveva aver colpito i comandi di Tero mentre i suoi schermi stavano riducendosi gradualmente. Perso apparentemente il controllo dei comandi per un momento, ha poi distrutto la sua astronave per evitare il totale annientamento del Settore. Comunque, prima che potesse agire, aveva distrutto i suoi aggressori e, di fatto, tutti quelli dell'Impero Findurano. Naturalmente, la deviazione è rimasta abbastanza a lungo da permettere uno stabilizzamento permanente. Non abbiamo niente altro su cui basare le nostre opinioni, poiché Tero non ha trovato il tempo per relazionare prima di distruggere.» La scena sul visore svanì e le luci della stanza si accesero.

Colui che parlava rimase, rivelandosi un alto umanoide snello. Il suo viso sottile con alte sopracciglia e lineamenti marcati dava l'impressione di un continuo divertimento nei confronti dell'universo e ciò che conteneva, ma il leggero stringere gli occhi, lo stringere la bocca appena percettibile, evidenziava una certa ansia. Solchi taglienti sul viso indicavano che quell'uomo nel passato aveva conosciuto affanni e pensieri seri. Ora stava sull'attenti, con le mani lungo i fianchi dei pantaloni grigio chiaro. Il Comandante della Flotta Daltho A-Riman, del Diciassettesimo Settore di

Confine, aspettava di incontrare il Consiglio.

Di fronte a lui, la creatura alla scrivania fece cenno agli altri Membri del Consiglio.

«C'è qualche domanda, signori?»

Un piccolo Membro flessuoso sollevò leggermente una mano. A-Riman guardò verso di lui. Aveva già incontrato prima il Capo Settore Sesnir e conosceva le sue acute domande incisive.

«Avete detto che il Capitano Tero era sul luogo,» dichiarò Sesnir. «Come è riuscito ad avere tanto vantaggio sul resto della Flotta da poter essere inglobato?»

«Ricorderete, Signore,» rispose A-Riman, «che i Findurani hanno sviluppato una forma di schermo polifasico che rende le loro astronavi pressoché inintercettabili mentre sono a riposo. Le potevamo intercettare soltanto quando erano in azione, o mentre erano entro mezzo parsec. Questo scontro è avvenuto a parecchi parsec di distanza dalla loro normale area di azione.» Il Comandante della Flotta portò una mano al viso e poi la lasciò cadere. «Stavo quasi per chiamare Tero per formare un raggruppamento leggermente più compatto, quando è corso nel mezzo della loro formazione.»

«Intendete dire che avevano fatto penetrare una flotta proprio all'interno dei confini della Federazione, e confidavano in un'imboscata?», insisté l'interrogatore. «Che cosa hanno sbagliato i vostri ricognitori leggeri?»

«Quello, Signore,» disse A-Riman, «era il motivo per cui mi sono avvicinato in modo repentino. Non ricevevo relazioni dai ricognitori da tre giorni. Sapevo che era in atto un'azione nemica nella regione, ma non avevo rapporti dal Servizio d'Informazione.»

«Intendete dire,» interruppe un altro Membro del Consiglio, «che siete andato alla carica in una situazione sconosciuta in formazione aperta?»

«Sentivo di doverlo fare, Signore. Ho giudicato la formazione aperta come precauzionale, poiché il danneggiare una astronave sarebbe stato di gran lunga meno serio che coinvolgere l'intera Flotta in un'imboscata. Ero sicuro di aver perso parecchi ricognitori e non ero disposto a perderne altri. Tero si offrì volontario per aprire il fuoco, poi progettò di fare un'azione evasiva mentre il resto della flotta si avvicinava.» A-Riman fece una pausa. «Tranne che per il superbo piano dell'Ammiraglio findurano ed un incidente che capita una volta su mille, Tero avrebbe potuto liberarsi facilmente, e noi avremmo potuto avvicinarci e fare un'azione di ordine pubbli-

co secondo le disposizioni del Consiglio.»

«Capisco,» commentò il Membro che poneva le domande. «Probabilmente anche io avrei fatto la stessa cosa.»

«Perché,» chiese Sesnir con impazienza, «non avete semplicemente aperto il fuoco da una distanza di sicurezza con un deviatore spaziale da dieci microsecondi e quaranta gradi? Sareste ancora ai nostri ordini, avremmo salvato un'astronave, i Findurani non ci avrebbero più dato noie - mai più - e non avremmo una cavità spaziale permanente della quale preoccuparci nel Settore Diciassette.»

A-Riman guardava il Capo-Settore.

«Questo, Signore,» annunciò con fermezza, «è proprio quel che volevo evitare di fare. Sentivo - ed ancora sento - che la completa distruzione di soli, pianeti e recenti culture, per quanto al momento possano sembrare nemiche, è rovinosa, pericolosa, ed in diretta trasgressione delle leggi dell'Etica Galattica.»

Il Presidente del Ministero alzò lo sguardo.

«L'Etica si riferisce ai Membri della Federazione, Comandante,» disse. «Lo rammentate?»

«Credo che possa essere esteso e includere tutta la vita intelligente, Signore,» rispose A-Riman.

«Trovereste *"Trattate tutti gli altri come vorreste voi stesso essere trattato in circostanze simili"* una misera difesa contro un raggio secante ben diretto,» commentò.

A-Riman sorrise.

«Vero,» ammise, «ma ci sono altre possibilità. Perché...»

Vandor ka Bensir, Capo delle Operazioni della Guardia Stellare, diede un colpo sulla sua scrivania.

«Signori,» disse freddamente, «una discussione sull'Etica Galattica è sempre molto interessante, ma credo sia fuori luogo, oggi. A meno che non ci siano domande o commenti pertinenti a questa inchiesta, chiuderei l'udienza.» Si guardò intorno nella stanza. «Nessun commento? Allora, come Presidente di questo Consiglio d'Inchiesta, dichiaro chiusa l'udienza.» Nuovamente diede un colpo sulla scrivania. «Vi dispiacerebbe ritirarvi, Comandante A-Riman? Vi faremo sapere quando avremo raggiunto il nostro verdetto.»

Quando la porta fu chiusa, Bensir tornò dagli altri Membri.

«La conversazione è aperta alle discussioni,» disse. «Comandante Dal Klar, voi siete il più giovane dei Membri. Avete qualche commento?»

«Ammiraglio, dovrei fare quel che si direbbe un breve discorso.» Dal Klar fissò il Capo delle Operazioni, poi guardò lentamente tutti gli altri suoi colleghi. «Ma sono restio ad occupare troppo del tempo del Consiglio.»

Ka Bensir sorrise cordialmente.

«Intendete dire che i giovani dovrebbero esser visti e non ascoltati?», chiese.

«Qualcosa del genere, Signore.»

«Questo Consiglio,» dichiarò il Presidente, «ha tutto il tempo dell'Universo. Potete pensare ad alta voce; potete mettere in discussione tutti i punti che desiderate; potete giungere ad ogni conclusione che volete. La parola è vostra.»

Dal Klar fece un respiro profondo.

«Bene, in questo caso, proseguiamo: in primo luogo, credo che A-Riman abbia agito giustamente e secondo la sua etica e quella della sua civiltà. Se voi Signori ricordate, A-Riman proviene dalla Repubblica di Celstor, che è uno dei Membri più antichi della Federazione. I Celstoriani sono stati artefici di molti dei progressi scientifici e di un largo contributo alla filosofia della nostra civiltà. Lo stesso A-Riman ha scritto due notevoli commentari sulla filosofia e l'etica, che sono stati ben accolti nella Federazione.»

Dal Klar volse lo sguardo verso il Capo Settore Sesnir, poi continuò.

«Il Comandante, nel distruggere senza avvertimento, infliggendo un'assoluta e completa distruzione ad una giovane e relativamente indifesa civiltà, avrebbe agito in diretta trasgressione al proprio codice etico stabilito. In quel caso, sento che ha agito secondo le migliori tradizioni della Guardia, e ha semplicemente incontrato un imprevisto e sfortunato incidente che sarebbe potuto accadere a qualsiasi Comandante di Flotta in missione.»

Dal Klar fece una pausa, si schiarì la voce, poi concluse.

«Abbiamo ascoltato la testimonianza definitiva per la quale non c'era lassismo nei modi o nella condotta della Flotta di A-Riman. Al contrario, alcuni di questi ufficiali sentono di essere estremamente rigorosi per quanto riguarda sia l'azione che la condotta. Senza dubbio, dunque, non possiamo dire che sia stato negligente.»

Quando Dal Klar si fermò, Ka Bensir guardò un altro Membro del Consiglio che scuoteva la testa.

«Mi sarei espresso un po' differentemente, Signore,» commentò, «ma il Comandante ha espresso il mio punto di vista abbastanza bene. Non ho

nulla da aggiungere.»

Altri due Membri declinarono di commentare, e allora il Capo Settore Sesnir scrollò la testa.

«Mi sembra di essere in minoranza,» osservò, «ma coccolare queste giovani culture semibarbariche ed aggressive credo sia un suicidio. Prima che riusciamo ad insegnare loro il nostro modo di pensare, potrebbero infliggerci danni tremendi. Potrebbero perfino incitare alla rivolta i nostri membri più giovani ed instaurare una Federazione rivale. Allora si che avremmo dei problemi reali. Ho letto i commentari di A-Riman sull'etica, e conosco la storia del "Filosofo guerriero". Francamente, penso che un uomo con le sue vedute non possa stare nell'Armata da Combattimento della Guardia. È semplicemente troppo mite.»

Il Presidente del Consiglio annuì.

«Mi riserverò di commentare,» decise. «Vi dispiacerebbe, Signori, registrare i vostri verdetti?»

Qualche minuto più tardi, l'impiegato inserì una piccola fila di registrazioni nella macchina davanti a lui. Lo schermo visivo si accese.

Verdetto: La Kleeros, un'astronave della Guardia di Classe A, è stata persa, ed una cavità permanente nello spazio si è insediata nel Settore Diciassette grazie alle tattiche mal deliberate dal Comandante della Flotta Dalthos A-Riman, che ha rischiato la sua Flotta contro una forza sconosciuta piuttosto che distruggere una civiltà criminale per sua mano.

Ka Bensir additò Dal Klar, che scosse la testa.

«No,» disse con decisione. L'indice si spostò sul Membro successivo. Di nuovo la risposta fu netta. «No.» Solo un Membro assentì al verdetto proposto. Ka Bensir fece cenno all'impiegato. «La registrazione successiva,» disse.

Verdetto: l'astronave della Guardia di Classe A, Kleeros, è stata distrutta dal suo Capitano per prevenire disastri maggiori. La causa dell'avaria dei comandi di deviazione spaziale a bordo del Kleeros non può essere accuratamente determinata a causa della distruzione dell'astronave con tutto a bordo e per la mancanza di una comunicazione precedente l'incidente. L'avaria dei comandi di deviazione spaziale e la cavità spaziale permanente che ne è risultata non potevano essere previste dal Comandante della Flotta o dal Capitano Nalver Tero. Poiché l'uso del deviatore spaziale è riconosciuto come una tattica difensiva legittima da ogni astronave della Federazione, nessun biasimo verrà portato contro il Capitano Tero per la

richiesta di uso del deviatore, né contro il Comandante A-Riman per avergli accordato tale permesso. Il disastro era dovuto alle circostanze che andavano al di là del controllo dei suoi partecipanti.

Nuovamente, Ka Bensir additò Dal Klar che annuì.

«Sono d'accordo,» disse. Il Membro successivo assentì. Così fece il successivo ed il successivo. Infine, Ka Bensir batté sulla sua scrivania. «Il verdetto è completo, allora,» disse. «Poiché riteniamo che nessun biasimo sarà emesso contro il Comandante A-Riman, non c'è bisogno di proseguire con l'ultima fase della discussione. Ho sentito una mozione verbale su un encomio per il Capitano Tero ed il suo equipaggio?»

«Un Cluster della Federazione per Tero; Encomi Eroici per il suo equipaggio,» brontolò una voce profonda. «Secondo,» arrivò una brusca risposta.

«Tutti in favore?»

Si alzò un mormorio di assenso.

«Unanimi,» commentò Sesnir. «Registratelo.»

Vandor ka Bensir tirò fuori la sua arma bianca.

«Fate entrare il Comandante della Flotta Dalthos a-Riman,» ordinò. Posò l'arma sulla scrivania, puntando la canna simile ad un ago lontano dalla porta, verso lo schermo che ancora dava il verdetto accettato dal Consiglio e l'encomio postumo per il Capitano e l'equipaggio dei *Kleeros.*

A-Riman entrò. Guardò l'arma sulla scrivania, ed annuì lievemente, poi guardò lo schermo visore.

«Grazie, Signori,» dichiarò. «Ora che l'inchiesta è terminata, vorrei richiedervi di essere assegnato ai Corpi d'Arresto dei Criminali. Sento di essere più utile lì che nell'Armata dei Combattenti.» Fece cenno allo schermo. «Malgrado il verdetto registrato, è possibile che qualcuno non sia d'accordo. Il mio vero motivo comunque, per richiedere l'assegnazione, è che sento di poter essere capace di offrire alcuni consigli costruttivi che renderanno i problemi dell'Armata dei Combattenti minori in futuro, e vorrei essere nell'Arresto Criminali dove posso fornire la dimostrazione della praticabilità di quei consigli.»

Il Club degli Ufficiali del Decimo Settore non era particolarmente affollato. Il Comandante A-Riman passeggiava nella sala da pranzo degli Ufficiali Maggiori. Ad uno dei tavoli, vide due vecchie conoscenze. Andò loro incontro.

«Vi dispiace se mi unisco a voi?»

Alzarono lo sguardo.

«Dalthos,» esclamò uno, «da dove salti fuori? Pensavo fuori nel Diciassette.»

A-Riman afferrò una sedia e la tirò a sé.

«Il dovere mi ha richiamato, Veldon.» affermò mentre si metteva a sedere. «Sono il nuovo Comandante del Gruppo CAC.»

Veldon Bolsein lo guardò interrogativamente.

«Ho sentito che hai avuto qualche piccolo guaio con un deviatore fuggiasco,» affermò. «Cosa hanno fatto? Hanno spento il tuo deviatore?»

«No, hanno deciso che non ero in fallo,» sogghignò A-Riman. «Ho chiesto di essere trasferito al CAC.»

Bolsein alzò un sopracciglio ed abbassò l'altro. Poi, inclinò la testa da una parte e guardò fisso A-Riman.

«Il mio udito sta peggiorando,» disse. «Sono sicuro di aver sentito che hai chiesto un trasferimento.»

«È vero.»

«Che barbaro,» mormorò il Comandante di Flotta Plios Knolu, mentre poggiava i gomiti sul tavolo. Si piegò in avanti, poggiò il viso nelle mani unite a coppetta, e fissò A-Riman con uno sguardo pietoso. «Dimmi,» chiese, «ti hanno fatto uscire il cervello a bastonate, o hanno usato la chirurgia?»

A-Riman si appoggiò e rise.

«Pensavo che ormai avessi perso il tuo stile,» affermò. «No, sono ancora sano come sempre, ma...»

«Reattori avanti,» avvertì Bolsein con calma. Iniziò ad alzarsi. A-Riman si guardò intorno per vedere il Capo Settore che entrava nella sala. Knolu e lui balzarono in piedi.

Il Capo Settore Dal-Kun prese posto a capotavola.

«Alla vostra salute, Signori,» li salutò. «Vedo che vi siete già incontrati.» Guardò il menù e compose una scelta. «Stavo verificando le vostre relazioni, A-Riman,» continuò. «Sembrano a posto, tutte, fino a quella cavità spaziale. Neanche il Consiglio vi ritiene responsabile di ciò.» Fece una pausa mentre i piatti si sollevavano in cima al tavolo. Sollevando un coperchio, esaminò il contenuto di un piatto. «Vedo che il Servizio Mensa è in buone condizioni,» affermò. Trasferì una porzione di cibo nel suo piatto. «Tuttavia non riesco a capire come mai andiate nell'Arresto Criminali. Non c'è possibilità di promozioni.»

A-Riman sorrise.

«Stavo proprio per spiegarlo a Bolsein e Knolu quando siete arrivato, Signore.» Fece una pausa, per riunire i pensieri. «Mi sono fatto alcuni pensieri sulla criminologia da qualche tempo a questa parte, ed ho alcune teorie sul lavoro preventivo nelle nuove civiltà che mi piacerebbe tentare. Ci sono parecchi sistemi in questo Settore che appoggerebbero un'indagine, e...»

Dal-Kun lasciò cadere le posate.

«Non correte troppo, Comandante. Supponiamo che ripiegherete su un buon lavoro di routine per un paio di stagioni o giù di lì; allora parleremo di nuove teorie.» Sollevò la forchetta di nuovo. «Abbiamo una gran quantità di questi giovani nullafacenti Droni che girovagano per questo settore, che si mettono nei guai, che violano la quarantena e creano pericoli spaziali. Vi terranno occupato per un po'.» Grugnì rabbiosamente. «Ecco, proprio ora avete cinque ordini di arresto in fila, e i vostri uomini non sembrano approdare a nulla con loro.»

«In questo caso, mi metterò immediatamente al lavoro,» disse A-Riman. «Posso contare sulla Flotta di Supporto ove sia necessario?»

Il Capo Settore grugnì di nuovo.

«Non vedo perché no. Il Comandante Knolu non ha fatto nulla se non la perlustrazione di routine per due stagioni. Gli farebbe bene correre un po' in giro e liberarsi di un po' di grasso.» Continuò a mangiare.

Infine, il capo lasciò il tavolo. Bolsein compose il numero di un altro bicchiere di *Telon* e si appoggiò.

«Non preoccuparti troppo del Capo,» affermò. «Ringhia come un matto, ma ti appoggerebbe in tutti i modi, finché stai da qualche parte vicino al centro dello schermo.»

«Che cosa è esattamente questa tua grande idea, A-Riman?», chiese Knolu.

«Nessuno di voi ha mai avuto un ordine di "svignarsela o distruggere"?»

Knolu annuì.

«Certamente, parecchie volte. L'ultima è stata in questo Settore, non più di dieci stagioni fa.»

«Come ti sei sentito?»

Knolu scosse la testa.

«Come si sentirebbe chiunque parlasse di distruzione. Lo odiavo, ma il Consiglio non dà un ordine simile senza che ne sia stata provata la necessità. Anche loro odiano le distruzioni ed i danneggiamenti.»

«Supponiamo di poter trovare un metodo che elimini la maggior parte di queste distruzioni.»

Bolsein strinse gli occhi.

«Eliminerebbe un terribile fardello dalla mente di ogni Comandante combattente.» Sospirò. «Ma cosa può esser fatto? Contattiamo nuove civiltà non appena arrivano ai viaggi spaziali, ed i negoziatori falliscono con una buona parte di questi. Abbastanza presto, diventano troppo grandi per i loro sistemi. Tentano di assorbire la Federazione, o parte di questa, e noi ordiniamo di agire.»

«Supponiamo di contattarli molto prima che escano nello spazio.»

«È contro l'etica. Lo sai.»

«La condotta e l'insegnamento sono contro l'etica?»

Knolu si tirò su di colpo.

«Penso di capire a cosa vuoi arrivare,» disse, «ma chi sprecherà tempo e sforzi su un pianeta primitivo, abitato da gente primitiva, solo per insegnare? Quale garanzia di successo avrebbe?»

A-Riman sorrise.

«Hai sentito il Capo. Ho ricevuto cinque ordini di arresto in fila. Ci scommetterei, senza guardare, che almeno tre di loro sono per violazione di quarantena su pianeti primitivi. Ora...»

Bolsein lo interruppe.

«Lo sono tutti e cinque,» borbottò. «Abbiamo più guai in questo Settore con questi stupidi Droni che violano la quarantena, di quanti ne abbiamo avuti con chiunque altro. Anche io ho avuto uno scontro non grave con uno di questi gruppi la stagione scorsa. Avevano organizzato una sorta di gioco degli scacchi ad otto vie, con la popolazione planetaria come pezzi.» Esitò. «Che sporco imbroglio era,» aggiunse. «I miei Capitani erano così disgustati che non li arrestarono per riabilitarli; li spedirono soltanto fuori dallo spazio. Persi anche un'astronave, oltretutto.»

«Lì,» annunciò A-Riman, «avevate non pochi uomini che erano fermamente decisi a vivere con i primitivi su un pianeta primitivo.»

«Certamente,» brontolò Bolsein. «Nonostante i Droni.»

«Cosa è un Drone?»

Knolu si appoggiò allo schienale e sorrise.

«Ho anche letto il manuale, una volta, ricordi?» Incrociò le braccia sul petto. «"Un Drone,"» citò con voce cantilenante, «"è un'entità che preferisce non far nulla di produttivo. Avendo acquisito il necessario equipaggiamento per la sussistenza, impiega il suo tempo alla ricerca del piacere,

ad esclusione di ogni altra attività."» Si spostò nuovamente in avanti. «Tuttavia, ho realizzato altri pensieri sull'argomento. Secondo me, un Drone è un'entità che dovrebbe essere arrestata per riabilitarsi, non appena mostra le sue caratteristiche.»

Sollevò un mano mentre Bolsein stava iniziando a parlare.

«Oh, lo so, l'Etica dice che non dobbiamo interferire con la condotta scelta da ogni cittadino fin quando non arreca danno, commetta un'azione contro l'etica, o interferisca con i beni legittimi di un altro cittadino, ma questo dovrebbe essere un'eccezione. La maggior parte dei Droni si stanca dei normali piaceri in poche stagioni. Entro un centinaio di stagioni, si rivolge a piaceri esotici. Infine si stancano anche di questi e si danno ad alcune forme di azioni contro l'etica, immorali, o assolutamente criminali. Alla fine, ne dobbiamo arrestare la maggior parte: quindi, perché non arrestarli immediatamente?»

«Più di mille epoche fa,» commentò A-Riman, «molto prima che i Celstoriani apparissero nello spazio, il mio pianeta aveva un problema come questo. Certo, era su scala molto minore, ma c'erano molte similitudini. I governanti fondarono una specie di "Polizia di Concetto" per combattere il male alla radice. Questo portò ad una dittatura, e la civiltà di Celstor fu riportata indietro di mille stagioni planetarie. Regredimmo quasi all'era barbarica, e la faccenda non fu corretta fin quando un pianeta in grande crescita abbatté il Consiglio dei Governanti e distrusse lo Stato di Polizia. Infine, fu fondata la Repubblica, ma non prima che molte resistenze sterili fossero scovate ed abbattute. No, non vogliamo riformare o correggere l'Etica. Abbiamo semplicemente bisogno di estenderla.»

Guardò Knolu.

«Ma torniamo alla mia questione originaria. Secondo me, un Drone è un'entità la cui educazione originaria in qualche modo non ha avuto pieno successo. È un'entità che desidera eccitazione - azione, se vuoi - ma è incapace di accettare la disciplina che c'è in un lavoro produttivo. Al momento, il livello minimo di civilizzazione è facile da ottenere, su quasi ogni scala desiderata. I convertitori di sostanza ci lasciano vivere ovunque siamo, e vivere bene. L'esistenza e la proprietà non sono incentivi. La maggior parte di noi, che è ben orientata, riceve piacere e compenso da una sensazione di abilità. Il Drone, comunque, non ha ancora raggiunto quello stadio di sviluppo. È solo quando la sua ricerca del piacere lo porta lontano dai normali percorsi del piacere, che diventa un soggetto adatto alla riabilitazione. Dopo la riabilitazione, può essere un cittadino molto utile. Molti

di loro lo sono, lo sai.»

«Così parla il "Filosofo guerriero",» rise Knolu. «A-Riman, da quando hai pubblicato *"Un'Estensione all'Etica Galattica"* stai vivendo in un mondo tutto tuo.»

«No,» negò A-Riman, «ho tentato di indagare sull'intera civiltà Galattica. Ho tentato di risolvere il problema di queste nuove civiltà che distruggono se stesse o sono distrutte in conflitti Interstellari da qualche parte, da venti a parecchie centinaia di epoche fa.» Esitò, poi continuò. «Ci vuole molto tempo per un pianeta distrutto per creare una nuova civiltà. Ci vuole ancora di più per un sole spento per tornare alla vita e far rivivere i suoi pianeti. Ecco, l'Impero Findurano, che uno dei miei Capitani ha portato con sé nell'oblio finale, ha avuto la sua origine quando mio padre era uno scolaro molto giovane, ed ancora studiava testi primitivi scritti a mano ed i principi basilari della vita. Questi periodi di progresso, di apprendimento, di vita, non dovrebbero andar semplicemente perduti. Dovrebbero essere conservati.»

«Come?», chiese piegandosi in avanti Bolsein.

«Per qualche tempo, diciamo più o meno dieci stagioni, potrei ordinare ai miei agenti CAC di lavorare sui mondi primitivi. Naturalmente, poi, dovrò garantire loro lunghe licenze, ma durante quei piccoli intervalli di tempo, programmerò di provare che ad una civiltà primitiva può esser dato un impulso che causerà il suo conformarsi all'Etica Galattica, e che la predisporrà a desiderare l'appartenenza alla Federazione Galattica mentre diventa consapevole dell'esistenza di un tal organismo. Se ciò funziona, sono sicuro che potremmo trovare reclute che sarebbero desiderose di trascorrere dei periodi di tempo ancora più lunghi come educatori e guide.

«Posso essere perfino capace di educare certi primitivi e procurarmi il loro aiuto sui pianeti nativi. Se un gruppo di Droni può trovare divertimento su un pianeta primitivo, del personale effettivo può sicuramente restare per considerevoli turni di lavoro, e può così guidare delle civiltà primitive sin dai loro primi inizi, poiché pochissime, anche se nuove, civiltà, all'apparire nello spazio, desidererebbero formare un proprio grande impero. Desidererebbero e sarebbero contenti di scambiare tecnologia ed idee con il resto della galassia, e diventerebbero utili ed onorati Membri della Federazione.»

«Così, che dobbiamo fare?», chiese Knolu.

«Semplice. Ho cinque arresti in fila. Il Capo vuole che sia tolto immediatamente tutto di mezzo, se non prima. Penso si aspetti che mi ci voglia-

no un paio di stagioni per risolvere la faccenda. Lasciate che abbia piena cooperazione, ed allora potrò mettermi al lavoro.»

Bolsein scosse la testa.

«Non avrei mai pensato di vedere il giorno in cui avrei seguito gli ordini del CAC,» si lamentò. «Che cosa vuoi? Hai bisogno di entrambe le Flotte, o qualche centinaio di ricognitori ti saranno sufficienti?»

Senza dubbio, Besiro era la più bella Capitale di tutto il pianeta. Vi si riuniva tutto il talento, tutta la bellezza, tutto l'ingegno e la maggior parte della ricchezza del mondo civilizzato. Vi si riunivano anche i più abili, i più esperti, i più depravati ladri e criminali del pianeta. Dopo il tramonto, gli Eccellenti della Corte, i ricchi fannulloni, i grossi mercanti della città, facevano attenzione nell'avere una fidata guardia del corpo quando si avventuravano fuori casa. Era strano, allora, che quella notte ci fosse un passante solitario in una stretta traversa che conduceva all'*Alberghetto dei Tre Re.*

L'uomo era vestito riccamente e con gusto. Il cappello ornato di piume era calzato esattamente all'angolazione di moda, il soffice merletto alle sue spalle sporgeva in alto ed in basso esattamente alla distanza corretta, e le fibbie ingioiellate delle scarpe ed i bottoni della giacca riflettevano il bagliore delle occasionali lanterne stradali simili a soli in miniatura. Procedeva a grandi passi a caso lungo la strada, fissando con apatia le finestre chiuse delle case lungo il cammino. Infine, si avvicinò all'entrata di un vicolo. Per un momento si fermò, inclinando la testa nell'atto di ascoltare, poi sorrise a se stesso e continuò. Sfiorò leggermente con la mano la cintura, quindi impugnò con presa ferma la sua spada.

Nel vicolo, Klur il Marinaio stava dando a bassa voce le istruzioni dell'ultimo momento.

«Ora, *Monocolo,*» disse, «appena sarà in vista, tu ti tuffi ai suoi piedi. Io e *Pugno Duro* lo finiamo prima che si rialzi.»

Mentre i passi si avvicinavano, Klur diede a Monocolo un leggero spintone.

«Ora,» sussurrò. *Monocolo* si lanciò sulle fibbie scintillanti delle scarpe.

Al piccolo trambusto, il passante si fermò di colpo, poi balzò di mezzo passo indietro. *Monocolo* non realizzò mai di aver mancato nel suo incarico, poiché la lunga affilata spada nell'elegante mano inanellata gli recise la testa prima che avesse il tempo di urtare le pietre del selciato. La vittima designata di Klur si voltò con armonia, incontrando l'attacco del Marinaio

in un affondo ben diretto. Klur lasciò cadere il suo coltello, guardò per un momento la figura elegante davanti a sé, poi cadde silenziosamente al suolo. Il vincitore avanzò, spingendo Marl «*Pugno duro*» contro il muro, e la punta della spada fece un taglio negli abiti dell'uomo. Marl singhiozzava atterrito.

«Per favore, mio Signore, per favore, erano loro a costringermi. Io sono un uomo amante della pace. Non avrei fatto nulla. Sul mio onore, non avrei fatto nulla.»

L'uomo con la spada sorrise con fare affascinante.

«Lo so,» fu d'accordo. «Lascia il randello, uomo.»

Il randello cadde nel vicolo.

«Ora,» disse l'uomo elegante, «ho pensato di lasciarti andare poiché sei solo una povera cosa al confronto di questi due prodi che giacciono lì.» Abbassò leggermente la punta della spada. «Sparisci,» ordinò.

Con un sospiro di sorpresa e di sollievo, Marl si voltò per andare da una parte più sicura.

La spada immediatamente si sollevò e l'improvviso grido di Marl di sorpresa e dolore divenne solo un gorgoglìo mentre il sangue che sgorgava a fiotti gli fermava la voce.

L'assassino fece un passo verso il corpo, fissò con sdegno il suo abbigliamento, scosse la testa.

«Indecente,» mormorò. Uscì dalla strada, esaminando gli altri due. Infine decise che la giacca di Klur era, a paragone, pulita. Si chinò, asciugò la lama della sua spada con attenzione sull'orlo della giacca, poi rinfoderò l'arma, si aggiustò il cappello con cura e riprese il suo cammino.

Manir Kal, Maestro Spadaccino, aveva provato la sua abilità ancora una volta, e con sua critica soddisfazione.

I rapporti erano lunghi e dettagliati. A-Riman li continuava ad esaminare, prima con rapidità, poi con più lentezza, mettendo insieme tutti i dettagli. Di tanto in tanto, faceva cenno con il capo. Molti di questi agenti erano bravi. Altri erano molto bravi. Spinse un bottone sulla sua scrivania. Non accadde nulla. Si accigliò e spinse un altro bottone. Non accadde ancora nulla.

Con indignazione, fissò la tastiera e spinse altri due bottoni in rapida successione. Il suo schermo visivo rimase scuro: egli spinse il bottone con la scritta «Consultazione», e si appoggiò allo schienale per attendere gli sviluppi. Passò un minuto, poi una luce si accese ad intermittenza sulla

scrivania. Mentre A-Riman spingeva il bottone sotto la luce, la porta si aprì per fare entrare un Capitano, che fece due passi avanti, si mise sull'attenti, salutò e si annunciò.

«Capitano Poltar, a rapporto, Signore.» Rimase sull'attenti.

«Riposo, Capitano,» ordinò A-Riman. «Perché non avete risposto allo schermo?»

Il Capitano era ancora sull'attenti.

«Il Comandante precedente voleva contatti personali, Signore,» disse. Poi, quando l'ordine di riposo giunse, velocemente prese una posizione più comoda.

«Apri di nuovo la porta, poi prendi una sedia. Penso ci faremo compagnia,» sorrise il superiore.

Una voce si diffuse attraverso la porta aperta.

«Oh, pensavo volesse qualcuno per verificare la guardia su quel pianeta sospetto. Come se non avessimo...» La sua voce si affievolì mentre realizzava che la porta del Comandante del Gruppo era aperta. Entrarono due ufficiali altamente imbarazzati, si annunciarono, rimasero sull'attenti ed attesero che un rombo infuriato piombasse sulle loro orecchie.

«Sedete, Signori,» ordinò gentilmente A-Riman. «Avremo ancora altra compagnia tra breve.»

Altri tre ufficiali entrarono, fecero due passi, salutarono, e si annunciarono. A-Riman agitò una mano.

«Riposo, Signori,» disse loro. Si voltò verso il Capitano Poltar. «Ci saranno altri ufficiali presenti?», chiese.

Poltar fissò gli altri presenti nella stanza, poi scosse la testa.

«No, Signore. Gli altri sono fuori, a controllare ed indagare.»

«Bene.» Annuì A-Riman. «Quando verranno, mandateli a rapporto da me uno alla volta.» Si voltò per fronteggiare il gruppo intero. «Signori,» iniziò, «questa è la mia prima, e probabilmente ultima, riunione di Stato Maggiore.» Sollevò una mano. «No, non intendo ciò. Ho programmato di essere qui per parecchie stagioni, ma baderò io stesso che il bottone "consultazione" funzioni bene fino a consumarsi.» Si voltò nuovamente verso il Capitano Poltar. «Cosa stavate facendo quando ho bussato?»

«Stavo elaborando i rapporti deci-stagionali, Signore.»

«C'è voluto più di un minuto per avervi qui,» affermò il Comandante.

«Sì, Signore.»

«Ci vorranno dieci-quindici minuti per riprendere il filo dei vostri pensieri e ripartire da dove avete interrotto?»

«Più o meno, Signore.»

«Così, avete perso almeno un quarto d'ora del vostro lavoro, più il tempo che passeremo in questa discussione. Quanto durerà?»

«Penso di perdere circa un'ora e mezza, Signore.»

A-Riman fissò il gruppo.

«Nessuno qui perderà qualcosa in meno?»

Ci fu silenzio.

«Così,» decise il Comandante, «Io premo dei bottoni e perdo nove ore di lavoro di un uomo, più un giorno per un ufficiale.»

Guardò in cagnesco la fila di bottoni sulla sua scrivania.

«Mr. Kelnar, credo voi stiate dirigendo i lavori. Queste cose devono essere reimpiantate immediatamente in modo che, quando chiamo qualcuno, mi inserisca automaticamente sul suo schermo visivo. Non accadrà più nulla di simile.»

Un uomo anziano, uno degli ultimi a fare rapporto, si alzò in piedi.

«Torno al mio posto, Signore,» annunciò, e si voltò per uscire.

«Solo un momento,» ordinò A-Riman. «Una volta eravate nell'Armata da Combattimento. Come mai siete stato trasferito?»

«Ho fatto un atterraggio di fortuna con un'astronave officina su un pianeta primitivo, Signore. Quando mi recuperarono, il Consiglio decise che non ero idoneo per ulteriori combattimenti.»

«Perché non vi ritiraste?»

«Mi piace, qui.»

A-Riman agitò la mano in segno di saluto. Il vecchio tecnico salutò, attraversò velocemente la porta, e svanì. Il Comandante del gruppo lo seguì pensieroso con lo sguardo, poi spostò l'attenzione sui cinque ufficiali rimasti.

«Forse, Signori, non stiamo sprecando tempo,» affermò tranquillamente. «Forse sarebbe meglio entrare nella mia filosofia di operazione. Sono appena arrivato dall'Armata Combattente, Signori. Nessuno mi ha obbligato a prendere questo lavoro. Sono venuto qui perché sono un po' simile a Mr. Kelnar. Mi piace questo posto. D'ora in avanti, lavoreremo. Ci sarà pochissimo tempo per fare due passi, fare rapporto, e così via. Abbiamo un lavoro da fare, e ci concentreremo su questo. Quando chiamerò uno di voi, voglio una risposta immediata sullo schermo visivo o voglio qualcuno nel vostro ufficio che vi possa localizzare in pochissimo tempo. Poi, mi chiamerete. Se avete qualche problema, voglio che mi chiamiate con sollecitudine. Probabilmente sarò fuori dal mio ufficio. Forse all'altro capo del Set-

tore, ma ci sarà qualcuno che saprà come contattarmi.»

Sollevò le minuscole registrazioni dei dati d'arresto.

«Abbiamo cinque arresti di Droni che hanno violato la quarantena del pianeta Cinque, Sole Gorgon Tre, numero Quattro Cinque Sette Sei, Settore Dieci. Sono ancora in libertà e presumibilmente ancora sul pianeta. Cos'è che non ha funzionato?»

«Abbiamo guardie che picchettano tutto il sistema del Sole, aspettando che facciano una mossa, Signore. Finora, non hanno tentato di scappare.»

Il Capitano Poltar guardò un po' sorpreso.

«Siete sicuri che siano sul pianeta?»

«Sì, Signore, è certo. Li seguiamo da vicino dopo che sono atterrati sul pianeta. Fin da allora, non un granello di polvere ha potuto allontanarsi. La nostra gente sorveglia le loro azioni.»

«Quali sono le vostre disposizioni?»

«Sono contenute nella relazione, Signore,» disse un altro ufficiale. «Abbiamo dieci ricognitori con due uomini di equipaggio che circondano il pianeta, a breve distanza, con rivelatori a tutta velocità. Se si muovono, lo sappiamo.»

«Venti uomini a tempo pieno solo per osservare una tana di topi,» commentò A-Riman. «Perché non mandare semplicemente cinque ricognitori, cercare i vostri uomini sul pianeta e portarli qui?»

Il Capitano Poltar lo guardò scosso.

«Regolamenti, Signore,» esclamò.

«Quali regolamenti?»

«Ecco, credo sia il SGR 344-53-4, Signore. Lo verificherò, se lo desiderate.»

«Non vi disturbate.» A-Riman sorrise con una smorfia. «L'ho già verificato. Dice, *"Tranne in casi di estrema emergenza, nessuna Unità della Guardia atterrerà su un mondo primitivo senza precedente autorizzazione dell'autorità suprema."* Avete concordato con il Capo Settore per il permesso di atterrare?»

«No, Signore. Il Comandante Redendale diceva che "Autorità Suprema" in questo caso era il Consiglio, ed egli non si sarebbe messo in contatto con il Consiglio per coprire l'incompetenza dei miei uomini. Diceva che sarebbero stati sicuramente capaci di fare una cosa semplice come portare la preda allo scoperto.»

Il Comandante sogghignò.

«Vi ha detto, naturalmente, come farlo?»

«No, Signore.»

«Ed hanno mandato quel fantoccio al "Combattente," rifletté A-Riman in silenzio, scuotendo il capo. Spinse una sequela di bottoni, ed una voce disse vivacemente: «Ufficio dell'Ammiraglio. Qui è la fureria.»

«Qui è il Comandante del gruppo CAC,» precisò. «Fatemi parlare con l'Ammiraglio.»

«Sì, Signore.»

La fureria avanzò e l'immagine di colpo si sbiancò. Qualche secondo dopo, apparve il viso duro del Capo Settore Dal Kun.

«Sì, Comandante, cosa c'è?»

«Signore, vorrei un permesso per far atterrare dieci dei miei uomini su un pianeta primitivo.»

«Perché?»

«Ho cinque ordini di arresto, Signore. I soggetti sono stati localizzati, e vorrei far atterrare gli agenti per arrestarli.»

«Quando sono stati localizzati?»

«Mezza stagione fa, Signore.»

Il viso del Comandante di Settore impallidì leggermente, poi il suo normale grigiore argenteo si soffuse in una tinta di blu pallido.

«Perché,» domandò con rabbia, «non sono stato contattato mezza stagione fa?»

«Non è a mia conoscenza, Ammiraglio,» rispose A-Riman tranquillamente.

«Lo scopra, Comandante. Mi richiami con una risposta entro un'ora.» Il Capo Settore si piegò in avanti. «Andate ed acciuffate questi Droni... ora. Voglio una relazione sulle loro capacità entro dieci giorni.» Lo schermo divenne bianco.

A-Riman alzò lo sguardo.

«Signori, avete ascoltato la conversazione, così ora sapete dove trovare l'"Autorità Suprema". L'Ammiraglio ha detto dieci giorni. So che se ne andrà molto più tempo per setacciare un intero pianeta e localizzare cinque uomini.» Fece una pausa e guardò il gruppo. «Ma io lo renderò più difficile. Se i nostri uomini sono assolutamente bravi, mi porteranno qualche traccia dei nostri soggetti. Voglio vedere questi Droni domani, appena dopo pranzo... vivi.»

I cinque ufficiali si guardarono l'un l'altro. Poi, guardarono il nuovo Comandante.

«Domani, Signore?», disse uno, «Appena dopo pranzo?»

A-Riman annuì.

«Vivi,» sottolineò. «Non mi importa come verrà fatto. Se volete, e se i dieci uomini possono, potete mettere il pianeta sottosopra, ma portatemeli. Arresteremo i singoli e ripuliremo il tutto più tardi. Ora, diamoci da fare. Mettetevi al lavoro mentre io spiegherò all'Ammiraglio perché non è stato relazionato prima.» Spinse i bottoni di nuovo. «Questo incontro sarà aggiornato.»

Il tecnico Kembar, Maestro d'Ispezione, guardò con malumore il comunicatore.

«È una mezza stagione che gironzolo intorno a questo pianeta, osservando un gruppo di scimmie che si pavoneggiano. Non vogliono farmele toccare. Non posso neanche scendere, sprecare un paio di giorni e poi arrestarle. No... devo star seduto qui, a maneggiare congegni che mi permettono di vederli.» Si voltò verso il suo compagno che sogghignava.

«Vai avanti. Sogghigna, tu uomo dell'Alba Preistorica. Non è ridicolo.»

Il Pilota di Prima Classe di Ricognitori Dayne si stirò le lunghe braccia.

«Così, ora ti dicono di scendere. Cosa c'è che non va?»

Kembar scrollò il capo.

«È mezza stagione che qualcosa non va. Poi, mi dicono di arrestarli prima del pranzo di domani.» Guardò l'orologio sopra le spalle del pilota. «Falla scendere appena fuori città, e continueremo con questa. Dì al resto della Sezione di incontrarci in quel parco proprio fuori città.»

Dayne annuì e tornò ai suoi comandi.

«Hanno le corazze secondo il vecchio stile dei Mohrkani, vero?» chiese, sopra la spalla.

«Sì,» rispose Kembar. Aprì un armadietto e ne tirò fuori equipaggiamento ed abiti. «Ora nascondi il tuo proiettore.»

L'*Alberghetto dei Tre Re* non era un luogo molto curato, né era nella parte migliore di Besiro. Era diventato il ritrovo degli Eccellenti della Capitale per qualche capriccio di uno dei creatori della moda, ed un astuto proprietario aveva mantenuto questo favore assumendo velocemente del personale eccellente e rifornendosi del miglior vino, mentre conservava l'atmosfera casuale di una piccola cantina pubblica leggermente scalcagnata.

Nella sala centrale, lunghe panche di legno seguivano le pareti. Davanti a queste c'erano i tavoli di legno levigato. Il centro della sala normalmente era tenuto libero in modo tale che i camerieri si potessero muovere più velocemente dei clienti. Qualche volta, i clienti usavano questo spazio aperto

per tirar di scherma, ma ciò era vietato. Mastro Korno non amava che le macchie di sangue rallegrassero il bianco levigato dei suoi pavimenti.

Fuori dalla sala centrale, in un'ampia stanza, Manir Kal incontrò i suoi amici. Balc stava stuzzicando una delle cameriere, mentre Kem-dor guardava con pacato divertimento.

«Dov'è Bintar?»

Kem-dor fece un gesto.

«In cucina,» disse. «Voleva che l'arrosto fosse cotto a puntino.»

Balc diede alla cameriera un leggero spintone.

«Mi sto stancando di questo posto,» affermò. «Sta diventando un'abitudine. Che ne pensate di trovare qualcos'altro?»

Kal scosse la testa.

«Dobbiamo aspettare ancora un po',» spiegò. «Malon dice che stanno ancora osservando. Meglio non muoverci fin quando rinunciano.» Si accigliò un po' guardando il nudo corridoio.

Kem-dor annuì.

«Penso che tu abbia ragione,» convenì, «ma ci deve esser qualcosa di meglio di questi sciocchi giochi d'azzardo. Mi sono appena dedicato ad una macchina mangiasoldi e ha iniziato ad annoiarmi.»

«Tenta con la loro Casa degli Affari,» suggerì Balc. «Potrebbe esserci qualcosa di interessante.»

Kem-dor sbuffò.

«Ho già tentato tempo fa,» protestò. «All'inizio, i loro trucchi elementari erano divertenti, ma...» Agitò una mano ingioiellata.

«So quel che vuoi dire,» disse Kal. «Anche quelli bravi non combattono quasi più.» Si avviò verso la porta. «Bene, entriamo e prendiamo in ogni caso da bere.»

Quando entrarono nella Sala Centrale, Manir Kal si avviò verso il tavolo abituale in un angolo solitario. C'era un grosso uomo seduto sulla panca. Kal lo guardò di sfuggita. Era un individuo alto e magro, abbigliato abbastanza bene, ma non proprio al massimo dello stile. Probabilmente qualche proprietario terriero grossolano arrivato per far baldoria, decise Kal. Avanzò.

«Scusami, ragazzo,» osservò, «sei al mio posto.»

L'uomo alzò lo sguardo, ma non fece nessun cenno di muoversi.

«Ci sono molti altri posti,» osservò. «Sono qui da molto tempo.»

Indicò il tavolo successivo.

«Ecco, prova questo.»

Kal sorrise dentro di sé. Forse quell'uomo voleva procacciarsi qualche divertimento.

«Probabilmente non mi hai capito,» disse con calma. «Sei seduto al posto che io sono solito occupare. Ti ringrazierò se ti sposterai immediatamente.»

L'altro sollevò il bicchiere e bevve un sorso.

«Come dicevo,» osservò posando nuovamente il bicchiere, «Sto qui già da tempo. Mi piace star qui.» Lanciò un'occhiata a Manir Kal. «Certamente, potrete usare un altro tavolo.»

Qualcuno ad un altro tavolo rise.

Manir Kal arrossì. Fece scivolare una mano lungo la cintura, poi prese il bicchiere dello straniero e lo scagliò sul volto dell'uomo.

Il campagnolo volteggiò sopra il tavolo così rapidamente che sembrava galleggiare. Un forte pugno colpì Manir Kal sul naso, poi, mentre questi barcollava, un manrovescio lo spedì ruzzoloni contro un tavolo. Per un istante, la rabbia lo invase. Tirò fuori la spada.

«Ti taglierò a fette per questo,» ringhiò.

Anche lo straniero aveva una spada.

«In guardia,» lo invitò.

Korno interpose il suo grasso corpo tra i due duellanti.

«Suvvia, signori,» protestò, «c'è una...»

Con impazienza, Kal lo spinse via con la spada.

«Fuori dai piedi, sciocco,» borbottò rabbiosamente, «prima che usiamo il tuo corpo come un cuscinetto puntaspilli?

Con un grido Korno balzò fuori dal centro della sala, poi si fermò e si strofinò il posteriore ingiuriato mentre osservava il duello.

Le lame scivolavano l'una sull'altra mentre i duellanti si studiavano, quindi Kal tentò un rapido attacco a fondo. Il colpo fu parato, e la risposta gli fece quasi perdere l'equilibrio. Sentì un'ondata di entusiasmo. Almeno, questo sapeva combattere. Intrecciò una sbalorditiva rete di attacchi a fondo e contro-attacchi, poi si mosse con uno dei suoi trucchi favoriti, una mossa di disarmo che aveva appreso molto tempo prima.

Comunque, non funzionò. La sua lama finì schiacciata sul pavimento. Rapidamente, la tirò su, avanzando nel tentativo di un attacco a fondo.

«Dovresti far meglio,» rise lo straniero nel linguaggio nativo di Kal. «Molto meglio.»

Manir Kal stava per rispondere quando il significato di quell'improvviso

cambio di linguaggio lo colpì.

«Tu sei...»

Con una facile spinta, lo straniero spinse Kal indietro, poi, spingendo la spada da una parte, trapassò la spalla dello spadaccino con un affondo diretto.

«Giusto,» ammise, «lo sono.»

«Ehi,» protestò qualcuno. «Il Vecchio dice di prenderli vivi.»

«Lo so,» rispose l'aggressore di Kal, rinfoderando la spada, «Ma non ha detto nulla a proposito di tagli e contusioni.»

Per un momento, Manir Kal rimase a guardare quell'uomo che aveva così facilmente respinto il suo tirar di scherma, poi un velo si chiuse su di lui e cadde al suolo. I suoi tre compagni corsero verso la porta, ma furono ostacolati da parecchi individui dall'aspetto truce con piccoli oggetti in mano... oggetti familiari.

«Fermateli,» ordinò uno di questi. Mentre i tre esitavano per lo stupore, aggiunse, «Non ci provocate, bambini.»

Il grosso duellante sollevò Manir Kal su una spalla e si avviò verso la porta.

«Benissimo, ragazzi,» disse, «andiamo.» Poi, colse lo sguardo di Korno. «Oh, sì,» osservò. «Porteremo quest'uomo da un medico. I suoi amici verranno con noi.»

A-Riman si appoggiò allo schienale della sua poltrona. Per il momento, il suo lavoro era concluso e nulla restava al di fuori delle faccende di pura routine, che non aveva intenzione di considerare. Sbadigliò, poi guardò l'orologio. Era quasi giunto il momento che qualcuno arrivasse con il rapporto su quei cinque Droni. Sorrise compiaciuto.

«Chissà quali provvedimenti hanno preso fin qui?», si chiese. Si piegò in avanti e spinse un bottone. Il viso di un volontario apparve per un istante nello schermo, poi spari ed apparve il Capitano Poltar.

«Sì, Signore.»

«Che mi dice di quei cinque arresti?»

Il Capitano lanciò uno sguardo alla sua scrivania.

«Li stanno interrogando proprio ora, Signore,» spiegò. «Avevamo programmato di portarli da voi subito dopo il pranzo come avevate ordinato.»

A-Riman sollevò le sopracciglia.

«Chi li porterà qui, e quando?»

«La squadra del Luogotenente Norkal era di servizio, Signore. Il Sergen-

te Kembar ha preso la sua Sezione ed ha fatto l'arresto. È arrivato alle prime luci della mattina.»

«Benissimo,» annuì il Comandante. «Mi piacciono le operazioni che hanno successo in anticipo sui tempi stabiliti.» Guardò nuovamente l'orologio. «Penso di poter aspettare un po' prima di pranzare. Li faccia portar qui dal Sergente.»

Spense lo schermo e si appoggiò nuovamente allo schienale, in attesa.

La luce della porta lampeggiò e, dopo che A-Riman ebbe premuto il bottone, il Sergente Kembar entrò e salutò. Era in un'uniforme fresca, le sue mostrine brillavano come un nuovo arcobaleno contro lo sfondo scuro dei suoi abiti. Fece un passo di lato alla porta e sguainò l'arma che aveva al fianco.

«Mandateli a prendere, caporale,» ordinò.

Entrarono cinque individui leggermente scompigliati, seguiti da un paio di guardie accuratamente in uniforme che rapidamente li schierarono in una fila che fronteggiava il Comandante del gruppo.

A-Riman passò in rassegna il gruppo, poi rise.

«Bene, un utile gruppo di cittadini,» osservò divertito. «Abbiamo un credito reale a favore della Civilizzazione della Galassia.»

Il Sergente Kembar lanciò un'occhiata ai prigionieri.

«Cose come queste succedono, Signore,» commentò espressivamente.

Il divertimento del Comandante del Gruppo svanì.

«Fortunatamente, sergente,» rispose. Indicò Manir Kal che lo fronteggiava con fare provocatorio. L'ex spadaccino di Besiro aveva un bendaggio recente sulla spalla. Il suo braccio era appeso ad una fascia al collo, ma tentò di mantenere il suo vecchio portamento baldanzoso.

«Cosa è capace di fare, questo?»

Il Sergente Kembar sorrise leggermente.

«Sfidare a duello,» affermò.

«Non ha ancora trovato qualcuno che lo sconfigga?»

Il sorriso del sergente si allargò.

«Con l'aiuto di una corazza, può vincere quasi tutti gli spadaccini primitivi,» rispose. «Naturalmente, la sua conoscenza delle arti del duello è limitata, ma sa che il filo della spada è tagliente... ora.» Il sergente lanciò uno sguardo eloquente al bendaggio.

Manir Kal restituì lo sguardo con rabbia, iniziò a parlare, poi abbassò gli occhi.

«Ebbene,» incitò A-Riman.

«Anche lui aveva una corazza,» affermò Kal.

A-Riman guardò il sergente che sogghignava.

«Naturalmente, Signore. La mia non era neutralizzata, ma il soggetto la trovò solo dopo esser trafitto: quindi svenne e fu portato sul ricognitore. Non riusciva a dirigere la sua lama tanto vicina a me da scoprire la corazza durante quel piccolo duello.» Si esaminò le nocche della mano riflettendo. «Anche lui tira di punta,» aggiunse.

Manir Kal si offese.

«Sono un Cittadino Galattico,» affermò con rabbia. «Mi oppongo che ci si riferisca a me come ad un animale!»

Dalthos A-Riman lo guardò con severità.

«Hai rinunciato alla tua cittadinanza quando sei atterrato su un mondo primitivo,» commentò con freddezza. «Ora, sei semplicemente un soggetto per la Riabilitazione. Sarai giudicato come un essere di insufficiente competenza per poter parlare a tuo favore.» Indicò Balc. «E questo?»

Il sergente fece una smorfia di disgusto.

«Corre dietro le donne,» ringhiò. Guardò la fila dei prigionieri. «Questo mangia,» aggiunse indicando. «Questo, con l'aiuto di un calcolatore, può calcolare sistemi e possibilità elementari. Immaginava di essere un grande giocatore d'azzardo.» Il sergente fece una pausa, poi indicò ancora. «Ecco quello di talento. Può realmente far atterrare un incrociatore da diporto senza causare un naufragio.»

Malon gli lanciò uno sguardo di scherno.

«Ho organizzato un'evasione,» spiegò.

Il sergente rimase imperturbabile.

«L'astronave in questione li condusse al luogo dell'atterraggio dopo aver dato un piano di volo falso,» disse. «L'avremmo potuta colpire, ma avevamo l'ordine di non distruggerla se non era necessario. Tenevamo ciascuno di questi cinque soggetti sotto stretta osservazione dal momento del loro atterraggio.»

A-Riman annuì.

«Sono tipici Droni?», chiese.

«Sì, Signore. Alcuni di loro si impiegano in altre forme di divertimento, alcuni mostrano un po' più di immaginazione, ma questi cinque sono tipici.»

«Capisco,» A-Riman si alzò. «Portate queste cose fuori, contrassegnatele e speditele alla Riabilitazione. In futuro, arrestate semplicemente ogni criminale Drone, inviatelo alla Base di Aldebaran con un'etichetta adegua-

ta, e fate rapporto. Ne ho avuto abbastanza di loro.» Si avviò alla porta. «Vado a pranzare ora, sergente,» aggiunse. «Siate pronto a presentarvi a me con la vostra Sezione, quando tornerò.»

Il Capo Settore era a metà del suo pranzo quando A-Riman entrò nella sala da pranzo. Con un rapido, «se permettete, Signore,» il Comandante del Gruppo scivolò in una sedia e consultò il menu. Méntre componeva il numero della sua scelta, Dal-Kun si schiarì la voce.

«Mi dispiace guastarvi l'appetito, Comandante,» disse, «ma cosa state facendo a proposito di quei cinque Droni?»

A-Riman guardò l'orologio.

«Ormai, saranno quasi pronti per essere inviati a Aldebaran, Signore,» disse. «Stanno preparando i rapporti per essere presentati al vostro ufficio.»

Dal-Kun infilzò un boccone di cibo.

«Benissimo, Comandante,» iniziò. «Sono...» Poi, alzò lo sguardo. «Li avete arrestati in meno di un giorno?», ruggì. «Che cosa è successo nell'ultima mezza stagione?»

A-Riman scosse la testa.

«Vi ho già presentato la situazione, Signore. I ricognitori non avevano il permesso per atterrare fino a ieri pomeriggio. Tenevano i loro soggetti sotto stretto controllo ed erano capaci di catturarli immediatamente nel momento in cui fosse stato loro accordato il permesso di agire.»

«Immagino abbiano messo il pianeta in subbuglio. Quanto vi ci vorrà per ripulirlo e prevenire un'agitazione perché gli storici planetari possano esaminarlo?»

«L'arresto ha creato pochi disordini.» A-Riman si accigliò pensieroso. «Ma non sono ancora sicuro degli effetti della permanenza dei Droni. Ci vorranno lo stesso due decimi di stagione per un completo insabbiamento.»

Bolsein e Knolu alzarono lo sguardo quando il Capo Settore piantò entrambe le mani sul tavolo.

«Comandante,» chiese, «mi state raccontando delle frottole?» Guardò il suo subordinato con durezza. «Il Comandante Redendale insisteva sempre che spesso ci vogliono stagioni intere perché le Unità della Guardia insabbino un atterraggio planetario.»

A-Riman fece cenno con la testa.

«Qualche volta è così,» ammise. «Piuttosto non vorrei far commenti sul

Comandante, Signore. Ho ereditato molti bravi uomini da lui.» Si toccò un lato del viso. «Così bravi,» aggiunse, «che sono andati a cercarli su questo pianeta con non più di una decina di uomini. Hanno inscenato una rissa in un bar, hanno arrestato i loro soggetti, e sono andati via senza prendere contatti con le autorità planetarie.

«Ho ordinato al sergente in carica della Sezione di farmi rapporto questo pomeriggio,» aggiunse. «Penso che lui e la sua intera Sezione si siano meritati un encomio per l'operazione. Mentre mi congratulerò con loro, gli ordinerò di ripulire la situazione piuttosto disgustosa che i nostri soggetti hanno lasciato per loro.»

Dal-Kun grugnì.

«Non avete ereditato nulla da Redendale se non problemi,» annunciò. «Questi vostri uomini, o sono appena arrivati da un altro Settore, o sono stati addestrati da un Comandante precedente.» L'Ammiraglio lanciò uno sguardo di disgusto al suo piatto, poi spinse un bottone perché lo portassero via.

«Redendale è stato qui per meno di una stagione,» continuò. «L'ho trasferito perché non ero sicuro che fosse l'uomo adatto per questo lavoro. Ora, mi dispiace quasi di non averlo impiegato in un Consiglio.» Si appoggiò allo schienale incrociando le braccia.

«Credo, Comandante, che abbiate detto qualcosa su alcuni esperimenti che volete fare. Purché proseguiate con un lavoro di routine come questo, e non infrangiate tutte le regole, andate avanti. Non avete bisogno di permessi?»

«Sì, Signore,» gli disse A-Riman. «Ho bisogno di un permesso di atterraggio e di almeno un permesso di soggiorno per tre stagioni per il personale su un pianeta primitivo.»

«Per quale motivo?»

«Riabilitazione generale, Signore. La civiltà che ho in mente è ancora agli albori. Rapporti di osservatori dicono che non è una civiltà particolarmente desiderabile e mi piacerebbe tentare un programma di Riabilitazione.»

«Penso che questa civiltà, o si distruggerà da sola in un futuro prossimo, o ci spingerà a distruggerla entro cinque epoche. Penso che, con un'adatta supervisione, possa essere riorganizzata in una cultura utile e rispettosa della legge, che sarà un valido acquisto per la Federazione.» Mise la mano sul tavolo. «Penso di poter far questo senza cambiare le caratteristiche base della civiltà in questione, e penso che sia nostro dovere etico farlo.»

Dal-Kun lo guardò pensieroso.

«Ho letto il vostro *"Filosofo guerriero"*,» ammise, «ma questo è qualcosa di nuovo, vero?» Tamburellò sul tavolo ed abbassò lo sguardo. «Dove prenderete il personale?»

«Potrei usare il personale CAC già esistente per le prime stagioni, Signore, e possibilmente prendere in prestito qualche uomo dalle Flotte. Dopo di ciò, se gli esperimenti si mostrano promettenti, richiederò agenti addizionali.»

«Pensate che le Operazioni richiederanno ancora ulteriore personale? Siete già abbastanza ben fornito.»

«Lo so, Signore, ma spero di esser capace di dimostrare la bontà del mio esperimento prima di dieci stagioni. Potrei stabilirne l'andamento in otto stagioni al massimo.»

«Sarà un lavoro intenso.» Il Capo Settore scosse la testa lentamente. «Circa quattromila giorni per rendere evidenti i cambiamenti in una civiltà planetaria che è almeno altrettanto vecchia.» Lanciò ad A-Riman uno sguardo scrutatore. «Chissà se i vostri uomini possono farcela.» Lentamente, fece cenno di sì, poi abbassò una mano sul tavolo; «Andate avanti, Comandante. Tentate. Se potrete mostrarmi un andamento convincente entro sei stagioni, lascerò i vostri uomini via ancora per dieci stagioni e permetterò che ne facciate un caso.»

Guardò i tre ufficiali per un momento, poi si alzò di scatto e lasciò la sala.

Veldon Bolsein espirò esplosivamente.

«Fratello,» disse, «che cambiale!» Guardò A-Riman sorridendogli. «Sarà meglio se avrai successo, Vecchio Filosofo. Se fallisci, il tuo nome non sarà nemmeno *"Polvere di Spazio"*.»

Knolu sogghignò.

«L'uomo ha ragione,» annunciò, «Commetti un errore e il Vecchio ti infilerà in un convertitore di materia che ti farà in pezzi, poi ti risintetizzerà per fare un nuovo paio di scarpe.»

A-Riman annuì.

«Lo so,» disse loro. «Tuttavia sono venuto qui per tentare, e lo farò.» Squadrò gli altri due, seriamente. «Se manderò tutto a monte,» aggiunse, «il Vecchio dovrà fare un accurato filtraggio per trovare qualcosa di me con cui alimentare il convertitore.» Si avviò verso la porta.

«A presto,» disse voltandosi. «Ho ricevuto un bel lavoro da fare.»

Quel-tze, Sacerdote Supremo di Gundar, Signore del Cielo, era in piedi davanti all'altare in cima al tempio di Dolezin. Guardava verso il cielo, calcolando il tempo necessario a Gundsar per salire allo zenith, poiché quello era il momento esatto per il sacrificio.

Il sole splendente brillò sulla scena in un cielo senza nubi. Il grande altare di pietra bianca levigato, rifletteva la luce accecante, facendo sì che i sacerdoti subalterni distogliessero lo sguardo dalla sua superficie. L'ombra di un anello in cima al pinnacolo del tempio lentamente si avvicinava all'altare.

Quel-tze guardò intorno a sé i suoi sacerdoti, facendo un ultimo controllo per vedere che tutto fosse in ordine. I cinque erano ai posti giusti, i loro abiti da cerimonia erano in ordine, e riflettevano la luce di Gundar con la giusta magnificenza. Uno di loro teneva in mano la larga coppa d'oro, un altro, il lungo coltello sacrificale. Gli altri erano sistemati in maniera idonea per legare il sacrificato nella posizione giusta col minimo di movimenti inutili. Il Sacerdote Supremo guardò fuori sulla città dove una marea di visi rivolti verso l'alto lo salutavano. Andava abbastanza bene: tutta la popolazione era presente.

L'ombra iniziava a salire verso l'altare e Quel-tze fece un segno dietro la schiena, allungando l'altra mano per prendere il coltello. Un canto sonoro s'alzò dalla piattaforma in basso, davanti all'altare. Le pareti di questa piattaforma, tagliate da un riflettore, proiettavano il canto sulla gente in attesa ed evitavano che più di un leggero mormorio raggiungesse i sacerdoti. L'inno al Sole sommerse la città di Dolezin escludendo gli altri suoni.

Dall'ingresso in ombra dietro l'altare, due sacerdoti dalla possente corporatura arrivarono, trattenendo per le braccia una ragazza che protestava debolmente. Altri due sacerdoti li seguivano. Quando la ragazza vide l'altare che l'aspettava, le si spalancarono gli occhi e le si aprì la bocca.

«Silenzio, bambina mia,» disse Quel-tze. «Stai per essere onorata più di ogni altra donna della città.»

«Non voglio essere onorata,» singhiozzò la ragazza. «Voglio andare a casa.»

Il Sacerdote Supremo sorrise debolmente.

«Ciò non può avvenire, figlia mia,» disse.

Fece cenno ai due sacerdoti accanto alla ragazza, che le tolsero rapidamente la tunica da cerimonia, il pesante pettorale ed il collare che indossava, li misero da parte e, afferratala per le caviglie, aiutarono i due che la tenevano per le braccia a portarla rapidamente sull'altare.

I sacerdoti che aspettavano sull'altare le legarono velocemente polsi e caviglie in modo che la ragazza giacesse indifesa sull'altare, rivolta verso il cielo e Gundar. La donna chiuse gli occhi per il bagliore ed urlò.

Al di sotto, le voci che cantavano si armonizzarono con l'urlo, i toni bassi oscillando in una lenta melodia ritmata con gli alti ululati di terrore.

L'ombra del grande anello strisciò lentamente lungo il corpo della ragazza, mentre il brillante disco di luce all'interno si avvicinava al suo petto.

Quel-tze sollevò entrambe le mani e guardò in alto in gesto di supplica. Dal basso, il coro cantava: «Promettici, O Grande Gundar, che i nostri raccolti saranno fertili, che le nostre imprese avranno successo.»

Il disco di luce strisciò fino al petto. Quel-tze abbassò il coltello in un agile arco, terminando al centro del disco. Poi, fece una rapida incisione, e la lama fece un suono di lacerazione mentre avanzava. Il corpo della ragazza si contorse, quindi rimase steso immobile. A quel punto il canto si attenuò, e svanì.

Chinandosi, Quel-tze afferrò il cuore della fanciulla che ancora pulsava flebilmente, lo liberò con alcuni abili tagli di coltello, e lo tenne sollevato per un momento prima di porgerlo ad uno dei sacerdoti che assistevano. Quindi sollevò le mani ancora una volta.

«La fanciulla è andata nel Regno del Signore del Cielo,» declamò. «Il suo puro spirito ci assicurerà l'abbondanza per l'anno a venire.»

Un sospiro si sollevò dagli spettatori. Lentamente, iniziarono a dispersi verso le loro case. Ai margini della folla, un uomo anziano lentamente portò via la moglie dal cuore spezzato.

Quel-tze si voltò e scese le scale verso il suo appartamento. Come sempre, si sentiva stanco - emozionalmente stremato - dopo il rinvigorimento del momento sacrificale. Questa ragazza era stata di una bellezza impressionante, pensò, ma ce n'erano in abbondanza.

Fece un gesto di congedo ai suoi sacerdoti ed entrò nel suo appartamento. Chiuse la porta e fece alcuni passi verso la stanza da letto.

«Bene, bene,» commentò una voce, «il nostro ragazzo è venuto da noi, tutto solo.»

Quel-tze si voltò verso la porta, ma l'uomo stava davanti a lui. Era un uomo grosso, abbigliato con un completo nero, sul quale brillava una piccola mostrina. In mano aveva un piccolo strumento. Comunque, il modo in cui manteneva questo oggetto sconosciuto, fece capire a Quel-tze che si trattava di un'arma che poteva eludere ogni suo tentativo di avvicinarsi all'uomo. Si voltò di nuovo.

Ora, dove prima c'era stato semplicemente un luogo vuoto, c'era un altro uomo. Questo era abbigliato con gli abiti da cerimonia del Sacerdote Supremo di Gundar, gli abiti di Quel-tze. Anche lui teneva in mano uno di quei piccoli oggetti.

«Non posso parlarti qui,» spiegò l'uomo, «perciò farò le tue veci mentre tu imparerai a diventare educato ed istruito sui tuoi doveri.»

Sembrò a Quel-tze che l'oggetto nella mano dello pseudo Sacerdote Supremo splendesse per un istante. Poi, tutto divenne scuro.

Lentamente, Quel-tze rinvenne. Dapprincipio, divenne consapevole delle voci intorno a sé, poi della luce, quindi delle cinghie che lo assicuravano alla sedia. Con rabbia, tese le corde.

«Me la pagherai,» minacciò. «Quando si accorgeranno della mia mancanza...»

Fu interrotto. Un uomo in uniforme nera entrò nel suo campo visivo.

«Mi spiace, ma ti sbagli, piccolo,» disse. «Primo, non si accorgeranno della tua mancanza. Secondo, il tuo mondo è rimasto dietro di noi.» Si fece da parte, indicando uno schermo, che accese, e mostrò piccoli punti di luce nel nero vuoto. «Quello piccolo lassù,» spiegò, indicando, «è il tuo "Signore del Cielo".»

Si voltò nuovamente e sorrise a Quel-tze.

«Terzo,» aggiunse, «la tua rieducazione sta per iniziare.» Di nuovo, indicò lo schermo.

«Molte migliaia di stagioni fa,» disse una voce calma, «i soli splendevano sui nostri pianeti molto più di quanto facciano ora. I pianeti erano poco più di tizzoni, ma grazie a loro c'era il debole rimescolio della vita.»

Quel-tze sentiva una forte costrizione che lo spingeva a guardare lo schermo attentamente, a diventare parte di questo, ad assimilare ogni frase dell'informazione offerta ed assorbirla nella sua coscienza.

Sullo schermo, il campo visivo si restrinse, per mostrare un unico sole, con i suoi pianeti, poi un pianeta gradualmente riempì lo schermo, ed i particolari della sua superficie divennero chiaramente visibili.

La lezione continuava per gradi. Quel-tze vide gli albori della vita. Vide il sorgere delle forme di vita, poi gli inizi della civiltà. Veniva nutrito. Dormiva. Le lezioni continuavano.

Le civiltà sorsero e fiorirono. Alcune declinarono e caddero. La voce mise in evidenza le ragioni del loro successo e del loro fallimento. Mentre Quel-tze guardava, una civiltà raggiunse punte di abilità tecnologica e

meccanica quasi oltre la sua comprensione. La gente del pianeta viaggiava nello spazio, raggiungeva le stelle poi, tornata alle vecchie lotte micidiali, distrusse i risultati di secoli di lento sviluppo in alcune brevi settimane di fuoco. Pochi storditi sopravvissuti assistettero al naufragio del loro mondo una volta potente e sfarzoso. I loro discendenti regredirono allo stato selvaggio, poi lentamente iniziarono una laboriosa salita verso la civiltà. Quel-tze rabbrividì - tentò di impedire alle immagini di entrare nella sua mente - ma sempre alla soglia della sua coscienza c'era quel comando quasi impercettibile ma potente: «Apprendi, poiché solo apprendendo sopravviverai.»

Sullo schermo, la civiltà si stava ricostruendo, accelerando il suo sviluppo mentre progrediva. Nuovamente, questo pianeta raggiunse lo spazio, questa volta con successo. Raggiunsero altri sistemi solari. Iniziarono le conquiste interstellari, e Quel-tze osservò la costruzione di un Impero interstellare. Vide anche la distruzione, mentre le civiltà andavano in rovina, poi il completo annullamento davanti alle armi degli implacabili conquistatori.

Il tono dell'insegnamento cambiò. Prima, l'enfasi era stata sulla tecnologia delle civiltà. Questa seconda fase di insegnamento era centrata sulla carestia delle usanze, dell'etica, e della legge. Nuovamente, le civiltà erano in marcia, le loro strutture legali, etiche e religiose, venivano messe a nudo per essere osservate.

Furono tracciate le culture, e le loro oscillazioni - dall'alta super-moralità alla definita immoralità, all'alta moralità di nuovo - divennero chiare sotto la tranquilla analisi dell'insegnante. Alcuni di questi sistemi di vita portarono al declino ed alla caduta, altri all'immediata estinzione. Alcuni erano pieni di successo ed erano ancora esistenti nella galassia. Venne illustrata la struttura base della Federazione Galattica, e Quel-tze vide come moltitudini di mondi abitati da popolazioni varie con origini ampiamente diverse, differenti nelle forme fisiche, nella chimica del corpo, e nella mentalità, potessero vivere in armonia e nella completa tolleranza.

Su un mondo, vide un tranquillo popolo di pastori che curava i propri affari. Era una civiltà che aveva piena conoscenza dell'alta tecnologia che la circondava, ma che preferiva proseguire nel suo tranquillo modo di vita. Quel-tze realizzò che agli occhi del resto della Federazione, questa civiltà non sviluppata tecnologicamente era riconosciuta allo stesso modo delle altre. Nel Consiglio, i delegati di questo mondo erano ricevuti con rispetto quando pronunciavano le loro opinioni. Inoltre, si faceva notare, il popolo

di questo mondo non era tutto indigeno. Parecchi di loro erano nativi di mondi che erano molto lontani nello spazio, e di un modello culturale originario totalmente differente. Quel-tze notò anche che, in parecchi casi, le astronavi che volteggiavano nello spazio formavano realmente proprie culture. C'erano Membri della Federazione che raramente mettevano piede su alcun pianeta, e non per molto. Eppure, anche questi vagabondi venivano trattati alla pari. Avevano la loro voce in Consiglio, e contribuivano al benessere ed allo sviluppo della Civiltà Galattica a loro modo.

Lo schermo si sbiancò. Di nuovo, pianeti morti circondavano un sole splendente. La vita si rimescolava. Forme di vita crescevano e si sviluppavano. Una di queste divenne predominante e formò una civiltà, che lentamente crebbe, sorse e fiorì lungo il suo cammino. Quel-tze si agitò a disagio. Questo modello gli era familiare. Esaminò la struttura etica, pensando che era veramente molto familiare.

Una religione salì al potere, soppiantando il potere dello stato e del popolo. Il Sole divenne il «Signore di tutta la Creazione.» Furono istituite cerimonie ed i Sacerdoti del Sole presero le redini del potere, sebbene nessuno al di fuori del tempio realizzasse cosa stava accadendo. Quel-tze scosse il capo. Aveva visto modelli similari in civiltà analizzate precedentemente, ed il risultato era stato invariabile: declino, fallimento, crollo o distruzione.

Quel-tze si contorceva sulla sedia mentre il resoconto proseguiva. Un impiegato governativo di grado inferiore stava provando ad essere inaspettatamente e noiosamente onesto. A dispetto degli avvertimenti velati dei sacerdoti che lo visitavano e di alcuni dei suoi associati, egli rifiutò fermamente di passare sopra o permettere certe pratiche lucrative. Infine, il Tempio agì. La figlia dell'ufficiale noioso fu scelta per il Sacrificio Annuale.

Mentre la cerimonia andava avanti, la voce analitica descriveva minuziosamente i motivi, le ragioni e le probabili conseguenze. Si ricordavano altre situazioni simili. Quel-tze rabbrividì e, mentre la cerimonia raggiungeva l'acme, tese le corde per un momento, quindi svenne nella sedia.

Due uomini corsero al suo fianco. Uno gli applicò un piccolo strumento alla gola, ascoltò per un momento, poi fece un cenno.

«Per un pelo, sergente,» affermò, «ma è ancora con noi.» Fece un'iniezione nel braccio del Sacerdote Supremo ed indietreggiò.

Di nuovo, Quel-tze rinvenne lentamente. Questa volta, la stanza era in silenzio. Per un momento, la follia apparve nei suoi occhi, poi, si appoggiò

allo schienale con tranquillità ed aspettò che lo schermo si illuminasse di nuovo. Non accadde nulla.

«Potete continuare con la mia educazione, Signori,» affermò Quel-tze con calma. «Sono nuovamente pronto.»

Lo psicologo dall'uniforme nera entrò nel suo campo visivo. Guardò con attenzione il prigioniero, poi gli sorrise. Chinandosi su di lui allentò le cinghie.

«Penso che tu lo sia veramente Quel-tze,» rispose. «Ti piacerebbe incontrare i tuoi compagni di studio?»

Quel-tze annuì senza parole, poi rimase in piedi flettendo i muscoli. Guardò intorno per un momento la stanza, poi seguì i due giardinieri nel compartimento successivo, dove attendevano parecchie persone. Un uomo si fece avanti quando il sacerdote entrò.

«Quel-tze,» disse tenendogli la mano. «Qualche giorno fa ti odiavo, ma ora penso di poter lavorare con te.»

Quel-tze sollevò la propria mano. Per un momento, i due uomini rimasero con le mani l'uno sulle spalle dell'altro.

«Mi dispiace, Tal-Quor,» disse il sacerdote.

«Anche io ero in fallo,» ammise l'altro. «Fosse stata la figlia di qualcun altro, sarei rimasto imperturbabile.»

Il trillo di una risata argentina risuonò nella stanza.

«Era tutta un'allucinazione,» annunciò la voce di una ragazza. «Quest'anno, la fanciulla era una grossa lucertola di palude.»

Qualcuno ordinò l'attenti. Il Capo Settore Dal-Kun procedette lungo la stanza, osservò i venti ufficiali, poi fece un cenno.

«Riposo, Signori,» ordinò. «Di rado ci incontriamo qui con tutto il personale, ma il Comandante A-Riman ha un rapporto che potrebbe interessare tutti noi. Gradirei avere commenti quando sarà terminato. Comandante A-Riman.»

Il Comandante si voltò verso il Gruppo.

«Come molti di voi sanno,» iniziò, «nelle scorse cinque stagioni il CAC è stato impegnato in un esperimento. Il personale dell'"Arresto Criminali", come molti del personale del "Combattimento", hanno provato grande interesse in questo esperimento, e la maggior parte di loro ci hanno lavorato molto più del tempo normale. Con la cooperazione del Direttore Amministrativo del Settore - A-Riman fece cenno verso un ufficiale anziano - abbiamo trascorso una grande quantità del nostro tempo ad educare. Pensia-

mo che questo tempo non sia stato sprecato. Credo che anche voi sarete d'accordo dopo aver esaminato questo rapporto.»

A-Riman si inchinò e prese posto a sedere.

Le luci si oscuravano e lo schermo visivo si accese. Apparve un sistema solare come visto da un'astronave in avvicinamento. Un pianeta scivolò al centro dello schermo e s'ingrandì. La voce di un osservatore uscì dall'altoparlante.

«Questo e il settimo pianeta del Sole Frank Tre, numero sei due nove, Settore Decimo. Esistono forme di vita da almeno un migliaio di epoche. L'età dell'attuale civiltà dominante è stimata in sette epoche.»

L'immagine si avvicinò per mostrare alcuni particolari delle città. Erano riportate conversazioni tra membri del popolo; venivano mostrati pensieri ed azioni degli impiegati; veniva mostrata la progressiva crescita di crudeltà nel governo, nella vita privata, nel tempio, e poi sacrifici umani. Infine, apparvero scene dettagliate del sacrificio della fanciulla. La voce iniziò nuovamente a parlare.

«Come si può vedere, questa civiltà è ad alto rischio. Ristagnerà, e potrà essere eliminata, o da un'altra civiltà non ancora formata, o dagli ordini del Consiglio della Federazione, se progredisce tanto da meritarsi attenzione.»

Ci fu una pausa. Lo schermo mostrò la veduta aerea di una grande città, con i suoi edifici che brillavano al sole.

«Questa è la civiltà scelta per l'esperimento iniziale,» aggiunse la voce.

Fu mostrato il rapimento di Quel-tze e dei suoi compagni. Le scene della loro educazione apparvero in brevi scorci, poi venne mostrato il ritorno sul loro pianeta. Iniziarono ad apparire le riforme istituite da quegli uomini, ed una scena mostrava Quel-tze rivolto verso i sei Consiglieri dell'Impero Kelmirano. Uno di loro stava parlando.

«Queste perversioni nelle Cerimonie Sacre della nostra religione non saranno tollerate,» annunciò.

«Pensavo di essere il Sacerdote Supremo,» obiettò Quel-tze con calma.

Il Consigliere lo guardò con disprezzo.

«Dovresti sapere, sacerdote, che il tuo tempio è stato sempre una creatura dello stato. Siamo noi che diamo gli ordini: voi fornite semplicemente l'avallo della santità.»

«Questo confina con il sacrilegio,» affermò il sacerdote.

«Questo è semplice pratica di governo,» sbuffò il Consigliere. «Ora, per l'ultima volta, accetta la nostra nomina per la fanciulla da sacrificare.»

Quel-tze sorrise gentilmente.

«Come ho detto prima,» insisté, «la cerimonia del sacrificio è stata cambiata per conformarsi alla cerimonia di molti anni fa, prima dell'avvento dell'immoralità e della crudeltà. L'altare è stato rimosso.»

Il Consigliere serrò la bocca.

«Allora, ci costringete ad agire,» ringhiò con un gesto definitivo. Per un momento, rimase a guardare il Sacerdote Supremo, poi si voltò.

«Guardie,» chiamò, «arrestate quest'uomo per tradimento.»

Un gruppo di sacerdoti armati entrò nella stanza. I Consiglieri li guardarono stupefatti.

«Queste,» esclamò Quel-tze con calma, «sono le mie guardie. Le vostre sono nelle prigioni sotterranee del tempio, dove presto ti unirai a loro.» Guardò il capo dei Guerrieri Sacerdoti. «Portali giù, Qual-mar. Li aspetterà un Processo Religioso per Sacrilegio.»

I sei Consiglieri impallidirono.

«L'Imperatore...», iniziò uno di loro con voce tremante.

Quel-tze sorrise nuovamente.

«L'Imperatore,» rispose, «sta ricevendo una delegazione di sacerdoti. Potrei aggiungere che è una delegazione molto più efficiente della vostra. «Non ci saranno minacce, non ci sarà violenza ma, domani, l'Imperatore troverà conveniente nominare nuovi Consiglieri.»

Scene successive mostravano le operazioni del nuovo Consiglio Imperiale. La scena finale mostrava la fanciulla del sacrificio che stava orgogliosamente in cima al tempio di Dolezin. Aveva ragione di essere orgogliosa, perché era stata scelta tra le ragazze della città come la più bella e la più abile di tutte. Accanto a lei c'era un animale da tiro in premio, che più tardi sarebbe stato usato nelle Scuderie Imperiali. In mano aveva il meglio delle messi dell'anno. Sotto di lei, i sacerdoti cantavano. Era lo stesso inno al Sole, ma ora era leggermente mutato, e la chiara, alta voce della fanciulla poteva essere chiaramente udita mentre cantava quella melodia. La voce si intromise di nuovo.

«Ora si prevede un probabile successo per questa civiltà. Si dovranno fare degli accurati controlli almeno per un'epoca, ma si pensa che la civiltà progredirà al punto di diventare un valido Membro della Federazione.»

Le luci si accesero. Il Comandante A-Riman si alzò di nuovo.

«Signori,» disse, «questo è il rapporto sulle prime cinque stagioni di questo esperimento. Avete visto la maggior parte dei passi fatti. Naturalmente, abbiamo un po' forzato questo processo, per provare il nostro punto di vista in un breve spazio di tempo. Credo che un'ulteriore attività di que-

sto tipo possa aver luogo ad un ritmo più tranquillo, ma riteniamo comunque di avervi mostrato un risultato positivo. Ci sono commenti?»

Si alzò Geronor Keldon, Direttore Amministrativo del Settore.

«Signori,» disse, «ammetto che autorizzai l'utilizzazione del personale del Comandante A-Riman per questo esperimento con alcuni dubbi. Ora che ho visto i risultati, non ho ulteriori obiezioni al proseguimento.»

Parecchi altri ufficiali aggiunsero le loro osservazioni. La maggior parte erano lodi. Alcuni espressero rammarico per non esser stati coinvolti nell'operazione. Dal-Kun si alzò in piedi.

«Bene,» osservò guardando in giro per la stanza, «sembra che il rapporto abbia incontrato il favore generale. Desidererei delle relazioni formali circa le vostre considerazioni, ed ogni suggerimento su come migliorare. Sento che questo rapporto, con le opportune raccomandazioni, potrebbe essere presentato al Consiglio della Federazione per essere valutato.» Guardò nuovamente in giro per la stanza. «L'incontro è aggiornato.»

A-Riman smise di leggere la relazione quando suonò il segnalatore acustico. Lo schermo si accese ed apparve il viso della segretaria.

«Chi è?», chiese il Comandante.

«Il Capitano Poltar, Signore.»

«Passatemelo.»

Il volto del Capitano era leggermente divertito quando apparve sullo schermo.

«Il nuovo personale è appena arrivato, Signore,» annunciò. «Volete vederlo adesso?»

A-Riman ripose i nastri delle relazioni nelle loro custodie.

«Mandatemeli,» ordinò. «Come vi sembrano?»

«Niente male, Signore.»

Di nuovo, l'espressione di segreto divertimento attraversò il volto del Capitano. Questo seccò un poco A-Riman.

«Che c'è di così divertente, Capitano?», domandò.

«Niente di importante, Signore. Ora vi mando il primo.»

«Portatemelo di persona,» ruggì il suo superiore. «Allora potremo divertirci tutti e due.»

Spense ed aspettò. Ci doveva essere qualcosa di molto strano su questo gruppo di nuovo personale per far ridere Poltar. A-Riman non ricordava molte volte che quell'ufficiale avesse anche solo sorriso.

Schiacciò il bottone di entrata, ed il Capitano entrò.

«Ecco il primo, Signore,» disse, facendosi da parte.

Entrò una guardia. Si portò avanti, senza curarsi dei mobili dell'ufficio. Eseguendo i due passi prescritti con precisione matematica, si fermò e fece un rigido saluto. Gli occhi pratici di A-Riman colsero con un solo sguardo l'intero aspetto dell'uomo. Vestiva un'uniforme appena confezionata. Nessun riflesso di luce emergeva dall'assoluta, cupa oscurità del suo abito, tranne dove l'iridescente luccichio dei merletti del suo colletto catturavano la luce e la spezzavano in uno spettro fiammeggiante.

«Tecnico di Ricerca, Cadetto Manir Kal a rapporto, Signore,» disse l'uomo. Quindi abbassò rigidamente la mano, rimanendo perfettamente sull'attenti.

«Riposo, Guardia,» disse A-Riman. «Non vi ho già visto?»

«Sì, Signore,» commentò l'uomo. «Sono già stato qui.»

«Ricordo,» commentò il Comandante seccamente. Fissò il Capitano Poltar con uno sguardo sprezzante. «È accaduto altre volte,» fece notare. «Cosa c'è di divertente?»

«C'è dell'altro, Signore,» sogghignò Poltar. Andò verso la porta e fece un cenno. Un'altra guardia entrò e fece il saluto.

«Psicologo, Cadetto Barc Kor Delthos a rapporto, Signore.»

«Bene, bene,» commentò A-Riman. «Ce ne sono altri?»

«Altri tre, Signore,» disse Poltar. «Un fisico, un sociologo e un pilota.»

Il viso di A-Riman si contrasse in un sorriso, poi l'uomo sedette e disse: «Va bene,» ammise. «Hai vinto. Falli entrare e mandali dal Sergente Kembar.»

Altri tre uomini sfilarono, salutarono, e si misero su un lato. A-Riman li guardò severamente.

«Allora,» chiese, «chi ha avuto questa bella idea?»

Manir Kal alzò la mano.

«Temo di esser stato io, Signore,» ammise. «Naturalmente il Tecnico di Riabilitazione Kwybold ha avuto una parte anche lui.»

A-Riman annuì.

«Ho passato buona parte del tempo in ospedale, Signore.» Si toccò il petto con aria riflessiva. «Potrei nominarvi almeno venti guardie capaci di battermi con la spada. Ci hanno provato tutti.» Fece una breve pausa. «Comunque, ho imparato molto,» aggiunse. «Credo che ora potrei far passare un brutto quarto d'ora al Sergente Kembar.»

«Vuoi averne l'opportunità?», gli sorrise A-Riman.

Manir Kal scosse la testa.

«Grazie, Signore,» disse decisamente. «La prossima volta che sguaino

una spada sarà per dovere. Fa parte del mio mestiere adesso, e non fornirò esempi gratuiti della mia abilità».

Il Sergente Kembar entrò nell'ufficio, e A-Riman lo fermò al primo passo.

«Riposo, Sergente.» Fece un cenno con la mano. «Ecco altri cinque uomini per voi.»

«Grazie, Signore. Sono giusto un poco a corto.» Kembar guardò le cinque guardie. «Adesso li...» guardò di nuovo, poi fissò Manir Kal. «Io ti ho già incontrato,» affermò con certezza. Poi, guardò gli altri.

«A questo piace combattere,» disse Manir Kal inespressivamente.

«Questo corre dietro alle donne,» annunciò Barc.

«Io sono quello con del talento,» si vantò Malon.

Kembar si mise le mani sui fianchi, e scosse scoraggiato la testa.

«Va bene,» ridacchiò, «così anche io ho conosciuto la Riabilitazione. Perché credete che tanti di noi si siano cacciati in quest'affare?»

A-Riman tossì.

«Ho notizie per voi, Sergente,» disse.

Il Tecnico di Ricerca Kembar scattò sull'attenti.

«Sì, Signore.»

«Anche io conosco il Signor Kwybold,» gli disse A-Riman. «Poche migliaia di stagioni fa, ho capeggiato una rivoluzione contro il Consiglio della Federazione.»

Kilar Mar-Li si alzò lentamente dalla sua sedia. Come Delegato Anziano di Celstor, si rendeva conto che la sua parola aveva un peso. Sapeva anche che questo rapporto e questa proposta venivano da un suo compatriota e pupillo. Pensava comunque che il rapporto meritasse ancora un commento.

«Colleghi Membri,» cominciò, «abbiamo appena esaminato un rapporto provvisorio, e ascoltato una proposta.» Notò dei sorrisi sui volti di diversi Membri e decise di fare un approccio meno solenne. Sorrise anche lui. «Inizio terribile, lo ammetto,» aggiunse, «ma rimane il fatto che nelle ultime quattro Ore dello Standard Galattico, abbiamo esaminato un rapporto dal Settore Dieci. È stato provato un nuovo esperimento, e penso sia degno di essere proseguito. Vorrei convincere il Consiglio a dare un'autorizzazione speciale al Comandante A-Riman per continuare le sue operazioni.»

Un Delegato proveniente dal relativamente nuovo Impero Paldoriano prese la parola.

«Vorrei proporre un emendamento,» disse, «allo scopo di fare una mozione che venga portata alla considerazione del Delegato del settimo pia-

neta, Sole Frank Tre, numero sei due nove, Settore Dieci, per la creazione di un nuovo Corpo delle Guardie Stellari, che si dedichi all'educazione e, dove necessario, alla riabilitazione di nuove culture nell'intera Galassia.»

Il Presidente rise.

«Devo ricordare al Delegato,» commentò, «che potranno passare un paio di migliaia di stagioni standard prima che quel gentiluomo ancora non nato prenda il suo posto.»

Mar-Li si alzò di nuovo.

«Accetto l'emendamento,» disse. «La Federazione ha aspettato più di mille epoche che quest'esperimento cominciasse. Possiamo aspettare altre due o tre epoche per vedere i suoi risultati. Predico che molti di noi saranno presenti a dare il benvenuto al suo posto al nuovo Delegato.»

Marzold Quonzctr, Primo Delegato al Consiglio della Federazione dell'Associazione Gundariana da poco ammessa, sbatté le palpebre quando le luci si accesero.

«E così questa è la vera storia,» rifletté. Per qualche minuto restò seduto a pensare, poi chiamò la sua segretaria. «Scrivete una mozione all'attenzione del Consiglio della Federazione. Intitolatela: "Una proposta per la formazione di un nuovo Corpo delle Guardie Stellari". Naturalmente ne potete redigere la maggior parte.» Fece una pausa. «"Il Filosofo Guerriero".» Annuì con il capo. «Raccomandiamo come nome per questa nuova organizzazione "Corpo Filosofico".»

Poul Anderson
NEMICI ONOREVOLI

I

La porta alle sue spalle si spalancò e una voce mormorò gentilmente:

«Buona sera, Capitano Flandry.»

Lui si voltò di scatto, portando la mano con rapido riflesso alla pistola soporifera, ma si trovò sotto la mira di un disintegratore. Lentamente, allora, lasciò cadere le mani e rimase immobile, teso, gli occhi che scrutavano dietro la pistola e la mano dalle sei dita sottili che la stringeva, il corpo alto e scarno e il viso dal sorriso sardonico.

Il viso era umanoide... scavato, il naso come quello di un falco, la pelle dorata, gli occhi brillanti come l'ambra sotto folte sopracciglia di piume

blu mentre un'alta cresta, pure di piume blu, gli attraversava la testa priva di capelli. La creatura indossava la semplice tunica bianca del suo popolo che lasciava i suoi piedi, muniti di artigli e di ali, liberi, ma le insegne del suo grado pendevano, ornate di gioielli, dal suo collo, e un mantello rosso come il sangue gli ricopriva le spalle possenti.

Ma non erano tutti occupati altrove?... Flandry se n'era assicurato. Dove aveva commesso uno sbaglio?

Con uno sforzo Flandry si rilassò e un sorriso amaro gli solcò la bocca. Non importava chi avesse sbagliato ora; era intrappolato nelle camere dei Merseiani e doveva trovare il modo per battersela con tutta la pelle, la *sua pelle*, addosso.

I pensieri gli agitavano freneticamente il cervello. Ricordò infine... quella creatura era Aycharaych di Chereion, che era entrato a far parte dell'Ambasciata Merseiana solo pochi giorni prima, molto probabilmente con una missione simile a quella di Flandry.

«Scusi l'intrusione,» disse. «È puramente professionale. Non c'era alcuna intenzione d'offesa.»

«Né io mi reputo offeso,» rispose educatamente Aycharaych. Parlava l'anglico senza errori; si avvertiva soltanto la traccia sottile del duro accento della sua lingua materna, nelle sillabe. Ma la cortesia, fra spie, era priva di significato. Sarebbe stato troppo facile disintegrare l'intruso ed esprimere in seguito il proprio grande dispiacere per aver eliminato l'asso dello spionaggio dell'Impero Terrestre avendolo, erroneamente ben s'intende, scambiato per un comune ladruncolo.

Ma, in qualche modo, Flandry sentiva che il chereionita non si sarebbe macchiato di una simile nefandezza. Il suo misterioso popolo era troppo vecchio, troppo civile e lo stesso Aycharaych aveva una reputazione troppo grande, per un simile infimo comportamento. Flandry aveva sentito già parlare di lui in precedenza; avrebbe architettato qualcosa di peggio.

«Proprio così,» disse Aycharaych acconsentendo col capo. Flandry sussultò... forse che la creatura poteva indovinare esattamente i suoi pensieri? «Ma, se mi permette di dirlo, lei stesso non si è comportato molto brillantemente venendo a perquisire i nostri quartieri. Ci sono modi migliori per ottenere informazioni.»

Flandry misurava distanze ed angoli. Un vaso su di un tavolo stava a portata di mano. Se avesse potuto afferrarlo e lanciarlo contro la mano armata di Aycharaych...

Il disintegratore si alzò leggermente.

«Le sconsiglierei di provarci...», disse il chereionita.

Si mosse di fianco.

«Buonasera, Capitano Flandry,» disse.

Il terrestre si mosse verso la porta. Non poteva permettere d'esser messo alla porta in quel modo, in particolar modo quando la sua intera missione dipendeva nello scoprire cosa stavano combinando i Merseiani. Se avesse potuto buttarglisi addosso di sorpresa mentre passava...

Si buttò di fianco con una torsione che lo portò sotto la canna del disintegratore. Appesantito da una gravità più forte di quella a cui la gente del suo piccolo pianeta era abituata, Aycharaych non poté scansarsi abbastanza in fretta. Ma vibrò un colpo con l'arma contro il mento di Flandry. Il terrestre barcollò agguantandosi alla vita sottile del chereionita. Aycharaych lo colpì alla nuca ed egli cadde sul pavimento.

Rimase giù per un momento respirando affannosamente e col viso rigato di sangue. La voce di Aycharaych gli giunse rombante dalle tenebre.

«Davvero, Capitano Flandry, avevo una maggiore stima di lei. Ora la prego di andarsene.»

Con la testa che gli girava, il terrestre si alzò penosamente ed attraversò la porta.

Aycharaych rimase a guardarlo per qualche istante con un debole sorriso sul viso duro e scarno.

Flandry attraversò corridoi di pietra levigata che non finivano mai per raggiungere il quartiere assegnato alla Missione Terrestre. La maggior parte di loro erano alla festa, le stanze ornate erano quasi vuote. Si buttò su una sedia e fece segno al suo schiavo personale di portargli da bere. Uno liscio.

Avvertì un passo leggero e il fruscio d'una lunga gonna di seta alle sue spalle. Si voltò quanto bastava per scorgere Aline Chang-Lei, la Lady Marr di Syrtis, sua collega nella missione ed uno degli agenti migliori di Sol.

Era alta e flessuosa, di sangue misto, come la maggior parte dei Terrestri in quei tempi. La sua gonna blu mare faceva poco di più che mettere in risalto le appropriate forme. A Flandry piaceva guardarla, sebbene ormai fosse immune alle belle donne.

«Cosa è successo?», gli chiese subito.

«Come mai sei tornata qui?», le chiese lui. «Pensavo che fossi alla festa per aiutare a distrarre gli altri...»

«Volevo soltanto riposarmi un poco,» mormorò lei. «Le funzioni ufficiali a Sol sono noiose e soffocanti, ma vanno all'altro estremo a Betelgeuse. Volevo stare in silenzio per un po'.» E poi, con voce preoccupata: «Ma tu hai avuto delle noie...»

«Come diavolo è successo, non riesco a capirlo...», disse Flandry. «Dunque... siamo riusciti a convincere il Sartaz a dare questa grande festa e a invitare tutti. Ci siamo assicurati che tutti i Merseiani sul pianeta ci andassero. Si fidano ciecamente delle loro serrature robot... non hanno potuto assolutamente sapere che io ho scoperto il modo per annullare una serratura robot. E cosa non ti va a succedere? Non ho fatto quasi in tempo ad introdurmi nei loro quartieri, che Aycharaych di Chereion entra dentro con un disintegratore nella sua piccola mano. Anticipa ogni cosa che io arrischio, e infine mi mette alla porta. Amen.»

«Aycharaych... ho sentito da qualche parte questo nome. Ma non sembra un nome merseiano.»

«E non lo è. Chereion è un oscuro, ma antico, pianeta dell'Impero Merseiano. La sua gente ha pieni diritti di cittadinanza con la razza dominante, proprio come il nostro Impero garantisce la cittadinanza terrestre a molti non umani. Aycharaych è uno degli agenti più quotati dello spionaggio merseiano. Poche persone hanno sentito parlare di lui, proprio perché è tanto in gamba. Ma non m'ero mai scontrato con lui prima, però.»

«So di chi si tratta adesso,» mormorò lei. «Se è come tu dici, e si trova qui ad Alfzar, non è certo quella che si può dire una buona notizia.»

Flandry scrollò le spalle.

«Dovremo occuparci anche di lui... Come se questa missione non fosse già abbastanza dura.»

Si alzò e si incamminò verso la finestra del balcone. Le due lune di Alfzar erano alte in cielo e rovesciavano i loro riflessi ramati sui vasti giardini del palazzo. Il vento tiepido entrava nella stanza portando con sé il profumo di strani fiori che non avevano mai fiorito sotto Sol mentre alle loro orecchie giungeva il suono debole della musica misteriosa e disarmonica preferita dal monarca di Betelgeuse.

Per un istante, mentre fissava la luce lunare e le stelle, Flandry si sentì sommergere dallo scoramento. La Galassia era troppo grande. Persino i quattro milioni di stelle dell'Impero Terrestre erano troppe perché un solo uomo potesse visitarle tutte durante il corso della sua vita. E vi erano gli Imperi rivali fuori nelle tenebre dello spazio, Gorrazan, Ythri e Merseia, come una bestia affamata di preda...

Troppo, troppo... L'individuo contava troppo poco nell'enorme caos della civiltà moderna. Pensò ad Aline... era compito suo sapere chi fossero esseri come Aycharaych, ma il cranio di un umano non poteva contenere l'universo; conoscenza e potere mancavano.

Troppe razze estranee l'una all'altra; troppe forze in urto nello spazio e così disperatamente pochi coloro che comprendevano la situazione e cercavano di fare del loro meglio per... per cercare di arginare una valanga a mani nude.

Aline gli si avvicinò e lo prese a braccetto. Il volto di lei si alzò verso il suo, indistinto alla luce lunare, con un'espressione che lui conosceva troppo bene. Avrebbe dovuto cercare di evitarla, quando e se fossero tornati sulla Terra. Non voleva farle del male, ma neppure voleva legarsi ad un solo essere umano.

«Sei scoraggiato per un fallimento?», chiese lei con voce distesa. «Dominic Flandry, colui che da solo ha conquistato Scothania, è preoccupato a causa di uno scheletrito essere-uccello?»

«Quel che non riesco a capire è come ha potuto sapere che mi sarei recato nei loro alloggi,» mormorò Flandry. «Non sono mai stato sorpreso a quel modo nemmeno quand'ero il peggior novellino del Servizio. Alcuni dei nostri uomini migliori sono crollati di fronte ad Aycharaych. Sono convinto che la scomparsa di MacMurtrie su Polaris è stata opera sua. Forse è venuto il nostro turno.»

«Oh, piantala!», disse lei ridendo. «Forse stavi bevendo della *sorgan* quando ti hanno parlato di lui.»

«*Sorgan?*», ripeté lui alzando i sopraccigli.

«Ah, una volta tanto posso dirti qualcosa che non sai.» Lei cercava disperatamente d'essere gaia. «Non che sia molto importante; m'è capitato di sentirne parlare chiacchierando con uno degli specialisti di narcotici di Alfzar. È una droga prodotta su uno dei pianeti di qui, Cingetor, mi pare... che ha la curiosa proprietà ci comprimere certi centri del cervello in modo che la vittima perde ogni senso critico e acquisisce una fede cieca in tutto quel che gli viene detto.»

«Ehmmm... Potrebbe esser utile nel nostro mestiere.»

«Non molto. L'ipnointerrogazione è assai meglio se vuoi sapere qualcosa da qualcuno e vi sono modi assai più sicuri per produrre fanatici. La droga poi, ha un antidoto che conferisce immunità permanente. Così non serve a molto, in verità, e il Sartaz ne ha soppresso la produzione.»

«Penso lo stesso che un po' di quella droga potrebbe tornare utile al no-

stro Servizio... non si sa mai,» disse soprapensiero. «E naturalmente tornerebbe assai utile a certi nobili in tutti gli Imperi, il nostro compreso, a fini di seduzione.»

«Cosa hai in mente?», lo canzonò lei.

«Niente; io non ne ho bisogno,» rispose con aria di sufficienza.

La digressione l'aveva scosso dal suo umore nero.

«Vieni,» disse ad Aline. «Andiamo anche noi alla festa.»

Lei si mise al suo fianco. V'era nel suo aspetto qualcosa di pensieroso.

II

Di solito le stelle maggiori hanno molti pianeti e Betelgeuse, con i suoi quarantasette, non fa eccezione. Di questi, sei hanno razze indigene intelligenti e le risorse combinate dell'intero sistema sono considerevoli, persino in una civiltà abituata a pensare in termini di migliaia di stelle.

Quando erano giunti i primi esploratori terrestri, circa mille anni prima, avevano scoperto che le genti di Alfzar s'erano già impadronite della tecnica dei viaggi interplanetari ed erano in procinto di conquistare altri mondi... un processo che venne accelerato dalla loro rapida adozione della più avanzata tecnologia umana. Comunque essi non avevano tentato di fondare un impero della grandezza di Sol o Merseia, accontentandosi di assicurarsi l'egemonia su un numero di soli vicini sufficiente a proteggere la loro dimora. V'erano stati scontri con le potenze in espansione attorno a loro, ma generazioni di scaltri Sartaz avevano scoperto essere più profittevole mettere i potenziali nemici l'uno contro l'altro; e i grandi stati avevano, a loro volta, trovato ottimo espediente il mantenere Betelgeuse come cuscinetto contro i propri rivali e contro i barbari periferici.

Ma la tensione in continuo aumento fra Terra e Merseia aveva fatto assurgere Betelgeuse ad una posizione di importanza critica. Trovandosi direttamente fra i due grandi Imperi, essa era in condizione, con la sua potente flotta, di controllare la rotta più diretta fra i due e, se alleata di uno dei due grandi, colpire al cuore l'altro. Se Merseia fosse riuscita a concludere l'alleanza, sarebbe stato molto probabilmente l'ultimo preparativo ritenuto necessario per dichiarare la guerra a Terra. Se l'alleanza fosse riuscita a Terra, Merseia sarebbe venuta a trovarsi immediatamente in posizione di svantaggio ed obbligata a fare concessioni.

Così, entrambi gli Imperi avevano missioni su Alfzar per cercare di persuadere il Sartaz della bontà delle rispettive cause e l'immenso profitto che

ne avrebbe tratto alleandosi. Pressione veniva esercitata ovunque fosse possibile; i funzionari venivano corrotti con laute prebende; l'intero sistema pullulava di spie in cerca d'ogni genere di informazione che potesse servire alla causa..., spie che, naturalmente, venivano abbandonate completamente al proprio destino se scoperte.

Era la normale procedura diplomatica, ma la sua importanza critica aveva fatto sì che il Servizio inviasse due dei suoi migliori agenti, Flandry ed Aline, a Betelgeuse, perché facessero tutto il possibile per convincere il Sartaz, cercando di scoprire le sue debolezze, e cercando, in pari tempo, di mettere il bastone fra le ruote ai Merseiani. Aline era utile in particolar modo per lavorarsi i molti umani che s'erano stabiliti nel sistema molto tempo prima ed erano diventati cittadini del regno; parecchi di essi occupavano posti di rilievo nel governo e nell'esercito. Flandry...

Ed ora, perlomeno così sembrava, Merseia aveva inviato il *suo* asso dello spionaggio, e la lotta sottile, mortale, sotto il velo della cortesia, era in pieno sviluppo.

Il Sartaz organizzò una battuta di caccia per i suoi distinti ospiti. Faceva piacere al suo spirito maligno mettere insieme dei nemici in condizioni in cui essi dovevano mostrarsi, per forza di cose, amici. Per la maggior parte dei Merseiani era cosa gradita perché la caccia era il loro sport preferito. Per i Terrestri, più inurbati, la cosa non era altrettanto piacevole, ma ben difficilmente avrebbero potuto rifiutare.

Flandry, in particolare, era seccato all'idea. Non era mai stato un entusiasta degli esercizi fisici, benché si fosse sempre tenuto in forma per ragioni professionali. E aveva troppe altre cose da fare.

Troppe, troppe cose andavano disastrosamente storte. Gli agenti, sia imperiali che betelgeusiani corrotti, che alla fine erano passati sotto il suo comando, trovavano sempre più difficile l'azione. Uno dopo l'altro scomparivano. Finivano nelle trappole tese loro sia dai Merseiani che dai Betelgeusiani. I loro migliori contatti venivano improvvisamente trovati bloccati da un'inattesa sorveglianza.

Flandry non riusciva a localizzare la fonte della difficoltà, ma non gli era difficile indovinarla visto che coincideva con l'arrivo di Aycharaych. Il chereionita era troppo dannatamente astuto per esser vero. Per il cosmo! Non era possibile che qualcuno fosse venuto a sapere di quei progetti con Jurovian, o di quel nascondiglio su Yamatsu, né che... Ed ora questa maledetta caccia, gemette Flandry.

Il suo schiavo lo svegliò all'alba. La nebbia, tinta di sangue dal rosso sole, entrava attraverso le alte finestre del suo appartamento. Udì in lontananza il suono di un corno, un richiamo selvaggio nella tenue luce misteriosa, e il rombo dei motori che stavano scaldandosi.

«A volte,» mormorò acido, «mi vien voglia di andare dall'Imperatore e dirgli dove metterselo il nostro tanto amato Impero!»

La colazione gli rese l'universo leggermente più tollerabile. Flandry si vestì con la sua solita cura meticolosa indossando un abito ornato di tessuto verde ben aderente al corpo e un mantello dorato con cappuccio e occhiali; appese alla vita un'agopistola e permise allo schiavo di pettinargli i baffi rossobrunastri alla micrometrica precisione da lui voluta. Scese quindi giù per le lunghe scale di marmo, oltrepassò le guardie reali in elmo e corazza, e uscì nel grande cortile.

I cacciatori stavano riunendosi. Il Sartaz stesso era già presente: un tipico umanoide di Alfazar... piccolo, tarchiato, glabro, la pelle blu, e grandi occhi gialli nella testa rotonda dal viso ottuso. Altri nobili di Alfzar e dei suoi pianeti fratelli erano presenti, con altre guardie, un'orgia di colori nell'alba radiosa. V'erano i membri dell'Ambasciata Terrestre e quelli della Missione Speciale, un gruppetto dall'aria sconsolata e infelice. E v'erano infine i Merseiani.

Aycharaych li salutò tutti formalmente. Dopotutto, Terra e Merseia erano nominalmente in pace, a prescindere da quanti uomini venivano uccisi e città bruciate ai confini. I suoi occhi grigi sembravano assonnati ed indifferenti, ma non perdevano alcun dettaglio del nemico.

I nobili merseiani lo guardarono con il disprezzo, malamente velato, con cui guardavano tutti gli umani. Erano dei mammiferi, ma con maggiori tracce di discendenza ovipara di quante ne mostrassero i Terrestri. Alti normalmente due metri, con una ossuta spina dorsale che correva dalla fronte fino alla fine della lunga e spessa coda, della quale si servivano nella lotta corpo a corpo come di una terribile arma. La loro pelle glabra era di un verde pallido, con delle leggere scaglie, ma il viso massiccio era praticamente umano. Arroganti occhi neri sotto le marcate arcate sopracciliari incontrarono lo sguardo di Flandry con sfida.

Posso capire il loro odio, pensò. *La loro civiltà è giovane e vigorosa, e tutte le loro energie sono protese alla conquista. Terra è vecchia, sazia, decadente. La nostra politica mira a mantenere lo status quo galattico non perché siamo amanti della pace ma perché sappiamo bene come stanno le cose. Noi intralciamo il sogno di Merseia di un unico Impero Galattico.*

Siamo i primi che dovranno togliere di mezzo.

Mi domando se storicamente non siano dalla parte della ragione. Ma Terra ha visto troppi spargimenti di sangue, ha una veduta della vita troppo saggia e stanca. Abbiamo smesso di cercare la perfezione e la gloria; abbiamo imparato che esse sono chimeriche... ma tale conoscenza è una specie di morte entro di noi.

Certamente non voglio vedere pianeti in fiamme, umani resi schiavi ed una cultura straniera governare in futuro. Terra è pronta al compromesso; ma l'unico compromesso che Merseia accetterà mai, dovrà essere appoggiato dalla forza. Ed è per questo che io mi trovo qui.

L'ondeggiante nebbiolina rossa si agitò e l'alta forma di Aycharaych apparve al suo fianco. Il chereionita sorrise amabilmente.

«Buongiorno, Capitano Flandry,» disse.

«Oh... buongiorno,» rispose Flandry un po' sconcertato. Quell'avvio lo innervosiva. Per la prima volta si trovava di fronte ad uno professionalmente più forte di lui e la cosa non gli andava.

Ma non poteva fare a meno di provare simpatia, personalmente, per Aycharaych. Mentre attendevano la partenza, si misero a chiacchierare di Polaris e dei suoi strani modi, dal che la conversazione scivolò alla xenologia comparata dei primitivi intelligenti della galassia. Aycharaych aveva una vasta conoscenza in materia ed uno spirito caustico molto simile a quello di Flandry. Quando il corno squillò il raduno per la partenza, si scambiarono l'occhiata di rimpianto dei nemici coraggiosi.

È un vero peccato che si debba essere da parti opposte. Se le cose andassero diversamente...

Ma così non era.

I cacciatori si sistemarono, legandosi al seggiolino con la cinghia di sicurezza, nei piccoli jets monoposto. Ciascun aereo aveva sulla punta della fusoliera un eiettore a raggi... non certo un granché d'armamento per andare a caccia di draghi di Borthudian. Flandry pensò fra sé che il Sartaz sarebbe stato più che soddisfatto se qualcuno dei suoi ospiti non fosse tornato dalla partita di caccia!

La squadriglia si levò in volo dirigendosi a nord verso le montagne. Campi e foreste si stendevano dentro la nebbia in dissolvimento sotto di loro, mentre l'enorme disco rosso di Betelgeuse stava levandosi in un cielo purpureo. Nonostante quel che aveva immaginato, Flandry ora assaporava la sfrenata velocità ed il sibilo dell'aria attorno di lui. Era una sensazione da Dei, questo saettare sopra il mondo per combattere i mostri.

In un paio di ore, si innalzarono fino alle montagne di Borthudian, dove nudi picchi ventosi si levavano verso i cieli più alti e la neve sui loro fianchi sembrava sangue nella luce sinistra. La radio cominciò a trasmettere segnali; i ricognitori avevano individuato draghi qua e là e, jet dopo jet, si buttarono all'inseguimento. Flandry si trovò solo in compagnia di un altro aereo.

Mentre volavano sopra creste e canyon contorti, scorse due ombre levarsi dal suolo e i muscoli del suo stomaco si contrassero. I draghi!

I mostri erano lunghi una decina buona di metri, e il loro corpo rettiliforme coperto di scaglie ossee aveva mandibole capaci di stritolare l'acciaio. Si reggevano in volo con le loro possenti ali più resistenti del cuoio che si libravano nel vento con arroganza per dare la caccia alle grosse bestie che terrorizzavano gli abitanti dei paesi ma erano la loro preda.

Flandry aumentò la velocità alzando il suo jet, per gettarsi poi su uno dei mostri, che si faceva sempre più grosso ai suoi occhi. Colse il lampo rosso dei suoi occhi mentre si inclinava in virata per incontrarlo. Ma quello non fuggì: i draghi non avevano mai appreso cosa fosse la paura. Si levò contro di lui.

Non aveva tenuto presente la coda che vibrò in modo selvaggio, ed il colpo gli fece ballare i denti. Il jet precipitò a vite. Il drago si buttò su di lui e i suoi terribili artigli lacerarono la sottile fusoliera.

Selvaggiamente, Flandry lavorò ai comandi riuscendo a strapparsi dalla stretta del mostro. Girò il jet su se stesso e si apprestò nuovamente a sostenere la carica. Il suo agoraggio centrò le fauci spalancate della bestiaccia che cadde in un mezzo volo. Flandry si ritirò un poco e riaprì il fuoco arrostendogli un'ala.

Sentiva l'urlo selvaggio del drago che si buttava ora contro di lui con fantastica velocità e precisione mentre cercava di mettersi fuori della sua traiettoria. Le fauci si chiusero ed una parte della fusoliera venne strappata via dalla struttura. Il vento penetrava ora all'interno raggelando il pilota.

Avanzò temerariamente verso il mostro, brandendo il raggio davanti a sé come una lancia. Il drago indietreggiò. Con una smorfia selvaggia, Flandry continuò ad avanzare dilacerando e strappando.

Era difficile manovrare il jet nelle condizioni in cui si trovava. A mezzo volo ondeggiò e perse di vista il drago. Si buttò quindi di lato in picchiata con il dragone che lo seguiva.

Quella dannata bestiaccia lo spingeva verso il lato frastagliato della montagna. I suoi occhi si avvicinavano ed il vento ululava attorno a lui

dandogli l'impressione di spingerlo verso il disastro. Girò disperatamente, ben consapevole ormai ch'era diventata una lotta per la vita, e che il drago sembrava avere più probabilità di lui.

Se quella doveva essere la sua fine: schiantarsi contro una montagna e venir divorato dalla sua stessa preda... Lottò per riacquistare il controllo.

Il drago gli era ormai quasi addosso; calava come un fulmine. Avrebbe potuto sopravvivere ad una collisione, ma il jet sarebbe stato sbattuto a terra. Flandry aprì il fuoco cercando di liberarsi. Il drago scansò di lato.

All'improvviso roteò e precipitò rovesciandosi di fianco. L'altro jet gli era addosso da dietro inseguendolo a volo con precisione mortale. Flandry pensò in breve che l'altro drago doveva essere morto, o scappato, e che ora l'altro cacciatore era venuto in suo aiuto... e che gli Dei lo benedicessero chiunque egli fosse!

Vide il drago che precipitava sempre inseguito dal jet. Finì su di uno sbalzo roccioso e non si mosse.

Flandry guidò il suo jet in un punto poco distante dove gli fu possibile atterrare. Tremava per la reazione, ma la sua emozione principale era un'improvvisa tristezza che quasi lo sopraffaceva. Là un'altra creatura era andata giù nelle tenebre, spazzata via da una storia il cui unico obiettivo sembrava fosse di distruggere e distruggere...

Alzò una mano in segno di saluto, mentre atterrava, in direzione dell'altro aereo che era già atterrato a pochi metri di distanza. Mentre Flandry apriva il portello della carlinga, il pilota dell'altro jet scese.

Aycharaych.

La reazione dell'uomo fu quasi istantanea. La gratitudine e l'onore non avevano posto nel Servizio. Si trovava di fronte al suo più grande nemico, che non sospettava di niente, e sarebbe stata la cosa più semplice del mondo eliminarlo. Aycharaych di Chereion, perduto durante una partita di caccia per essersi troppo arrischiato... e il rimorso avrebbe potuto farsi sentire più tardi, quando il tempo a disposizione l'avrebbe permesso...

La sua agopistola era a metà strada, che già l'arma di Aycharaych era spianata davanti a lui. Attraverso il fischio del vento udì la voce dell'alieno dire pacatamente:

«No!»

Sollevò allora entrambe le mani ed il sorriso sulle sue labbra si fece amaro.

«Forza,» disse. «Ne ha il diritto.»

«Mi creda,» gli rispose Aycharaych, «Capitano Flandry: non la ucciderò

mai, se non per legittima difesa; ma siccome sarò sempre preavvertito circa i suoi piani, potrebbe pure abbandonarli.»

L'uomo acconsentì col capo, troppo debole per provare lo choc della rivelazione contenuta in quelle parole.

«Grazie,» disse, «per avermi salvata la vita.»

«Lei è troppo utile per morire,» rispose con franchezza Aycharaych, «ma sono lieto di averlo fatto.»

Tagliarono la testa al drago, la presero e si rimisero lentamente in volo verso il palazzo. Flandry aveva la mente in subbuglio.

C'era un solo modo in cui Aycharaych poteva aver saputo delle sue intenzioni omicide. E quel modo spiegava anche come aveva fatto a sapere tante cose delle attività dei Terrestri e come aveva potuto provocar loro tante noie.

Aycharaych poteva leggere nelle menti.

III

Il volto di Aline era bianco e teso nella rossa luce che fluiva nella stanza.

«No!» sussurrò.

«Sì,» disse Flandry con viso arcigno. «È l'unica risposta!»

«Ma la telepatia... tutti ne conoscono i limiti...»

Flandry acconsentì con il capo.

«I modelli mentali di razze diverse sono così differenti l'uno dall'altro che un telepatico, che può captarli, è costretto ad imparare un diverso "linguaggio" per ciascuna specie... in pratica per ciascun individuo delle genti non telepatiche, le cui menti, mancanti di contatto reciproco, sviluppano tipi di pensiero puramente personali. Non mi sono mai lasciato studiare da alcun telepatico che non fosse dalla nostra parte e così mi sono sempre considerato al sicuro. Ma Chereion è un pianeta molto antico. La sua popolazione ha la reputazione, secondo i Merseiani più superstiziosi, di essere composta di maghi e streghe. Ovviamente devono aver scoperto delle proprietà del sistema nervoso che nessuno sospetta ancora. In un modo o nell'altro, Aycharaych deve essere capace di captare qualche modello di risonanza comune a tutti gli esseri intelligenti. Sono certo che gli riesce di leggere soltanto pensieri superficiali, quelli affioranti nella coscienza. Altrimenti avrebbe scoperto tante di quelle cose da tutti i Terrestri con cui era stato in contatto, che Merseia avrebbe già sopraffatto Sol da un pezzo. Ma questo suo potere è già un guaio sufficiente!»

Aline disse tetramente:

«Non mi meraviglia più, adesso, che t'abbia risparmiata la vita; sei involontariamente il suo aiutante più prezioso!»

«E non ci posso far niente,» mormorò Flandry. «Ci vediamo tutti i giorni. Non so quale sia il raggio della sua mente... probabilmente solo pochi metri. Si sa che tutte le pulsazioni mentali sono deboli e svaniscono rapidamente con la distanza. Ma in ogni caso, ogni volta che mi incontra, mi fruga nella mente, legge tutti i miei piani... non posso fare a meno di pensarci in continuità... e quindi si mette in azione per anticipare le mie mosse.»

«Dovremo mettere gli scienziati imperiali al lavoro su di uno schermo per il pensiero.»

«Certo. Ma non ci è d'aiuto ora.»

«Non potresti evitarlo, rimanere nelle tue stanze...»

«Già... e diventare uno zero completo! Devo girare, tenere i contatti con i miei agenti e i governanti di Betelgeuse, apprendere fatti e tenere la mia rete attiva. Ed ogni singola cosa sento che è lavoro fatto per Aycharaych... senza che lui debba compiere il minimo sforzo.» Flandry s'accese una sigaretta e ne aspirò nuvole di fumo. «Cosa fare? Cosa fare?»

«Qualsiasi cosa faremo,» rispose Aline, «non c'è un attimo di tempo da perdere. Il Sartaz è sempre più freddo verso di noi. Mentre noi commettiamo errori su errori, Aycharaych lavora sodo... corrompendo, ricattando, influenzando un funzionario dopo l'altro. Ci sveglieremo una mattina o l'altra e ci troveremo agli arresti perché Betelgeuse è diventata una leale alleata di Merseia.»

«Allegra prospettiva,» disse amaramente Flandry.

La luce rossa del sole versava i suoi raggi sul pavimento che sembrava allagato di sangue. Il palazzo era tranquillo, i nobili riposavano dopo la caccia, e la servitù era in faccende per i preparativi della festa serotina.

Flandry guardò il panorama al quale la luce non terrestre conferiva forme distorte. Uno strano mondo sotto uno strano sole e lui, in pratica, prigioniero di un popolo straniero che diventava di giorno in giorno più ostile. Avvertì, improvvisamente, la sensazione di essere come un topo in trappola.

«Suppongo che dovrei organizzare qualche piano elaborato di contrattacco,» disse senza molte speranze. «E poi, naturalmente, andarmene giù al banchetto e lasciare che Aycharaych legga tutto ciò che ho in mente... tutto quanto, perché non mi riesce di non pensarci nemmeno per un istante...»

Gli occhi di Aline si fecero più grandi e la sua mano esile si strinse su quella di lui.

«Cos'è?», chiese lui. «Che idea t'è venuta?»

«Oh... niente, Dominic, niente...» Lei sorrise. «Ho avuto un contatto diretto con Sol e...»

«Non me l'hai detto.»

«Nessuna ragione perché tu dovessi saperlo. Mi stavo domandando se sarà bene riferire questo nuovo guaio. Galaxy sa come quei burocrati dalle idee confuse reagiranno alla notizia. Molto probabilmente ci richiameranno e ci metteranno da parte per incompetenza.»

Lei si piegò avvicinandosi e lui e le sue parole erano basse e frettolose.

«Va a cercare Aycharaych, Dominic. Parla con lui, tienilo occupato, non permettergli di venirmi dietro ed interferire nel mio lavoro. Saprà naturalmente quel che stai facendo, ma non potrà farci molto se tu sei quel gran parlatore che dicono. Trova quiche scusa per me... in modo che non dovrò essere presente al banchetto: di' che non sto bene o qualcosa del genere. Tienilo lontano da me!»

«Certo,» rispose lui con un po' del suo vecchio spirito combattivo. «Ma qualsiasi cosa la tua bella testolina abbia in mente di fare, non perdere tempo. Non ci metterà molto ad arrivare fino a te.»

Si alzò ed uscì. Lei rimase a guardarlo con un sorriso sulle labbra.

Flandry era più che semplicemente arzillo quando il party finì. Il vino scorreva a fiumi ai banchetti di Betelgeuse dove non mancavano mai musica, cibo e ballerine di tutte le razze presenti. S'era divertito, nonostante tutto; più che altro, dovette ammettere a se stesso, chiacchierando con Aycharaych. L'essere era un genio di primo ordine in quasi tutti i campi, ed era stato piacevole dimenticare la tremenda e vicina catastrofe per un po'.

Entrò nelle sue camere. Aline era in piedi vicino ad un tavolinetto e la luce tenue illuminava i suoi capelli. Spinto dall'impulso del momento lui la baciò.

«Buonanotte, cara,» disse lui. «Sei stata molto gentile ad aspettarmi.»

Lei non fece alcun tentativo di lasciarlo per ritirarsi nelle proprie stanze. Al contrario sollevò uno dei due bicchieri ornati dal tavolo e gliene porse uno.

«Quello della staffa, Dominic...», mormorò lei.

«No, grazie... ho già bevuto fin troppo.»

«Per me...» e la donna sorrise in modo irresistibile. Lui sollevò il calice,

lo toccò con quello di lei e bevve il vino scuro.

Aveva un gusto strano e improvvisamente si sentì girare la testa, mentre la stanza prendeva a ballare ed ondeggiare sotto i suoi piedi. Si sedette sulla sponda del letto in attesa che passasse, ma si sentiva una strana pesantezza alla testa.

«Roba davvero potente...», mormorò.

«Beh, non abbiamo certo il lavoro più facile del mondo,» mormorò Aline, «e ogni tanto abbiamo pur bisogno di rilassarci un poco, no?» Si sedette al suo fianco. «È tutto quel che ora abbiamo, e domani... domani è un altro giorno!»

Non avrebbe mai accettato idee del genere; la sua natura era troppo fredda e contenuta, ma ora gli sembravano le cose più ragionevoli del mondo. Acconsentì con dei cenni del capo.

«E mi ami, sai,» disse Aline.

Ed era vero.

Molto più tardi, lei si piegò su di lui nel buio, con i capelli che accarezzavano la guancia di lui, e gli sussurrò con tono di urgenza:

«Ascolta, Dominic, devo dirti una cosa... non m'importano le conseguenze; devi essere preparato.»

Lui si irrigidì con un ritorno della vecchia tensione. La voce di lei continuò: un soffocato bisbiglio nella notte.

«Mi sono messa in contatto con Sol mediante un corriere . robot e ho potuto parlare con Fenross. Ha del cervello ed ha visto subito quel che c'è da fare. Non è certo la soluzione migliore, ma è l'unica. La flotta è già diretta a Betelgeuse. I Merseiani credono che la maggior parte delle nostre forze sia concentrata vicino Lynathrwr, ma è stato soltanto un brillante inganno... lavoro, di Fenross. In verità, il grosso della flotta è molto vicino, ed ha un nuovo schermo di energia che le permetterà di passare il cordone di sorveglianza di Betelgeuse senza venire intercettata. La notte di dopodomani, una grossa squadriglia atterrerà nella Valle di Gunazar nei monti di Borthudian stabilendo una testa di ponte. Un distaccamento muoverà quindi immediatamente per occupare la capitale e catturare il Sartaz e tutta la sua Corte.»

Flandry rimase come di sasso per lo choc.

«Ma questo significa la guerra?», sbottò con voce soffocata. «Merseia attaccherà senza indugio e dovremo batterci contro Betelgeuse... pure!»

«Lo so. Ma l'Impero ha deciso che così avremo più probabilità. Altrimenti sembrerà che Betelgeuse passi al nemico per difetto. Starà a noi fare

in modo che il Sartaz e la sua Corte non sospettino niente finché non sarà troppo tardi. Dovremo fare in modo di trattenerli tutti al palazzo. La cattura dei capi di una monarchia assoluta è sempre un colpo disastroso. Fenross e Walton pensano che Betelgeuse si arrenderà prima che Merseia possa giungere qui. Ma, in un modo o nell'altro, Dominic, devi fare in modo che loro non sappiano niente. È compito tuo ed allo stesso tempo cerca di tenere Aycharaych lontano il più possibile da me.»

Sbadigliò e lo baciò.

«Sarà meglio dormire adesso,» disse. «Abbiamo un paio di giorni duri davanti a noi.»

Flandry non riusciva a dormire. Mentre lei respirava tranquilla, si alzò e si avvicinò al balcone. La notizia era opprimente. Che l'Impero, il decadente e stanco Impero potesse vibrare un simile colpo con la speranza di farcela!

Qualcosa si mosse nel giardino di sotto. La luce lunare era di un pallido rosso sulla figura che camminava fra due guardie del corpo merseiane.

Aycharaych!

Flandry si irrigidì costernato. Il chereionita alzò il viso ed egli poté scorgere il sorriso sul volto del telepatico. *Sapeva!*

Nei due giorni che seguirono, Flandry lavorò come non aveva mai fatto in vita sua. Non si era trattato tanto di uno sforzo fisico, ma doveva mantenere una rete di complicazioni tale da far sì che il Sartaz non avesse la possibilità di dare udienza privata a nessuno dei Merseiani e non lasciasse la capitale in uno dei suoi viaggi improvvisati. C'era anche il problema di informare i traditori betelgeusiani che stavano dalla sua parte di tenersi pronti e...

Era da farsi saltare i nervi. A rendere le cose peggiori, c'era qualcosa che non andava in lui: pensare con chiarezza gli costava grande fatica; aveva la tendenza, completamente nuova in lui, ad accettare il primo apparente aspetto di una cosa. Che gli era successo?

Aycharaych s'era scusato la mattina dopo la rivelazione di Aline ed era scomparso. Era certo intento a preparare qualche diavoleria per i Terrestri al loro arrivo, e Flandry non poteva farci niente. Ma almeno lui ed Aline erano liberi nei movimenti.

Sapeva che la flotta di Merseia non avrebbe fatto in tempo ad arrivare prima dello sbarco dei Terrestri. È semplicemente impossibile nascondere l'approssimarsi di una grossa flotta da guerra al nemico. Come ci sarebbero riuscite le navi terrestri, era per Flandry un mistero. Supponeva che co-

munque non sarebbe occorsa una flotta molto grande per occupare Alfzar... e ciò rendeva la sua missione ancor più precaria.

La tensione aumentava, ora dopo lentissima ora. Aline procedeva per la sua strada, conferendo con il generale Bronson, l'umano di Betelgeuse, che lei aveva conquistato fino a farne una sua proprietà privata. Forse il generale avrebbe potuto disorganizzare la flotta indigena nel momento in cui Terra colpiva. I nobili merseiani sapevano appieno quel che Aycharaych aveva scoperto; guardavano gli umani con odio non più celato, ma non compirono alcun tentativo di informarne il Sartaz. Forse essi non credevano di riuscire a filtrare fino a lui attraverso il muro di subordinati e funzionari confusi che Flandry gli aveva eretto tutto attorno... ma molto più probabilmente Aycharaych aveva suggerito loro un piano migliore. Non c'era infatti in essi alcun segno di sconfitta, sentimento che invece cominciava ad allignare nei Terrestri.

Era come esser colti nella rete di un ragno, lottando contro quei fili grigi e quasi invisibile senza riuscire a staccarseli da dosso. Flandry era diventato uno straccio, tremava per il nervosismo, e i due giorni si trascinarono via.

Cercò nell'atlante la valle di Gunazar. Era un luogo disabitato e desolato, la dimora dei venti e dei draghi, un buon posto per uno sbarco segreto... Ma quanto segreto poteva essere un atterraggio di cui Aycharaych conosceva l'esatta ubicazione ed era ovviamente ben pronto ad accogliere?

«Non abbiamo molte probabilità, Aline,» disse.

«Ma dobbiamo continuare il nostro lavoro.»

Era più su di lui e, col passare del tempo, sembrava quasi che divenisse gioiosa. Gli accarezzò teneramente i capelli.

«Povero Dominic, non è facile per te.»

Il grande sole si tuffò dietro l'orizzonte... era il secondo giorno e quella era la sera della decisione. Flandry entrò nella grande sala delle conferenze e la trovò quasi vuota.

«Dove sono i Merseiani, vostra Maestà?», chiese al Sartaz.

«Se ne sono andati tutti in una missione speciale,» sbottò il reggente. Se la godeva un mondo con tutti quegli intrighi dei quali sapeva sempre tutto.

O santi numi!... In una missione speciale!

Aline e Bronson entrarono e salutarono formalmente il monarca.

«Con il vostro permesso, Maestà,» disse il generale, «fra circa due ore vorrei mostrarvi una cosa della massima importanza.»

«Va bene, va bene,» mormorò il Sartaz e se ne uscì.

Flandry si sedette ed appoggiò il capo su di una mano. Aline gli sfiorò gentilmente una spalla.

«Sei stanco, Dominic?», gli chiese.

«Sì,» rispose lui. «Mi sento a pezzi. Da qualche giorno in qua non mi riesce di pensare.»

Lei fece segno ad uno schiavo che si fece avanti con una coppa.

«Questo ti farà bene,» disse. Lui notò improvvisamente che la donna aveva gli occhi pieni di lacrime. Cosa succedeva?

Bevve il contenuto della coppa senza esitazione. Il liquido gli diede una scossa violenta; sussultò e si agguantò ai braccioli della poltrona.

«Che diavolo...»

Una sensazione di fresco invase tutto il suo corpo e gli liberò il cervello. Era come la mano che Aline gli aveva passato sul capo... fresca, rilassante...

Balzò improvvisamente in piedi. Gli ultimi avvenimenti gli stavano ora ben chiari davanti in tutta la loro mostruosa illogicità.

La Flotta non poteva aver spostato un suo intero settore così vicino senza che lo spionaggio merseiano non fosse venuto a saperlo. Non poteva esserci un nuovo schermo di energia senza che lui ne fosse venuto a conoscenza. Fenross non avrebbe mai tentato un passo così estremo come occupare Betelgeuse senza prima tentare qualche altra carta...

Non amava Aline. Era coraggiosa e bella, ma lui non ne era innamorato.

Ma le aveva voluto bene. Ancora tre minuti prima ne era stato terribilmente innamorato.

Lui la guardò con la vista un po' annebbiata e la verità si fece strada in lui. Lei fece segno di sì, il viso grave, senza curarsi delle lacrime che le inondavano il viso. Le sue labbra mormorarono una parola che egli poté coglierne a malapena.

«Addio, mio caro.»

IV

Era stato approntato un teleschermo gigante nella sala delle conferenze, con una fila di poltrone per i grandi di Alfzar. Bronson aveva preso pure la precauzione di fare allineare lungo tutta la lunghezza del salone, contro le pareti, guardie fidate... lunghe file di acciaio luccicante e impassibili facce blu, silenziosi e immobili come le colonne che reggevano le volte.

Il generale passeggiava nervosamente davanti allo schermo continuando

a guardare l'orologio. Aveva la fronte imperlata di sudore. Flandry sedeva rilassato; solo chi lo conosceva bene poteva intravedere la tensione raccolta dentro di lui come una molla. Solo Aline sembrava assente, troppo racchiusa nei propri pensieri per curarsi di ciò che avveniva attorno a lei.

«Se tutto non andrà come deve, finiremo con una corda al collo,» disse Bronson.

«Già,» rispose Flandry indifferente. «Ma se non andrà come deve, non mi interesserà molto essere appeso o no.»

Il che non era vero, perché Flandry era molto attaccato alla vita.

Una tromba squillò. Tutti si alzarono e si misero sull'attenti mentre il Sartaz e la sua Corte facevano il loro ingresso.

I suoi occhi gialli erano sospettosi mentre scrutavano i tre umani.

«Mi avete detto che ci sarebbe stata la presentazione di un fatto molto importante,» dichiarò con voce piatta. «Spero proprio che sia così.»

«E lo è, vostra Maestà,» disse Flandry senza esitazione. Era di nuovo nel suo elemento, il lavoro sottile del chiudere gli avversari nella rete delle sue parole. «È una questione di una tale importanza che avrebbe dovuto esservi svelata settimane fa. Sfortunatamente le circostanze non l'hanno permesso... come la Corte avrà modo di vedere... Così il leale generale di vostra Maestà è stato costretto ad agire a sua discrezione con l'aiuto che noi di Terra abbiamo potuto dargli. Ma se il nostro lavoro è stato ben condotto, il momento della rivelazione sarà anche quello del salvataggio.»

«E sarà bene che sia così,» disse il Sartaz in modo sinistro. «Vi avverto, voi tutti, che ho la nausea di tutto questo spionaggio e corruzione che gli imperi hanno portato con sé. È venuto il momento di estirpare il male da Betelgeuse.»

«Terra non ha mai voluto altro che il bene di Betelgeuse, Vostra Maestà,» si affrettò a ribattere Flandry, «e avremo modo di dimostrarvelo presto. Se...»

Un altro squillo di tromba interruppe il suo discorso e la voce possente del ciambellano rimbombò nella sala:

«Vostra Maestà, l'Ambasciatore dell'Impero di Merseia chiede udienza!»

La grossa sagoma verde di Lord Korvash di Merseia riempì il vano della porta fra un luccichio d'oro e di gioielli. Ed al suo fianco... Aycharaych!

Flandry rimase di sasso per lo choc. Se quel temibile avversario fosse ora intervenuto, tutto il piano avrebbe potuto essere smontato. Era una struttura precaria e temeraria quella costruita da Aline; la più lieve argomentazione l'avrebbe potuta far crollare... e allora il fulmine li avrebbe

colpiti!

Non era permesso entrare con armi da fuoco nel palazzo, ma le spade da duello facevano parte dell'abbigliamento. Flandry sfoderò la sua con un sibilo di metallo e gridò:

«Afferrate quegli esseri! Essi hanno intenzione di uccidere il Sartaz!»

Gli occhi dorati di Aycharaych si dilatarono mentre scorgeva ciò che Flandry aveva in mente. Aprì la bocca per denunciare il Terrestre... e fece un balzo indietro appena in tempo per evitare il colpo micidiale dell'uomo.

Sfoderò prontamente anch'egli la spada. In un sibilo di acciai, le due spie si affrontarono.

Korvash, il Merseiano, sfoderò anch'egli la sua grande spada per puro riflesso.

«Abbattetelo!», gridò Aline. E, prima che il sorpreso Sartaz potesse fare qualcosa, lei estrasse la pistola soporifera che il monarca aveva nella fondina e con un colpo atterrò il merseiano.

Si piegò quindi su di lui e, estraendo con mossa rapida una piccola agopistola dal corsetto, la nascose in mano all'Ambasciatore.

«Guardate, Vostra Maestà,» disse senza fiato. «Aveva un'arma mortale. Sapevamo che i Merseiani avevano brutte intenzioni, ma mai avremmo immaginato che avrebbero osato...»

L'occhiata che il Sartaz le diede era sospettosa e sagace.

«Forse sarà meglio aspettare di sentire la sua versione,» mormorò.

Dato però che Korvash non sarebbe stato in condizione di aprir bocca almeno per un'ora, Aline considerò di avere la vittoria in pugno.

Ma Flandry... i suoi occhi si dilatarono, e un lamento uscì dalle sue labbra scorgendo i due ancora impegnati nella lotta. Era il duello più rapido e terribile che avesse mai veduto; corpi e lame che si muovevano con la velocità del lampo, avanti e indietro nella sala in un clangore di acciaio e di sangue.

«Fermateli!», gridò lei alzando la pistola.

Il Sartaz posò una mano sulle sue e le tolse l'arma.

«No,» disse. «Lasciateli continuare. Sono anni che non assisto più ad un simile spettacolo.»

«Dominic...», sussurrò Aline.

Flandry aveva sempre pensato di essere un ottimo spadaccino, ma Aycharaych era il suo degno avversario. Sebbene il chereionita fosse ostacolato dalla gravità, aveva una velocità e una precisione che nessun umano avrebbe mai potuto raggiungere; la sua lama sottile fischiava avanti e in-

dietro, attorno e sotto la guardia dell'uomo a sfregiargli il volto, le mani e il petto, e non smetteva un attimo di sorridere... sorridere.

I suoi poteri telepatici gli servivano a poco o niente. Tirare di scherma è una questione di riflessi condizionati... a tale velocità, non c'è tempo per pensieri coscienti. Ma forse gli dava un piccolo vantaggio extra, che compensava il suo handicap del peso.

Attacchi, fendenti e affondi; schivate, clangore e cozzo d'acciaio senza il tempo d'avvertire il taglio mordente della crescente fatica... una danza di morte alla quale la Corte assisteva plaudente.

Anche la lama di Flandry trovava il segno; il sangue scorreva lungo le gote scarne di Aycharaych e la sua tunica era ridotta a rossi brandelli. Il piano del Terrestre era semplice e l'unico a lui possibile: Aycharaych si sarebbe presto stancato, le sue reazioni si sarebbero fatte più lente... doveva soltanto riuscire a restar vivo in attesa di quel momento.

Lasciò che il chereionita lo facesse indietreggiare per tutta la lunghezza della sala, attacco dopo attacco, piroettando con la spada sibilante in mano. Affondo, parata, replica, ripresa... *ssss! clang!* Il clangore dell'acciaio riempiva la sala e gli occhi cupidi del Sartaz non perdevano una mossa.

La fine venne inaspettatamente mentre si chiedeva se avrebbe mai più veduto Betelgeuse sorgere ancora. Aycharaych portò un affondo e la sua lama penetrò nella spalla sinistra di Flandry. Prima che potesse liberarla, l'uomo aveva fatto balzare l'arma di mano all'avversario puntando la punta della propria lama contro la gola del chereionita.

La sala risuonò delle grida entusiaste e selvagge dei Signori di Betelgeuse.

«Disarmateli!», gridò il Sartaz.

Un mezzo singhiozzo uscì dalle labbra di Flandry.

«Vostra Maestà,» disse col fiato grosso, «permettetemi di sorvegliare questo essere mentre il generale Bronson procederà nel mostrarvi il nostro programma.»

Il Sartaz fece cenno di sì col capo. Quadrava con il suo modo di vedere le cose.

Flandry pensò con una luce dura negli occhi:

Aycharaych, se fai tanto di aprir bocca, ti giuro che è la tua fine.

Il chereionita alzò le spalle, ma il suo sorriso era amaro.

«Dominic, Dominic!», gridò Aline fra il riso e il pianto.

Il generale Bronson le si rivolse. Era rimasto profondamente scosso dalla vicinanza alla catastrofe.

«Puoi parlare tu?», le sussurrò. «Io non me la sento...»

Aline fece di sì col capo e si fece avanti.

«Vostra Maestà e Nobili della Corte,» iniziò. «Noi vi proveremo ora quanto affermato circa il tradimento di Merseia. Noi di Terra abbiamo scoperto che i Merseiani avevano intenzione di impadronirsi di Alfzar e tenerlo, unitamente a voi, fino al sopraggiungere della loro flotta che avrebbe consolidata l'occupazione. A tal fine si stanno riunendo proprio questa sera nella Valle di Gunazar nel Settore di Borthudian. Una squadriglia volante attaccherà e occuperà il palazzo...»

Attese che il vocio cessasse.

«Non potevamo dir nulla a Vostra Maestà o agli alti dignitari di Corte,» continuò senza trepidazione, «perché le spie merseiane erano dovunque ed avevano buoni motivi di credere che una di esse ha la proprietà di leggere nelle vostre menti. Se essi avessero saputo che qualcuno era venuto a conoscenza dei loro piani, avrebbero agito immediatamente. Abbiamo invece preso contatto con il generale Bronson, che non era abbastanza in alto da attirare la loro attenzione, ma che aveva abbastanza potere per agire come la situazione richiedeva. Abbiamo così teso una trappola per il nemico. Per prima cosa, abbiamo montato telecamere telescopiche nella valle. Con il vostro permesso, vi mostrerò quel che sta avvenendo là in questo momento.»

Girò una manopola e lo schermo gigante si illuminò... e subito apparvero guglie e picchi montani che si levavano verso le lune rosse: nell'ombra si intravedeva dell'attività. Forme armate si muovevano qua e là intente a montare cannoni atomici, e a scaldare motori di astronavi... ed erano Merseiani.

Il Sartaz imprecò. Qualcuno chiese:

«Come facciamo a sapere che non si tratta di una trasmissione truccata?»

«Sarete in grado di vedere i loro resti con i vostri occhi,» rispose Aline. «Il nostro piano era molto semplice. Nel suolo sono state nascoste delle mine controllate per radio.» Mostrò una piccola scatola con un pulsante collegata con un filo al televisore; il suo sorriso era ora una specie di ghigno. «Questo è il pulsante che le controlla. Forse Vostra Maestà gradirebbe premerlo?»

«Datemelo,» disse il Sartaz con voce pesante. Premette il pulsante.

Una fiammata blu-bianca illuminò lo schermo. Ebbero la visione del suolo che si sollevava verso l'alto, i dirupi che precipitavano giù, una nuvola di polvere radioattiva che ribolliva salendo verso le lune e quindi lo

schermo si fece buio. «Le telecamere sono state distrutte,» disse Aline con voce calma. «Ora, vostra Maestà, mi permetto di suggerirvi di inviare là immediatamente dei ricognitori. Essi troveranno abbastanza resti per controllare quanto abbiamo visto sul teleschermo. Mi permetto di aggiungere, inoltre, che una potenza che mantiene forze armate sul vostro territorio, non è una potenza amica!»

Korvash e Aycharaych dovettero abbandonare il Sistema con tutti gli altri Merseiani... una volta che Betelgeuse ebbe rotto i rapporti diplomatici con loro ed ebbe iniziate le trattative di alleanza con Terra. La sera prima della loro partenza, Flandry diede un piccolo party per loro nel suo appartamento. Solo lui e Aline li accolsero al loro ingresso.

«Congratulazioni,» disse Aycharaych a denti stretti. «Il Sartaz era così furente che non ha neppure voluto sentire le nostre proteste. Non posso dargli torto... certo ci avete messo in una cattiva luce.»

«Non peggiore della vostra,» borbottò astiosamente Korvash. «Il diavolo solo sa che razza di ipocrita lei è, Flandry. Lei sa meglio di me che Terra ha le sue forze e i suoi agenti nel Sistema di Betelgeuse, nascosti sulle lune selvagge e sugli asteroidi. Fa parte del gioco.»

«Certo, che lo so!», disse sorridendo il Terrestre. «Ma il Sartaz lo sa? Comunque, come dice lei... fa parte del gioco. Non odia mica colui che la vince a scacchi, vero? Perché, quindi, odiare noi perché abbiamo vinto questo round?»

«Oh, io non vi odio...», fu pronto a dire Aycharaych. «Ci saranno altri round.»

«Voi, d'altronde, avete perduto molto meno di quanto avremmo perso noi,» commentò Flandry. «Questa alleanza rafforza abbastanza Terra perché essa possa arrestare i vostri progetti, almeno per il momento. Ma non ci serviremo di tale forza per portare la guerra contro di voi, sebbene sia il primo ad ammettere che dovremmo. L'Impero vuole solo mantenere la pace.»

«Perché non osa fare una guerra,» sbottò Korvash.

Essi non risposero. Forse stavano pensando alle città che non sarebbero state bombardate ed i giovani che non avrebbero persa la vita. Forse si godevano semplicemente la vittoria.

Flandry versò il vino.

«Alla nostra futura amabile inimicizia,» disse alzando il calice.

«Non riesco ancora a capire come avete fatto,» proruppe Korvash.

«È stata opera di Aline,» rispose Flandry. «Aline, spiega tu...»

Lei scosse il capo. S'era ritirata in una tranquillità che le era insolita.

«Fallo tu, Dominic,» mormorò. «Invero, è stato merito tuo...»

«Bene,» disse Flandry senza mostrare alcuna riluttanza. «Non appena ci siamo resi conto che Aycharaych poteva leggere nelle nostre menti, ci siamo visti perduti. Come è possibile mentire ad un telepatico? Aline ha trovato la risposta... nell'essere forniti di informazioni che non sono vere. C'è una droga in questo Sistema nota col nome di *sorgan* che ha la proprietà di far sì che chi la usa creda a tutto quel che gli vien detto. Aline mi fece bere la droga senza che io ne sapessi niente e mi ha quindi raccontata quella magnifica panzana circa le intenzioni della Terra di occupare Alfzar. E, naturalmente, io me la sono bevuta in tutta tranquillità. Il che, lei, Aycharaych, ha letto nella mia mente.»

«Sono rimasto sorpreso,» ammise il chereionita. «Non mi pareva affatto ragionevole; ma, come lei Capitano Flandry ha detto, non sembrava che ci fosse modo di mentire ad un telepatico.»

«La principale preoccupazione di Aline è stata, quindi, quella di tenersi fuori del raggio di lettura mentale,» continuò Flandry. «Ed al riguardo, senza volerlo, lei ci è venuto in aiuto allontanandosi per preparare una calda accoglienza per i Terrestri. Ha fatto riunire tutte le forze merseiane nella valle, pronte a spazzar via le nostre navi dal cielo.»

«Perché non si è recato dal Sartaz con quel che sapeva... o credeva di sapere?», chiese Korvash con tono accusatore.

Aycharaych alzò le spalle.

«Mi rendevo conto che il Capitano Flandry avrebbe fatto del suo meglio per impedirmi di mettermi in contatto col Sartaz e per screditare ogni informazione che fossi riuscito a far giungere in alto,» rispose. «Lei stesso s'è detto d'accordo circa il fatto che la nostra migliore opportunità era di respingere l'attacco delle nostre forze. Ciò ci avrebbe fatto guadagnare una maggior stima col Sartaz; inoltre, siccome ci sarebbero state delle azioni scoperte da entrambe le parti, la guerra fra Betelgeuse e la Terra sarebbe stata inevitabile... mentre invece, se il Sartaz avesse saputo prima dell'attacco, avrebbe forse cercato di negoziare.»

«Già, suppongo che sarebbe andata così,» mormorò rannuvolato Korvash.

«Aline, naturalmente, è riuscita a convincere Bronson a minare la valle,» concluse Flandry. «Il resto lo sapete. Quando voi siete entrati nella sala...»

«Per dire quel che sapevamo al Sartaz, quando era troppo tardi...», disse

Aycharaych.

«... noi abbiamo avuto paura che i vostri argomenti avrebbero potuto mettere in pericolo il nostro piano. Così ci siamo serviti della violenza per impedirvi di parlare fino a che tutto fosse finito.» Flandry allargò le braccia in segno di conclusione. «E questo, signori, è quanto.»

«Vi saranno altri domani,» disse gentilmente Aycharaych, «ma sono lieto di incontrarci questa sera in pace.»

Il party proseguì per un bel po'... fin quasi all'alba. Quando fu il momento di accomiatarsi e gli alieni lasciavano l'appartamento di Flandry con saluti e parole di buona volontà e di rispetto, Aycharaych prese la mano di Aline fra le sue dita ossute. I suoi strani occhi dorati scrutarono quelli della donna la quale pur sapeva che la mente di lui stava scrutando nelle profondità della sua.

«Addio, mia cara,» disse con un filo di voce in modo che gli altri non potessero sentire. «Fino a che ci saranno donne come lei, la Terra non potrà perdere mai!»

Lei rimase a guardare la sua alta figura allontanarsi lungo il corridoio e le si annebbiò un tantino la vista. Era strano pensare che il suo nemico sapeva ciò che l'uomo al suo fianco ignorava.

FINE